

DAYENSCHE
STAAT-
BIBLIOTHEK
MUSEUM
I
I MILLE

ED UNO QUARTO D'ORA.
NOVELLE TARTARE.

UN Dervis *solitario, che abitava presso ad Astracan ** ritornando una sera da pescare colla canna sulle rive del fiume Volga, restò sorpreso, rientrando in una spezie di picciolo abituro, che si aveva fabbricato egli stesso, di trovarvi un bambino appena nato, e nudo. Egli lo prese nelle braccia, e corse a raccontare quest'

Vol. I.

A

av-

* I Dervis sono Religiosi Maomettani; egli non affettano tutti di comparir modesti, umili, pazienti, e caritatevoli. Hanno nude le gambe, scoperto lo stomaco; ed alcuni si abbrucciano ancora con un ferro caldo per esercitare la loro pazienza. Fanno professione di povertà, di castità, e d'ubbidienza: ma se non hanno virtù sufficiente per contenersi, possono ottenere la licenza d'uscire dal loro monastero. Ve n'ha di Solitarj appresso poco, come i nostri Romiti.

** Astracan Città capitale della Provincia d'Astracan ne' confini della Tartaria diserta alla bocca del Fiume Volga sul mar Caspio; la sua situazione, ch'è ne' confini dell'Asia, e dell'Europa, è cagione, che vi si fa un grandissimo Commercio.

avventura ad un Sarto d' Astracan chiamato Kourban, da cui era solito di ricevere spesso delle limosine.

La moglie del Sarto aveva felicemente partorita il giorno innanzi una bambina, ch'era morta nello stesso momento. Ella offerì la mammella al bambino, che il Dervisle aveva portato, e dimenticandosi per così dire della sua propria figliuola, rivolse tutto l'affetto verso questo fanciullino, ch'ella chiamò Schems-eddin.

Il Sarto, e sua moglie non avendo avuti altri figliuoli per lo spazio quasi di quindici anni, amarono il picciolo Schems-eddin con un'estrema tenerezza; e questo giovanetto, che si credeva loro figliuolo vi corrispondeva con un rispetto, ed una sommissione, che accrebbe ancora l'amore, ch'eglino avevano per esso lui. Giunto ad un'età ragionevole, benchè si sentisse inclinato alla guerra, la sola volontà di Kourban lo determinò ad imparare il mestiere di Sarto, ed in meno di due anni riuscì così perfettamente in questa professione, che senza aver bisogno di prendere alcuna misura, ma alla sola inspezione d'una persona, le faceva un vestito così giusto, come l'avrebbe potuto fare il più valente Sarto d' Astracan.

L'abilità di Schems-eddin fece in breve gran strepito per la Città. Nessuno passava per uomo di bon gusto, se non era
da

da lui vestito; e la maggior parte delle dame si servivano di lui, senza che i mariti ne prendessero sospetto, poichè gli bastava di vederle da lontano per portar loro indi a quattro giorni un abito, come gli era ordinato.

Un giorno, che questo giovane Sarto era nella sua bottega, una Schiava vecchia avvicinandosegli, ricercò di parlargli in particolare: Signore, gli disse, verreste voi meco in questo momento a vestire due delle più belle dame d'Astracan? Schems-eddin non esitò a prometterle di seguirla. Non basta, replicò la vecchia, bisogna, che acconsentiate, che vi si bendino gli occhi: senza questa condizione non mi è permesso di condurvi meco. Schems-eddin fù sorpreso da una simile proposizione, ma risolto d'arrischiare tutto, piuttosto, che di mancare di vedere due belle donne, partì incontanente colla vecchia. Ella lo condusse in una picciola casa de' Borghi d'Astracan; lo fece entrare in una sala bassa; e prendendo un fazzoletto di seta ricamato d'oro, lo presentò a due schiavi neri, che avevano la scimitarra alla mano; ordinò loro di coprirlì gli occhi con questo fazzoletto, e di condurlo, dov'era atteso; ma che in caso, ch'egli avesse la menoma curiosità di veder la strada, per cui doveva essere incamminato, gli tagliassero immantinente la testa.

Quest'ordine sbigottì il giovane Sarto; non temere, gli disse la Vecchia; se tu sarai saggio, e discreto, la tua vita è in sicuro. Egli si rasserenò un poco con queste promesse; si lasciò bendar gli occhi, e camminò in questo stato quasi un'ora, in capo alla quale, avendo gli schiavi levata la benda, egli si trovò in un salone superbo illuminato da più di cento candele.

V'era in capo al salone un Trono d'argento massiccio; sopra cui erano assise tre dame, coperte ciascheduna d'un velo; per mezzo al quale si poteva però facilmente vedere, che una d'esse, avvegnache bellissima, aveva circa quarant'anni; e che la natura non aveva formata cosa così dilettevole, e così perfetta, come le altre due, le quali non ne avevano ancora diciotto. Un gran numero di schiave similmente velate, e schierate dalle due parti del Trono, stavano in un profondo silenzio, e pareva, che aspettassero con rispetto gli ordini delle tre Dame.

Dato, che fù al Sarto il tempo d'ammirare tanta magnificenza, quella delle tre, che sembrava più avanzata in età, si alzò dal Trono; Schems-eddin, gli disse, la tua fama ha mossa la nostra curiosità. Si pubblicano in Astracan delle cose maravigliose della tua abilità; noi vogliamo farne giudizio da noi medesime.

Mi-

T A R T A R E.

Mira bene queste due giovani Dame; esamina le loro stature con attenzione; puoi tu vantarti, senza prendere altrimenti la loro misura, di fare a ciascheduna un vestito di buon gusto? Madama, rispose allora il giovane Sarto; io farò tutto il possibile per sostenere il concetto, che ho acquistato con qualche giustizia. Ho veduto quanto basta, fatemi consegnare i drappi, voi farete sodisfatta, prima che passino otto giorni.

Gli schiavi neri fecero allora passare Schems-eddin in un altro Salone; gli furono aperte venti casse piene de' drappi più belli di tutto l'Oriente. Egli scelse ciò, che gli bastava per fare i due vestiti compiuti. Gli furono bendati gli occhi, fu riconsegnato alla Vecchia, la quale lo ricondusse alla sua casa. Se tu vuoi conservare la tua buona fortuna, gli disse ella, lasciandolo; non cercar di sapere donde tu vieni, e per chi tu lavori; il meno mo passo, che tu farai per giugnere a questa cognizione ti costerà la vita: pensa solamente ad eseguir quanto prima gli ordini, che hai ricevuti. Ritornerò a prenderti nel tempo, che hai promesso il lavoro da te intrapreso; e ti farò condurre dinanzi alle suddette dame colle condizioni, che hai già provate.

Avendo allora la Vecchia preso congedo da Schems-eddin, egli andò a letto, dopo aver ben chiusi i suoi drappi, colla

risoluzione di lavorare i vestiti allo spuntare del giorno; ma non potè esser ne occchi tutta la notte gli allettamenti d'una delle due giovani dame gli ritornarono mille volte nella mente. Due occhi giama di cerulei, lo splendore de' quali non aveva la forza di comparire per mezzo il suo velo, gli avevano fatta una tal impressione sull'anima, ch'egli non era più padrone di se medesimo. Si alzò, accese il lume, e dopo aver pensato qualche tempo in qual maniera egli taglierebbe que' drappi, s'immaginò un disegno così singolare, e così vantaggioso per la bellezza delle due giovane dame, e soprattutto di quella, ch'egli amava, ch'ebbe tutto il motivo di sperare, che fatebbono contente del suo lavoro. Andò si posero fare i vestiti con un'estrema attenzione, li compiuti al giorno prefisso. In Vechia che viene a prenderlo, lo consegnò cogli occhi bendati nelle mani de' due Neri, i quali dopo avergli fatti farli medesimamente per la Città, lo presentarono alle tre dame, ch'egli trovò assise sul Trono d'argento.

Appena ebbe Schemseddin spiegati i vestiti, che furono fatte clamorosi intorno al suo buon gusto. Le due dame, per le quali erano fatti, passarono in una specie di guardaroba co' quattro schiave. Elleno rientrarono nel salone indi ad alcuni momenti senza veli, e sotto que' nuo-

vi vestiti, ma più brillanti mille volte, che Lune piene*. Subito, che comparvero, il salone rimbombò da battimenti di mani delle schiave, e lo stesso giovane Sarto restò sì abbagliato dagli allettamenti di quella, a cui aveva consagrato il suo cuore, che si lasciò cadere allo indietro sopra un Sofà, e fù per morire dall' eccessivo piacere, che sentì in quel momento.

In fatti la bellezza di queste dame era sì luminosa, che non poteva essere paragonata, che a quella delle Houris. **

Fecero esse molti applausi a Schemseddin, lodarono l'invenzione, e la proprietà, colla quale lavorava; gli diedero ciascheduna una borsa di cento monete d'oro, e lo pregarono a far loro ancora due vestiti differenti da quelli, che loro aveva portati. Questo giovane passò nel salone a vedere i drappi; ne scelse cinque pezze d'un gusto bizzarissimo, ne fece due altri vestiti i più singolari, che sieno stati ancora veduti; ritornò in capo ad otto giorni colle medesime cerimonie, ne ricevette maggiori applausi, dugento

A 4 mo-

* Maniera di parlare Arabo per esprimere una singolare bellezza.

** Le Houris sono giovani, che Maometto promette a' buoni Munsulmani dopo la loro morte. Elleno debbono comparir loro sempre Vergini, ed essere d'una bellezza perfetta.

monete d'oro, e l'ordine di scegliere del drappo per farne ancora degli altri. Finalmente erano già sette settimane, che durava questo commercio, ne qual tempo Schemseddin aveva fatti quattordici abiti, e ricevute altrettante botte d'oro, quando la passione, ch'egli aveva concepita per una delle dette dame, fu sì violenta, che qualunque distanza, che paresse esservi da essa a lui, risolvette di dichiararle il suo amore. Dopo aver esaminato per molto tempo come si accingerebbe a farlo, non trovò altro spediente, che non di mettere una lettera a lei diretta nella saccoccia del primo vestito, che le porterebbe. Eseguì questo disegno, ed espresse ciò, che sentiva per questa Bella, in termini sì vivi, e sì umili, che sperò, che non accettandola il suo cuore, gli perdonerebbe almeno la temerità, che aveva d'offrirla.

La lettera fece tutto l'effetto, che Schemseddin ne poteva aspettare. Tanto è lontano, che vedesse dello disegno negli occhi della sua dama la prima volta, che le comparve dinanzi, che anzi videsse qualche cosa di sì dolce per lui, ch'ebbe tutte le pene del mondo, trattenerfi di gettarle a' piedi. Le presentò il suo abito, ella andò a provarlo, e rimandandoglielo un momento dopo, gli fece dire, che la stringeva un poco troppo.

Il giovane Sarto, il quale sapeva bene, che

che l'abito era , come bisognava , s'immaginò , che ciò non era , che un pretesto per dargli risposta . Tirò fuori le sue forbici , e'l suo ago , e fingendo d'aggiustare ciò , che vi mancava , pose la mano nella saccoccia di quest' abito , vi trovò una lettera , che prese con destrezza , e restituì poscia l'abito , che nè pure aveva toccato . La dama ne fù contentissima , e rientrò nel salone . Furono dati nuovi ordini al giovane Sarto , fù ricondotto secondo il solito ; e subito , che fù rientrato in sua casa , aprì precipitosamente la lettera , nella quale egli lesse ciò , che segue .

*Io non ho potuto, amabile Schems-eddin, essere insensibile alla vostra passione . Voi me la dipingete con colori sì vivi , e sì naturali , che crederei d'offendere il nostro gran Profeta , se la pagassi d'ingratitude . Io vi amo , e non arrossisco nel confessarvelo : tutto mi piace in voi , e sareste presto felice , se dipendesse solo da me a coronare il vostro amore , che credo sincero , e legittimo ; ma cara luce della mia vita , quante lagrime vi dee costare questa confessione ; facendovi sapere , che io sono per sempre racchiusa in un luogo , dove tutto ciò , che vi respira , è destinato per li piaceri del Re d' Astracan ; e che non è permesso alla sfortunata Zebdelcaton **

A 5

di

* Questo nome in Persiano significa il fiore delle dame .

di speranza d'esser un giorno tutta posside-
 ro Schems-eddin.

Se il giovane Sarto sentì un contento
 infinito nella lettura di questa lettera, fu
 mescolato da un dolore vivissimo. Zeb-
 delcaton era la più bella persona, che
 fosse in tutta la Tattaria, e ogniun sape-
 va, ch'ella era la favorita d'Alfaleh* Re
 d'Astracan. Schems-eddin aveva trop-
 pa relazione co' principali della Città,
 per non aver udito parlare più volte de-
 gli allettamenti di questa bella persona,
 e de' rigori, ch'ella aveva pel Re. Sic-
 come questo Principe aveva più di ses-
 sant'anni, e Zebdelcaton non ne aveva,
 ch'ediciassette, così ella non aveva mai
 potuto avvezzarsi a' sospiti sessagenari;
 e il Re d'Astracan, che l'amava con un
 ardore, e una delicatezza senza pari,
 non avendo voluto servirsi dell'autori-
 tà, che aveva sopra la sua schiava, at-
 tendeva pazientemente che la sua cieca
 compiacenza gli guadagnasse il cuore di
 questa bella.

Schems-eddin vide bene d'impossibili-
 tà, che v'ora di rapir Zebdelcaton al suo
 Re; ne concepì una sì violenta dispera-
 zione, che quando la vecchia schiava
 venne per condurlo al ferraglio, lo trovò
 a letto con una febbre considerabilissima.
 E Ma si portò subito ad annunziare questa
 nuova alle tre dame, le quali restarono

* Alfaleh significa in Arabo il buon Re.

tutte sorprese, e senza considerare il pericolo, al quale s'esponevano, guadagnarono gli Eunuchi, che avevano permesso al giovane Sarto di portarsi a vederle si spesso; ed ottennero da loro la libertà d'uscire dal Palazzo.

Schems-eddin, il quale aveva risolto di lasciarsi morire, restò attonito nel vedere queste dame al suo letto. Egli si sforzava d'attestar loro la sua gratitudine, quando la più avanzata in età levatosi il velo per la prima volta gli parlò in questa maniera. *La vostra sanità ci è così preziosa, gentilissimo Schems-eddin, che noi arrischiamo la nostra vita per giudicar da noi stesse, se v'ha modo di salvare la vostra. Diteci di grazia il motivo della vostra malattia; vi troveremo noi forse qualche rimedio.*

Il giovane Sarto pieno di rispetto, e mosso dalla bellezza di questa dama, che un moto incognito faceva operare, s'alzò mezzo dal letto, e disse con una voce languida; *Madama, per incurabile, che io stimassi il mio male, la vostra presenza, e quella di queste dame, viene a recare nelle mie piaghe un balsamo salutare. Il solo dolore era per darmi la morte: ma poichè avete la bontà d'interessarvi per la vita d'un miserabile, abbandono la risoluzione crudele, che io aveva presa; e fò conto prima, che passino sei giorni, d'essere in istato di dare a queste*

due dame i vestiti, che mi hanno coman-
dati. Zebdeleaton inferocita dall'eccessi-
vo amore del giovane Sarto gli strinse la
mano. Se ciò è possibile, gli disse, senza
pregiudicare alla vostra sanità, fate in-
maniera, mio caro Schemf-eddin, d'at-
tenci la parola; voi non potete immagi-
narvi il contento, che io ne avrò dal mio
canto.

Le dame si levarono allora, ed accom-
pagnate dagli Eunuchi, che le avevano
condotte sino alla casa del Sarto, ritor-
narono al Palazzo.

Schemf-eddin passò la notte in un si-
grand'eccesso di piacere, che si trovò in-
fiato la mattina appresso di la vorare i ve-
stici. Questi furono pronti in capo a sei
giorni, come l'aveva promesso, ed
avendolo la Vecchia, ch'era venuta
spessissimo ad informarsi della sua salute,
consegnato in mano de' due Neri, eglino
lo condussero al salone, che rimbombò
alla sua villa di mille voci di giubilo.

Schemf-eddin presentò i suoi vestiti a
le dame. E ben li visitarono, e li trovò
non d'un gusto superiore a quelli, che
loro aveva fin'allora fatti, che ne restar-
ono incantate. Per ammirarne ancora
la magnificenza, si fecero recare una Cas-
settina piena di gioie, e gli ordinarono
di sceglierne per arricchirle a dei vestiti.
Il giovane Sarto ubbidì a loro ordini;
e quivi una fibbia di diamanti all'ac-
nica.

nicca della gentile Zebdelcaton, quando aperta la porta del Salone con violenza, un uomo, sul cui viso era dipinto il furore, gli si avventò colla scimitarra alla mano. Schemseddin riconobbe subito quell'uomo pel Re di Astracan, e stimò certa la sua morte; ma non giudicando proprio d'aspettare gli effetti della vendetta di questo Principe, nè di lasciare in abbandono al suo furore le tre dame, alle quali aveva tante obbligazioni, prese incontanente un pugnale guernito di diamanti, ch'era nella Cassettina delle gioje; e senza dar tempo al Re d'avvicinarsi, gli lanciò il detto pugnale con tanta destrezza, che gli fece una ferita profondissima, per la quale cadde a terra.

Alsaleh in questo stato non ebbe la forza d'alzarsi. Chiamò soccorso, ed entrati dodici Eunuchi neri alla sua voce, ordinò loro di prendere Schemseddin, come pure le tre Dame, e i due Schiavi neri, di spogliarli sino alla cintura, e di tagliar loro il corpo colla scimitarra.

Mentre si ripose il Re sopra una Sofà, e si andò a cercare il suo Cerusico, furono in parte eseguiti gli ordini crudeli, ch'egli aveva dati. Erano già stati spogliati tutti i rei, ed erano per soggiacere alla dura sentenza, quando avendo la più avanzata in età delle tre dame data a caso un'occhiata al giovane Schemseddin, ed osservata una melagrana naturale, che

aveva sotto la mammella destra. **Ab. St-**
gnore, disse, gettandosi a piedi d'Alfa-
 leh, sospendete per un momento, ve ne
 seongiuro, la vostra giusta collera. Io so-
 no sola la rea. La infelice Surchourmé
 vostra figliuola, Zebdehzen e il gio-
 vane sono innocenti; ma non si può sug-
 gere il suo destino, e qualunque cautela,
 che voi abbiate creduto di prendere per
 evitare la predizione dell'Astrologo. Ec-
 co finalmente verificata questa predizio-
 ne per le strade inevitabili della Provi-
 denza.

Il Re sorpreso da questo discorso fece
 ritirare i suoi Eupuchi, e dopo aver or-
 dinato alle dame, ed al Sarto di coprirsi,
 comandò a quella, che aveva parlato di
 spiegarli un Enigma, il cui senso gli
 era impenetrabile. La dama ubbidiente
 agli ordini del Re gli parlò in questi ter-
 mini.

SURCHOURMÉ. **ON** **RE** **IO** **A**

Dalla Italiana Dignarda

Voi mi ricorderete, o Signore, che
 quando avendo la fortuna di pla-
 cervi, consultate il famoso Abdelmelek
 sulla mia gravidanza, quest'Astrologo vi
 rispose, che io partorirei un figliuolo,
 che vi darebbe la morte, e sarebbe cagio-
 ne della sua; se non si fosse guardato

do. Siccome Abdemelek era sempre stato trovato veridico nelle sue predizioni; così questa vi sgomentò, e per prevenire questa disgrazia, voi mi faceste custodire. Vi rappresentai vanamente il poco conto, che doveva farsi d'una scienza così incerta, come l'Astrologia. Risolveste d'essere presente al mio parto, per impedire la supposizione, che avrei potuto fare. Le mie lagrime non vi mossero, foste inesorabile. Non potei distorvi dalla crudele risoluzione di versare voi stesso il vostro sangue, e fui per morire di dolore, e di spavento nel vedervi entrare con Abdelmelek nella mia camera nel momento, che siete stato assicurato, che io era per partorire; ma, Signore, voi sapete bene, che io passai dall'inquietudine più crudele al giubilo più eccessivo, quando in vece d'un fanciullo non posi al mondo, che la sfortunata Surchoumé; Voi rimiraste in quel momento, Abdelmelek con indignazione. Ignorante, o maligno Astrologo, gli diceste cogli occhi accesi di sdegno, io t'insegnerò a così beffarti del tuo Re. La tua malizia costò quasi la vita alla mia cara Dugmé; ma saprò ben tosto punire un suddito insolente della sua temerità. Abdelmelek allora, seguì la Sultana, si gettò a vostri ginocchi; Signore, vi disse, non cominciate da me a compire una predizione, che pur troppo sarà vera; do-
gna

gratevi d'attendere ancora un momento; voi sarete fatto certo, che la mia scienza non è falsa Voi non lasciate tempo all'Astrologo di terminare ciò, che gli restava a dirvi; gli troncaste la testa con un colpo di scimitarra, ed usciste dalla mia Camera dopo aver fatta portar via la bambina, che lo aveva partorita.

Appena Signore eravate rientrato nel vostro appartamento, che io sentii nuovi dolori. La donna, che mi aveva soccorrenne' primi, avvicinomisi; e s'accorse, che io era ancora per partorire. Ella fece uscire sotto differenti pretesti tutte le persone, ch'erano nella mia Camera; e andi ad un momento, diedi alla luce un bambino bellissimo. La natura, che non aveva formata cosa più perfetta, non potè acconsentire, che io ve lo sacrificassi. Le mie viscere si rivoltarono contra la crudeltà, di cui io vi accusava nell'anima: consegnai il detto bambino con alcune gioje considerabili nelle mani della donna mia assistente, e la pregai, che si portasse immantinente a cercargli una Balia fuori d'Astracan.

Siccome io non era più osservata, fù facile alla donna di portar via il bambino; ed aspettava con impazienza, ch'ella venisse a darmene delle nuove, quando passati quattro giorni senza rivederla, soppi con un estremo dolore, ch'ella era stata assassinata alcune leghe lungi da Astrac-

Astracan. Non si diceva, che fosse stato trovato un bambino con questa donna : ciò mi rasserenava un poco ; ma qualunque segreta ricerca, che io abbia potuto fare da quel tempo, per scoprire ciò, che sia stato di mio figliuolo, non ne hò mai potuto saper niente, ed io lo teneva per perduto senza rimedio, quando in questo momento, Signore, io l'ho riconosciuto in questo giovane alla melagrana, ch'egli ha sul petto, come Sutchoumè sua sorella gemella. Senza dubbio la medesima natura, continuò Dugmè, operava in me, quando passando con V. M. sono circa due mesi dinanzi alla bottega di Kourban, sentii in un tratto per questo giovane Sarto un'eccessiva tenerezza, la quale non aveva niente in se di colpevole, e della quale io ignorava la segreta cagione. Io sola, ò Signore, sotto pretesto di fargli fare de' vestiti per mia figliuola, e per la bella Zebdelcaton, hò corrotti i vostri Eunuchi per introdurlo nel Palazzo ; punite dunque in me sola lo strumento di tutte le vostre disavventure.

*Continuazione della Storia di
Schems-eddin.*

Il Re d'Astracan restò al maggior segno sorpreso da questo discorso, avvegna che lo stato crudele, in cui si trovava, non dovesse farlo pensare, che alla ven-

det.

detta. Diede ordine, che si facesse incontanente venire il Sarto, e sua moglie, che passavano per Padre, e Madre di Schems-eddin. Mentre si cercavano, si curò la ferita, che gli era stata fatta, e non senza una violenta disperazione Schems-eddin lesse negli occhi di quello, che vi faceva la prima cura, che questo Principe era in pericolo della vita.

Capitarono finalmente il Sarto, e sua moglie. Confessarono, che questo giovane non era loro figliuolo; che loro era stato portato, erano circa diciott'anni da un Dervis solitario, il quale aveva loro detto, d'averlo trovato nudo nel suo picciolo abituro, ritornando una sera da pescare colla canna sul fiume Volga, e che il buon uomo era morto improvvisamente indi a tre mesi, senza averne potuto dir loro di più.

Il giorno, in cui Schems-eddin era stato portato in casa di Kourban, si trovò conforme a quello della nascita di Sut-choumè, e la melagrana, che aveva come sua sorella gemella, finì di far conoscere al Re, ch'egli era suo figliuolo; se lo fece venire di danzi, l'abbracciò teneramente, e lo fece coprire d'una veste magnifica.

Se da una parte Schems-eddin si sentiva lusingare dalla sua illustre nascita, dall'altra la sua anima era piena del più vivo dolore. Si gestò a piedi d'Alsaleh:

Si-

Signore , gli disse piagnendo dirottamente, io aspetto la morte con impazienza; non posso rimirarmi senza orrore, dopo quello, che ha commesso la mia mano; purgate la natura da un mostro come me; quest'è la sola grazia, che voglia ottenere da voi un figliuolo sì colpevole, come io lo sono. Nò, nò; mio caro Schemf-eddin, ripigliò il Rè abbracciandolo di nuovo, voi non siete reo della mia morte; ma ciò, ch'è scritto sulla Tavola di luce* non può evitarfi. Vivete, io ve'l comando, e fate immantinente raunare i miei Visiri, e tutti gli Emiri d'Astracan: io voglio in loro presenza riconoscervi per mio figliuolo, e mio successore.

Schemf-eddin sopraffatto dalla bontà del Re suo Padre, gli abbracciava le ginocchia con rispetto, e si affrettava poco d' eseguire i suoi comandi: ma avendo la Sultana Dugmè senza perder tempo, fatti portare i suoi comandi da dodici Schiavi neri, la Camera del Rè fù indi ad un momento piena de' soggetti più considerabili della sua Corte.

Questo Principe era disteso sopra il suo

So-

* La maggior parte degli Orientali credono, che tutto ciò, ch'è accaduto, e accadrà fino al fine del mondo, sia scritto sopra una Tavola di luce con una penna di fuoco: e chiamano questa scrittura la predestinazione inevitabile.

Sofa . L'Angelo della morte non è lontano da me , disse loro , è sento , ch'io vado in breve a dormire all'ombra della misericordia dell'Onnipotente . Ecco, Visiri , continuò egli , con una voce bassa , ecco il vostro Signore , mostrando loro il giovane Schemseddin , egli è figliuol mio , e della Sultana Dugmè , vi comando di risguardarlo come vostro Re .

I Visiri , e gli Emiri restarono sopraffatti alla nuova della morte sì vicina d'Al Saleh . Ignoravano positivamente , ch'egli avesse avuti mai figliuoli : ma avendo loro la Sultana raccontata in poche parole la storia del giovane Sarrò , si prostrarono tutti colla faccia a terra , e giurarono sulle loro teste d'ubbidirgli fino alla morte .

Terminata appena questa cerimonia il Re chiamò al suo Sofa la Sultana sua moglie , Sutchoumè , e Zebdelcaton : mia cara Dugmè , disse alla povera , che non ho benissimo d'ingostizia , che hò fatta alla vostra bellezza , amando Zebdelcaton , la quale non ha mai pagato il mio amore , che d'ingratitude voi non meritate questa infedeltà dalla mia parte , e mudjo con un eccessivo rincrescimento d'aver rotti i giuramenti , che vi hò fatti tante volte di non essere per sempre , che vostro . Ah , Signore , rispose Dugmè versando delle lagrime in abbondanza , qualunque tenerezza , che io abbia senti-

ta per V.M. non ho mai preteso di violentarla ne' suoi piaceri. Vi ho amato, Signore, per uoi medesimo, e non mi avete veduta rimirare con un occhio d' invidia la nuova grazia di Zebdelcaton qualunque dolore, che io sentissi della perdita del vostro cuore: bastava, che voi foste contento, affinché io non mormorassi contra i vostri sovrani voleri.

Il Re sentì in quest' ultimo momento raddoppiarsi il suo amore per la Sultana. L'abbracciò teneramente. Io voglio, mia cara Dugmè, le disse, provarvi la verità di ciò, che vi ho detto. La bella Zebdelcaton più non mi muove, e per darvene un segno certo, la scongiuro a compiacersi in vostra presenza a dar la mano al Principe mio figliuolo. Circa Sutchoumè: il Visir Benbukar Il Rè d' Astracan non potè finire di spiegare la sua volontà intorno a ciò, che risguardava sua figliuola. Morì frà le braccia della Sultana, pronunziando quest' ultime parole.

E impossibile di rappresentare la disperazione di Schems-eddin. Si durò una grandissima fatica ad impedirgli di fare qualche attentato alla sua vita. Sua madre, sua sorella, e Zebdelcaton non lo lasciarono un momento, l'ultima soprattutto liberata da un Re, la cui tenerezza importuna, avvegnache rispettosa, l'aveva fatta tremare più d'una volta, fece
tut-

tutti i suoi sforzi per dissipare il dolore di Schems-eddin. Insensibile a tutti gli onori, che gli si facevano, cadde in una malinconia sì profonda, che si temè molto della sua vita.

Furono ordinate delle orazioni pubbliche in tutte le moschee d' Astracan, le quali parve plasasse un poco lo sdegno del gran Profeta contra il nuovo Re: egli si trovò più tranquillo in capo ad alcuni mesi, e dopo aver ricompensati degnamente il sarto, e sua moglie della tenerezza, che egli avevano sempre mostrata al marito Sutchoumèa Vifia Benbukar, come credeva, che l'avesse desiderato il Re suo Padre, e sposò pubblicamente la vezzosa Zebdelcaton.

Questo Principe passò quasi cinque mesi colla sua cara sposa in una felicità degna d'invidia. I giorni non gli parevano, che momenti presso di lei, ma questa felicità fù in un tratto invertita da vaneggiamenti spirituali, che gli rappresentavano quasi sempre suo Padre immerso nel sangue. Zebdelcaton procurava in vano colle carezze più tenere di cancellare dalla mente del suo sposo le nere idee ond'era ripieno. Era continuamente agitato da rimorsi del suo parricidio, e non trovò altro mezzo per farli cessare, che intraprendere il viaggio della Mecca.

Zebdelcaton non volendo abbandonare il Re, lo pregò istantemente a permet-

metterle di fare anch'essa quel viaggio, e Schemf eddin non potendo negarle una tale soddisfazione, lasciò il Visir Benbukar suo Cognato per regnare in sua assenza: raccomandogli molto sua madre, e sua sorella, e partì d'Astracan.

Dopo un viaggio lunghissimo, nel quale il Principe, e la sua sposa patirono molto, arrivarono finalmente alla Mecca*. Schemf eddin vi fece sette volte il giro del Tempio, e dopo essersi fatto purificare coll'acqua del pozzo Zenzem andò verso sera al monte Arafat: vi fece scannare dugento Castrati, che distribuì a' poveri. Quindi prese la strada di Medina, vi fece le sue divozioni nella particolarissima moschea, e dopo avervi lasciato un presente di quaranta mila monete d'oro, come aveva fatto alla Mecca, si unì

* La Mecca Città dell'Arabia felice, una giornata lontana dal mar rosso, è'l luogo della nascita di Maometto. V'ha una moschea magnifica, frequentatissima da' Turchi, che vi capitano con divozione da tutte le parti. Vi si vede un pozzo chiamato Zemzem, che si crede esser quello d'Abramo, la cui acqua è falsa, e che s'immaginano saluberrima per cspiare i peccati più enormi, lavandovisi. Vanno poscia sul monte Arafat a sacrificarvi o ò molti Castrati, che distribuiscono a' veri, e quindi passano per l'ordinario a Medina, dov'è la sepoltura del loro Profeta. Non v'ha che quattro giornate dalla Mecca a Medina.

unì colla caravana e prese la strada del gran Cairo, * dove si giunse senza alcun accidente.

Schemf-eddin non sentiva più le crudeli agitazioni, che interrompevano così spesso il suo sonno. Cominciava a godere una tranquilla felicità, e si preparava a prendere la strada del suo Regno, quando la bella Zebdelcazon s'ammalò d'una febbre violentissima. Questo funesto contrattempo gli impedì di partire colla caravana, che non poteva differire il suo viaggio; ma questo Principe ebbe ben tosto motivo d'essere giustamente spaventato, quando il male della sua cara sposa crebbe ad un segno, che fece temere per la sua vita. Questa Principessa perdè tutta la cognizione: restò quasi due giorni in questo stato, e non ripigliò per alcuni momenti l'uso della parola, che per trafiggere il cuore di Schemf-eddin col più crudele dolore.

* Il gran Cairo è situato ne' confini dell'Egitto; e ballo Egitto, e quasi in mezzo del Regno, circa due mila passi lungi dal Nilo. Il gran Commercio, che vi si fa vi tira ogni sorta di Nazione. Circa verso il mese d'Ottobre le Caravane, che si sono radunate al Cairo partono per la Mecca, e l'aumento de' Pellegrini è qualche volta sì grande che ascende quasi a quaranta mila. Non s'ha buon Mansulmano, che una volta in sua vita non faccia il pellegrinaggio della Mecca, e di Medina, o che non vi mandi alcuno per lui.

Io vi lascio , mio caro sposo , gli disse abbracciandolo con un' estrema tenerezza ; e concepisco anticipatamente tutto l'orrore d' una tale separazione , ma bisogna , che voi vi consolate della mia perdita voi siete ancora destinato à maggiori afflizioni . Quest' è un avviso , che debbo darvi da parte del gran Profeta , che m' è comparso alcune ore sono . Stà bene , mi ha detto , che i Principi provino qualche disavventura . La cattiva fortuna purifica la loro virtù : fanno meglio regnare . Schemseddin conoscerà presto questa verità . Avvertiscilo da mia parte , che cominci a prepararvisi . Quest' è quello , proseguì Zebdelcaton versando delle lagrime in abbondanza ; quest' è quello , che io debbo annunziarvi . Servitevi di tutta la vostra ragione per non mormorare contra gli ordini della Provvidenza . Addio mio caro Schems La Principessa non ebbe il tempo di terminare : la morte , che aspettava con la sua falce le troncò la parola . *(Si rifletta che queste sono favolose invenzioni .)*

Nessuna disperazione uguagliò quella del Rè d' Astracan . Non era possibile tirarlo via dal fianco della sua sposa . Era inconsolabile della sua perdita , e non trovò altro rimedio , che di far fare sollecitamente una gran Cassa di legno di Canella scoperta di sopra nel luogo solamente del viso ; di racchiudervi il corpo

Vol. I. di

di Zebdelcaton, di adornarlo d'un gran numero di gioje, e colla sua scorta, che componeva quasi cinquecent' uomini, di procurar di raggiungere la Caravana, la quale non aveva fatte, che alcune giornate anticipate coll' intenzione, subito che l'avesse raggiunta, di far imbalsamare il corpo della sua cara sposa.

Erano solamente due giorni, che questo Principe era in marcia, quando fu circondato da quasi due mila Beduini*. Fece egli una resistenza inaudita, ma essendo stata tutta la sua scorta tagliata a pezzi, senza eccettuarne veruno, si trovò egli medesimo nel numero de' morti.

I Beduini dopo la loro vittoria, spogliarono i loro nemici. Rapirono tutto ciò, che il Principe, e la sua gente potevano possedere, e non lasciarono da parte la Cassa adornata di gioje, nella quale era racchiusa Zebdelcaton.

Schemseddin, che s'era difeso come un Leone, non aveva però ricevuta alcuna ferita mortale, e non era tanto la quantità di sangue, che perdeva, quanto l'abbandonamento delle sue forze, che l'avevano fatto cadere nel numero de' morti. Ripresi ch'egli ebbe i suoi sensi, si stupì di trovarsi nudo, e circondato da
suoi,

* I Beduini sono ladri Arabi, che si nutrono in grandissimo numero, e procurano di sorprendere le caravane, che per l'ordinario saccheggiano.

suoi, de' quali non v'era pur uno, che non fosse privato della vita. Che miserabile spettacolo per questo Principe? Si alzò meglio, che gli fù possibile, e benché fosse debole, non dimenticandosi della sua cara sposa scorse tutti i contorni del luogo, dov'era succeduto il combattimento, per vedere, se i ladri, dopo aver tolte le gioje, avessero abbandonata la cassa, dov'era il corpo di Zebdelcaton. Le sue ricerche furono inutili; fù per morire di disperazione; ma lasciando finalmente un luogo sì funesto per lui, dopo aver marciato circa un'ora, senza saper dove andasse, arrivò presso ad un picciolo Villaggio, nell'ingresso del quale trovò un Imano *. Quest'uomo restò subito confuso a vedere il Principe nudo, e ricoperto di sangue; ma avendogli Schemseddin senza farci conoscere, raccontato, che s'era salvato solo dalla crudeltà de' Beduini, l'Imano n'ebbe compassione, lo condusse a sua casa; lo fece curare delle sue ferite, e dategli poscia alcune monete d'argento, questo Principe se ne servì per ripigliare la strada del suo Regno.

Dopo un lungo, e penoso viaggio, che Schemseddin fece in parte solo, e in parte con alcune picciole Caravane, che l'assi-

B 2

ste-

* Gli Imani sono quelli, che servono alle moschee in tutto l'Oriente: le loro funzioni sono quanto all'apparenza pressò poco simili a quelle de' nostri Curati,

stevano ne' suoi bisogni, arrivò finalmente in una vasta campagna, ch'era mezza lega lungi da Astracan. Vi rayvisò un Nipote del Visir suo fratello con un seguito assai numeroso, e corrèdo a lui colle braccia aperte; Riconosci, gli disse, mio caro Zemin, riconosci il misero Schemseddin oppresso dalle più crudeli sciagure, che da quasi tre anni è stato esposto da una miseria, la sola narrazione della quale farebbe orrore. Zemin restò sorpreso alla vista del suo Rè; avvegnache la fatica del viaggio, i mali, che aveva sofferti, ed i cattivi vestiti, de' quali era coperto, lo cambiassero interamente, non poté far di meno di non riconoscerlo. Se gli prostrò dinanzi con tutte le apparenze d'un sincero rispetto, e spogliandosi della sua veste, ne ricoprì il Principe, e lo condusse al Palazzo per le strade più fuor di mano; ma qual fù lo spavento di Schemseddin nell'entrarvi a vedersi carico di catene dal medesimo Zemin, che l'aveva colmato d'onore! Seppe egli allora con un dolor senza pari, che il crudele Benbukur suo cognato dopo aver egli stesso strangolata sua moglie, e la Sultana Dugmè, s'era impadronito del Regno; aveva fatti trucidare tutti i suoi fedeli sudditi, e quelli, che avevano voluto opporsi alla sua esaltazione; e che doveva egli medesimo prepararsi in breve ad una simile sorte:

Schems-

Schemf-eddin divenne immobile a questa nuova. Si diede subito al furore; ma pensandopoi alle ultime parole di Zebdelcaton, si rassegnò nello stesso momento a' voleri dell'Altissimo. Dio è grande, disse, Dio è giusto; io non sono ancora abbastanza punito delle mie colpe; ma che avevano fatto mia madre, e mia sorella per provare una sorte sì tragica. Io spero, che la loro morte non sarà molto tempo impunita.

Non aveva il Principe terminate queste parole, che l'usurpatore seguito da quattro Carnefici entrò nel Salone, dov'era Schemf-eddin; la sua presenza lo spaventò: Ah barbaro Visire, gli disse subito, che lo vide. Vieni tu a coronare il tuo delitto; il sangue di tua moglie, e di mia madre, che s'alza già abbastanza contro di te, non può saziare il tuo sdegno? Ecco il mio capo, ferisci; ma pensa, che un giorno dinanzi al Tribunale del grand' Iddio, io ti rimprovererò l'enormità delle tue azioni; e che quando gli Angeli gli faranno testimonianza della verità; tutta questa potenza, sotto cui tremano, e gemono i miei sudditi, non impedirà allora, che tu non sii condannato, e severamente punito del tuo esecrabile parricidio.

Questi vivi rimproveri sbigottirono l'usurpatore; egli non ebbe la forza in quel momento d'ordinare la morte del suo Re

legittimo: le sue minacce lo spaventarono; stimò già di veder la mano di Dio levata sulla sua testa. Si contentò solamente per ridurre Schemseddin in istato di non poter rimontare mai più sul Trono, di fargli passare più volte dinanzi agli occhi un ferro rovente, che lo privò della vista, e lo fece poscia condurre in una profonda prigione.

Non v'era giorno, in cui il Rè d'Astracan, avvegnache oppresso da mali, e pieno d'un'amarissima afflizione, non rispettassee gli ordini della Provvidenza, e non ringraziassè Dio d'averlo punito sì dolcemente dell'e sue colpe; ma una notte, che il dolore aveva per alcuni momenti dato luogo al sonno, gli parve di vedere il gran Profeta, che tenesse per mano Zebdelcaton; l'assicurasse della mutazione del suo stato, e gli promettesse una vera felicità colla sua sposa.

Schemseddin si risvegliò con empito: Quello sogno gli parve sì straordinario, e con sì poco fondamento, che non vi prestò quasi alcuna attenzione, anzi egli non fece, che dare nuove forze al suo dolore; ma non passò però molto tempo senza provare l'effetto d'una parte di questa perdizione.

Una mattina, che prostrato a terra questo Principe faceva la sua Orazione, senti aprire con un gran strepito le porte della sua prigione. Siccome egli s'immaginò,

nò , che si venisse a dargli la morte , così non cambiò positura , ed attendeva il colpo con intrepidezza , quando due de' suoi antichi Visiri , il zelo , e la virtù de' quali egli ben conosceva , se gli gettarono a piedi . Signore , gli disse uno di loro abbracciandoglieli , riconoscete la voce di Mutamhid , e di Cuberghè vostri Schiavi fedeli ; l' ingrato Visir , che voi avete beneficato , è morto col traditore Zemin sotto le nostre spade : il popolo stanco delle sue crudeltà ne mostra un eccessivo contento . Egli ignorava il vostro ritorno , che noi abbiamo procurato di svelargli , non avendo finito d' essere del partito di Benbukar , che per essere più in istato un giorno di farlo cadere dal Trono , ch' egli aveva con tradimento , e con crudeltà usurpato . Venite dunque Signore a rimontarvi , poiche tutti i vostri sudditi ridimandano il loro Re legittimo con un' estrema premura .

Schemf-eddin lodò in quel momento Dio , e ringraziò i Visiri del loro zelo . Come volete voi , saggi amici , lor disse , che io rimonti sul Trono ; un infelice Principe qual io sono è egli in istato di comandarvi ? Nò , nò , Visiri , scegliete frà voi un uomo , che ne sia più capace , e lasciatemi gemere in segreto di tutti i miei mali . Ah Signore , rispose Mutamhid , il disprezzo , che voi avete per la grandezza , è un vero segno , che nessuno

è più degno di voi di regnare. Vi scongiuriamo di non negarvi a' nostri voti. Siamo pronti a sacrificare e i nostri beni, e le nostre vite per mantenervi sopra un Trono, che voi avete già occupato si degnamente.

Il Rè d'Astracan intenerito da queste parole piene d'affetto si consegnò nelle mani de' due Visir. Eglino lo condussero a' bagni del Palazzo, e dopo averlo vestito d' un abito magnifico lo presentarono al Popolo. Egli mostrò con mille grida di giubilo, l'impazienza, che aveva avuta di vederlo montare sul Trono de' suoi Antenati.

Qualunque piacere, che Schems'eddin avesse di conoscere l'amore, che i suoi sudditi avevano per lui, egli piangeva sempre in segreto la perdita della sua cara Zebdetaton, e la privazione della sua vista. In vano i più valenti medici, e Cerusici d'Astracan provarono sopra di lui i loro rimedj. Assicurarono finalmente, che non v'era alcuna speranza, che questo Principe potesse mai più vedere la luce del Sole. Venne fu un solo chiamato Abubeker, il quale disse al Rè, che si ricordava d'aver letto una volta in un vecchio manoscritto Arabo, che v'era nell' Isola di Serendib * un uccello, che

* L' Isola di Serendib secondo i Geografi moderni non è altro, se non l'Isola di Zeilan nel mare dell'Indie verso il Capo di Comori,

che forse gli restituirebbe la vista, ma che oltre le difficoltà, che v' erano di trovarlo, e di prenderlo, egli non teneva questo segreto per infallibile. L'uccello, continuò il medico, è sulla cima d' un Albero alto all' eccesso; tutte le foglie del quale sono dure come il ferro, e taglienti, come i rasoj; bisogna, Signore, che una donna per restituire la vista a suo marito cieco, intraprenda di montare di ramo in ramo sù quest' Albero, se la sua tenerezza per suo marito non ha mai sentita alterazione, le foglie s'ammolliranno nelle sue mani; ella giugnerà facilmente alla cima dell' Albero, e attingerà in un vaso d'oro, ch' è appeso al collo dell'uccello un liquor bianco come il latte, e che distilla perpetuamente dal suo becco. Questo liquore, giusta il manoscritto Arabo, è ottimo per restituire la vista a quelli, che ne sono stati privi per qualsivisia accidente; e per darla eziandio a' ciechinati. Dopo aver attinto questo liquo-

di quà dal Golfo di Bengala, e dalla Linea nel primo Clima. I giorni, e le notti vi sono sempre di dodici ore. La Città Capitale è situata nell'estremità d' una bella valle, formata da una montagna, ch' è nel mezzo dell' Isola di Serendib chiamata il Pico d' Adamo, perche vaneggiano, che il primo uomo vi sia stato sopra creato, e seppellito di sotto. Questa montagna passa per la più alta dell' Indie.

liquore, ella scenderà dall'Albero, così facilmente come vi farà a scesa, ma se la donna, che osa d'intraprendere d'andara a raccorre quest'acqua salutare, ha mai avuto il menomo pensiero contrario alla purità del matrimonio, o abbia cessato un solo momento d'avere per suo marito un amore eccessivo, ella non dee aspettare dalla sua temeraria intrapresa se non una certa morte. Le foglie in vero s'ammolhiranno per lasciarla montare fino alla cima dell'Albero, ma quando ella vorrà scendere, ripiglieranno esse il loro tagliente, e la donna cadendo di ramo in ramo sarà fatta in mille bocconi. Nel rimanente io credo, o Signore, proseguì Abubeker, che quest'Albero, se pur esiste, sia ancora vergine, e che nessuna donna fin ora si sia presentata per raccorre un'acqua, il cui acquisto è sì difficile, e sì pericoloso.

Schems-eddin ascoltò questa storia con ammirazione. Non è possibile, disse, che si trovi in questa Città una donna di questo Carattere, avvegnache sia rara. Bisogna procurar di scoprire un simigliante tesoro.

Furono fatte venire per ordine del Re le mogli di tutti i ciechi d'Astracan, senza eccettuarne pur una. Abubeker alla sua presenza esposè loro di che si trattava, e Schems-eddin promise una ricompensa grandissima a quella, che potesse contribuire a restituirgli la vista. Non ve ne fu

pur

pur una, che volesse esporfi a montare sull'Albero. Le condizioni erano troppo delicate, e la morte troppo sicura. Ricusarono tutte una pruova sì terribile.

Gli altri Medici d'Astracan scherzarono molto fra loro intorno alla credulità del Re. Questo nuovo genere di rimedio, dissero, è una favola d'invenzione d'Abubeker, che vuol fare l'uomo dotto; dà nel maraviglioso, e si distingue sempre da noi con qualche opinion nuova, e particolare.

Questi discorsi furono riferiti ad Abubeker, e ne restò punto al vivo. Il zelo forse, che io hò per la salute del Re farà preso in ridicolo, disse egli a sua moglie, ed a suo figliuolo? Io voglio intraprendere il viaggio di Serendib, per vedere se il manoscritto così dice; se io non riuscirò nella mia intrapresa con tanto ardore, quanto ne hò, avrò avuta almeno la consolazione d'aver fatto più pel mio Principe, che tutti gli altri medici d'Astracan insieme.

Nissuna cosa potè distorre Abubeker dalla sua risoluzione. La lunghezza del viaggio, e le difficoltà non lo spaventarono. Si presentò il giorno appresso dinanzi al Re, e gli espone il suo disegno.

Questo Principe lodò molto un'intrapresa sì grande. Gli fece dare tutto ciò, che egli era necessario per un viaggio sì lungo, e gli promise in caso che morisse

per strada d'aver tutta la cura di sua moglie, e d'un figliuolo unico, che amava teneramente. Signore, disse il medico; licenziandosi da Schems eddin, se io non sono di ritorno nel termine di tre anni; siate persuaso, che la morte, o qualche strano accidente, che io non posso prevedere, si faranno opposti al desiderio, che hò di restituirvi la vista, ma una certa confidenza, che hò nel manoscritto Arabo, mi fa sperare, che il mio viaggio non sarà infruttuoso. Finalmente Abubeker partì per Serendib, non senza una grandissima gelosia de' medici d' Astracan di vedere il Re prevenuto in suo favore.

Schems eddin benchè giovane, e cieco governava i suoi sudditi con una prudenza ammirabile. Raccolto nell'intorno del suo Palazzo meditava continuamente i mezzi di renderli felici, ed aveva fatta a se stesso una legge indispensabile sino al ritorno del medico Abubeker di non comparire ogni giorno in pubblico, che un' ora, la quale divideva in quattro parti quasi eguali. Nella prima andava alla gran moschea d' Astracan a fare pubblicamente la sua orazione. La seconda, la terza, e qualche volta eziandio una parte della quarta erano destinate a fare delle liberalità a poveri, ed a ricevere a bocca, o in iscritto i lamenti, che i particolari dovevano fare contra i ministri

!pub:

pubblici. Imponeva poscia a due Visir Mutamhid, e Cuberghè, sopra i quali si riposava della maggior parte de' suoi affari, di punirli, ò di deporli, se lo meritavano; e rendeva la giustizia a tutti con tanta equità, e discernimento, che i suoi giudizi parevano tanti oracoli.

Circa ciò, che restava dell' ultimo quarto d'ora; egli era dato alla conversazione della gente dotta; quest'era il solo piacere, che questo Principe prendeva in tutta la giornata, e secondo, ch'egli trovava gusto nella loro conversazione, dava loro de' segni della sua liberalità. La gloria di divertire il Re, quasi sempre immerso in una profonda malinconia, più che alcuna mira d'interesse, animava i suoi sudditi a cercargli delle persone, che potessero dissipare il suo dolore, raccontandogli delle storie straordinarie. Se capitava ad Astracan un Viaggiatore famoso, era condotto subito a Schems-eddin, e quando anche gli Abitanti di quella Città sapevano degli avvenimenti singolari si facevano subito presentare al loro Principe, per aver il contento di contribuire a' suoi piaceri.

Erano già più di due anni, che Abubeker era partito per l'Isola di Serendib, e che il Re osservando esattamente la regola, che s'era egli medesimo prescritta, non mancava mai ogni giorno di dare al-

spirito, quando discorrendo i due Vifiri favoriti insieme sul motivo del viaggio d'Abubeker; se questo medico fosse un furbo, diceva uno di loro, o pure non ritornasse ad Astracan, noi non lasceremmo d'essere molto imbarazzati a produrre al Re materie degne di trattenerlo; tocca a noi, a' quali è commessa questa cura, e avvegnache un quarto d'ora sia presto passato, come bisogna ricominciare ogni giorno, temerei, che finalmente noi non potessimo trovargli più niente di nuovo. Ciò sarebbe di un gran rincrescimento, rispose l'altro Vifiri; il Re s'è fatto un dolce abito di sentire ogni giorno qualche storia; quest'è percosì dire l'unico diletto, ch'egli abbia nella vita; imperocchè nella maniera, con cui questo saggio Principe si governa; non gode del piacere di regnare, che per attendere continuamente alla felicità de' suoi sudditi.

Uno de' medici d'Astracan era presente a questa conversazione; Stimò, che questa fosse una bella occasione di soddisfare l'invidia, che tutti i suoi Confratelli, ed egli avevano contra Abubeker. Signore, disse a Vifiri; tutte le persone savie pensano come voi, e voi caderete infallibilmente nell'inconveniente, che voi temete. Io non so che un solo rimedio; il figliuolo d'Abubeker beffandosi dell'imbarazzo in cui non dubita, che voi pre-

presto non siate, si vantò ieri alla mia presenza, ch'egli solo basterebbe, se l'avesse intrapreso, per trattenerlo il Re fino al ritorno di suo Padre. E vero, che questo giovane è d'un gran merito; che dall'età di dieci anni ha letto con un'estrema applicazione tutto ciò, che v'ha di libri curiosi; ma malgrado la prodigiosa memoria di cui si dice, che sia dotato, dubito molto, che venga a capo d'un'intrapresa così difficile.

Cuberghe si pose a ridere della presunzione del figliuolo di Abubeker; ma Mutamid, entrando in una collera estrema: Stà bene, disse, a questo giovane insolente di scherzare così mal a proposito; Sù via; poich'egli lo prende sù questo tuono, pretendo di fargli attenere la sua parola; e la sua testa mi sarà mallevadrice d'un'intrapresa, onde la sua vanità farà tanta pompa.

Ordinò allora, che si andasse a cercare Ben-eridoun*: questo medico mi assicura, gli disse subito, che fù arrivato, che tu hai l'ardire di fare degli Scherzi sull'imbarazzo, in cui ci potremo trovare un giorno Cuberghe, ed io, di somministrare al Re nuove materie di ricreazione, e che tu ti vanti di bastar solo a trattenerlo fino al ritorno di tuo Padre; poiche tu sei tanto temerario a tenere simili discorsi, io ti ordino di prendere questa

* Così si chiamava il figliuolo d'Abubeker.

sta cura, continuò Mutamid, con una voce capace di far tremare Ben-Eridoun. Io farò presente a tutte queste conversazioni, ma t'avvertisco, che se il Principe annojato della tua conversazione, mi ordinerà di condurgli un altro in vece di te, io ti farò incontanente tagliar la testa. Ben-eridoun restò stranamente sorpreso a quest'ordine. Vide tanta collera negli occhi del Visir, che non osò di negare, ch'egli avesse mai avuta questa vanità. Si fidò eziandio sulla sua lettura e sulla felice memoria, che la natura gli aveva data, e gettandosi a' piedi di Mutamid, Signore gli disse, qualunque cosa, che io possa dire per mia giustificazione, l'onore di divertire il Re m'è così prezioso, che io non recusò d'ubbidire a' vostri ordini sovrani. Quando anche dovesse costarmi la vita, io sono pronto a comparire dinanzi al trono di Schems-eddin.

Il perfido medico, ch'era rimasto co' Visiri per essere testimonio di ciò, che succedesse, restò con qualche stupore alla risposta di Ben-eridoun; non dubitò però della sua perdita. Un giovane di venticinque anni, al pari, disse in se medesimo, non può aver acquistato tanto fondo per riuscire in ciò, che questi intraprende. Corse prontamente ad avvertirne i suoi Confratelli, i quali ne sentirono tutti una maligna allegrezza, e gustarono anticipatamente il piacere di vedersi ven-

vendicati d'Abubeker nella persona di suo figliuolo.

Il Visir Mutamhid vedendo la sommissione, e la modestia di Ben eridoun, rientrò un poco in se medesimo. Se la tua morte sarà sicura, gli disse, in caso, che tu non mi mantenga la parola, la ricompensa sarà dall'altro canto certissima, se tu riuscirai ne' tuoi disegni. Ogni volta, che tu partirai dal Re, ti farò contare cento monete d'oro. Voglio, che tu mangi alla mia tavola: che tu sii servito come me, e non vi sarà alcuna differenza frà noi due, se non che tu farai sotto guardia. Signore, rispose Ben-Eridoun; nè la speranza della ricompensa, nè le vostre promesse magnifiche mi faranno fare il mio debito; la Filosofia, di cui fò professione, m'ha insegnato a sprezzar le ricchezze; l'onore, e la gloria sono i soli motivi, che mi fanno operare; e se ciò, che voi oggi mi dimandate, fosse contrario a ciò, che mi viene ordinato da loro, voi mi vedreste correre alla morte più crudele piuttosto, che ubbidirvi; ma siccome v'ha solamente dell'onore in ciò, eh'esigete da me, voi potete, quando vi piacerà, mettermi alla pruova; io procurerò di confondere l'artificio de' miei nemici, e spero, che il mio Principe sarà contento di me.

Mutamhid restò incantato dal favio discorso di Ben-eridoun; conobbe egli bene
in

in quel momento tutta la malizia del vecchio medico; e che questo giovane era innocente di ciò, ond'era accusato; ma siccome egli si offeriva per così dire egli medesimo ad attendere al divertimento del suo Principe, così glie lo presentò il giorno appresso.

Appena Ben-eridoun fù dinanzi al trono di Schems-eddin, che si prostrò colla faccia a terra, si alzò poscia, e rivolto al Re; L' Altissimo abbia misericordia di V.M. l' Angelo, che vi presenterà un giorno dinanzi al suo trono, non trascuri pur una delle vostre belle azioni, e possiate goder per sempre quella perfetta felicità, che il nostro gran Profeta promette a quelli, che seguono esattamente le sue legge. Io mi chiamo Ben eridoun figliuolo d' Abubeker; che circa due anni sono è partito per l'Isola di Serendib. Il Cielo lo rimandi presto in questi luoghi col meravigliato rimedio, ch'è andato a cercar per restituirvi la vista! Sino a questo momento ho intrapreso Signore di divertire V.M. nel breve tempo, ch'ella prende per sollevarsi lo spirito.

Pensi tu bene a che ti obblighi, gli rispose il Re d'Astracan confuso un poco a tali promesse? sai tu, che una tale intrapresa è sopra le sue forze, e che tuo Padre non ritornerà forse per un anno? Signore, rispose il giovane Ben-eridoun, qualunque difficoltà vi sia ad occupare
de-

degnamente il mio Re, io sò un così gran numero di storie più curiose le une dell' altre; che quando anche mio Padre mettesse nel suo viaggio altrettanto tempo, quanto ne ha dimandato, io non dispereirei d'attener la parola, che hò data al Visir Mutambid; e se V.M. si compiace d'aggradire, che io abbia quest' onore, comincerò da una storia assai singolare.

Schemf-eddin restò ancora più sorpreso, che prima; bisogna, gli disse, che tu si un uomo raro nella tua spezie: le difficoltà non ti fanno ritirare; anzi Signore, mi animano, rispose Ben-eridoun; hò la memoria sì felice, che non mi sono mai dimenticato niente di ciò, che ho letto, o di ciò, che ho sentito dire, e siccome mi sono fatto un piacere d'aver dell' amicizia co' più vecchi, e più savi d' Astracan, la maggior parte de' quali sono morti, così io son pieno d'avvenimenti differenti, e d'ogni sorta di natura, che senza voler vantarmi ardisco d'assicurare V.M. che pochi uomini in questa Città mi rassomigliano. Ora lo vedremo, rispose il Re; siediti su questo Sofà a lato di Mutambid, e racconta la storia, della quale hai parlato.

Ben-eridoun ubbidì agli ordini di Schemf-eddin; s'assise sul Sofà, e cominciò in questa maniera.

PRIMO QUARTO D'ORA.

*Storia di Cheredelfin figliuolo del Rè
d' Ormus , e di Gulbindj
Principessa d' Tu-
lufan .*

Verano anticamente, Signore, nella gran Tartaria due spezie differenti di Genj, gli uni inclinati a far del bene agli uomini, riconoscevano il gran Geoncha* per loro Rè, e gli altri unicamente occupati nel piacere d' esercitare le loro inclinazioni nocive, non avevano altro Signore, che il maligno Zeloulou.

Questi due capi di Genj da quasi trecent'anni si facevano una guerra continua. Geoncha non proteggeva alcuno, che Zeloulou non si accingesse subito a perseguitarlo; e Zeloulou non faceva alcuna cattiva azione sulla terra, che Geoncha non facesse i suoi sforzi per ripararla sul fatto.

Un giorno, che questi due Genj erano sulle rive del fiume Salgora* per procurar di terminare le loro differenze, Mochzadin Rè di Tulufan, e la bella Riza sua moglie, che insieme ritornavano dalla caccia de' Caprivoli, passarono pel

* Geoncha in Persiano vuol dire il Rè del Mondo.

** Il fiume Salgora passa presso a Tulufan Città della gran Tartaria.

luogo , dov' erano i due Genj .

Zeloulou sempre attento a mal fare non volle lasciar scappare un' occasione sì favorevole di prendersi del passatempo . Malgrado le preghiere di Geoncha , questo malizioso Genio accostandosi a Riza , ch' era a lato di Mochzadin , fece in un tratto un sì gran strepito nell' orecchio del suo Cavallo , che quest' animale spaventato portò via la Principessa , qualunque sforzo , ch' ella facesse per ritenerlo , e già la precipitava nel fiume , che era profondissimo in quel sito , se con un solo colpo di scimitarra , che veniva da una mano potente , Geoncha accorrendo al suo soccorso , non avesse abbattuta la testa del Cavallo , e ritenuta nelle sue braccia la Principessa , ch' era caduta in svenimento da paura ; avendole allora il soccorrevole Genio fatto sentire un mazzetto di rose moscate , che aveva in mano , ella riprese non solamente l' uso de' sensi , ma i suoi vestiti , di verdi ch' erano , si trovaron di color di rosa ; e senza , che le sue fattezze fossero cambiate , la sua bellezza crebbe ad un segno , che il Remedesimo , il quale giustamente spaventato del pericolo di sua moglie , l' aveva seguita con un' estrema celerità , durò fatica a riconoscerla . Egli era , come pure tutto il suo seguito in uno stupore difficile ad immaginarsi . La morte stra-

ordinaria del Cavallo di Riza, il suo vestito di color di rosa, e la sua eccellente bellezza; tutto ciò fatto in sì poco tempo, senza che si avesse veduto l'Autore di tante maraviglie (imperocchè i Genj non s'erano fatti visibili), tutto ciò, dico, faceva, che il Re, e la Regina dubitassero quasi ancora d'una verità, che i loro occhi dovevano confessare.

Ritirati in Tulufan, e ritirati soli nella loro Camera discorrevano ancora con ammiratione del prodigio, ch'era succeduto; quando furono colti da paura, e da rispetto alla vista d'un vecchio venerabile, che lor comparve in un tratto dinanzi, senza che avessero veduto per qual luogo potesse essere entrato. Consolatevi, figliuoli, disse lor dolcemente, io sono Geonca Re de' Genj; io sono quello, che dopo aver preservata la vez-zosa Riza dal pericolo, in cui Zeloulou (che s'è renduto famoso sulla terra con mille tratti di malizia) l'aveva gettata, spaventando il suo Cavallo: io sono quello, continuò egli, che ho voluto, che non vi fosse persona del suo sesso, che la superasse in bellezza; ma non restringo i miei benefizj a sì poca cosa; pretendo di fare ancora cessare la sterilità di questa Principessa, da qui a nove mesi ella partorirà una figliuola così bella come sua madre.

Il Re de' Genj, proseguì Ben-Eridoun, dis-

disse appena queste parole , che disparve , lasciando il Re , e la Regina di Tulufan pieni di giubilo per una sì lusinghiera speranza . Per increduli , che fossero stati , cessarono in breve d'esserlo . Riza , che in sette anni di matrimonio era stata priva del dolce piacere d'esser madre , s'accorse ben tosto dell'effetto delle promesse di Geonca . In capo a nove mesi ella portò una figliuola d'una rara bellezza , che chiamò Gulhindj * .

Appena uscì alla luce questa Principessa , che il medesimo Genio si fece vedere nella camera , dov'erano Riza , e Mochzadin . Io vengo con un contento eccessivo , lor disse , a dare l'ultima mano ad una sì bell'opera , e ad annunziarvi la sorte , che l'è preparata . Ho assistito jeri alla nascita d'un figliuolo del Re d'Ormus , che ho nominato Cherefeldin . Io trovo tanta rassomiglianza , e simpatia fra lui , e quest'amabile Principessa , che ho risolto d'unirli un giorno co' nodi più stretti ; ma preveggo , che la felicità , che debbono godere , sarà attraversata da un'amarezza crudele , che ridurrà Gulhindj al punto della morte , se si conosceranno prima , che sieno giunti all'età di diciassette anni . Tocca a voi , Signore , continuò il Genio , rivolgendosi a Mochzadin ad impedire , che la Principessa

* Gulhindj in Arabo significa rosa moscata .

pensa veggia alcun forestiere fin ch'ella abbia palsato il momento fatale, che le stelle mi hanno additato esserle sì contrario. Quest'è il solo rimedio, che io vi ritrovo, se voi non amate meglio di consegnarla nelle mie mani, nel qual caso io ve la mantengo esente da tutti i capricci della fortuna.

Mochzadin, e Riza restarono sorpresi al discorso di Geonca, qualunque fede, che prestassero alla sua predizione, non poterono acconsentire di privarsi d'una figliuola, che da tanti anni avevano desiderata. Pregarono il Genio con tutta civiltà a non aver discato, che tenesselo presso di loro la picciola Gulbindj, e l'assicurarono, che ne avrebbero una sì gran cura, ch'ella sarebbe in tutta la sicurezza, dalla parte del Principe Chereseldin. In buon'ora sia, rispose il Genio: pensate solamente, subito che questa Principessa avrà dieci anni compiuti, a sottrarla agli occhi di tutti i mortali. Quanto più ella s'accosterà all'anno sedicesimo, tanto più il pericolo sarà grande per essa. Allora presala nelle braccia l'arricchì di tutte le belle qualità, che possono rendere perfetta una persona del suo sesso; e dopo aver ricevuti mille ringraziamenti dal Re, e dalla Regina, s'allontanò da loro come un baleno.

Appena, Signore, proseguì Ben eridoun, il maligno Zetoulou, che non

aveva potuto accordarsi con Geonca nella loro ultima conferenza, seppe ciò, ch'egli aveva fatto per Gulhindj, e Cherefeldin, che risolvette di prendersi del passatempo attraversando la vita di questi due amabili fanciulli. Si portò in tempo di notte al Palazzo del Re d'Ormus, prese il picciolo Principe, lo portò in casa di Mochzadin, lo vestì degli abiti di Gulhindj, e coprendo questa picciola Principessa di quelli di Cherefeldin andò a collocarla indi ad un momento nella cuna, onde aveva levato il Principe d'Ormus.

Può facilmente giudicarsi della sorpresa, in cui si trovarono le due Balie..... Ben-eridoun a questo passo fu interrotto dall'arrivo d'uno schiavo nero, che non mancava ogni giorno di venire ad avvertire il Rè d'Astracan, ch'era un'ora, ch'egli era uscito. Subito, che questo schiavo compariva, Schemseddin si levava per rientrare nel suo Palazzo; quegli, che aveva l'onore di divertirlo, cessava di parlare, e ripigliava il suo discorso il giorno seguente, se non aveva terminata la sua storia, o pure se glie ne produceva un'altro, che gli raccontasse qualche novella avventura.

Così sono divisi i mille, ed uno quarti d'ora nell'originale Arabo; ma ho stimato di dover troncargli tutto ciò, che segue, e precede la narrazione di Ben-eridoun.

persuaso, che il Lettore leggerà queste novelle con maggior piacere, che se fossero interrotte da ripetizioni continue, nelle quali è quasi impossibile di non cadere.

II. QUARTO D'ORA:

LE due Balie, ripigliò il giorno seguente Ben-eridoun, furono la mattina appresso stranamente sorprese nel trovare ciascheduna dal loro canto i loro bambini sì differenti da quello, che gli avevano veduti il giorno innanzi. Li rimiravano con uno stupore eccessivo, quando Zeloulou presentandosi all'una, ed all'altra sotto la figura d'un Nano spaventoso, le minacciò di torcere loro il collo, se parlavano mai della metamorfosi, ch'era succeduta, e disparve a' loro occhi dopo averle assicurate, che se prima, che questi bambini fossero giunti all'età di diciassette anni, il mistero in qualsiasi maniera fosse scoperto, caderebbono nella sua podestà, senza poterne mai più uscire.

Queste povere donne erano così spaventate, che risolvettero d'osservare religiosamente il silenzio. Vi andava della loro vita; e'l Genio le aveva talmente intimorite, che avrebbero sofferto tutto, piuttosto, che rivelare questo segreto.

Cherefeldin fù dunque allevato alla Corte del Rè Mochzadin sotto il nome
di

di Gulhindj, e questa Principessa sotto gli abiti del Principe di Persia si rendette in poco tempo si perfetta in tutti gli Esercizj del corpo, che all'età di quindici anni non v'era alcuno de' sudditi del Rè d'Ormus, ch'ella non superasse.

Il giovane Principe non riceveva pure istruzioni convenienti al suo sesso, impegnato in occupazioni assai differenti. Si tratteneva per l'ordinario a ricamare, e giusta l'ordine di Geonca ritirato dall'età di dieci anni nel Palazzo di Mochzadin, ch'era divenuto inaccessibile ad ogni altro uomo, che al Rè di Tulufan, non lasciava il suo lavoro, che per andare alla caccia nel Parco accompagnato dalle sue donne, e da alcuni de' suoi Eunuchi.

La sua Balia chiamata Merou, che mai non l'abbandonava, vedendolo vicino al suo sedicesimo anno, gli raccomandava spesso di tenere ben occulto il suo sesso; poichè ne dipendeva la quiete della sua vita. ma, le diceva Cherefeldin, spargendo delle lagrime, perchè allevarmi come una fanciulla, e privarmi dell'educazione, e delle scienze, che si comunicano a' Principi pari miei? E qual ingiusto motivo obbliga il Rè, e la Regina di lasciarmi così languire in una vita molle, ed oziosa? Queste sono cose, che non mi sono note, rispondeva Merou; ma Principe mio caro, ò piut-

tolto mia cara Principessa; imperocchè è pericoloso, che mi scappi il primo nome, tutto ciò, che io posso assicurarvi, è che Mochzadin, e Riza sono ingannati i primi; vi credono fanciulla, ne sono stati convinti da proprj lor occhi; ma le cose sono molto cambiate da quel tempo. Quest'è tutto quello, che posso dirvi per ora: voi ne saprete un giorno di più: soprattutto non vi esponete alle crudeli sciagure, delle quali vi ho tante volte minacciato, se vi farete conoscere ciò, che voi siete prima, che abbiate diciasette anni compiuti.

Il Principe era sorpreso a questo discorso; si perdeva nelle sue riflessioni, e non trovandovi alcun lume si risolvette a seguire i savj consigli della sua Balia; ma per dissipare l'affanno, che lo divorava, andava più, che gli era possibile alla caccia.

Una sera, che Mochzadin, e Riza si divertivano colla loro pretesa figliuola, la Regina le raccontò, come l'aveva già fatto più volte l'avventura della sua nascita, e le promesse, che il Re de' Genj le aveva fatte d'unire un giorno la sua sorte con quella del figliuolo del Rè d'Ormus. Questi discorsi si spesso replicati mettevano in disperazione il Principe; non sapeva qual partito prendere; e risolvette finalmente qualunque cosa gli potesse succedere d'allontanarsi per sempre

pre da un luogo, dove passava una vita si degna di lui. Non era facile d'effettuarlo. Tutte le porte del Palazzo erano guardate da Eunuchi incorruttibili; ma per eseguire questo disegno egli scelse il tempo della Caccia, e prese due borse piene d'oro, e una quantità di gioje: siccome era benissimo montato, così facilmente s'appartò dal suo seguito, ed andando verso una porta del Parco, per cui si passava nella Campagna, comandò all'Eunuco, che la guardava d'aprirgliela. Questo Schiavo ricusò d'ubbidire; ma il Principe fattagli volare la testa con un colpo di scimitarra, che portava sempre, quando andava alla caccia, prese le chiavi, e salvandosi a tutta briglia, scelse la strada men frequentata, e marciò senza riposarsi tutto il giorno, e tutta la notte seguente.

Le dame, e gli Eunuchi della falsa Principessa la cercavano nel Parco con tutta la diligenza. Dopo averne in vano scorse tutte le strade, arrivarono finalmente alla porta, che trovarono aperta: il corpo morto dell'Eunuco raddoppiò il loro spavento. Non si dubitò più, che non fosse nato qualche accidente a Gulhindj. Nessuno voleva addossarsi d'annunziare questa trista nuova al Re, ed alla Regina. Bisognò però farla loro sapere. Eglino furono per morire dal dolore. O' Cielo, esclamò la Regina, strap-

pandosi i capelli, e pestandosi il viso. Se avessimo data fede al saggio Geonca non saremmo ora immersi nel più amaro dolore! Senza dubbio è stata rapita Gulhindj. Il Genio ci aveva ben predetta questa disgrazia. Faccia il Cielo, che la mia cara figliuola ne schivi le conseguenze.

Mentre il Re, e la Regina perdevano il tempo in rincrescimenti, ed in riflessioni inutili, il Principe sempre più s'allontanava. Qualunque diligenza, e qualunque ricerca, che si fece per avere delle sue nuove, mareò tanto, quanto gli potè bastare il suo Cavallo, e non si fermò, se non quando egli cadde morto dalla stanchezza. Egli era a piedi assai imbarazzato, quando gli passò poco lontano un giovane Tartaro. Il Principe gli si accostò. Mi sapreste insegnare alcuno, gli disse, che avesse un Cavallo a vendermi. Voi non potevate rivolgervi meglio, che a me, o madama, rispose questo Giovane ingannato dall'abito di donna, che portava Cherefeldin; mio Padre, che abita poco lontano di qui, ne fa un grandissimo Commercio. Il Principe lo seguì, si provide d'un buon Cavallo dal Padre di questo giovane Tartaro, e dopo aver prese alcune ore di riposo, partì; marciò molti giorni continui, senza quasi fermarsi, ed arrivò finalmente ad un porto di mare, dove trovò una Nave, che

che faceva vela per Surate *. Il Padrone della nave era un uomo di bella presenza di circa quarant'anni. Egli ricevette il Principe con tutto il rispetto possibile, come una figliuola di qualità, che andava all'Indie per un'eredità considerabile, che vi aveva lasciata suo Padre, e la cui madre era morta improvvisamente intesa la morte di suo marito. Gli offerì la sua tavola, che Cherefeldin accettò tanto più volentieri quanto essendosi imbarcato con molta fretta, non aveva avuto il tempo di fare alcuna provisione. Ella fu imbandita con tutta la delicatezza; ma verso il fine del pasto, egli restò sorpreso a vedere entrare nella Camera, dov'erano, una dama d'un'eccessiva bellezza, che disse queste parole al Padrone della Nave.

Ricordati Sinadab, che il Cielo ci ha dati e Padre, e madre, per essere loro soggetti, egli è quello che ci parla colla loro bocca. Guai a chi li disprezza, e non ubbidisce con rispetto a loro ordini.

Sinadab a queste parole si levò da tavola; gli scorsero le lagrime dagli occhi, si prostrò poscia; restò qualche tempo in questo stato, ed alzandosi con un'eccessivo dolore dipinto sul volto, bella Roukia,

C 4 dis-

* Surate è una Città situata sul Golfo di Cambaja, nella penisola dell'Indie. Questa Città è celeberrima per la quantità di Navi mercantili, che vi approdano.

disse a quella dama, io non mi dimenticherò mai di questo salubre consiglio. Le mie disgrazie passate l'hanno assai scolpito nella mia memoria; ma non lasciate di ricordarmelo ogni giorno, come siete solita di farlo.

III. QUARTO D'ORA.

IL Principe Cherefeldin risguardava Sinadab con stupore; egli se n'accorse. Voi cessareste, madama, diss'egli, d'essere sorpresa, se io vi avessi raccontato il motivo di questa cerimonia; e per qual ragione questa dama ogni volta, che io sono a tavola, mi ripete le stesse parole, che voi avete sentite. Avendo allora Cherefeldin mostrata molta curiosità di saper questa storia, ecco Signore, proseguì Beneridoun, in qual maniera Sinadab glie la raccontò.

S T O R I A.

Di Sinadab figliuola del Medico Sazan.

MIo Padre chiamato Sazan era medico di Sues.* Esercitò questa professione con molto onore per un tempo assai considerabile. Non ebbe altro figli-

uo.

* Sues è una Città nell'Egitto. Ella dà il suo nome all'Istmo di Sues, che divide il mar rosso dal Mediterraneo.

uolo, che me, e non risparmiò niente per la mia educazione. Io aveva già quasi vent'anni. Egli avrebbe desiderato, che avessi abbracciata la medesima sua professione, ma oltreche io vi aveva una grandissima ripugnanza, siccome egli passava per un uomo ricchissimo, così io non stimai d'aver bisogno d'un talento per vivere; m'immaginai, che il bene, che mi lascierebbe un giorno, sarebbe più che bastante per passar la vita nella morbidezza, e ne' piaceri, senza che io fossi obbligato a prendermi alcun fastidio. Le rimostanze di mio Padre non poterono distormi da questa risoluzione. Egli ne concepì tanto rincrescimento, che si ammalò, e morì doppo essere stato a letto cinque, ò sei mesi.

Prima d'esalare gli ultimi sospiri, mi chiamò al suo letto. Figliuolo, mi disse, poiche in vita non ho ricevuta da voi alcuna soddisfazione, datemi almeno il contento, morendo di promettermi, che voi seguirete puntualmente trè avvisi, che hò a darvi. Io preveggo, che vi saranno utilissimi. Giuratemi sull'Alcorano, che non usciranno mai dalla vostra memoria. Mi uscivano in gran copia le lagrime, continuò Sinadab, giurai a mio Padre d'eseguire i suoi voleri, ed ecco Madama, ciò, che il buon Vecchio mi disse abbracciandomi. Io vi lascio molte fortune, e forse troppe per vivere da Galantuomo. Proc-

curate mio caro Sinadad di conservarle ; ma se per qualche accidente ; che io non posso prevedere , voi veniste a perderle , non vi attaccate mai ad un Principe , di cui non conosciate a fondo il buon carattere . Sovvengavi per qualunque amore , che voi portaste a vostra moglie , di non dichiararle mai alcun segreto , dove andasse della vostra vita . E finalmente non nodate presso di voi come vostro figlio un fanciullo , a cui voi non avrete data la nascita .

Mi ebbe appena mio Padre fatto giurare una seconda volta sull'Alcorano d'ubbidirgli religiosamente in questi tre punti , che chiuse gli occhi , e consegnò la sua anima nelle mani dell'Angelo della morte . Io raddoppiai le lagrime a questo misero spettacolo , e lo feci seppellire con tutta la tenerezza immaginabile .

Trovai sotto il suo capezzale la copia d'un Testamento , ch'egli aveva deposto presso al Cadj . Egli mi permetteva di disporre a mio talento di tutti i suoi beni , alla riserva solamente d'un Giardinetto , ch'era fuori delle porte di Sues , in capo del quale era un Salone assai proprio , ch'egli voleva , che io non potessi mai vendere per qualsivisia ragione .

Io non ebbi molta attenzione a quest'articolo , il quale mi parve di pochissima conseguenza . Non pensai , che ad esaminare con diligenza i beni , che mi lasciava . Trovai quasi cento mila Zecchi-

ni, molti diamanti bellissimi, de' fondi considerabili, e de' mobili al maggior legno magnifici. Subito, che potei comparire in pubblico con decenza, raunai presso di me gli amici al numero di otto. Feci a ciascheduno di loro un presente d'una schiava d'una rara bellezza, e li ritenni dieci giorni continui in mia casa, dove li regalai lontuosamente. Finalmente, Madama, proseguì Sinadab, per non annojarvi con un racconto esatto di tutte le mie sciocchezze, e delle dissolutezze, nelle quali io mi immergeva ogni giorno, vi dirò, che dopo aver menata una simil vita pel corso quasi di due anni mi trovai in un tratto senza danajo. Gli amici, che non mi avevano abbandonato ne' miei piaceri, mi consigliarono di privarmi delle mie gioje, e de' miei mobili, io li vendei a pezzo a pezzo la metà meno di quello, che valevano. Feci poscia il medesimo delle case, che mi aveva lasciate mio Padre trattone il giardino, di cui io non poteva disporre; e finalmente mi vi-
di ridotto a non aver altro, che i miei vestiti, ed un solo falcone, che io aveva ammaestrato alla caccia.

Quando gli amici mi videro in miseria, mi abbandonarono subito. In vano io rimproverava loro una tal ingratitudine, si beffavano ancora di me. Non vi fù, che uno solo, il quale avendo compassione dello stato, in cui io era, mi diede dieci Zecchini.

Erano due giorni, che io non aveva mangiato; presi questo danajo come un dono del Cielo; e vergognandomi dell' indegna vita, che io aveva menata andai al porto di Sues col disegno d' imbarcarmi sulla prima nave, che partisse. Ne trovai una, che prendeva la strada d' Adela. Io non ebbi se non il tempo, col poco danajo, che io aveva, di fare delle leggiere provisioni pel mio imbarco; partii col mio solo falcone, ed arrivammo ad Adela senza alcun accidente.

Non mi erano restati, che tre Zecchini de' dieci, che mi erano stati dati. Feci risoluzione di risparmiarli, e di procurar di vivere dell' industria del mio falcone. Io aveva un talento particolarissimo per animare uccelli alla caccia. Il mio vi era eccellente. Io l' aveva avvezzato a non ammazzare gli animali, sopra i quali si lanciava. Strappava loro solamente gli occhi con due colpi di becco, ed io li prendeva poi tutti vivi. Non mi mancava dunque uccellame per nodrirme, ed una povera vedova assai attempata, che mi aveva ricoverato in sua casa. Io ne portava eziandio ogni giorno allo spenditore del Re, che me lo pagava bene, e che sorpreso di ciò, che io gli raccontava del mio uccello, ne fece la relazione al Re.

Que-
* Adela è una Città capitale d' un Regno, del medesimo nome nella nuova Arabia, altrimenti chiamata il paese di Ajan.

Questo Principe, che amava molto la caccia, mi mandò a cercare; mi disse, che voleva veder volar il mio falcone, e che io fossi pronto il giorno appresso allo spuntare dell'alba. Ubbidii con un gran contento, e 'l Re ammirò talmente la destrezza, la leggierezza, e l'ubbidienza, del mio uccello, che mi dimandò, quanto glielo volessi vendere? Signore, gli risposi; quest'è il solo bene, che mi resta di più di dugento mila Zecchini, che mio Padre mi ha lasciati morendo. Questo solo falcone mi fa vivere, dacche sono in miseria; ma poich'egli ha la fortuna di piacere a V. M. io sarò assai pagato coll'onore, che spero, ch'ella mi farà d'accettarlo.

Il Rè d'Adel, proseguì Sinadab, mi fece dare incontante venti mila Zecchini; mi alloggiò nel suo Palazzo, e mi accordò gli assegnamenti di suo gran cacciatore. In una parola, Madama, questo Principe ebbe tanta bontà per me, che io divenni in poco tempo suo primo Visire, e suo unico confidente. Io l'accompagnava ogni giorno alla caccia, dove aveva un eccessivo contento, e non lo lasciava per l'ordinario, se non quando si ritirava colle sue donne.

Sarei pur infelice, o caro Sinadab, mi diceva egli un giorno, se io vi perdessi! Voi mi fate provare dolcissima una gran parte della mia vita. Signore, io rispo-

fi, il favore de' grandi è troppo incostante, affinché un uomo savio vi possa fare un fondamento sicuro. Io sono oggi onorato della vostra grazia, dimani forse sarò oppresso sotto il peso delle catene, delle quali ordinerete, che io sia caricato. Nò nò, Visir, mi disse, non temete niente; io vi amerò sempre, e per unirvi più fortemente a me, e fare, che interamente vi dimentichiate della vostra Patria, voglio, che sposiate una delle mie sorelle. Io ne ho tre d'una singolare bellezza; Ve le farò vedere, senza che lo sappiano, e se avete il cuor libero, pretendendo, che quella, che più vi piacerà, sia dimani vostra moglie. Io mi prostrai a piedi del Re d'Adel confuso alle dimostrazioni della sua bontà; mi alzò, ed abbracciandomi con tenerezza mi fece passare nel suo Gabinetto, mi collocò dietro un gran velo di tocca nera, ed ordinò al capo de' suoi Eunuchi d'andar a cercare le tre Principesse.

IV. QUARTO D'ORA :

FUrono eseguiti con un'estrema prontezza gli ordini del Re. Viddi un momento dopo entrare tre dame d'una bellezza senza pari, e brillanti come pienie Lune. Questo Principe ciarlò qualche tempo con esse loro intorno a cose indifferentissime; indi rimandatele à loro ap-
par-

partamenti, mi fece uscire dal velo, dove io mi trovava. E bene, Visir mio caro, mi disse, per quale delle mie tre sorelle, il tuo cuore ha sentita qualche commozione? Ah. Signore, risposi con trasporto, queste dame sono d'una bellezza sì grande, che non ho potuto decidere in così poco tempo Nò nò, interruppe il Re; alcuna delle tre ha saputo piacerti più delle due altre, confessalo; io te la dò con tutto il cuore, e ti ordino a scoprimi i tuoi sentimenti con franchezza. Signore, io riposi, poichè voi me lo comandate assolutamente, la più giovane delle tre Principesse ha saputo trafiggermi il cuore più vivamente; ma qualunque bontà, che V.M. abbia pel suo schiavo, la mia felicità sarebbe imperfetta, se non ottenessi la Principessa da lei medesima. Questi sono sentimenti assai delicati, rispose il Re; io voglio però darti ancora questa soddisfazione. Allora ordinò al capo de' suoi Eunuchi di far venire Bouzemghir. Quest'era, o Madama, il nome della Principessa. Ella comparve in un istante: Mia cara Bouzemghir, le disse il Re abbracciandola, io ho disegno di maritarvi; ma non voglio sforzare la vostra inclinazione. Il Visir Sinadab, ch'è quì, al quale vi ho proposta per moglie, non vuole altresì aver obbligazione, della vostra mano, che a voi medesima: Vi lascio con esso lui. Esce-
mi-

minate prima di darmi una positiva risposta, e state sicura, che in qualunque maniera voi decidiate, non mi sarà punto discaro.

Il Re d'Adel si ritirò allora, e lasciò il capo degli Eunuichi alla porte di fuori. E' inutile, Madama, continuò Sinadab, che io vi racconti qual sia stata allora la mia conversazione con Bouzemghir. Ella mi fece comprendere con discorsi tenerissimi, ch'ella avrebbe per grandissima sua fortuna l'avermi per marito; e mi assicurò più d'una volta, che l'ubbidienza, che ella doveva al Re suo fratello, non aveva alcuna parte nè sentimenti, che mi scopriva sì naturalmente. Su questa confidenza io la sposai con tutte le possibili magnificenze; e la Città d'Adel prese parte nel mio giubilo, poichè il Re sollevò gli Abitanti del quarto di tutte le rendite.

Passati alcuni mesi Bouzemghir si trovò gravida. Siccome io l'amava teneramente, così ne provai un eccessivo contento; ma questo contento durò poco; ella cadde a terra, si offese gravemente, e fù per morire d'un aborto. Per la buona cura, che si ebbe d'essa, ricuperò in breve una perfetta salute; ma essendo scorsi cinque anni, senza poter avere figliuoli, consultammo i più valenti medici d'Adel, i quali assicuraron tutti d'una voce comune, che la Principessa mia

mo.

moglie non farebbe mai madre.

Questa nuova rincrebbe molto a Bouzemghir, che io adorava, e che aveva per me tutta la possibile tenerezza. Signore, mi disse una sera, ch' eravamo soli insieme, poiche io mi veggio priva per sempre del dolce piacer di darvi degli eredi, raddolciamo almeno le nostre pene adottando il picciolo Roumi (Quest'era, o Madama, proseguì Sinadab, il figliuolo d'una delle mie schiave, il quale nell'età di quattr'anni prometteva tutto ciò, che poteva sperarsi da un fanciullo di quell'età.) Siccome io non aveva mai contraddetto a Bouzemghir, così io acconsentii volentieri a questa proposizione coll'aggradiamento del Re d'Adel. Feci dunque allevare Roumi come mio figliuolo, e non trascurai cos'alcuna per renderlo perfetto.

Erano già quasi dieci anni, che Roumi mi risguardava come suo Padre, e che io ne riceveva tutta la possibile soddisfazione, quando una notte, che io era presso a Bouzemghir, e non dormiva, le ultime parole di mio Padre, e'l giuramento, che mi aveva fatto fare sull'Alcorano mi ritornarono in mente, e mi posi a ridere. I Vecchi vaneggiano, disse frà me stesso; io ho mangiate tutte le mie sostanze: mi sono dato ad un Principe, che quasi io non conosceva; sono per ciò in uno stato più miserabile? anzi poteva
io

io pretendere una fortuna più considerabile, più sorda, e più strepitosa di quella d'esser Visir, e Cognato d'un Re potente, che non ha altro contento, che d'avermi a canto? Io ho adottato Roumj, malgrado la proibizione di mio Padre; che soddisfazione non ricevo io da questo fanciullo, che nell'età di quindici anni dà segni d'un eccellente naturale, e da cui spero un giorno tutta la possibile gratitudine! No no, non bisogna attaccarsi così servilmente a seguire i voleri de' nostri Padri, quando sono pervenuti ad una certa età: tanto è lontano, che possano diriger gli altri, che sono più in istato di dirigere se medesimi.

Mi addormentai, Madama, dopo aver fatte queste belle riflessioni. Esse mi tornarono in mente il giorno appresso. Ecco già due de' consigli di mio Padre, che non ho seguiti, senza che mi sia succeduta alcuna disgrazia, diceva a me stesso allora; veggiamo se farò lo stesso del terzo. Dopo essere stato pensoso qualche tempo, m'immaginai lo spediente, che voi sentirete.

Bouzemghir aveva più volte mormorato contra il Rè d'Adel, quando mi strappava dalle sue braccia per menarmi alla caccia, donde io ritornava spesso al maggior segno stanco. I suoi lamenti mi somministrarono il disegno di provare, se mia moglie fosse capace d'osservarmi un segreto.

V. QUARTO D'ORA.

A Ndai alla pertica, dov'erano gli uccelli del Re; presi quello, che egli amava maggiormente senza che alcuno sen'accorgesse. Andai a portarlo in un Gabinetto in capo ad un giardino, che io aveva fuori della Città, e lo diedi a nodrire ad un muto, che n'era il Custode con ordine di non uscire dal salone, che non si venisse a cercarlo da mia parte, e che non gli si mostrasse il mio anello. Io presi allora la chiave del giardino, la cui porta ferrai a doppio giro, e la portai ad un amico, in cui io aveva conosciuta una gran probità. Se voi vedete la mia vita in pericolo, gli dissi, la qual cosa io preveggo, che potrà succedermi frà poco; obbligatemi ad andare al mio giardino, di cui quest'è la chiave; fate veder quest'anello al muto, che n'è il Custode; e conducetemelo col deposito, che gli ho confidato; egli servirà per mia giustificazione.

Rientrai poscia in mia casa, e ficcome io aveva sempre molti Falconi, che ammaestrava, così ne presi uno, che rassomigliava affatto a quello del Re; gli tolsi il collo, e lo portai a mia moglie. Bella Bouzenghir, le dissi abbracciandola, questi sono segni della mia tenerezza: voi vi siete tante volte lagnata del Rè d'Adel,
che

che io ho voluto troncar la radice , a dispiaceri , che vi dava . Questo solo falcone n'era la cagione ; egli era quello , che facendo tutti i piaceri del Re , vi privava de' vostri ; io l'ho ammazzato ; ma guardate di non rivelar mai questo segreto . Vi va della mia vita ; se il Re sapesse la mia ingratitudine verso di lui , penserebbe poco al motivo , che me l'ha fatto commettere , e mi farebbe senza dubbio morire .

Bouzemghir restò subito spaventata del partito , che io aveva preso ; ma ferandomi posciuteneramente la mano ; caro Signore , mi disse , luce della mia vita , se non v'ha che voi , ed io , che siamo depositarj di questo segreto , abbiate per cosa certa , che siete in sicuro , e che gli apparati della morte più crudele non farebbono capaci di farmi svelare la vostra colpa . Così va bene , le risposi , chiudete dunque con diligenza il Falcone , intanto io vado a cortaggiare il Re .

Io lasciai Bouzemghir per portarmi presso al Re d'Adel . Egli aveva già saputo , che il suo Falcone non si trovava più sulla pertica . Me ne mostrò un eccessivo rincrescimento . Signore , gli dissi , io non so , che un solo modo per ritrovare il vostro uccello . Fate pubblicare in Adel quanto vi rincresce la sua perdita , e promettete un premio degno della generosità d' un Monarca quale voi siete .

Il Re mi credette ; fece bandire per tutti i luoghi più frequentati , che chiunque gli desse nuove del suo Falcone morto , o vivo , se fosse un uomo , oltre la confiscazione della metà de' beni di quello , che avesse commesso il furto , lo farebbe uno de' maggiori Signori del suo Regno , e se fosse una donna , o una donzella , gli darebbe per marito il Visir Giamj , ch' era il più bell' uomo d' Adel , e ch' era a parte meco della sua grazia .

Questa pubblicazione fù presto sparsa per tutta la Città . Io la credeva del tutto inutile stante l' estrema tenerezza di Bouzemghir , la quale da quindici anni non aveva cessato più un giorno di darmene de' contrassegni , ma innanzi il tramontar del sole io restai sommamente sorpreso a vedermi arrestare da parte del Re , e gettare in un' oscura prigione , dove passai la notte .

Appena comincio a spuntare il giorno , che fui condotto dinanzi al Re d' Adel , sul cui viso era dipinto il furore . Perfido Visir , mi disse , ti sei tu sì presto dimenticato della bontà , che ho avuta per te ? Come senza alcuna gratitudine , della grandezza , alla quale t' ho innalzato , tu ardisci di ferirmi nella parte più sensibile ? Signore , risposi , dalla polvere , dove io era , voi mi avete collocato sul trono delle grandezze , voi potete gettarmi abbasso col solo soffio , ma permette-

temi, che io vi rappresenti, che io non sò affatto i motivi del vostro sdegno, e che le persone, che mi accusano dinanzi a voi, sono molto meno innocenti di me. Traditore, ingrato, mi disse il Re, non hai tu fatto morire il mio falcone? Io Signore, risposi, contraffacendolo sbigottito, sono io capace di privare il mio Signore de' suoi piaceri, per la sola strada, per cui ho avuta la fortuna di piacergli? Nò nò, Signore, se quest'è la ragione del vostro risentimento, io sono sicuro, che caderà in breve sopra un altro. Ah Scellerato, replicò il Re con furore tirando fuori il falcon morto dalla sua veste, tu unisci ancora la sfacciataggine al delitto, prendi, riconosci quello, che hai fatto. Io restai attonito ad una tal vista. Signore, dissi allora, le apparenze sono spesso ingannatrici; ma quantunque in proposito della morte del vostro falcone io non abbia niente a rimproverarmi, fatemi la grazia di dirmi il nome del mio accusatore. Voglio ancora darti questa soddisfazione, soggiunse il Re d'Adel, è Bouzemghir, e la stessa sua moglie; osi tu di ricusare un tal testimonio? Un colpo di fulmine non è così mortale, come a me fu questa nuova. Io mi ricordai in quel momento dell'ultime parole di mio Padre, e ne restai sommamente oppresso. Giusto Cielo, gridai; Bouzemghir mi accusa! Bouzemghir mi tradisce! Può

esservi cosa più odiosa! Ah Signore, continuai a dire, io ho come far ricadere tutta la colpa sopra di lei, ma avvegnache io non sia colpevole verso di voi, io non voglio difendermi, rispetto il vostro sangue, merito la morte, se voi non avete la bontà di ricordarvi delle promesse, che V.M. mi ha fatte ne' momenti più vivi del vostro affetto. Nò nò, gridò il Re d'Adel, quanto più ti ho amato, tanto meno la tua colpa è perdonabile. Non sperar grazia, e preparati a perder la testa. Finalmente, Madama, continuò Sinadab, qualunque cosa io potessi dire per muovere il cuore del Principe, mi voltò le spalle, e mi lasciò nelle mani delle sue guardie per darmi in mano al Carnefice.

Siccome pel corso quasi di quindici anni io era stato Visir a Adel, io non aveva mai fatto male ad alcuno, così tutti i galantuomini sospirarono di vedermi condannare alla morte per così poca cosa. Si procurò in vano d'ottenere la mia grazia dal Re, egli fu inesorabile, le mie guardie, che non potevano senza versare delle lagrime vedere la mia morte vicina, mi offerirono di salvarmi. Nò, dissi loro, vi ringrazio d'una buona volontà, i effetti tirerebbono infallibilmente sopra di voi lo sdegno del Rè. Non sono reo, ho come giustificarmi, quando sarà il tempo.

Il Re ordinò in vano, che mi si levasse la vita. Il Carnefice s'assentò da Adel per non fare la sua carica, e tutti quelli, a' quali il Re ne diede la commissione, la ricusarono; in maniera che egli fu obbligato a far pubblicare per tutta la Città, che chiunque volesse accettar quest'impiego, avrebbe per sua ricompensa l'altra metà de' miei beni, de' quali non aveva ancora disposto.

Per vantaggiose, che fossero queste offerte, nessuno ancora compariva per darmi la morte; quando Roumj mio figliuolo adottivo andò a trovare Bouzemghir; Madama, le disse, senza voler penetrare, se Sinadab sia colpevole, o no; la sua testa è destinata alla morte; ed io patisco a vederlo languire per la negativa; che ciascheduno fa di levargli la vita; de' suoi beni immensi la metà vi appartiene, come denunziatrice del suo delitto; io sono dunque il solo punito, poichè il Re ne promette l'altra metà a chiunque leverà la vita a Sinadab. Voglio offerir la mia mano al Re per questa esecuzione. Io credo, ch'egli, e Sinadab medesimo mi ringrazieranno di questa risoluzione, e vado a terminare il corso d'una vita, che senza dubbio gli è odiosa, e a guadagnare per me stesso quelle facoltà, che non è naturale, che io lasci passare in mani straniere.

Bouzemghir, che aveva probabilmente

te concepita una passione violenta pel Visir Giami sulla relazione, che io medesimo forse le aveva fatta, ch'era il più bell'uomo, e 'l più ben fatto d'Adel non poteva contentare i suoi desiderj finche io fossi in vita; ed è ciò, che l'aveva obbligata a tradirmi con tanta viltà. Approvò l'infame risoluzione di Roumi, lo condusse al Re, e colorì sì bene quest'azione, che questo Principe sitibondo del mio sangue lo condusse egli stesso nella mia prigione, e si fece un crudel piacere d'annunziarmi il mio Carnefice.

Iorestai immobile alla vista di Roumj. Invano gli rimproverai colle lagrime agli occhi la sua ingratitudine; egli ebbe l'inumanità di legarmi le mani, e di voler ancora farmi comprendere, che io gli aveva obbligazione d'esserli offerto a darmi la morte.

Il Re era presente ad un sì tenero spettacolo, senza esserne punto mosso; i miei pianti non poterono intenerirlo, e trovandolo inflessibile: O' Sazan Sazan, gridai, perche non vi ho creduto? Queste parole, le quali secondo lui non avevano alcun senso, gli fecero credere, che lo spavento della morte mi facesse delirare. Che vuoi tu significare con queste parole, o Sazan, Sazan, mi disse? Spiegami questo mistero: Signore, risposi, esse mi rimproverano la mia disubbidienza verso mio Padre, che si chiamava Sazan;

nelle trè sole cose, ch'egli mi aveva raccomandate morendo, io ne debbo oggi portar la pena senza mormorare; mi sono attaccato a V. M. senza conoscervi a fondo; ho rivelato il mio segreto a mia moglie, ed ho nodrito nel seno una vipera, ch'è per darmi alla morte.

Malgrado le vostre promesse, voi mi condannate al supplizio per la morte d'un falcone, di cui sono innocente. Bouzemghir non curando punto l'estrema tenerezza, che ho avuta pel corso di quindici anni per essa, mi tradisce colla più nera perfidia; e Roumi quel fanciullo, che ho risguardato come mio figliuolo, sedotto da un vil interesse, s'offre per essere mio Carnefice. O' Sazan, Sazan, lo dico un'altra volta, perche mai non vi ho creduto? Il Re, e tutti gli Spettatori erano immobili a questo racconto, quando io mi rivolsi verso Roumj. Ferisci, indegno Roumj, ferisci, gridai, non far più languire l'infelice, ma l'innocente Sinadab, ogn'istante della cui vita dee coprirti di confusione.

Roumi senza punto intenerirsi, sfoderò la scimitarra, e prendeva le misure per troncar mi la testa.

VI. QUARTO D'ORA.

Roumj come un figliuolo di umanato era per darmi il colpo della morte,
con-

continuò Sinadab, quando l'amico, a cui io aveva confidata la chiave del mio giardino, entrò nella prigione col falcone del Rè sul suo pugno. Signore, gli disse, fermando il braccio di Roumj che non era, che due dita lontano dal mio collo, vedete la falsità dell'accusa, ch'è stata formata contra Sinadab, e riconoscete il vostro falcone vivo al segno, che voi stesso gli avete fatto alla branca.

Il Re d'Adel restò stranamente sorpreso a questa vista. Una estrema confusione gli coprì il volto, abbassò gli occhi, e pensò profondamente a ciò, ch'era succeduto. Quanto a me, proseguì Sinadab, avvegnache fosse giunto a proposito il mio amico, n'ebbi quasi rincrescimento: la vita m'era divenuta odiosa per la perfidia di mia moglie, e per l'ingratitude di mio figliuolo adottivo. Io mi gettai però alle ginocchia del Re; Signore, gli dissi allora; ecco quel miserabile Favorito, che voi avevate tanto assicurato d'un'eterna protezione, ch'era per perdere ingiustamente la vita. Il Principe interito mi alzò, e mi ordinò di svelargli tutto il mistero. Io lo feci in poche parole. Egli esaminò tutte le circostanze della storia, e riconoscendo il suo errore, e la bruttezza d'anima di Bouzemghir mandò incontanente ad arrestarla; se la fece condurre dinanzi; ed avendola fatta legare schiena con schiena a Roumj, mi

ordinò di tagliar loro la testa colla medesima scimitarra, ch'era stata destinata a levarmi la vita. Io ricusai di bagnar la mano in un sangue, che mi era stato sì caro. Implorai eziandio la grazia di questi due miserabili: ma non potei ottenerla; ed una delle guardie del Re fece per suo ordine volar le loro teste dalle loro spalle.

Il Re contento di questa esecuzione, che non potei vedere senza spargere delle lagrime in abbondanza, mi abbracciò teneramente, e mi ricondusse al Palazzo. Signore, gli replicai ancora, aveva io torto di rappresentarvi una volta, che quelli, i quali fanno capitale sul favore de' grandi, fabbricano sulla rena, poichè la morte d'un vil animale, di cui mi avete creduto l'Autore, vi ha fatto in un momento obbliare un'affezione di quindici anni. Finiamola, Visir, mi disse il Re d'Adel, io ho rossore del mio mancamento; ma pretendo di ripararlo, e d'innalzarti ad un sì alto punto di gloria, che la tua caduta non sarà più a temere. Nò Signore, risposi, con rispetto, lasciatemi ritornare a Sues a godere una vita tranquilla, e pacifica; quest'è la sola grazia, che vi chiede Sinadab. Il Re s'oppose con tutto il suo potere a questa risoluzione; ma io restai immobile, nessuna cosa potè fermarmi presso di lui, e m'imbarcai indi ad otto giorni sopra una nave, che mi diede, e che io feci caricare di tut-

te

te le mie ricchezze, de' miei mobili, e d'una quantità di gioje, onde il Principe mi fece regalo prima di partire. Questa separazione non si fece senza rincrescimento, ma finalmente presi la strada d'Egitto, e toccavamo quasi il Porto, quando un'orribile tempesta, dopo averci battuti tre giorni, e tre notti inghiottì la mia nave alcune leghe lungi da Sues. Tutta la gente vi perì; io fui il solo, che colta una tavola mi salvai dal naufragio, e giunsi a terra; ma vi perdei tutte le mie ricchezze, e mi vidi in un momento ridotto all'ultima miseria. Non sapendo dove dar della testa mi ricordai del testamento di mio Padre; mi sovvenne, che io era ancora il Padrone del picciolo giardino, e del salone, ch'era fuori delle porte di Sues. Fui curioso di vedere se alcuno se ne fosse impadronito in mia assenza. Erano più di sedici anni, che io n'era partito. Lo trovai nel medesimo stato, che io l'aveva lasciato; trattone, che pareva molto in rovina. Io ne aprii le porte col mezzo d'un segreto, che mio Padre mi aveva più volte insegnato, e non v'era, ch'egli, ed io, che lo sapevamo. Vi vidi l'erba all'altezza delle muraglie, e'l Gabinetto molto in disordine, e siccome era assai tardi, ed io era al maggior segno stanco mi coricai sopra una stuoja vecchia imputridita, dove dormii, sinche fui risvegliato dalla fa-

me. Io non sapeva alcun mestiere per sostentar la mia vita; deliberai, non volendo farmi conoscere, d'andar a chiedere la limosina di porta in porta; uscii a quest'oggetto dal giardino; scorsi la Città per molto tempo; ma implorai inutilmente il soccorso degli abitanti di Sues. Nessuno mi ajutò nell'estremo bisogno, in cui mi trovava; di maniera che rientrai verso sera nella mia casuccia assai affamato, e di più stanchissimo d'aver camminato tutto il giorno. Sedei sopra uno scannetto rotto, ch'era in un cantone del salone, e ripensava a tutto ciò, che mio Padre mi aveva ordinato morendo, e di cui io aveva tenuto sì poco conto, quando gettai gli occhi sopra una cassetta quasi marcia, alla quale io non aveva ancora avuta attenzione; ella era chiusa colla chiave; ne ruppi la toppa con fretta, credendo di trovarvi del danajo, che mio Padre vi avesse forse rinchiuso; ma restai al maggior segno attonito a non vedervi, che una corda della grossezza d'un picciolo dito, ed un biglietto scritto di mano di mio Padre, che conteneva queste parole.

Voi non avete attenuta la parola, o Sinadab, avvegnache abbiate giurato sull'Alcorano. La vostra cattiva economia, e la vostra disubbidienza vi riducono nello stato, in cui siete; ma se avete risoluzione bastante per seguire quest'ultimo consiglio, voi troverete il fine de' vostri mali in questa cassetta.

Sì

Si, risposi infuriato, sì o Padre, io vi ubbidirò questa volta. Non ho altro partito a prendere: se non finire i miei giorni sfortunati con questo cordone. Prendendo io allora una risoluzione da disperato, montai sullo scannetto, e dopo aver fatto un cappio scorsojo alla corda l'attaccai ad una spezie di trapano, ch'era nel soffitto del salone, dove io era, e che pareva vi fosse stato messo a posta per quest'uso; passai il collo nel cappio scorsojo, e gettato da parte con un piede lo scannetto mi abbandonai senza rincrescimento al rigore della mia sorte.

VII. QUARTO D' ORA.

IO credeva per questa strada, o Madama, di trovare una morte certa, quando il peso del mio corpo portando via il trapano, strascinò seco una spezie di trappola d'un legno leggierissimo, e cadde dal buco, che si fece col trapano una sì gran quantità di monete d'oro, che me ne trovai tutto coperto. Questo felice avvenimento fece, che io non sentii quasi la mia caduta; mi alzai subito; montai sopra il salone per lo buco della trappola, e mi trovai pieno d'un grandissimo stupore nel ritrovarvi delle ricchezze immense tanto in oro, quanto in gioje. Credei di morire dall'allegrezza ad una tal vista, che faceva cessare tutte le mie

disgrazie. Presi una di quelle monete d'oro, e chiusa bene la porta del giardino andai a comperare ciò, che mi bisognava per fare un buon pasto. Distribui poscia il giorno appresso a poveri Dervis mille monete d'oro, e dopo essermi messo in istato di comparire con onore nella Città ricomperai quasi tutta l'eredità di mio Padre; e per ricordarmi continuamente delle disgrazie, nelle quali io era caduto per la mia disubbidienza, mi fo ripetere ogni volta, che io sono a tavola, le parole, che avete sentite in proposito della sommissione, e del rispetto, che i figliuoli debbono avere per li loro Padri.

Sono quasi cinque anni, Madama, continuò Sinadab, che io ritornai a Sues; da quel tempo io mi sono applicato ad adempiere tutte le parti d'un galantuomo; le mie disgrazie mi hanno renduto saggio, ed economo, e passo la vita allegramente colla bella Roukia, che avete veduta verso il fine del nostro pranzo. Quest'è quella delle mie donne, nella quale io trovo maggior merito. Ella è di Surate, e siccome ella vi ha due sorelle, che ama teneramente, e che non sono in uno stato molto comodo, così io vado a sua istanza a cercarle per condurle a Sues, dove voglio metterle in buona positura.

Quando Sinadab, Signore, proseguì Ben-

Ben-eridoun terminò di parlare, il Principe Cherefeldin gli mostrò il contento, che aveva di vederlo felice dopo le traversie crudeli, che aveva provate, e siccome i venti furono assai propizi così la nave arrivò in breve a Surate. Il Principe ero vestito ancora degli abiti femminili, prese congedo da Sinadab, e dalla bella Rokia, a cui mostrò molta riconoscenza delle loro civiltà, e dopo un poco di riposo, prese la strada della Cina.

Questa storia mi è stata gratissima, interruppe il Re d'Astracan rivolgendosi a Beneridoun. Io sono contentissimo di te, e ordino a Mutamhid di darti cento monete d'oro ogni giorno, finche tu contribuirai a sollevarmi lo spirito; ma io non sono meno curioso di sapere la sorte di Gulhindj, di quello io sia stato i giorni passati di sapere la serie delle avventure di Sinadab; poiche ci resta ancora del tempo, proseguisci oggi la tua storia. Ben-eridoun godendo d'aver la fortuna di piacere al suo Re continuò così.

Continuazione della storia di Cherefeldin, e di Gulbindj.

ERano pochi giorni Signore, che marciava Cherefeldin sempre vestito da Donna, quando arrivò in una pra-

teria gentile. L'Arabia felice non produce tante ricchezze, e tanti buoni odori, quantila natura ne spiegava in quel luogo. La terra vi era coperta d'un'erba molle, la quale pareva, che mai non invecchiasse. Nè i calori della state, nè i rigori del verno vi rendevano vizzze le rose, i gelsomini, e le violette, ond'era adornata la Campagna; e questi fiori, che diletta vano la vista colla diversità de' loro colori ralleggravano nel medesimo tempo i sensi coll'odore squisito, con cui imbalsamavano l'aria.

Nel fine di questa prateria s'alzava una spezie di rupe, cavata in forma di grotta, dal mezzo della quale cadeva una sorgente in un gran bacino di marmo rustico. L'acqua, che produceva questa fontana, era sì pura, e sì bella, che invitava col suo dolce mormorio a riposarsi sulle sue rive, ch'erano adorne di cespugli, ed un grand' Albero vi dilatava i suoi rami così folti, che la sua ombra era impenetrabile a raggi del sole più caldo.

In questo luogo il Principe procurò di gustare per alcuni momenti il riposo, che la solitudine, e la freschezza del luogo gli offerivano. Legò il suo cavallo al primo arboscello, e si coricò sul cespuglio; ma appena cominciava a godere un sonno tranquillo, che vi capitò un Gigante spaventoso, il quale non aveva, che un occhio, e che abitava ne' contorni di quel

quel luogo dilettevole, dove era solito a portarsi talvolta a prender del fresco. Egli fù ingannato all' abito del giovane Principe, che prese per una giovane d'una stupenda bellezza; ne divenne appassionato, e si accinse a rapirlo. Gli aveva già levata la scimitarra, che aveva gettata lungi da lui, e si disponeva ad eseguire quest' intrapresa, quando una freccia, che pareva venuta da una mano invisibile colpendolo nell'occhio, che gli restava, glie lo cavò, e lo privò in questa maniera d' appagare la sua voglia brutale.

Il Principe si risvegliò subito alle grida spaventevoli del Gigante, e cercando cogli occhi il suo Liberatore, scorse un giovane, che gli rassomigliava sì bene, che dubitò sul principio, che fosse la sua Ombra.

Quest' incognito, e la falsa Principessa di Tulufan si ammirarono per qualche tempo senza parlarsi; ma finalmente l'ultima rompendo il silenzio. Io vi debbo l'onore, e la vita, ò Signore, gli disse; ma svelatemi; ve ne scongiuro a chi hò n' obbligazione, che sarà sempre presente alla mia memoria.

L'Incognito esitò qualche tempo a rispondere al Principe, ch'egli prendeva pure per una Donna, ma mosso da un motivo segreto, al quale non poteva resistere; Per ogni altro che voi, ò Madam

gli rispose egli , mi chiamo Mobarek , e sono figliuolo d'un ricco mercante d'Is-
paan, che il solo piacere di viaggiare ha
fatto uscire di Persia ; ma un certo movi-
mento , di cui ignoro la cagione , mi sfo-
za a non dissimulare con voi , ed a confes-
sarvi , che io sono il Principe d'Ormus.
Io fuggiva dalla Corte del Re mio Padre
col disegno d'evitare un matrimonio, per
cui ho un'estrema aversione , quando pas-
sando per questi luoghi vi ho veduto arri-
vare alla fontana vicina . Le medesime
fattezze , che si trovano su' nostri volti ,
mi hanno data la curiosità di voler sapere
chi siete , ed io mi vi accostava per saper-
lo ; quando vi hò veduta oppressa dalla
fatica cercar del riposo con un dolce son-
no , che non ha voluto interrompere , e
che godeste ancora senza l'insolenza di
colui , che ho privato della luce , ma Ma-
dama , continuò egli , permettetemi , che
io vi dica , che quantunque il debito d'un
Principe per mio mi obblighi a dar del
soccorso alle persone del vostro sesso ,
qualche cosa di più mi animava , quando
ho presa la vostra difesa . Perdonate, Ma-
dama , a questa confessione temeraria , ed
una tal dichiarazione non ispaventi il
vostro pudore . Un ostacolo invincibile
s'opponè alla felicità , che potei preten-
dere , facendomi amare da voi . Io non
vi dimando dunque , che la vostra amici-
zia , ma , Madama , ve la dimando con tut-

tol'ardor possibile, e vi amerò con tanta purità, che la vostra virtù non avrà mai occasione di lamentarsene.

La falsa Principessa di Tulufan restò sì sbigottita, quando quest' Incognito le svelò, ch'era figliuolo del Re d' Ormus, che si coprì d'un eccessivo rossore; ella fece in quel momento mille crudeli riflessioni sopra ciò, che Riza le aveva detto di questo Principe, e sull'impossibilità, che si trovava nell'esecuzione de' voleri del Re de' Genj; ma distruggendosi queste riflessioni da se medesime alla vista d'un così ammirabile Principe, per cui suo malgrado ella sentiva già una grandissima stima, ella era sul punto di smascherarsi a suoi occhi, quando pensando alle disavventure, che Merou le aveva fatte temere, risolvette d'osservare il silenzio solamente intorno al suo sesso, e d'avere pel falso Principe di Persia la medesima confidenza, ch'egli aveva avuta per essa. Signore, gli disse, le vostre maniere sono sì rispettose, e vi ho tanta obbligazione, che avrei torto di lagnarmi della confessione, che mi avete fatta. Voi non mi chiedete, che la mia amicizia; ella vi è dovuta senza riserva. La caccia era la mia unica occupazione, prima che alcune ragioni, che io non posso dirvi senza espormi alle più crudeli disgrazie, mi avessero fatta abbandonare la Corte del Re mio Padre; ma qualunque

risoluzione, che io habbia presa di tacere il mio nome a tutto l'universo, nascondendomi sotto quello della figliuola d'un Emir di Samarcand *, io non credo, Signore, di dover lasciarvi ignorare, che io sono la figliuola unica del Rè di Tulufan, e che mi chiamo Guilhindj

Giusto Cielo! gridò il falso Principe interrompendola; come! voi siete quell'amabile Gulhindj, la cui fama ha pubblicata la bellezza in tutto l'Oriente? Per voi, o Madama, io abbandono la Corte del Re mio Padre; per voi io fuggo per alcune ragioni, che mi mettono in disperazione; e voi siete quella, che io trovo in questi luoghi. Ah Principessa, continuò egli, cogli occhi pieni di lagrime, e colla disperazione dipinta sul viso; perchè è necessario, che non siamo nati l'uno per l'altro? O' sommi arbitri di tutte le cose! Voi, che conoscete il fondo del mio cuore, che vi ho io dunque fatto per tormentarlo sì crudelmente. E tu perfido amore, perchè accendervi una fiamma sì pronta, e sì viva, poichè tu sai bene l'impossibilità, che v'ha di smorzarla? Sì, o Principessa, io vi adoro; ma sarò obbligato a fuggirvi; mio Padre ha spediti Ambasciadori al Re Mochzadin, i quali debbono chieder vi in matrimonio per me. L'antica amicizia, che regna

* Samarcand è la Capitale della Provincia di Mauvaralnahar in Tartaria.

frà questi due Monarchi mi fa credere ,
che il Re di Tulufan non ricuserà quello
d' Ormus ; ma adorabile Gulhindj , ve
lo replico ancora , qualunque cosa , che
possa succedere , e quando gli uomini , e
il nostro gran Profeta medesimo se n' in-
gerissero , non posso essere unito con voi ;
avvegnache io dessi tutto il mio sangue
per esser in istato d' avere questa fe-
licità .

VIII. QUARTO D'ORA.

PRincipe, ripigliò allora la finta Gul-
hindj , ch'era al maggior segno atto-
nita a questo discorso ; io non penetro le
ragioni , che vi fanno parlare così ; ma
ciò , che offenderebbe forse ogni altro ,
che me , e giustamente ciò , che mi fa
stimarvi maggiormente, sappiate, che io
non ho meno occasione di voi di fuggire
il matrimonio , che mi si prepara , e che
ciò , che io ho saputo, mi allontanerà per
sempre dalla corte del Re mio Padre . Eh
bene , bella Principessa , gridò allora il
falso Principe ; fuggiamo dunque insieme,
e sotto nomi falsi occultiamo a tutta la
terra un Principe , e una Principessa , de-
quali io sono sicuro , che la perdita ca-
giona molte lagrime a' Re di Tulufan , e
d' Ormus , ma , Madama , continuò egli ,
poiche per una crudele fatalità io non
posso esser vostro , protesto al nostro gran
Pro-

Profeta, che io non sarò mai d'alcun' altra. Vi amerò in una maniera purissima, e senza speranza, e non avrò mai altro oggetto de' miei desiderj, e della mia gloria, che la vezzosa Gulhindj. Sarei pur felice, proseguj egli ancora, se i vostri sentimenti s'accordassero così bene co' miei, che non vi fosse, se non la sola morte, che potesse sciogliere una sì bella unione, ma io vado fuori di strada; perdonate, o Madama, questi trasporti indiscreti, come? perche non posso possedervi bisogna, che voi private un Principe più felice di me di ciò, che v'ha di più bello nella natura? Sì, Signore, rispose la falsa Gulhindj arrossendo, io vi permetto di credere, che ciò, che mi proponete mi è caro. Poiche le stelle si oppongono alla nostra unione, io non obbligherò mai il mio cuore, che al solo Principe d'Ormus, un'amicizia inviolabile ci unisca, se l'amore per un capriccio crudele ha intrapreso di separarci.

Finalmente, Signore, continuò Beneridoun, questi due Amanti sfortunati per ignorare la condizione l'uno dell'altro, ma felici per la simpatia, che si trovava frà loro, e per la reciproca tenerezza, che Geonca aveva loro ispirata; Questi due Amanti, dico, dopo una conversazione vivissima si giurarono un'amicizia alla pruova di tutto ciò, che po-

tesse succedere, e rimontati sù loro Cavalli s' allontanarono insieme da quella dilettevole prateria.

Eglino avevano marciato molti giorni senza che fosse loro accaduto niente di particolare, quando scorsero all'ingresso d'un Bosco di palme un Palazzo d'una struttura antica, ma che pareva però magnifico nella sua semplicità. Un uomo d'una venerabile vecchiaja era alla porta di questo Palazzo. Egli si accostò loro. Figliuoli miei, loro disse, con un'estrema dolcezza, si avvicina la notte, non v'ha alcuna Città, nè villa per più di sei leghe intorno, nè alcuna abitazione, in cui voi possiate passar la notte, se voi volete entrare in questo Palazzo, voi vi riposerete tranquillamente, e dimani continuerete il vostro viaggio.

Il Principe, e la Principessa allettati dalla civiltà del loro Ospite accettarono le sue offerte, entrarono nel Palazzo, dove trovarono una donna di circa settant'anni, e d'una semplicità eguale a quella di suo marito. Ella si sforzò di riceverli meglio, che potè, e fù imbandita indi a qualche tempo una tavola propriissima, ma senza prodigalità, avvegnache non vi fosse risparmio di cibi. Verso il fine del pasto il Vecchio mandò via gli schiavi, che avevano servito a tavola, ed avendo pregati i suoi Ospiti a contargli il motivo del loro viaggio, e per qual ragione si trovavano

vano in una strada , ch'era assolutamente appartata dalla maestra, Cherefeldin , disse al Vecchio , O' Dio! Signore , è cosa facile in poche parole darvi questa soddisfazione . Noi siamo fratello , e sorella , e fuggiamo da Sarmacand per evitare la persecuzione d'un Visir , che non contento d'aver levata crudelmente la vita a nostro Padre , dopo essersi impadronito di tutti i suoi beni , la vuole ancora colla nostra vita .

I cattivi debbono temersi , rispose il Vecchio , ma presto ò tardi periscono infelicamente . Io ne hò avuta nella mia famiglia una trista sperienza ; e solo da alcuni anni ho recuperata la tranquillità , che due de' miei figliuoli mi avevano tolta co' loro delitti . Gulhindj s'intenerì vedendo scorrer delle lagrime , che una tenera rimembranza cavava dagli occhi di quel buon vecchio . Si alleggerisce alle volte il dolore raccontando il motivo , che l'ha fatto nascere , ella gli disse ; e se non fosse un esiger troppo da voi , noi vi supplicheremmo , o Signore , a voler farcene il racconto . Volentieri , figliuoli cari , rispose il Vecchio . Se voi mi avete veduto versar delle lagrime , non sono affatto lagrime di dolore ; esprimono piuttosto l'allegrezza , che io sento al dì d'oggi di veder finite le mie disavventure . Ascoltatemi solamente con attenzione .

STORIA

Di Badour il Tranquillo Re di Caor.

IO sono nato Sovrano di Caor * Regno assai ristretto, e che l'ambizione non mi ha fatto stendere, amando meglio di cōservare la pace co' miei vicini, che di arrischiare di distruggermi con guerre ingiuste; perciò sono stato nominato Badour il Tranquillo. Sposai nella mia gioventù la Principessa Zarad, che voi vedete, dalla quale ebbi molti figliuoli; fra i quali un maschio, ed una femmina, che nacquero nel medesimo giorno. Quegli fu chiamato Abouzaid, e questa Dajara: Vi parlo di questi due i primi, avvegna- che non sieno i miei primogeniti, e non gli abbia avuti eziandio, che nel tempo, in cui Zarad non sperava quasi più d'esser madre; ma perche sono quelli, che hanno felicemente riparata tutta l'amarezza, che i loro fratelli avevano versata sulla mia vita. De' miei due figliuoli l'uno si chiamava Saletk il violento a cagione dell'iniquità, che commetteva ogni giorno, e non sò a chi rassomigliasse; è probabile, che i nostri Dei ce l'avessero dato, come suo fratello, per provare la nostra virtù; e l'altro si chiamava Azem. Il suo umore non era mol-
to

* Caor Regno dell'Indie, dilà dal Gange.

to differente da quello di Saletk, e l'inclinazione, che l'uno, e l'altro aveva male, gli univa talmente, ch'erano sempre insieme. Io riceveva ogni giorno de' lamenti del loro cattivo procedere, e se fossero stati semplici particolari, io gli avrei mille volte fatti servire d'esempio al mio Popolo, al quale i loro delitti gli avevano renduti odiosi, ma la qualità di Padre mi fermava il braccio: Finalmente le mie continue rimostanze li stancarono tanto, che risolvettero amendue d'allontanarsi dalla mia corte, e benedii mille volte l'ora, ch'eseguirono questo disegno.

Erano già più di quattro mesi, ch'erano partiti, ed io cominciai a stimarmi felice d'essere liberato dalla loro presenza, quando mi nacque il più fiero accidente, che possa mai provare alcun Padre.

Guhullerou Principessa di Nangan * aveva preso per marito il Re Rufangehun. Questo Principe non era più giovane, ma il suo genio caro, e condescendente riparava ciò, che l'età gli aveva tolto di merito; e viveva colla sua sposa in una sì perfetta unione, ch'ella serviva d'esempio a tutti i suoi sudditi.

Seletk passava per gli stati di questo Monarca; ne fu ricevuto, come pure suo

* Nangan Città sul Fiume Chang nella Provincia di Guang si nella Cina.

fuo fratello con molta distinzione. Rusan-
gehun li ritenne eziandio molti giorni al-
loggiati nel Palazzo; ma l'imprudenza,
ch'ebbe di far loro vedere troppo spesso la
bella Guhullerou, gli costò la vita. Saletk
divenne innamorato al maggior segno di
questa Principessa. Egli la conosceva
troppo savia per sperar mai, ch'ella ri-
compensasse i suoi pazzi ardori; ma po-
co avvezzo a vincere le sue passioni risol-
vette di soddisfarle a qualunque prezzo; e
per giugnervi concepì il più orrendo dise-
gno, che possa alcuno mai immaginar-
si; ed obbligò suo fratello Azem a pre-
stargli la mano per eseguirlo.

Una sera, che si divertivano col
Re di Nangan, e con sua moglie
in un bosco, ch'era in capo a' giar-
dini del Palazzo, si avventarono fie-
ramente sopra questo Principe, il qua-
le non aveva, che una picciola scimitar-
ra al fianco, e non lasciandogli la loro
rabbia il tempo di mettersi in difesa, lo
trafissero con venti pugnolate; ed ò per
disprezzo, o per crudeltà, lasciarono gli
strumenti odiosi del loro delitto nel corpo
insanguinato dell'infelice Principe.

Guhullerou in quel momento fece del-
le grida, che andavano al Cielo; ma que-
sti barbari la presero, ed usciti nella Cam-
pagna per una porta, di cui avevano cor-
rotto l'Eunuco, che la guardava, a faceva-
no tutti i loro sforzi per metterla in
grop-

groppe de' loro Cavalli, che quel disgraziato teneva loro apparecchiati, quando una ventina di soldati della guardia del Re tirati dalle grida di Guhellerou arrivarono in questo luogo.

IX. QUARTO D'ORA.

UN soccorso sì poco aspettato recò spavento a Saletk, e ad Azem. Furono costretti ad abbandonare la Regina, e cercarono la loro salute nella fuga. Invano si corse lor dietro. Avevano buoni cavalli. Si salvarono, e condussero seco quello, che gli aveva ajutati ad eseguire il loro infame disegno.

Non può esprimersi qual fu il dolore di Guhullerou; i suoi lamenti penetrano fino ne' Cieli; ella fece portar via il corpo insanguinato di suo marito, e invece di far osservare tutte le cerimonie funebri, che sono in uso alla Cina, si contentò d'imbalsamarlo ella stessa, e lo fece chiuder poscia in una Cassa d'oro, che adornò delle sue gioje più preziose. Vi unì la sua camieia insanguinata, e i pugnali, co' quali era stato assassinato, indi giurò solennemente nelle mani de' Bonzi * di vendicare la morte di suo marito, non solamente ne' loro assassini, ma eziandio in tutta la loro famiglia. Ella partì poscia incognita col Principe Kia-
kia

* I Bonzi sono specie di Preti Cinesi.

kia suo fratello, e con dodici schiave destinate alla morte per li suoi interessi, col disegno d'eseguire questa crudele risoluzione.

I miei figliuoli non si aspettavano un simil furore, senza esser mossi da alcun rimorso. Non pensavano, che ad allontanarsi da un paese, dove sapevano essere in esecrazione, ma non portarono lungi il loro delitto. Alcune giornate lungi dal luogo, dove l'avevano commesso, il Cavallo di Saletk cadde, ed egli restò colla coscia infranta; ed essendo andato suo fratello Azem alla Città più vicina per cercargli un pronto soccorso, l'infelice fu portato in una casa vicina.

Guhullerou, che senza perder tempo seguiva come le pedate de' suoi assassini, arrivò per fortuna in questa casa; ella ignorava, che Saletk le fosse così vicino; ma verso il fine del suo desinare, fattasi portare la cassa d'oro, per rinnovare giusta il suo costume i suoi crudeli giuramenti, restò sommamente sorpresa nel vedere il corpo di suo marito gettar molte gocce di sangue. Giusto Cielo! gridò questa Principessa. I miei assassini debbono essere in questo luogo! allora levandosi di tavola come una furiosa prese in ogni mano uno de' pugnali, che avevano fatta perdere la vita a Ruffangehun, e dopo avere con suo fratello, e colle sue dodici schiave scorsa una parte della Casa
ar-

arrivò finalmente nella camera, dove riposava Saletk. La sua vista la trasportò di rabbia. Perfido, gli disse, in quel momento; è tempo, che tu sii punito della colpa esecrabile, che tu hai commessa verso mio marito; i supplizj più lunghi, e più crudeli sarebbero ancora troppo dolci per uno scellerato, come te; ma la mia vendetta non sarebbe pienamente soddisfatta, se la differisci un momento; o se ne commetteffi la cura ad altri; e senza dargli tempo di rispondere a rimproveri si legittimi gli cacciò mille volte il suo pugnale nel cuore, e dopo avergli fatta tagliar la testa, ed esporre il suo corpo agli Avvoltoj, uscì di quella Casa, lasciando l'ospite spaventato della sua crudeltà. Siccome ella da lui seppe, che l'altro mio figliuolo era andato alla Città più vicina, e perchè troppo tardava, l'impaziente Saletk gli aveva spedito incontro uno schiavo, che aveva, così ella prese la strada, ch'egli doveva tenere, e fermatili in un boschetto, per cui bisognava, che necessariamente passassero, fece all'infelice Azem il medesimo trattamento che a suo fratello, e fece spirare il traditore Eunuco, complice del loro delitto ne' più crudeli tormenti.

Io restai così sorpreso, che spaventato nel sentire questa trista novella: Io non poteva biasimare la vendetta di Guhulle-rou, qualunque tenerezza, che io avessi
per

per li miei figliuoli , ma fui per morire di dolore nel vedere le loro teste insanguinate , ch'ella mi mandò in una cassa , con una lettera piena di minacce di farmi così perire col rimanente della mia famiglia .

Abouzaïd il solo figliuolo , che mi restava , sentì al pari di me un gran cordoglio della morte de' suoi fratelli . Signore , mi disse , non abbiamo a combattere , che con una donna irritata , e che non ci assalterà colla forza : permettete , che io prenda cura della vostra vita , e di quella della Regina ; e che io procuri di preservarvi da un pericolo , che mi fa tremare per voi , e per lei .

Il mio dolore era così eccessivo , proseguì Badour , che mi levava l'uso de' sensi . Fate ciò , che giudicate a proposito , gli dissi , ò mio caro Abouzaïd ; per me io vado nel fondo del mio Palazzo a piagnere eternamente le cattive azioni de' vostri fratelli , ed a pregare i nostri Dei , che vogliano porle in dimenticanza . Feci poscia raddoppiar la mia guardia , e mi rinchiusi subito nell'interno del mio Palazzo colla Regina mia moglie , accompagnato solamente da tre , ò quattro de' principali della mia Corte , i quali non vollero abbandonarmi nella mia disperazione .

Mio figliuolo dopo aver preparato tutto ciò , che bisognava pel viaggio , che meditava , s'accostò alla Principessa Da-

tra; cara mia sorella, le disse, nel sapere benissimo a qual punto è montato il furore di Gubullerou, la nostra vita non è sicura in questi luoghi, andiamo a cercar insieme i mezzi di preservare il Re, e la Regina dalle sue crudeli minacce. Il celebre Genio Gencha protettore di tutti gli sventurati abita in un Palazzo superbo, ch'è a piedi della famosa montagna Cibai Assumoun *. Io ho risolto finchè mio Padre è rinchiuso nel suo Palazzo, d'andar ad implorare il soccorso di questo Re de' Geni. Partiamo dunque cara Dajara, e sotto abiti, che celino la nostra qualità, andiamo a rimediare a' mali, che i nostri sciagurati fratelli hanno tirati sopra le nostre teste.

Ahouzaid, e Dajara prima di partire ci abbracciarono teneramente. Dopo più d'un mese di strada, arrivarono in una vasta Campagna interrotta da un gran numero di ruscelli. Siccome il caldo era eccessivo, e v'era un bosco assai lontano dal luogo, dov' erano, il quale pareva d'una grand'ampiezza, non vi si inoltraro-

mo.

* Cioè Monte di veleno, perchè questa terra inspira la malinconia a quelli, che la sentono. Ella annerisce eziandio la lingua in maniera che resta nera il rimanente della lingua in vita: il che fa, che di rado le persone della loro costano ad una tal montagna, ch'è situata fra la Caraffana, la Cina, ed una parte dell'Indie.

no molto, e vi si riposavano all'ombra con due schiavi, che componevano tutto il loro seguito, quando sentirono uno strepito spaventoso, come d'una gran parte di rupe, che cadesse dalla cima d'una montagna. Girarono gli occhi da tutte le parti senza scorgere il motivo, che cagionava un tale strepito; ma avanzatisi nel bosco, conobbero, che produceva da una spezie di cisterna coperta d'una pietra assai sottile, ma sigillata in quattro luoghi da un sigillo, sopra il quale era scritto il nome del gran Salomone*. Sentirono allora diminuire lo strepito orribile, che gli aveva sul principio spaventati. A questo strepito succedettero i seguenti lamenti. Perfido Zeloulou, Genio traditore, così ti abusi tu del sigillo di Salomone per tenermi chiuso in questi luoghi, e l'infelice Geoncha farà per molto tempo rinchiuso nelle viscere della terra, senza aver meritata una sorte così crudele?

Al nome di Geoncha i miei figliuoli esultarono dall'allegrezza. Re de' Genj, gli gridò Abouzaïd; ecco un Principe, che vorrebbe darti del soccorso a costo della sua vita; instruiscimi in qual maniera debbo io dirigermi. Tu non hai, rispose il Genio rinchiuso, altra cosa a fare, che a levar questa pietra, levandola

E 2 più

* G'i Orientali attribuiscono delle gran virtù al sigillo di Salomone.

più destramente, che ti sarà possibile. L'impronta del sigillo del gran Salomone, Abouzaid trasportato di gioja levò il sigillo, senza romperlo, come glie l'aveva espressamente accennato il Genio. Un denso fumo si alzò subito fino alle nuvole, e dilatandosi sopra la cisterna, vi formò una nebbia sì nera, che il Principe, e la Principessa più non si vedevano.

X. QUARTO D'ORA.

IL bujo, che regnò in un tratto nel bosco cagionò molto spavento al Principe, e alla Principessa, ma la nebbia essendosi unita divenne in un momento un corpo sodo, di cui si formò il Genio.

Abouzaid, e Dajara si gettarono subito a' piedi di Geoncha. Noi andavamo a cercarvi fino nel vostro Palazzo, gli disse il Principe mio figliuolo. Io sperava potente Re de' Genj, che senza esser soggetto a' funesti accidenti della montagna Giubal Assumpoun, la porta me ne fosse aperta dalla virtù delle segrete parole, che mi ha una volta insegnate il Giogo Kajkoskao*, e senza le quali ogni mortale che

* I Gioghi frà gl'Indiani sono come pellegrini, o Religiosi vagabondi, che cercano ordinariamente i deserti, e la solitudine. Vivono di limosine, e sono in un grandissimo concorso di santità, perchè passano molti giorni in astinenze austerissime, alle volte senza man-

che ha questa temerità cade in una languidezza, ch'è più a temere, che la perdita della vita.

Io lodo il Cielo, interruppe il Genio, che vi abbia condotti in questi luoghi, per restituirmi la libertà, che il perfido Zeloulou mi aveva levata da quasi dodici anni con un tratto di malizia orrenda; ma non farò ingrato ad un sì gran servizio.

Questo disgraziato Genio, proseguì Geoncha, per vendicarsi contro di me, che struggo ben spesso gl' ingiusti, disegni ch'egli forma contra giovani Principi, e giovani Principesse, ch'egli perseguita per suo solo passatempo, vi si è accinto in questa maniera. Siccome egli sà, che la sua podestà è inferiore molto alla mia, così ha rubato senza dubbio con arte al buon Re Zif l'anello del gran Salomone, di cui egli non si serviva, che per fare del bene a tutti, ed essendone così impadronito, venne à trovarmi, mi dimandò

E 3 per-

giare, e senza bere. Ven'hà alcuni, che stanno molti anni alla porta de' Tempi, nudi, ed esposti a tutte le ingiurie dell'aria, senza mai lasciare il loro posto, che per le necessità della natura. Con queste mortificazioni non lasciano la maggior parte d'essere grand' Impostori, e non si fanno tanto distinguere con questa falsa pietà, quanto col mezzo d'alcune erbe ò semplici, e d'alcune pietre, onde hanno appresa la virtù ne' loro viaggi, e si servono per tenere a bada i popoli.

perdono di tutti i dispiaceri, che aveva dati tante volte alle persone, che io proteggeva, e mi pregò della mia amicizia, con proteste così sincere in apparenza, che non potei negargliela.

Dopo la nostra riconciliazione, noi passeggiavamo insieme nel detto bosco, quando avendomi insensibilmente condotto verso questo luogo, si riposò sulla sponda di questa cisterna. Allora il traditore, che non cercava che a sorprendermi, avendo chiesto a vedere un vezzo di diamanti, che io portava al collo, lo lasciò cadere nella cisterna, fingendo di restituirmelo. Mi vi gettai subito dentro, per ripigliare il mio vezzo. Quì il perfido mi aspettava. Si valse di questo momento: coprì subito la cisterna colla pietra, e la sigillò col sigillo di Salomone. Giudicate, o Principe della mia sorpresa, proseguì Geoncha. Gli sforzi inutili, che io feci per uscire di questa prigione, mi fecero ben conoscere, che non v'era che una potenza tanto superiore, che potesse aver la forza di ritenermi vi; e questo luogo è così remoto, che io faceva conto di starvi per molti secoli; ma poichè io vi hò l'obbligazione d'una libertà sì poco sperata, voi potete credere, o Signore, che la mia gratitudine sarà infinita.

Il Genio, proseguì Badour, avendo fatto conoscere allora a mio figliuolo, ch'egli

egli sapeva benissimo il motivo de' suoi travagli, lo prevenne sul soccorso, che ne sperava.

La morte de' suoi fratelli, disse, era giusta, e Guhullerou non doveva sagrificar meno, che quegli scellerati all'ombra di suo Marito; ma io modererò il vivo sentimento, che l'agita, e da questo momento, voi non avete più a temere del furore di questa Principessa.

Rimesa allora la pietra sulla bocca della Cisterna, vi ristabilì l'impronta del sigillo di Salomone; affine Zeloulou non s'accorgesse del suo scampo, e col suo potere avendovi formato uno strepito simile a quello, che vi faceva nel tempo della sua prigionia, abbracciò il Principe, e la Principessa, e portandoli per l'aria con un'estrema rapidità, venne a posarli in una dilettevole prateria, ch'era sul confine de' miei Stati. Io non vi lascerò, loro disse, se non vi avrò renduti felici: ma siccome bisogna, che io mi nasconda al traditore Zeloulou per levargli l'anello di Salomone, così non comparirò a' vostri occhi, quale io sono, e mi ristignerò in un sì picciolo volume, che la bella Dajara potrà portarmi facilmente al suo fianco; e non avrete che a desiderare, che io ripigli la mia prima forma, o che ubbidisca a' vostri ordini, perche gli eseguisca nello stesso momento. Dissipatosi allora il
Ge-

Genio in fumo, la Principessa mia figliuola trovò a' suoi piedi una scatola d'oro, dalla quale pendeva una catena di simil metallo. Ella l'apri frettolosamente, ed ebbe tutta la ragione d'esser sorpresa nel vedervi per mezzo ad un Cristallo alcune molle, che additavano tutte le funzioni interne del corpo umano. Ella se l'attaccò al fianco.

Il Genio, proseguì Badour, aveva dati a miei figliuoli degli abiti magnifici, ed aveva loro raccomandato di non occultar più la loro qualità. Avevan già trapassate alcune Città del mio Regno, quando una sera arsi in una spezie di villaggio, dove la notte gli obbligò a fermarsi, batterono alla porta della casa, che aveva maggiore apparenza. Egli non vi furono assai ben ricevuti; ma nel momento, ch'entravano nella Camera, ch'era stata loro preparata, tre Cavalieri Cinesi voltero impadronirsene per una Dama, ch'era alla porta in un Palanchino. Appena mio figliuolo si fu fatto conoscere pel Principe di Gior, che i tre Cavalieri gli sederono intorno, uscirono dalla casa, e condussero la Dama ad alloggiare altrove.

I miei figliuoli dopo la cena cercarono di riposarsi, e' i sonno toglieva già profondamente nella loro Camera, quando i suddetti tre Cavalieri Cinesi, la Principessa Gubukerou, ch'era la Dama del Pa-

Palanchin, suo fratello, e' l'rimanente della sua servitù, arrivarono alla porta della casa, dov'erano Abouzaid, e Dajara. Ella aveva esultato di gioja sentendo, che l'erano sì vicini; ma volendo dar loro il tempo d'addormentarsi, fece solamente battere alla porta della Casa, in cui erano, quando ella giudicò appresso poco, che godeffero d'un sonno tranquillo.

Appena il Padrone di questa casa ebbe aperto, che si vide un pugnale alla gola, con minacce di levargli la vita, se faceva il menomo strepito. Noi non la vogliamo, gli disse Guhullerou, che con due perfidi, che tu hai ricoverati in tua casa, e che si spacciano per figliuoli del Re di Caor; lasciali alla nostra vendetta; se nò tu perirai in quest'istante.

L'Ospite sbigottito fù obbligato a condurli alla camera d'Abouzaid, e di Dajara, deplorando in se medesimo la trista sorte, che ben vedeva, che loro sopra stava.

La Regina di Nangan, proseguì Bador, per quello, che poi mi ha confessato, faceva allora delle terribili riflessioni. Ella era combattuta da' rimorsi dell'ingiustizia, ch'era per commettere. Dimenticati d'esser Donna, si diceva in quel momento, e almeno ricordati, che tu sei Donna offesa. Allora dato uno de' suoi pugnali a Kiakia, ed armatafi dell'
al-

altro, entrarono nella camera de' miei figliuoli, e avvegna che con una mano tremante erano per eseguire la loro crudele risoluzione, quando ciascheduno di loro dando un'occhiata alla persona, che dovevano trucidare, sentirono fermarsi il braccio da una potenza superiore.

Guhullerou non fu mai più così confusa che considerando il leggiadro volto d'Abouzaid; e la bellezza della Principessa di Caor abbagliò talmente Kiakia, ch'era per trafiggerle il cuore, che il pugnale le cadde di mano.

Guhullerou stette un poco più a rendersi; ma il Genio Geoncha, che vegliava alla salute de' miei figliuoli finì di muovere il cuore della Regina di Nangan. Ella svegliò il Principe mio figliuolo. Rendete grazie, gli disse, al movimento segreto, che mi disarmò. Svani il desiderio della mia vendetta; e mi sento ammolire il cuore nel momento, che io meno vi pensava. Allora rivoltasi verso suo fratello, quanto a voi, gli disse mio caro Kiakia, veggio benissimo, che l'estrema bellezza della Principessa ha fatta una forte impressione sulla vostra anima. Quanto mi è cara questa vostra felice simpatia. Io farei morta di dolore, se aveste eseguita una parte della nostra ingiusta risoluzione; e comincio a sentire, che io m'inoltrava troppo colla crudeltà. I veri rei sono puniti; la morte di mio marito

rito è bastantemente vendicata .

Dajara si svegliò in quel momento. Ella restò sbigottita nel vedere tanta gente nella sua Camera. Potente Re de' Genj, gridò, venite presto in nostro ajuto .

Pronunziò appena queste parole, che aprendosi da se medesima la scatola d'oro la camera fù piena d'oscurità, la quale dissipandosi a poco a poco, lasciò vedere il formidabile Geoncha . Un ajuto si pronto fece tremar Gubullerou, e Kia-kia . Cominciavano a temere per la loro vita, quando il Genio li confortò con un'estrema bontà .

Il Fine del Primo Tomo.

I M I L L E

ED UNO QUARTO D'ORA.

NOVELLE TARTARE.

Dimenticatevi, ò Madama, disse Geonca a Guhullerou, dimenticatevi della morte d'un marito, che avete abbastanza vendicato. Abouzaid, e Dajara sieno fra voi i vincoli d'una pace eterna, e'l Campo di battaglia sia convergito in letto nuziale. Guhullerou era stata subito così sorpresa all'aspetto del formidabile Genio, che appena aveva sentito ciò, ch'egli le aveva detto; ma Abouzaid, che in un istante era stato colpito dallo splendore della sua bellezza, gettatosi a' suoi piedi; lasciatevi intenerire, le disse con un'aria rispettosissima; Io mi stimerò il più felice degli uomini, se le mie attentioni, il mio rispetto, e l'amore più tenero, possono un giorno determinarvi a darmi il posto d'un Principe, che voi avete tutta la ragione di deplorare.

Guhullerou si lasciò piegare in quel momento, continuò Badour; ella alzò Abouzaid, e Dajara mossa dalle vive espressioni del Principe Kiahia gli fece conoscere, ch'ella non sarebbe ribelle a'

miei voleri , se io acconsentissi a questo matrimonio .

Avendo allora il Genio ordinato a questi quattro nuovi Amanti , e a tutto il loro seguito di prenderlo per la sua veste , egli li trasportò in un momento nel mio Palazzo , dove finalmente dappoi che la Regina di Nangan ebbe dato qualche tempo per la decenza del suo stato vedovile , ella sposò Abouzaid , e' l medesimo giorno Kiahia divenne marito della Principessa mia figliuola .

Questo doppio matrimonio ritornò la calma al mio cuore , ed ebbi tanto contento di vedere la tranquillità ristabilita nella mia famiglia , che temendo , che la mia quiete non fosse ivi turbata da qualche accidente , deliberai colla Regina mia moglie di ritirarmi in questo Palazzo Campestre fabbricato dal potente Geonca , dove liberi da una grandezza importuna , e sotto la protezione del Rè de' Genj , che s'è ritirato in un'Isola invisibile , fin che abbia trovata l'occasione favorevole di vendicarsi del traditor Zouloulou , godiamo la Regina , ed io una vita tranquilla , e pacifica .

Continuazione della storia di Chersfeldin , e di Gulbindj .

S'Avanzava la notte , proseguì Ben-ridoun , e Badour dopo aver termi-

minata la sua storia , vedendo che i suoi ospiti avevano bisogno di riposo , li condusse ciascheduno in un appartamento separato . Quello , ch'egli diede alla vera Gulhindj era d'una proprietà senza pari , e adornato di quadri dipinti da un Indiano , eguale in merito al famoso Manj . * Quest'Indiano era sì eccellente nella sua arte , e nel maneggio de' colori , e dell'ombre , che avrebbe potuto esprimere col suo pennello il fiato medesimo , ed il respiro delle cose animate . Si vedeva in uno di questi quadri un carro trionfale tutto fuoco , sopra il quale compariva un fanciullo , che portava una sfera sul capo , ed aveva il volto circondato di raggi , che lo rendevano maestoso . Le sue mani erano guernite di frecce infiammate ; aveva una fasetta al e spalle ; una scimitarra al fianco , e strascinava incatenato dietro il suo carro un numero infinito di persone d'ogni età , d'ogni sesso , e d'ogni condizione . Leggevan sì loro volti , e ne' loro atteggiamenti le più vive passioni .

Questo celebre Pittore s'era forpaffato in quest'opera , e per una certa finezza di spirito , che non apparteneva , che a lui solo , pareva che i venti , ch'egli aveva dipinti nell'estremità del quadro ritenessero i loro fiati , o non osassero di respirare

A 2 per
* Manj celebre Pittore Cinese , di cui l'osservazione si parla ne' libri Orientali .

per timore d'accrescere le fiamme sparse
sù quell'eccellente lavoro.

Gulhindj rimirò questo quadro con attenzione; ella sospirò, ed arrossì nel medesimo tempo. Diede un'occhiata ad un altro, a piè del quale era scritto così.

Koka sente gli effetti d'una tenerezza illegittima; ella ama Cyne*, ed i suoi allettamenti non poterono impegnar suo fratello in un delitto.

*Quanto più egli la fugge con orrore,
Tanto più ella lo segue con passione.*

*Ma vedendo, che vano è 'l suo corso
Si distrugge in lagrime per dolore*

*E Vichnou** intenerito al suo dolore
Seppe formarne una fontana,*

*Dove l'amor peccaminoso smorza la sua
face.*

Non era stata mai più veduta cosa più bella, nè più tenera di questa dipintura; ma qualunque delicatezza di pennello, che vi si osservasse, la Principessa rivolse altrove gli occhi. Ella ne incontrò un'altra più espressiva dello stato, in cui ella si trovava. Rappresentava la storia di Forck, ed'Onam***. Ella lesse con attenzione-

* E' probabile, che la storia di Koka, e di Cyne non sia altro, che la favola di Biblide, e di Cauno, che gl'Indiani hanno accomodata alla loro fantasia.

** Vichnou, o Ram è uno de' principali Dei degl'Indiani.

*** Convien credere, che sia la favola d'

tenzione le loro avventure, ed oppressa da mille riflessioni crudeli: Giusto Cielo! gridò, bisogna dunque che tutto ciò, che mi si presenta alla vista nodrisca una passione, la cui continuazione non può essermi, che funesta. Io amo, ma chi amo io? Una giovane come me, e quest' ostacolo invincibile raddoppia il mio amore. Ah infelice Principessa, non formare, che desiderj legittimi, e non amare, che ciò, che una femmina può amare senza colpa, poiche la natura s'opponne a' suoi sciocchi ardori. Ma, si diceva ella subito; l'esempio di Fork, che s'offre a' miei occhi non può confortarmi nella turbazione, in cui sono? Perche sentirei una passione sì stravagante, se non dovesse farsi un smigliante miracolo in mio favore? Fork era un'amabile giovane; il Dio Vichnou, di cui ella implorò il soccorso, ne fece in un momento il più vezzoso di tutti gli uomini. Ah! io vado fuori di strada, continuò Gulhindj; fuggiamo quest'adorabile oggetto; Quest'è l'unico rimedio a' miei mali. Perche fuggire, ripigliava ella subito, che male v'ha dunque ad amare la Principessa di Tulufan? Nò nò; non cerchiamo colpa, dove non ve ne può essere, e sostenghiamo con onore il personaggio, che io sono costretta a fare al dì d'oggi.

A 3 Gu.

Isi, e di Giantè, come si può giudicare dalla continuazione di questa Storia.

Gulhindj passò quasi tutta la notte in queste riflessioni; e levandosi allo spuntare del giorno, scese nel Giardino, per alleggerirvi le sue inquietudini. Ella trovò aperta una porticella, per cui si passava in un bosco; ella vi entrò, ed allontanandosi insensibilmente il suo vaneggiamento la condusse verso un luogo, dove il bosco era pieno d'erba. Ella vi si affisse, e stanca d'aver passata sì male la notte, s'addormentò profondamente.

Cherefeldin era agitato da una simile passione. La notte le parve estremamente lunga; ed appena vide comparire l'Aurora, che saltando giù dal letto, sul quale s'era solamente coricato, prese il suo arco, e le sue frecce, e passando dal Giardino nel bosco, seguì, senza saperlo, la medesima strada, che aveva tenuta Gulhindj, e marciava con molta fretta, quando sentì un picciolo strepito in un luogo fuor di mano. Vi si avvicinò, e vedendo muoversi le foglie, s'immaginò, che fosse qualche cervo, o capriolo nel suo macchione, e tirò a caso una delle sue frecce.

XII. QUARTO D'ORA:

Qual fù lo spavento di Cherefeldin, proseguì Beneridoun, quando sentì un grido compassionevole, che veniva da una persona, la cui voce l'era nota? Il suo

fuò cuore fù colto dal più vivo dolore ; corse subito verso quel luogo, e trovò , ch'egli aveva ferito quello , che l'aveva liberato dal Gigante .

Qual orrore , e qual disperazione non ebbe il Principe alla vista del suo Liberatore tutto in sangue ? I suoi occhi furono turbati da un' oscurità , che gl' impediva di vedere ciò , che la sua mano aveva commesso . Infelice arco , gridò egli , infelice freccia ; ma piuttosto infelice Principe , muori , e porta la pena della tua indiscrezione . Pronunziando , Signore , quest'ultime parole , Cherefeldin era per trapassarsi il petto con una delle sue frecce , quando sentì spirare il suo amico . Lasciò subito il disegno di morire , per salvare una vita , che gli era sì cara ; corse ad abbracciarlo , piagnendo dirottamente , e volendo stagnare il sangue , che scorreva dalla ferita , che gli aveva fatta nel petto , restò immobile , vedendo , che aveva ferita una giovane , fù per spirare dal dolore ad una tal vista . O Cielo , disse , cogli occhi bagnati di lagrime , bisognava , che un'avventura così tragica mi facesse conoscere la più gentile persona dell'universo ; ma ripariamo , se si può , il mio errore , e lacerando la Mussolina del Turbante di Gulhindj , ne fermò meglio , che potè il sangue , che scorreva abbondantemente dalla sua ferita . Cercò poscia in vano l'anima di questa Prin-

cipessa sopra le labra, dov'era dipinto il dolor della morte. Ella non dava alcun segno di vita; ma siccome v'era un ruscello, che scorreva indi ad alcuni passi, vi corse, e ne recava dell'acqua nel turbante della Principessa, quando la vide frà le braccia d'un uomo spaventoso.

Cherefeldin a questa vista non esitò a mettersi la scimitarra alla mano, e si disponeva a combattere con questa specie di mostro, che s'ingrandiva sotto gli occhi, quando gli gridò con una voce terribile. Fermati, o giovane temerario, se non vuoi essere tu stesso il Carnefice di questa Principessa, a cui torcerò il collo, al meno mo moto, che tu farai. Ah barbaro, gridò il Principe, tu sai pur bene valerti de' miei teneri spaventi, senza di ciò io ti strapperei il cuore, o perirei gloriosamente soccorrendo la cara persona, che tu mi rapisci con tanta viltà. Io poco temo le tue minacce; sappi, che mi chiamo Zeloulou, e che sono uno de' più potenti Genj della terra. Io mi presi il passato tempo nel momento della tua nascita, e di quella di questa Principessa d'attraversare la vostra vita. Feci un cambio di voi due. Ti trasportai nella cuna della Principessa di Tulufan, e portai lei nella tua. Voi dovevate essere felici insieme, se foste stati sino all'età di diciassette anni senza conoscervi l'uno l'altro, per quelli, che siete. Tu hai per tua disgrazia

zia scoperto il fesso di questa Principessa innanzi il termine prescritto ; quest'è quello , che la mette in mio potere , e tu non dei più sperare di rivederla , fin che io farò ciò , che sono .

Zeloulou presa allora Gulhindj , lasciò il Principe in una disperazione così violenta , che risolto di più non sopravvivere alla sua disgrazia rivoltò fieramente la punta della sua scimitarra verso di lui ; e già si trafiggeva il cuore , quando se lo sentì strappare da una mano invincibile .

Geonca , che vegghiava continuamente sulle maligne azioni di Zeloulou , e ne impediva le conseguenze quanto poteva , stimò , che fosse tempo di soccorrere il Principe d'Ormus . Lo disarmò dunque nel momento , ch'era per far l'attentato alla sua vita , e presentandogli dinanzi sotto la figura d'un Vecchio maestro ; Chèrefeldin , gli disse , moderate un poco la violenza delle vostre passioni ; e valetevi de' consigli salutarj d'un Genio vostro amico . Io sono quello , che ho preseduto alla vostra nascita , e a quella di Gulhindj . Io sono quello , che risolto d'unirvi insieme , hò formato frà voi sì bei nodi , e vi hò inspirata questa tenerezza sì pronta , e sì reciproca , ma siccome voi non avete potuto evitare l'uno , e l'altro ciò , ch'è scritto sulla tavola di luce , aspettate con pazienza il momento , che può unirvi alla vostra Principessa , e

con una sommissione perfetta a' voleri del Cielo, meritate la sorte felice, eh' egli forse vi prepara.

Il Principe si sentì consolato da queste parole. Potente Genio, disse, gettandosi a piedi di Geonca, poichè bisogna sottomettersi senza mormorare, svelatemi almeno ciò, che farà di me aspettando questo felice momento. Vi sentirete voi, Principe, rispose il Genio tanto coraggio, che basti per incontrare la morte per la vostra Principessa? Quest'è l'unico modo d'abbreviare le vostre disgrazie, o di perire gloriosamente per lei. Ah! il dubitare è un offendermi, rispose Cherefeldin: io sono pronto a sacrificare mille vite per possedere l'adorabile Gulhindj, e la morte più terribile non è capace di distormi da un così nobile disegno. Io ammiro la vostra intrepidezza, rispose Geonca, datemi la mano, voi sarete presto soddisfatto. Il Principe stese la mano al Genio: egli battè col piede, e la terra s'aprì! Piombarono amendue ne' suoi abissi più profondi, e si trovarono in una caverna, per cui si passava in una Campagna adornata di mille fiori differenti, la quale conduceva per un viale di palme ad un Palazzo magnifico, nel quale entrarono.

Per ottenere l'intento di rendervi la vostra Principessa, disse allora il Genio al Principe Cherefeldin, bisogna, che io co-

T A R T A R E. 11

minc) col ripigliare la superiorità, che ho naturalmente sul maligno Zeloulou. Non posso pervenirvi, che togliendogli destramente l'anello di Salomone, che questo perfido ha senza dubbio involato al buon Re Zif, e per eseguir ciò, ho bisogno d'un Principe come voi, il quale voglia esporfi senza timore ad una morte quasi certa. Ecco in qual maniera conviene, che vi dirigiate.

V'ha nell'Isola di Gilolo* una sorgente chiamata la fontana di dimenticanza ignota a tutti i mortali. Pochi sono i favj eziandio, ed i Genj, che sappiano precisamente dov'è questa fontana, e quando lo sapessero, ne ignorano la dose, ch'è 'l punto principale, poichè si trova il rimedio nel male medesimo, e giusta la quantità, che se ne dee, ella leva, e rende la memoria. Quest'acqua è guardata da un Genio chiamato Nheoraj, che strangola senza misericordia tutti quelli, che vi si avvicinano, ma siccome egli tiene tutta la sua autorità da me, così non mi ha negata acqua di questa fontana. Eccone un fiasco bastante per quello, che posso averne bisogno; la difficoltà è di presentarla al perfido Zeloulou, e nessuno de' Genj, che da me

A 6 di-

* Gilolo è un Isola del Mar dell'Indie; la Città Capitale di quest'Isola è Gilolo, che dà altresì il suo nome ad un Regno assai vasto.

dipendono, ha voluto accettare questa Commessione, tanto la podestà dell'anello di Salomone li fa tremare. Avete voi, Principe, coraggio per intraprendere un'azione così pericolosa? Vi v'è della vostra vita, e forse di quella della vostra Principessa, se Zeloulou s'accorge, che voi lo volete ingannare, ma se giugnete con destrezza a fargli bere dell'acqua della fontana di dimenticanza, voi diventerete nello stesso momento possessor della Principessa di Tulufan.

Cherefeldin, continuò Beneridoun, accettò senza esitare la proposizione di Geonca, e questo Genio, fattolo passare in un salone superbo, lo fece entrare in un bagno.

XIII. QUARTO D'ORA.

NOn era una mezz'ora, che il Principe era nell'acqua, quando s'accorse d'una mutazione nella sua persona, che lo spaventò. Ne uscì incontanente, e coprendosi frettolosamente d'un pannello finissimo; Ah Genio, che vuol mai significare, gridò, questa nuova metamorfosi! Geonca si mise a ridere. Come dunque, disse al Principe, ch'era allora cambiato nella più bella Giovane, che veder mai si potesse, e le cui fattezze erano affatto differenti da quelle, ch'egli aveva essendo uomo, avete voi rin-

cre-

T A R T A R E. 13

crefcimento delle promeffe, che avete fatte, e' l'effo, che vi hò dato per qualche tempo folamente, vi farà rinunziare all' amabile Gulhindj? Andate, ò Principe, e feguite puntualmente ciò, che io fono per prefcrivervi; vi ritornerò pofcia in breve nel voftro primo ftato.

Il Genio, Signore, avendo allora in-
ftruito il Principe di ciò, che doveva fa-
re, quando foffe con Zeloulou, gli die-
de l'acqua di dimenticanza, e lo traspor-
tò in meno di quattro minuti preffo all'
ordinario ritiro di quefto perfido Genio.

Zeloulou, il cui potere era limitato in
riguardo a Gulhindj, dopo aver guarita la
fua ferita con un folo foffio, l'aveva rin-
chiufa in una Torre ofcura, ed ufciva
per andar a cercare nuova materia a' fuoi
maligni piaceri. quando incontrò Che-
refeldin, che diftefo full'erba fingeva di
dormire profondamente. Il Genio, dopo
averlo confiderato con un' eftrema atten-
zione confeffò in fe medefimo, che non
aveva mai veduta una sì bella giovane.
Ne divenne innamorato al maggior fe-
gno, e facendofi un' idea dilettevole del-
la fortuna, che farebbe nell' efferne ama-
to, prefe la figura d'un uomo di vent'anni
d'una bellezza quafi eguale alla fua, la
rapì, la trasportò nel fuo Palazzo, ed af-
pettò, che fi rifvegliaffe per dichiararle
l'eftrema paffione, che fentiva per lei.

Cherefeldin, ch'era preparato a ciò,
che

che poteva succedergli, rappresentò benissimo il suo personaggio. Fece subito l'afflitto; sparse una quantità di lagrime, e poscia con finte resistenze infiammò talmente Zeloulou, che questo Genio, il quale di momento in momento sentiva crescere la sua passione per questo Principe, che prendeva per una Giovane, gli dichiarò che egli era, e gli offerì di dividere la sua podestà con lui, se voleva corrispondere alla sua tenerezza. La falsa Principessa finse d'esser mossa dalla grandezza di tali promesse, e dal merito personale del Genio; ella dimandò per risolvervisi alcuni giorni, ch'ella gli promise di passare con esso lui, e Zeloulou accecato dalla sua passione, e senza il menomo sospetto, ch'ella cercasse d'ingannarlo, risolvette d'aspettare questo fortunato momento, e di procurare fino a questo tempo, a questa bella Giovane mille divertimenti, che potessero impegnarla alla corrispondenza. Per cominciare, fece imbandire una collezione magnifica, e presentandole un vino squisito, ella si scusò d'assaggiarne, e disse al Genio, che non beveva, se non dell'acqua, che portava sempre seco; ma che quest'acqua era d'un gusto sì eccellente, che superava i vini più delicati. Il Genio ne parve sospeso. Permettetemi, Madama, di dubitare d'una cosa sì poco verisimile, replicò, fin che io ne abbia fatta la sperienza.

Voi

Voi ne giudicherete da voi medesimo, rispose il Principe d'Ormus; e versata in una tazza d'oro tanta acqua, quanta bastava per levar la memoria, Zeloulou appena l'ebbe bevuta, che divenne come stupido.

Cherefeldin vedendo l'operazione del suo liquore era in un'allegrezza difficile ad esprimersi; fece delle carezze si vive al Genio, che mosso da' vezzi di questa bella giovane, durava fatica a contenersi presso ad essa, e voleva a tutta forza abbracciarla, quando dolcemente rispingendolo, gli disse, che non acconsentirebbe mai a' suoi desiderj, se per pegno d'una tenerezza eterna non gli donasse l'anello, che aveva nel dito.

Zeloulou in quel momento per la virtù dell'acqua, che aveva bevuta, dimenticatosi di qual conseguenza gli era di conservare l'anello di Salomone, che tutte le potenze del Mondo non gli avrebbero potuto sur malgrado levare, si cavò l'anello dal dito, e presentollo alla sua nuova Favorita. Ella appena l'ebbe in suo possesso, che versandogli un nuovo bicchiere della medesima acqua, ma la cui dose doveva restituirgli la memoria, lo pregò con istanza a voler berlo per amor suo, e l'assicurò, che appena le avrebbe dato quest'ultimo segno della sua condescendenza, ch'ella non esisterebbe più tosto a soddisfare alla sua passione.

Il Genio avvegnache poco gusto avesse trovato nel liquore, che aveva già bevuto; siccome era così trasportato alla vista di questa vezzosa giovane, che non era più il padrone della sua volontà; così inghiottì senza punto pensarvi l'acqua, ch'ella gli presentava. Ma qual fù la sua rabbia il momento seguente, quando Cherefeldin disparve a' suoi occhi, d'accorgersi, che più non aveva l'anello di Salomone, e di ricordarsi che se n'era egli medesimo privato, dandolo alla dama, i cui falsi allettamenti l'avevano sì crudelmente ingannato? Si lasciò allora in abbandono alla disperazione più violenta, e bestemmiaava ancora contra le intelligenze supreme, quando avendo Cherefeldin dato a Geonca l'anello, di cui s'era con tanto artificio impadronito, questo Re de' Genj si trasportò nello stesso momento nel fuoco, dove il perfido Ze-loulou si lagnava ancora della perdita, che aveva fatta. Avvegnache l'anello di Salomone, di cui con un eccessivo stupore vide possessore Geonca, dovesse umiliarlo, ed obbligarlo a ricorrere alla sua clemenza, ardi ancora di rivolgersi contro di lui, ed dimenticatosi ch'egli era il suo Re, ebbe la temerità di sfidarlo a duello; ma Geonca servendosi allora di tutta la sua superiorità, e della podestà immensa, che gli dava l'anello, di cui era possessore, il duello non durò molto:

annichilò il traditore Zeloulou, e dopo aver trasportato nel suo Palazzo il Principe d'Ormus, mentre lo fece entrare in un altro bagno, che gli rendette la sua prima forma, andò a cavare la bella Gulhindi dalla sua prigione, ed abbracciandoli amendue, li portò in un istante nel Palazzo del Re di Tulufan.

Moczadin, e Riza, che piagnevano la perdita della loro cara figliuola, e che giusta la predizione di Geonca pensavano di non rivederla mai più, furono per morire dall' allegrezza ad una vista così poco sperata. Il Genio svelò loro con un'estrema maraviglia l'errore, in cui erano sempre stati per la malizia di Zeloulou, il pericolo, nel quale la loro vera figliuola s'era trovata, com' egli aveva loro predetto nel momento della sua nascita, la distruzione del Genio maligno, ed ordinò loro d' unire sul fatto Cherefeldin, e Gulhindj co' nodi maritali, poiche questa pure era stata l'intenzione del Re d'Ormus.

Il Re, e la Regina di Tulufan, continuò Beneridoun, non vollero differire un momento la felicità del Principe, e della Principessa; e quest' illustri Sposi sotto la protezione del gran Geonea passarono il rimanente della loro vita in una perfetta unione, e goderon una felicità che sino al fine della loro vita non fu interrotta da verun sinistro accidente.

Terminato da Beneridoun il racconto delle avventure di Cherefeldin, e di Gulhindj, il Re d'Astracan gli mostrò la soddisfazione, che ne aveva ricevuta. Vorrei però, soggiunse questo Monarca, aver sentito qualche cosa di più maraviglioso nello scioglimento di questa storia. Parmi, che il Genio Zeloulou entri con troppa facilità nella rete, che gli si tende, e che Cherefeldin ottenga troppo facilmente l'intento di torgli l'anello di Salomone. Signore, rispose Beneridoun, io non hò inventata questa Storia, ed hò avuto l'onore di raccontarla a V. M. quale l'ho letta in uno de' nostri Autori Arabi. L'amore certamente è una passione così violenta, e che leva talmente l'uso della ragione alle persone eziandio più savie, ch'ella le rende simili al Comune degli uomini.

Io sono d'accordo, rispose il Re, e concepisco in questo momento, che sarebbe stato assai difficile di levare dalle mani di Zeloulou, Gulhindj con un altro mezzo, chè colla cieca passione, che sentì per Cherefeldin, il quale rappresentava una sì bella Giovane. Questo Genio, coll'ajuto del sigillo di Salomone poteva difendersi da tutte le sorprese; non v'era, che un amore sì pronto, e sì vivo, che potesse effettuarne il disegno; e questa riflessione mi fa conoscere, ch'è molto facile di criticare; ma che la
mag-

maggior parte del tempo è difficile di far meglio.

Ciò è vero, ò Signore, rispose Beneridoun; ma poiche V.M. non è stata del tutto contenta del fine di questa storia, ne racconterò una, il cui scioglimento son sicuro, che le piacerà molto, e pel maraviglioso, e pel faceto, che vi si trova.

Nessuno è ancora più riuscito di te a divertirmi, rispose il Re d'Astracan. Comincia dunque questa Storia, poiche posso ancora lasciarti alcuni momenti. Beneridoun, per ubbidire al suo Principe, parlò in questi termini.

S T O R I A

De' tre Gobbi di Damasco.

Sotto il Califato di Warik-billah* Nipote d'Haroun Arreschid, v'era a Damasco ** un Vecchio chiamato Behem-
ril-

* Questo Califo, che habitava a Bagdad, non regnò, che cinque anni, ed alcuni mesi, e morì l'anno del Signore 845.

** Damasco è una Città della Siria a piedi del monte Libano, quaranta leghe lungi da Aleppo. Ella è una delle più antiche del mondo. E' sul picciolo Fiume di Barda; Vi si fa un gran Commercio di coltelli, d'archi, e di Scimitarre, e l'acciajo di Damasco è molto stimato.

rillah, che durava molta fatica a guadagnare il suo vitto col fare archi d'acciajo, spade, scimitarre, e lame di coltelli. Di tredici figliuoli, che aveva avuti da una sola moglie, glie n'erano morti dieci in un'anno; ma i trè, che gli restavano, erano d'una figura sì singolare, ch'era impossibile di rimirarli, senza ridere. Erano gobbi dinanzi, e di dietro, guerci dell'occhio sinistro, Zoppi del piede destro, e si rassomigliavano sì perfettamente di volto, di statura, e di vestiti, la qual cosa per l'ordinario affettavano, che i loro Genitori alle volte sbagliavano.

XIV. QUARTO D'ORA.

DE' trè figliuoli di Behemrillah, ripigliò il giorno seguente Benerido. un' il primo si chiamava Ibad, il secondo Siahouk, e l' terzo Babekan; e questi trè Gobbetti non lavoravano quasi mai nella loro bottega, che non servissero di risata a' giovanetti, che andavano su, e giù per la Città.

Un giorno, che il figliuolo unico d'un ricco mercante chiamato Mourad* ritornava dal passeggio con alcuni Giovanetti della sua età; siccome aveva più del solito voglia di prendersi del passatempo, così s'appoggiò sull'orlo della bottega de' trè Gobbi, e gl'insultò sì vivamente che

Ba-

* Mourad in Arabo significa desiderio.

Babekan , che lavorava in quel punto una lama di coltello , perdette tutta la pazienza , corse dietro i suddetti giovani , e scegliendo frà loro il suo nemico principale , gli diede una ferita nel ventre , vedendosi poi inseguito dalla plebe si salvò nella sua bottega , che incontanente chiuse .

Siccome Mourad era gravemente ferito , così tutta la gente si fermò intorno alla casa di Behemrillah , finche arrivasse il Cadi ; che fù mandato a cercare * : egli vi accorse co' suoi Azza ** , e fatte gettare a gettare a terra le porte , che si ricusava d'aprire , entrò nella bottega , e dimandò a quelli ch'erano stati testimoni dell'azione , ch'era stata commessa , quale de' tre Gobbi era l'assassino . Nessuno di loro potè discernere , se fosse l'uno più che l'altro . Erano in tutto così simili , che vi s'ingannarono . Il Cadi interrogò Ibad . Egli assicurò di non aver ferito quel giovane , ma che non poteva dire , se fosse Siahouk , o Babekan ; Siahouk sostenne il medesimo ; e Babekan vedendosi fuor di pericolo , ebbe l'ardire di negare altresì d'aver avuta alcuna parte a quest'azione .

Il

* I Cadi in tutto l'Oriente sono i Giudici delle cause civili , e criminali . Esaminano altresì gli affari , che concernono alla Religione .

** Gli Azza sono specie di sbirri , che accompagnano per l'ordinario i Cadi .

Il Cadi si trovò allora al maggior bisogno imbarazzato; un solo era il reo, parevano tre, e nessuno si confessava per l'autore del misfatto. Stimò di non poter far meglio che informare il Re di Damasco d'un affare sì singolare. Egli fece condurre i tre Gobbi dinanzi al suo Trono, e l' Principe interrogatili egli medesimo, senza poter ricavarne la verità, ordinò per procurar di scoprirla, che si dessero a ciascheduno cento bastonate sulla pianta del piede. Si cominciò da Siahouk, e poi da Idab; ma ciascheduno di loro non sapendo se Babekan fosse il reo, tanta rassomiglianza v'era frà loro, soffrirono le bastonate, senza che il Re ne avesse maggior lume. Babekan non ne andò esente; siccome egli era Giudice nella sua propria causa, così non stimò a proposito di scoprirsi, protestò della sua innocenza, e l' Re non avendo potuto conoscere l'autor vero del misfatto, e non volendo punire di morte due innocenti con un reo, si contentò di mandarli tutti tre in esilio da Damasco per sempre.

Idab, Siahouk, e Babekan furono obbligati ad eseguire prontamente questa sentenza. Uscirono dalla Città, e dopo aver deliberato frà loro, qual partito dovessero prendere, Idab, e Siahouk furono di parere di non doversi abbandonare, ma avendo loro Babekan rappresentato, che

che in qualunque luogo andassero , fin che fossero insieme , caderebbono sempre nel medesimo inconveniente, servendo di risata al pubblico , e che se fossero separati, molto meno attenzione si avrebbe a ciascheduno di loro , questa ragione prevalse sul sentimento degli altri due , si abbandonarono , e prendendo tutti tre una strada differente, Babekan dopo aver scorre molte Città di Siria , arrivò finalmente a Bagdad , * dov' ho già havuto l' onore di dire V. M. , che regnava il Califo Watikbillah Nipote d' Haroun Arreschid .

Questo Gobbetto , avendo saputo , che v'era in questa Città un Coltellinajo di gran concetto , si presentò a lui per aver da lavorare ; gli disse , che egli era di Damasco , e che aveva un segreto particolarissimo per temperare l'acciajo . Il Coltellinajo volle provare , se Babekan era sì valente come si vantava d' essere , lo ricevette nella sua bottega , ed avendo effettivamente trovato , che non solamente l'acciajo , di cui si serviva , era il doppio più duro , e più tagliente di quello ,

* Bagdad , ò Bagdet Città d' Asia sul fiume Tigri nella provincia di Gerac ; molti l' hanno confusa coll' antica Babilonia : ma il suo sito dee distruggere quest' opinione : imperocchè Babilonia era sull' Eufrate ; e Bagdad è sul Tigri. È stata per molto tempo l'abitazione de' Califi d' Egitto .

lo che si adoprava ordinariamente a Bagdad, ma ancora, che il suo lavoro era assai più delicato, e più fino, lo ritenne al suo servizio, e gli fece ogni sorta di buoni trattamenti per conservarselo.

Da questo tempo la sua bottega si trovò il doppio più ripiena di mercanti. Il Gobetto non poteva bastare al lavoro. Il Coltellinajo vendeva tutto ciò, che voleva, i suoi archi, e le sue scimitarre, e se non fosse stato un ubriaco, e un dissipatore, avrebbe fatta una fortuna considerabilissima.

Non erano ancora due anni, che Babekan era a Bagdad, quando il suo Padrone s'ammalò gravemente per un gran disordine, che aveva fatto. Il suo corpo era sì confuso dal vino, dall'acquavite, e dalle donne, che tutte le diligenze della sua, e quelle di Babekan non poterono salvargli la vita, morì frà le loro braccia.

Avvegnache Nohoud, (così si chiamava la moglie del Coltellinajo) fosse poco bella, era però qualche tempo, che Babekan n'era innamorato, ed essendo la morte del Padrone un'occasione favorevole di dichiarare alla Vedova la passione, che sentiva per essa; non esitò a farle conoscere i suoi sentimenti. Ella non ne restò molto confusa; oltre che dal tempo, ch'egli dimorava seco, ella s'era avvezzata alla sua bizzarra figura, ella considerava ancora, che se Babekan l'

ab-

abbandonava, la sua bottega cesserebbe d'aver il medesimo concetto, e l' poco guadagno, ch'ella aveva fatto con suo marito, sarebbe in breve dissipato. Quelle ragioni la determinarono da donna di buon senno a promettere a Babekan di sposarlo subito, ch'ella potesse farlo con suo decoro. Ella lo fece in fatti indi ad alcuni mesi, e Babekan non contento del suo negozio di Colcelli, nel quale in poco tempo fece de' guadagni considerabili, si pose ancora a fare commercio d'acquavite di datteri, di cui faceva un grandissimo spaccio.

Le relazioni, che questo Gobbetto aveva in molte Città dell'Oriente, pervennero fino alle orecchie de' suoi due Fratelli, i quali dopo essere vissuti cinque anni in un'estrema miseria, s'erano finalmente incontrati a Derbent*. Eglino vi seppero con soddisfazione le fortune di Babekan, e non dubitando, ch'egli non gli ajutasse nella loro povertà, presero la risoluzione d'andare insieme a Bagdad. Appena vi furono arrivati, che mandarono a cercarlo per una povera donna, che li aveva ricoverati in sua casa per carità.

Babekan restò fuor di modo sorpreso alla vista de' suoi due fratelli. Non vi sovviene più, loro disse, sdegnandosi al maggior segno, di ciò, che ci è acca-

Vol. II. B du-

* Derbent è una Città della Provincia di Servan in Persia a piedi del Monte Caucaso.

duto a Damasco? Volete voi ancora farmi servir di risata a tutta questa Città? Io vi giuro per la mia testa, che io vi farò e l'uno, e l'altro spirare sotto un bastone, se voi sarete così arditi d'avvicinarvi alla mia casa, e se non partirete incontanente da Bagdad.

Idab, e suo Fratello restarono attoniti ad un'accoglienza, che certamente non si figuravano. Invano rappresentarono a Babekan la miseria, nella quale si trovavano, ed usarono dell'umiltà verso di lui; egli non si lasciò punto intenerire, e tutto ciò, che poterono ottenerne, fù dieci, o dodici monete d'oro, per aiutarli ad andar cercando ricovero in qualche altra Città.

Ritornato a casa Babekan, sua moglie s'accorse di qualche alterazione sul suo volto; ella gliene dimandò la cagione con dolcezza, e seppe, che procedeva dall'arrivo di due dei suoi Fratelli; e che temendo a Bagdad le medesime derisioni, che aveva provate a Damasco, aveva loro proibita la sua casa, e li aveva obbligati a partire dalla Città.

Noboud invano gli rappresentò l'asprezza del suo procedere; lo sdegno di suo marito si raddoppiò alle sue rimostanze. Io vedo bene, le disse, che voi sareste d'umore di riceverli in casa nel tempo, che io debbo fare il viaggio di Balfora*; ma io

VO-

* Balfora, o Bassora Città capitale d' un

voglio, che sappiate, se ciò vi succedesse, che vi anderebbe della vostra vita; e non vi dico di più, temete solamente di disubbidirmi.

XV. QUARTO D'ORA.

LA moglie di Babekan conosceva troppo l'umor violento di suo marito per contraddirgli; ella aveva spessissimo provato, quanto era pesante la sua mano. Gli promise d' eseguire puntualmente i suoi ordini; ma queste promesse non rendettero Babekan più tranquillo; passò egli tutta quasi la notte senza dormire, e ritornato la mattina appresso allo spuntare del giorno alla casa della donna, dove avevano alloggiato i suoi fratelli, vi seppe con molto suo contento, ch' erano partiti da Bagdad con disegno di non ritornarvi mai più.

Ibad, e Siahouk erano effettivamente partiti con risoluzione d' andar a cercare fortuna altrove; ma essendosi ammalato l'ultimo due giornate lunghi da Bagdad, e trovandosi obbligati a soggiornarvi quasi tre settimane, il loro danajo fù presto speso; in poco tempo si videro nel-

B a la

Regno del medesimo nome nell' ingresso dell' Arabia deserta, su i confini della Provincia di Gerac, dodici leghe lungi dal Golfo Persico; si può andare, e ritornare da Bagdad a Bassora in quindici giorni.

la loro prima miseria ; e non sapendo dove dar della testa , qualunque severa proibizione , che loro avesse fatta Babekan , presero il partito di ritornare a Bagdad ; ritornarono a trovare la loro albergatrice , e la pregarono ad andar ancora a casa del loro fratello per procurar d' obbligarlo a riceverli in sua casa , o almeno per ottenerne qualche danajo , che potesse bastare alle spese del loro viaggio ,

Questa donna non potè ricusare di render loro questo servizio . Ella andò alla casa di Babekan , ed avendo saputo alla sua bottega , ch'egli era partito , erano già dodici giorni per andar a Balfora a prendere molte Balle di mercanzia , ella ritornò prontamente ad annunziare questa nuova a' suoi Ospiti , i quali erano talmente stretti dalla necessità , che non tardaron un momento ad andar eglino stessi ad implorare il soccorso dalla moglie del loro fratello .

Nohoud non potè fingere di non conoscerli ; erano in tutto così simili a Babekan , che non v'era alcuno , che separatamente non avesse preso ciascheduno di loro per lui ; ma qualunque proibizione , ch'egli le avesse fatta di dar loro ingresso in sua casa , ella fu mossa dalla loro miseria , e dalle loro lagrime ; li ricevette , e fece loro portar a mangiare . Era già notte . Appena Ibad , e Siahouk avevano satollata la prima lor fame , che
fi

si picchiò fortemente alla porta della strada; la voce di Babekan, che si fece sentire, e che non doveva ritornare, che per tre giorni, fù un colpo di fulmine per sua moglie, e per li suoi fratelli. Erano più pallidi della morte, e Nohoud, che non sapeva dove nasconderli, per sottrarli alla colera di suo marito, pensò di chiuderli in una picciola cantina dietro cinque, o sei botti d'acquavite.

Babekan s'impazientò alla porta, raddoppiò i colpi; finalmente gli fù aperto, e sospettando, che sua moglie avesse in casa qualche drudo occulto, prese un bastone, e la percosse crudelmente; indi portando la sua gelosia a visitare tutta la Casa, cercò con un'estrema diligenza, senza pensar di guardare dietro le botti d'acquavite, avvegnache fosse entrato nella cantina. Finalmente, Signore, proseguì Beneridoun, questo maligno Gobbo, non avendo scoperto niente si placò un poco; chiuse tutte le porte, delle quali prese secondo il solito le chiavi; andò a letto con Nohoud, e l' giorno appresso non uscì di casa, che verso sera, dicendo a sua moglie, che cenerebbe con un suo amico. Appena fu fuori di casa, che Nohoud corse prontamente alla cantina; Restò attonita al maggior segno nel trovarvi Ibad, e Siahouk senz'alcun sentimento. Crebbe la sua confusione nel non saper che cosa fare di questi due corpi; ma

prendendo sul fatto il partito, chiuse la sua bottega, corse a cercare presso al Ponte di Bagdad un Facchino di Sivribissar*, il quale passava per un giovane assai sciocco, e raccontatogli, che un Gobetto, ch'era venuto a mercantare con essa alcuni coltelli, era morto improvvisamente, e che temeva d'essere molestata in questo proposito; gli promise quattro Zecchini, se voleva venire a prenderlo in un sacco, e andar poscia a gettarlo nel Tigri. Il Facchino accettò le sue offerte, e Nohoud condottolo alla sua Casa, gli diede per caparra due Zecchini, lo fece bere sino alla notte, gli fece chiudere solamente uno de' Gobbi nel suo sacco; glielo pose sulla testa, e gli promise di dargli i due altri Zecchini, quando fosse sicura, ch'egli avesse fatta la sua commessione.

Il Facchino col Gobbo sulle spalle portatosi sul Ponte di Bagdad, aprì il sacco, gettò il corpo nel fiume, e ritornando subito a Nohoud; Siete servita, le disse ridendo, il vostr'uomo serve già di pascolo a' pesci; datemi i due Zecchini, che mi avete promessi. Nohoud entrò allora in un luogo dietro la sua bottega sotto pretesto d'andar a cercare del danajo; ma u-

scen-

* Sivribissar è una picciola Città della Nakhia, i cui Abitanti hanno il concetto d'essere semplicissimi. Vedi a proposito i *Concetti Orientali*.

scendo subito con un gran grido, finse di svenire. Il Facchino sbigottito la prese nelle sue braccia; s'informò del motivo della sua paura, dopo averla fatta riavere dal suo svenimento. Ah, gli disse la donna sagace, rappresentando perfettamente il suo personaggio, entrate in questa sala, voi ne saprete il perche. Il Facchino entrato, restò immobile, quando al debole lume d'una lampada scorse il medesimo corpo, che credeva d'aver portato nel Tigri. Quanto più l'esaminò, tanto più si raddoppiò il suo stupore. Io ho gettato certamente questo povero Gobbo dal Ponte, disse a Nohoud, come mai si ritrova ancora qui? ciò non può farsi senza magia; non importa, continuò egli; proviamo se ritorna un'altra volta; e posto secondo Gobbo nel medesimo sacco, lo portò sul Ponte, e scelto il luogo più profondo del Tigri, aprì il suo sacco, e gettò dentro il misero Siahouk. Ritornava egli poi pieno d'allegrezza verso Nohoud, non dubitando, che il Gobbo non fosse andato a fondo, quando nel girar il cantone d'una strada, vide venirsi incontro un uomo, che aveva in mano una specie di lanterna; morì quasi dalla paura alla vista di Babekan, il quale alterato un poco dal vino ritornava a casa; lo seguì però qualche tempo, e vedendo, che prendeva la strada della Casa, dov'era già stato a prendere i due Gobbi, lo fermò

con aria brusca. Ah! Ah! Compare, gli disse, voi credete dunque di burlarmi così tutta la notte. Sono già due volte, che voi vi prendete ginoco di me; ma sarà per me una grandisgrazia, se voi mi scappate alla terza; e siccome egli era vigoroso; gli gettò il suo sacco sulla testa, e fattovelo entrare fuo malgrado, ne legò la bocca con una corda grossa, e correndo dirittamente al Ponte, vi gettò il Gobbo, e l' sacco. Restò qualche tempo a passeggiare ne' contorni di quel luogo, per vedere se il Gobbo ritornasse ancora a deluderlo della sua ricompensa, ma non sentendo alcun rumore ritornò alla Casa della Coltellinaja per chiederle gli altri due Zecchini, che gli aveva promessi. Non temete più, ch'egli ritorni, le disse nell'entrare; il furbo voleva ancora ridere a mie spese, e fingeva apparentemente d'esser morto per farmi così camminare fin a giorno; ma io l'ho sì bene accomodato questa volta, che non dovrete più temere, che ritorni mai più alla vostra Casa.

Nohond sorpresa da questo discorso ne dimandò la spiegazione al Facchino. Io aveva, rispose, gettato la seconda volta il maledetto Gobbo nel Tigri; quando ritornando a prendere il mio salario, l'ho incontrato ancora cinque o sei stade lungi di qui con una lanterna in mano, e che cantava, contraffacendo l'abbriaco;

m'e

m'è venuta una sì gran collera , che avventandomi subito contro di lui, l'ho malgrado la sua resistenza fatto entrare nel sacco, che io ho legato con una corda , e l'ho poi precipitato così nel Tigri, donde non credo , che possa più uscire , se pur non è il Daggial in propria persona* .

La moglie di Babekan restò al maggior segno attonita a questa nuova . Ah disgraziato , gli disse , che hai tu fatto ? Tu hai annegato mio marito , e pretendi ancora , che ti rimunerì di quest'omicidio ? Nò ! Nò , io voglio vendicare la sua morte , e vado di questo passo a lamentarmene col Cadj ,

Il Facchino restò poco intimorito da queste minacce ; stimò , che Noboud le facesse solamente per esentarsi dal pagar. gli ciò , che gli aveva promesso . Lasciammo, le disse , da parte gli scherzj , datemi i due Zecchini , che ho sì legittimamente guadagnati : E un gran pezzo , che io vi servo di trastullo , è ora , che io mi ritiri . Avendogli la Coltellinaja negato il pagamento ; io giuro per la mia testa , rispose con un'estrema collera , che se io non ho sul fatto due Zecchini , io vi manderò presto a far compagnia al Gobbo . Ah , Ah , continuò egli , mi si contende ancora il mio pagamento ! oh non sono così

B 5 scioc-

* Il Daggial è l'Anticristo de' Maomettani .

sciocco, come rassembro; io sarò pagato adesso, o noi vedremo un bel giuoco. Quanto più il Facchino insisteva, tanto più Nohoud faceva rimbombar la contrada delle sue grida. Si stancò a tanta resistenza, e presa per li capelli, la strascinava per la strada, ed andava a gettarla nel Tigri, quando alcuni vicini accorsero in suo ajuto.

Il Facchino ebbe paura, si salvò assai mal contento d'essere stato, come credeva, ingannato da questa donna, e prendeva la strada del Ponte per ritornare alla sua Casa, quando fù incontrato da tre uomini, che portavano ciascheduno un carico sulle loro spalle, per quello, che poteva discernersi nel bujo della notte. Quegli, che camminava il primo, lo fermò pel braccio; dove vai tu a quest'ora, gli disse? Che cosa vuoi tu sapere, gli rispose il Facchino di cattivo umore; vado, dove a me piace. Tut'inganni molto, rispose quell'uomo, tu andrai, dove a me piacerà, prendi questo peso, che ho sulla testa, e cammina mi dinanzi.

XVI. QUARTO D'ORA.

Il Facchino sorpreso da questo discorso volle resistere, ma quell'uomo fattagli brillare agli occhi una scimitarra larga quattro dita, e minacciandolo di tagliargli la testa, se esitava ad ubbidirgli, tu

fu costretto a caricarsi dell'invoglio, ed a camminare in compagnia cogli altri due, l'uno de' quali pareva uno schiavo, e l'altro un Pescatore. Fatte appena avevano dieci strade, che arrivarono ad una porticella, che fù loro aperta subito da una donna vecchia, passarono per una spezie di corridore oscurissimo, e giunsero ad un salone magnifico, ma qual fù lo stupore del Facchino, al lume di più di quaranta candele, dalle quali era illuminato nel vedere i Gobbi, ch'egli aveva gettati nel Tigri, due de' quali erano sulle spalle dello schiavo, e del Pescatore, e'l terzo, ch'egli aveva portato sulla sua testa; fù sopraffatto da una sì grande paura, che cominciò a tremare per tutto il corpo. Si persuase più di quello aveva fatto ancora, che un avvenimento sì straordinario non potesse farsi senza magia: ma riavendosi un poco del suo stupore, maledetto sia questo Gobbo, gridò con un tuono di voce assai burlesco; io credo, che passerò tutta la notte a gettarlo nel fiume, senza poter una volta liberarmene. Il guidone ha avuta la malizia di ritornarsene già due volte per impedirmi di guadagnare i Zecchini, che la Coltellinaja mi ha promessi, e lo trovo ancora quì in compagnia di due altri, che non sono punto differenti da lui; ma Signore, continuò egli, rivolgendosi a quello, che pareva il Padrone della Ca-

sa, dov'era, prestatemi, vi prego la vostra Scimitarra per un momento, io non voglio altro, che tagliare a ciascheduno di loro la testa, ed andar poscia a gettarli tutti tre nel Tigri, per vedere, se ritorneranno ancora. Io sono oggidì soggetto ad una sì grand'agrazia, che sono sicuro, che il Diavolo li porterebbe di nuovo in Casa della Coltellinaja, o nella mia.

Avendo allora il Facchino cessato di parlare, il Califo Watikibillah; imperocchè egli, o Signore, seguitando l'esempio d'Haroun Arreschid suo Avo si divertiva assai spesso di notte in Bagdad per vedere ciò, che succedeva, e giudicare da lui medesimo, se la gente era contenta del suo Governo. Questo Califo, dico, mascherato da mercante restò al maggior segno sorpreso nel sentire queste parole del Facchino. Egli era uscito quella notte col suo primo Visir, ed avendo incontrato un Pescatore, gli aveva dimandato, dove andava? io vado, rispose, quest'uomo, a cavar le mie reti, che sono da jeri mattina nel Tigri. E che farai tu della tua pescagione, replicò il Califo? Domani, gli disse, io la venderò al mercato di Bagdad per dar da vivere a mia moglie, e a tre figliuoli, che io ho. Vuol tu trattar meco di ciò, che può essere nelle tue reti, disse Watikibillah; volentieri, rispose il Pescatore; e bene, gli disse il Califo, questi sono dieci Zecchini, sei tu con-

ten-

tento? Il Pescatore restò attonito ad una simile generosità, non sapeva se fosse un sogno; ma riponendo i Zecchini nella saccoccia, Sign-replicò tutto confuso, se io ne ricevesti altrettanti ogni volta, che io traggo le mie reti dall'acqua, io sarei in breve più ricco, e più potente del supremo Comandante de' Fedeli.

Il Califo sorrise a questa comparazione. Camminò sino alle rive del Tigri; entrò nel battello del Pescatore, ed avendolo col suo Visir aiutato a cavar le sue reti, restò al maggior segno attonito nel trovarvi in vece di pesci i due Gobbetti di Damasco, ed un sacco, nel quale era il terzo.

Una avventura così stupenda gli recò dell'ammirazione, poichè questa pesca-gione mi appartiene, disse al Pescatore, ch'era così sorpreso come lui, io presentando di portarla a mia Casa, ma bisogna che tu ci presti la mano. Quest'uomo aveva ricevuti de' contrasegni troppo grandi della liberalità del Califo, per avere della difficoltà d'ubbidirgli. Il Visir, ed egli presero, l'uno l'istà, l'altro Siahouk per li piedi, se li posero sulle spalle, e lo stesso Califo essendosi caricato del sacco, dovea Bab-Kan, ripigliavano la strada del Palazzo, quando incontrarono il Facchino, che poco fa aveva gettati i tre Gobbi nel Tigri.

Siccome Warikbillah era tutto bagnar-

to dall' acqua , che usciva dal sacco , così fermò il Facchino, ed avendolo costretto a prendere il suo carico , lo condusse fino ad una casa , che comunicava al suo Palazzo. Qui, o Signore, avendo il Facchino di Bagdad col discorso , che tenne in proposito de' trè Gobbi , eccitata la curiosità del Califo , egli lo pregò a spiegarsi sopra un avvenimento così bizzarro .

Signore , disse allora il Facchino , la spiegazione , che voi mi chiedete , non è così facile , come si crede , quanto più vi penso , tanto meno vi scopro la verità di tal avventura . In ogni maniera io vi racconterò la cosa , come credo , che mi sia succeduta .

XVII. QUARTO D'ORA.

COnoscete , voi Signore , disse allora il facchino, la moglie d'un Coltellinajo , che abita in capo della strada de' Gioiellieri ? Nò , rispose il Califo ; voi non perdetes molto a non conoscerla , soggiunge il Facchino ; ella è la più maligna bestia , che sia in tutto Bagdad . Sentite ; io vorrei per li due Zecchini , che mi ritrovo avere , che mi fosse lecito di darle solamente a mio capriccio cinque o sei sgrugni sul mostaccio pel fastidio , che questa strega mi ha dato questa notte ; avvegnache io sia poverissimo , anderei contento a dormire . Questa Coltellina-
ja

ja dunque main vero, poiche non la conoscete, voglio farvene il ritratto . Immaginatevi , Signore , di vedere una femmina grande, secca , la cui carnagione è così nera come una lingua di bue fumata . Ella ha la fronte picciola , e gli occhi caeciati così dentro nella testa , che sarebbe necessario un occhiale per distinguerli . Il suo naso ha una così grande amicizia pel suo mento , che si bagiano sempre, e la sua bocca, ch'efala un odore di solfo, e così grande, che non rassomiglia male a quella d' un Coccodrillo. Tutto ciò non compone una persona assai avvenente ? Certamente, gli disse il Califo, il quale avvegnache impaziente di saper la storia de' tre Gobbi moriva di ridere alla descrizione naturale del Facchino. Tu sei un sì eccellente Pittore, che io m' immagino di vedere questa Costellinaja, e prometterei di riconoscerla frà mille . Ma continua il tuo discorso. E bene, dunque, ripigliò a dire il Facchino, poiche voi ora la conoscete, come se l'aveste già veduta, immaginatevi ancora di vedere quest' amabile donna coperta d' un gran velo, che nascondeva tutte le sue perfezioni, venirmi a scegliere a mezz' ora di notte in capo al ponte frà cinque o sei de' miei cameraste, e promettermi all' orecchio quattro Zecchini, se io voleva seguirla. L'allettamento del guadagno, mi muove ,

volò verso la sua abitazione, vi entrò seco. Ella depone il suo velo; al suo aspetto mi sento pieno d'orrore, ella se n'accorge senza dubbio, e per darmi coraggio comincia col presentarmi un gran fiasco di vino. Vi confesso, Signore, ch'egli era eccellente, e senza informarmi di qual paese egli era, votai il fiasco; lo non lo beveva però, che tremando; e temeva, ch'ella volesse ubbriacarmi, per sedarmi poscia, e farmi passar seco la notte, e non era senza fondamento questa mia immaginazione. Ella mi faceva troppe carezze per farmelo credere. Dopo il vino ella portò sulla tavola un gran fiasco d'acquavite di darteri. Me ne versò amorosamente un gran bicchiere, che trangugiai senza cerimonie; indi ella mi propose . . . aspettate, Signore, io credo in verità d'averne bevuti due. Bevine sei; ripigliò il Caliso, e finisci, se tu puoi la tua storia. Oh, oh; adagio Signore, l'acquavite non si bee così presto; ella monta alla testa; io sono mezzo ubbriaco per averne bevuti solamente due bicchieri, e voi vorreste dopo tutto il vino, che hò nel corpo, che io andassi ancora a bere un fiasco d'acquavite. Nò, Signore, io non farò niente, quando anche il supremo Comandante de' Fedeli mi pregasse ginocchioni. Ma torniamo al nostro proposito. La Cokellinaja vedendomi ben all'ordine mi ha fat-

fatto sapere, che un Gobetto, il quale era entrato in sua Casa per comperarvi de' coltelli, era morto improvvisamente nella sua bottega, e che temendo d'esser accusata d'averlo ammazzato mi darebbe i quattro Zecchini, che mi aveva promessi, se io volessi andar a portarlo nel Tigri. Io non aveva bevuto tanto, che non volessi esser sicuro della ricompensa. Ho chiesti due Zecchini per caparra; ella me li ha dati, ho posto il Gobbo in un sacco; hò eseguiti i suoi ordini, e veniva a ricevere il rimanente del mio salario, quando ella mi ha fatto vedere il medesimo Gobbo. Io vi lascio pensare, Signor, qual sia stata la mia sorpresa; l'ho riposto nel sacco, l'ho un'altra volta portato sul Ponte, e scegliendo il sito più rapido del Fiume ve l'ho gettato, e ritornava alla Casa della Coltellinaja, quando ho ancora incontrato il maledetto Gobbo con una lanterna alla mano, e che fingeva d'essere ubbriaco; mi sono stancato di tanta continuazione di burla; l'ho strettamente afferrato nel corpo, e facendolo entrare suo malgrado nel mio sacco, di cui ho legata la bocca, l'ho gettato la terza volta nel Tigri, facendo conto, che il sacco, nel quale egli era, gl'impedirebbe d'uscire. Ritornai alla casa della Coltellinaja, a cui raccontai l'incontro del Gobbo vivo, e in qual maniera me n'era liberato; ma invece di darmi i due Zec-

chi

chini, che da lei io aspettava, ella ha finto di strapparsi i capelli di disperazione, e mi ha minacciato del Cadj, dicendomi, che io aveva annegato suo marito. Io mi sono beffato delle sue lagrime; ho voluto esser pagato, ho fatto dello strepito, i vicini sono venuti alle sue grida; mi sono salvato, e ritornava a casa tutto pieno di confusione, quando voi mi avete costretto, o Signore, a prendere un sacco sulla testa, ed a portarlo quì.

XVIII. QUARTO D'ORA.

VOi potete ora, o Signore, proseguir il Facchino indovinar facilmente il motivo della mia paura, quando arrivando in questi luoghi mi sono trovato carico del medesimo Gobbo, che ho già tre volte gettato nel Tigri, e ne ho veduti ancora due altri, i quali gli rassomigliano sì forte, che non si possono distinguere, che dagli abiti.

Avvegnache il Califo non potesse penetrare il fondo di quest'avventura, ebbe però una gran soddisfazione nel sentire il racconto del Facchino. Indi esaminati più da vicino i tre Gobbi, parve, che in loro scorgesse alcuni segni di vita, ed ordinò prontamente, che si facesse venire un medico. Egli arrivò in pochi momenti, e riconoscendo, che Idab, e Siahouk rigettavano frà l'acqua, che

che avevano trangugiata, una gran quantità d'acquavite; s'immaginò, com'era vero, che la loro ubbriachezza gli avesse fatti credere morti. Quanto a Babekan; la sola privazione d'aria l'aveva quasi soffogato; ma subito, ch'ebbe la testa fuori del sacco, si riebbe a poco a poco; in maniera che in una mezz'ora, egli, ed i suoi fratelli si trovarono fuori di pericolo.

Non v'è stato mai stupor simile a quello di Babekan alla vista de' suoi fratelli; i quali erano distesi sopra un Sofà. Apriva gli occhi quanto poteva, e non sapendo comprendere come si trovasse con esso loro in un luogo incognito, si lasciò spogliare, senza pur dire una parola, mentre si faceva il medesimo ad Ibad, e Siahouk.

Il Califo dopo aver fatti portare i tre Gobbi in tre Camere differenti, li fece mettere a letto, e chiudere sotto chiavi. Licenziò poscia il Pescatore, ed avendo ordinato al Visir di fermar il Facchino, e di fargli ogni sorta di buon trattamento, si preparò a prendersi del passatempo a spese de' Gobbi, e della Coltellinaja, che mandò a prendere il giorno appresso allo spuntare del giorno.

Per avere un divertimento compiuto, il Califo fece fare la notte due vestiti affatto simili a quello, che aveva Babekan, quando il Facchino l'aveva gettato nel

Tigri . Ne fece vestire Ibad , e Siahouk ; l'ubbrachezza de' quali era interamente dissipata ; e trovandosi tutti tre vestiti in una maniera uniforme , li fece stare dietro tre portiere differenti , che corrispondevano in un Salone magnifico del Palazzo , e diede ordine di farli comparire quando facesse un certo segno .

Il Visir , il quale col Facchino , e con molte guardie era stato a prendere la Coltellinaja all'alba , la fece condurre nel Salone , dove il Califo era già sul Trono . La interrogò intorno a ciò , ch'era succeduto frà essa , e 'l Facchino . Ella gli raccontò tutto ciò , che l'era accaduto , senza mascherar niente del vero ; e gli mostrò molto rincrescimento della perdita di suo marito ; ma questa è una storia ridicola , le disse il Califo ; come mai è possibile , che questi Gobbi si rassomiglino tanto , che il Facchino vi si sia ingannato ? Ah Signore , ripigliò Nohoud ; egli era mezzo ubbriaco , quando egli ho data questa commessione , e di più mio marito , e i suoi fratelli erano in tutto sì simili , che se fossero stati tutti vestiti egualmente , io non avrei potuto forse distinguerli . Ciò sarebbe d'un gran divertimento , disse allora il Califo , battendo le mani , ed io vorrei essere testimonio d'una simile ricognizione .

Quest' era il segno , che aveva dato WatiKbillah per far comparire i Gobbi .

Si levarono in quel momento le portiere, e la Coltellinaja ebbe un grandissimo terrore ad una tal vista . O' Cielo ! gridò essa , che prodigio è mai questo , da quando si veggono i morti risuscitare ? è forse un' illusione , o Signore , ed i miei occhi sono sicuri mallevadori di ciò , che veggo ? Tu non t'inganni , rispose Watikbillah , di questi tre Gobbi l' uno è tuo marito , e i due altri sono suoi fratelli ; tocca a te a riconoscere quello , che ti appartiene . Rimirali bene tutti tre , ma io proibisco loro sotto pena della vita di parlare , o di fare alcun segno .

La Coltellinaja attonita al maggior segno gli esaminò l' uno dopo l' altro ; Non potè mai distinguere suo marito , e' l Califo , che similmente s' ingannava , ordinando allora a quello de' tre , ch' era Babekan , venisse ad abbracciare sua moglie , restò al maggior segno sorpreso di vedere i tre Gobbi saltare nel medesimo momento al collo della Coltellinaja , e ciascheduno di loro assicurare , ch' era suo marito .

XIX. QUARTO D'ORA.

I Bad , e Siahpuk non ignoravano d'essere alla presenza del supremo Comandante de' fedeli ; ma qualunque rispetto , che gli dovessero , non stimarono di poter meglio vendicarsi di Babekan , che fa-

facendosi tenere per lui, e quest'ultimo s'accese in vano di sdegno; i suoi due fratelli s'ostinarono a rubargli il suo nome.

Il Califo non poteva astenersi dal ridere a questa faceta contesa de'trè Gobbi; ma ripreso finalmente il suo serio, non vi sarebbe forse tanta premura frà voi di voler essere BabeKan, disse loro, se sapesse, che io non voglio conoscerlo, che affin di fargli dare mille bastonate per l'asprezza, colla quale ha trattati i suoi fratelli, e per le proibizioni, che aveva fatte a sua moglie di riceverli in casa nella sua assenza.

WatiKbillah, Signore, continuò il figliuolo d' AbubeKer, pronunziò queste parole d'un tuono così severo in apparenza, che Idab, e SiahouK stimarono bene di terminare il lor giuoco. Se così è, o Signore, disse ciascheduno di loro separatamente, noi non siamo più ciò, che fingevamo d'essere solamente per punire nostro fratello de' suoi cattivi trattamenti. Riceva egli le bastonate, che ben le merita, quanto a noi, o Signore, imploriamo la vostra generosità, e speriamo dalla vostra augusta maestà, dalla quale nessuno mai è partito malcontento, ch'ella avrà la bontà di sollevare la nostra estrema miseria.

Il Califo in quel momento diede un'occhiata a BabeKan, lo vide in una strana
con-

confusione. E bene che hai tu a rispondere, gli disse? Potente Re de' Re, replicò questo Gobbo, colla faccia prostrata a terra, qualunque castigo, che io debbà aspettare dalla vostra giustizia, io non sono meno il marito di questa Coltellinaja. La mia colpa è tanto più grande, quanto essendo la sola cagione del bando de' miei fratelli dalla Città di Damasco per un omicidio, di cui la nostra perfetta rassomiglianza impedì di conoscere l'Autore, io doveva farli partecipi della mia fortuna, come sono stati delle mie disavventure; ma se un pentimento sincero può ottenere la mia grazia offerisco con tutto il cuore di dividere con esso loro tutti i beni, che ho acquistati con fatica, da che sono a Bagdad, e spero, che V.M. mi perdonerà la mia ingratitudine in grazia del dolore, che ho d'averla commessa.

Il Califo, che non aveva alcuna intenzione di far maltrattare Babe Kan, fù contentissimo di vederlo con questa disposizione, gli fece grazia, e volendo, che Ibad, e SiabouK pel piacere, che gli avevano dato, sentissero gli effetti della sua liberalità, fece pubblicare in Bagdad, che se v'erano due giovani, che volessero sposare questi due Gobbi, egli darebbe a ciascheduna di loro dieci mila Zecchini. Se ne trovarono più di venti, che si stimarono felici d'aver una dote si con-

fide-

siderabile, ma Ibad, e Siahouk scelse in questo numero quelle, che loro parvero più a proposito, ricevettero ancora dal Califo ventimila Zecchini, che posero in società con Babekan; e questi tre fratelli passarono tranquillamente il rimanente della loro vita sotto la protezione del supremo comandante de' fedeli, il quale fece tanto bene al Fauchino, che visse agiatamente da quel tempo, senz'aver bisogno di continuare il suo mestiere.

TErminate, ch'ebbe Beneridoun le avventure de' tre Gobbi di Damasco; lo giuro per Aly*, gli disse Schemseddin, che dappoiche ho perduta la mia cara Zebdelcaton, se ho avuto qualche piacere, è stato quello di ascoltarti. Non v'ha cosa più dilettevole secondo me, che lo scioglimento di questa storia. Tu avevi ragione di promettermi del maraviglioso. Vi si trova quasi per tutto, e siccome io non posso abbastanza pagare un uomo come te, così io voglio . . .
 . . Ah Signore, interruppe Beneridoun, senza dare al Re d'Astracan il tempo di finire. L'interesse non è quello, che mi fa operare: Ricompense troppo forti non

* Aly era Genero di Maometto, Questo giuramento è usitatissimo presso agli Orientali.

non farebbono, ch'eccitare sempre più l'odio de' Medici di questa Città contra mio Padre, e contra il vostro fedele schiavo. Io l'hò già abbastanza provato dopo la sua partenza, e se io sono ancora vivo, non debbo questo bene, che alla fortuna, che ho avuta di piacere a V. M. Come, ripigliò Schemseddin sorpreso a questo discorso? Havvi alcuno in Astracan così ardito, che cerchi di darti del dispiacere? Signore, disse allora il Visir Mutamhid, Beneridoun dee viverne sicuro per la direzione, che ho tenuta verso di lui. Uno de' vostri Medici mi aveva riferito, ch'egli si faceva beffe dell'imbarazzo, in cui eravamo Cuberghè, ed io di procurarvi ogni giorno nuove materie per trattenervi, e mi assicurò, ch'egli si vantava di bastarvi egli solo sino al ritorno di mio Padre. Il primo moto mi accese d'uno sdegno terribile contra Beneridoun. Volli fargli temere il castigo, che meritava la sua temerità; ma lo vidi così tranquillo alle mie minacce, e così docile ad eseguire quello, onde nel progresso ho conosciuto, che il medico l'accusava falsamente, che gli ho renduta tutta la giustizia dovuta al suo merito, e da quel tempo l'hò risguardato come mio proprio figliuolo.

E' vero Signore, ripigliò il figliuolo d'Abubeker, rivolgendosi al Re d'Astracan, che io avrei torto di lamentarmi di

Mutamhid ; ne ho ricevuti tutti i favori possibili ; ma però io sono sotto guardia , e 'l perfido medico , che non cercava , che a farmi perire , gode la sua libertà .

Ciò non è giusto , interruppe Schemseddin ; io pretendo , che sia rinchiuso in un'oscura prigione sino al ritorno d' Abubeker , e per metterti in sicuro dagli effetti dell' invidia degli altri medici , io ti fò Visir , e t'uguaglio a Mutamhid , ed a Cuberghe , con patto , che in te non sia alcun risentimento contra il primo ; le sue intenzioni non erano cattive ; ed io lo conosco troppo umano , per presumere , che ti avesse mai fatto punire di morte , se io non fossi stato contento di te .

Beneridoun pieno de' benefizj del Re si gettò a' suoi piedi ; egli ricusò sul principio l'onore , che aveva ricevuto ; indi bisognò ubbidire ; Signore , gli disse , poiché V.M. mi sforza ad accettare una dignità , di cui mi sento incapace , sottoscrivo a' suoi supremi voleri ; e comincio dall'assicurare Mutamhid d'una amicizia eterna , ed inviolabile ; ma siccome la dimenticanza dell'ingiurie è'l principal contrassegno d'un buon cuore , così io vi supplico di perdonare a mia istanza al medico , che voleva la mia rovina . Sappia egli solamente , che io poteva punirlo della sua perfidia , e che non ho voluto farlo . Nò Nò , ripigliò Schemseddin , io voglio esser ubbidito su questo punto ;
Egli

Egli non avrà la sua libertà, se non quando Abubeker sarà ritornato da Serendib, e questo Calunniatore desidererà tanto il suo ritorno, quanto l'ha temuto; ma fino allora, mio caro Beneridoun, proseguì questo Principe, non mi abbandonare a' crudeli mali, a' quali sono dato in preda, e procura di contribuire colla dolcezza della tua conversazione a trarmi da quella nera mestizia, in cui mi tiene continuamente sommerso l' infausta memoria delle perdite, che ho fatte. Signore, ripigliò Beneridoun, dopo essersi prostrato a terra, poichè V. M. s'è degnata d'abbassarsi ad ascoltare con qualche condescendenza il più umile de' suoi schiavi, io giuro, che non lascerò giammai finchè avrò l'onore di piacerle, e tutti gl'istanti della mia vita saranno dedicati al vostro servizio. Continua dunque, ripigliò Schemseddin, a darmi de' contrasti della tua affezione, raccontandomi qualche nuova storia, che mi rechi tanto piacere, quanto me ne hanno recato quelle, che ho già ascoltate.

Io ne so una, Signore, rispose Beneridoun, ch'è assai particolare, ma sono stato più volte in forse di dividerla: ho temuto di mettervi sotto gli occhi l'immagine delle vostre disavventure colla conformità, ch'ella ha nel suo principio con ciò, che vi è accaduto di più funesto. E' vero, che la continuazione n'è diffe-

52 NOVELLE

rentissima, e ch'ella vi farà presto porre in dimenticanza ciò, ch'ella avrà sul principio avuto d'intausto, ma non ardisco Signore di raccontarvela senza un ordine espresso di V. M.

Schemseddin restò sospeso qualche tempo, indi le mie disgrazie, disse, mi sono sempre così presenti, che il tuo racconto non può accrescerle: Onde mio caro Beneridoun, tu puoi cominciare con coraggio la tua storia, di qualunque natura ella possa essere, io ti ascolterò con attenzione. Beneridoun ubbidì ad un comando così preciso, e parlò in questi termini al Re d'Astracan.

STORIA

D'Outzim Occhantej Principe della Cina.

FAnfur * Imperadore della Cina aveva sposata Katifè una delle più belle Principesse del mondo. Non era stata mai più veduta una cosa più perfetta nella Natura, e quando si aveva una volta data un'occhiata al suo viso, si perdeva l'idea di tutto ciò, che si aveva veduto di bello, per non pensare se non alle perfezioni di questa Principessa, le cui qualità di spirito erano ancora superiori a quel-

* Vi fù un Principe chiamato Fanfur, ch regnava nella Cina l'anno 1269.

quelle del corpo. Donne simili dovrebbero essere immortali; ma, Signore, l'incomparabile Katifè non comparve quasi nella Cina, che per lasciarvi un dolore eterno della sua perdita. Ella morì il primo anno del suo matrimonio, dando la vita ad un Principe, che si chiamò Outzim Ochantej.

Fanfur ebbe tanto dolore della morte della sua Sposa, che abbandonò la cura de' suoi stati per darsi tutto alla sua disperazione. Fece fabbricare nel suo Palazzo una sepoltura magnifica, sopra la quale era in marmo bianco rappresentata Katifè, e non mancava mai d'andare due volte il giorno a bagnarla delle sue lagrime.

Erano quasi cinque anni, che questo Principe viveva in questa maniera, quando il suo gran V. sir, ch'era un uomo d'una probità immacolata, venne a presentarglisi dinanzi. Si prostrò subito colla faccia a terra, ed alzatosi poi; Signore, gli disse, il tuo umile schiavo oserà egli di rimostrarti, che il tuo dolore è di troppo lunga durata, e ch'egli ti pregiudica nell'animo de' tuoi popoli? Qualunque merito, che abbia avuto l'incomparabile Katifè, eglino sono sdegnati di vederti versare sì lungamente delle lagrime, che convengono piuttosto ad una donna, che ad un gran Principe come tu sei. Katifè era bella in eccellenza; ma non vi sono donne sulla

terra, che possano uguagliarla? Se tu non resti mosso da verun'altra bellezza, pensa almeno, che tu sei obbligato a conservare per tuo figliuolo un Trono, di cui veggo i tuoi sudditi disposti a privarti, se tu continui a voler vivere nel ritiro.

XX QUARTO D'ORA.

FAnfur spaventato dal discorso del Visir, si svegliò come da un profondo letargo. Non ci voleva meno per liberarlo dall'oppressione, in cui si trovava. Io ti sono obbligato, o Visir, gli disse, della sincerità, colla quale tu mi hai parlato, il solo interesse di mio figliuolo mi richiama in vita. Sarei reo, se la mia disperazione fosse cagione, ch'egli cadesse nella miseria. Fa dunque sapere al popolo, che io mi farò vedere, e che voglio in avvenire vivere altrimenti da quello, che ho fatto dopo la morte della mia cara Katifè.

Appena il Visir ebbe annunziata questa nuova, che l'aria rimbombò di grida d'allegrezza. Fanfur era amatissimo, ed i suoi sudditi, avvegnache fossero contenti dell'amministrazione del Visir, mostrarono con mille feste galanti l'allegrezza, che avevano di vedere il loro Principe governate da se medesimo.

Siccome in tutte le azioni di Fanfur

re.

regnava sempre un'aria di meltizia, così il Visir per procurar di dissiparla, gli presentò le più belle persone del mondo, i loro allettamenti non gli poterono cancellare dal cuore l'immagine della vezzosa Katifè, la cui memoria gli era sì cara. Le risguardò tutte con una insensibilità, che faceva stupire i Mandarin, e rivolgendo tutti i suoi affetti verso il solo Outzim Ochantej, dichiarò, che fin che questo Principe vivesse, egli non avrebbe commercio con alcuna donna.

Finalmente, Signore, l'unico erede del Regno della Cina era appena giunto all'anno sesto della sua età, che si sentì un'inclinazione violenta di viaggiare; ne chiese un giorno la licenza a Fanfur: ma questo Monarca sorpreso ad una tal domanda, dopo avergli rappresentati con un'estrema tenerezza tutti i pericoli, a quali sarebbe esposto, e le crudeli inquietudini, che gli cagionerebbe la sua assenza, lo scongiurò a non pensar più a questo disegno.

XXI. QUARTO D'ORA:

Tanto è lontano, che queste rimozionze movessero Outzim Ochantej, che anzi irritarono i suoi desiderj, risolto, quando ne trovasse l'occasione di partire senza il consenso di Fanfur. Si munì d'un gran numero di gioje, prese

del'oro, quanto stimò d'averne bisogno, ed avendo saputo impegnare ne' suoi interessi sei de' suoi amici; eglino furono i soli, co' quali s'imbarcò sopra una picciola nave, che aveva fatta segretamente comperare da uno di loro.

Di queste sei persone uno, ch'era stato suo Governatore, in vano cercò d'opporfi a' suoi disegni: questo Principe lo minacciò di tutto il suo sdegno, se ne apriva mai la bocca al Re suo Padre, e siccome Bakmas (così egli si chiamava) amava teneramente il suo Allievo, piuttosto, che abbandonarlo alla violenza delle passioni, alle quali lo dava in preda una fervida giovinezza, risolvette d'esporfi in sua compagnia agli stessi pericoli.

Il secondo compagno di viaggio del Principe si chiamava Ahmedj. Era un Mandarino delle scienze, possedeva quasi tutte le lingue vive, e non era stato mai più veduto un uomo d'eloquenza eguale alla sua.

Il terzo era figliuolo della Balia del Principe, e d'un mercante ricco.

Il quarto era singolare nella musica, e toccava alcuni strumenti con una delicatezza, che rapiva i sensi.

Il quinto era un Pittore da paragonarsi al celebre Manj, e l'ultimo era sì leggiéro al cors, che avrebbe fermati i più veloci animali.

Essendo i venti del tutto propizj, e la
nave

Nave singolare nel veleggiare, il Principe fece quasi ottocento leghe in meno di dieci giorni. Arrivò ad un Porto di mare, dove sbarcato donò la nave, e tutta la gente al Piloto, con proibizione espressa di ritornare alla Cina per sei anni.

Bakmas, ed Ahmedj vedendo, che Outzim Ochantej spargeva con profusione l'oro, e l'argento per tutte le Città, dove passavano, gli rappresentarono, che poich'egli voleva viaggiare da uomo privato non doveva fare sì grandi spese, e che se continuava a vivere con così poca economia, come aveva cominciato, le sue ricchezze, per grandi, che fossero, sarebbero in breve esaurite. Il Principe non volle creder niente, fù sì prodigo, che convenne ricorrer alle gioje, il cui valore era sì grande, che s'immaginava, che non dovesse mai mancargli danajo. Dopo aver però fatte circa dodici mila leghe in differenti paesi tanto per mare, quanto per terra, cominciò troppo tardi ad accorgersi, che avrebbe dovuto seguire i savj consigli del Mandarin, e del suo Governatore. Riconobbe allora il suo mancamento con un dolore eccessivo, e si vide nello stato più infelicé in cui possa ritrovarsi un Principe. Per accrescimento di dispiacere, egli aveva renduti i suoi compagni di viaggio così miserabili come lui; ma ebbe ancora la consolazio-

ne di vedere, che nessuno di loro gli rimproverò la sua peca direzione; anzi tutti s'offerirono ad ajutarlo a vivere travagliando ciascheduno della loro arte.

In fatti appena furono arrivati in una Città, che il Cursore, avendo saputo, che si cercava per tutto un uomo, che potesse in diligenza spedire alcuni affari di premura, s'offerì di farlo. Intraprese in meno di venti quattr' ore un viaggio di più di sessanta leghe. Fu accettata la sua offerta; il Principe, e i suoi compagni gli fecero la sicurtà. Gli fu contato del danajo, di cui lasciò loro la maggior parte, ed avendo eseguito ciò, che aveva promesso, con gran contento di quelli, che l'avevano impiegato, il Principe trasse utile dalla sua diligenza. E vivendo con un estremo riguardo giunsero ad un'altra Città, non avendo altre, che quattro monete d'argento.

XXII. QUARTO D'ORA.

SUbito, che vi furono giunti, il figliuolo del Mercante, il quale sapeva perfettamente l'Aritmetica, andò a casa d'un famoso Negoziante, soffrì di fare in tre giorni tutti i conti, ch'egli aveva coi suoi Corrispondenti. Avvegnache ciò parebbe quasi impossibile, il negoziante però lo fece travagliare, reitò contento di lui; lo pagò generosamente, e questa

somma di danajo fece vivere quindici giorni il Principe, e'l suo seguito; in capo a quali si trovò ridotto alla medesima necessità. Il musico allora prese il suo Liuto, e cominciò a cantare con tanta grazia, e tanto metodo, che i principali della Città lo fecero andare nelle loro case. Lo ricompensarono degnamente del piacere, che ne avevano ricevuto, e questo danajo gli ajutò a vivere alcune settimane. Il Pittore vedendo, ch'erano per trovarsi in breve nel medesimo bisogno, si portò a trovare il Rè della Provincia, in cui erano allora; s'offrì di fare il suo ritratto, e lo rappresentò con tant'arte, e così rassomigliante, che questo Principe attonito per la novità lo riguardò come un uomo divino. Non poteva comprendere, che si sapesse formare lineamenti sì giusti, e sì naturali, che non vi fosse alcuno, che non lo riconoscesse in quel quadro. Diede al Pittore un diamante d'un gran valore, e trè mila Zecchini. Tutti i Signori più grandi della Corte, ad esempio del Principe vollero altresì farsi dipignere; egli vi riuscì perfettamente, e ne ricevette de' presenti sì considerabili, che portò via da quella Città più di dieci mila Zecchini. Quest'era una gran somma di danajo in riguardo allo stato, in cui era il Principe; ma tenuissima rispetto alle ricchezze immense, ch'egli aveva indiscrettamente dissipate.

Si vestirono tutti nobilmente, risparmiarono il loro danajo, e risolvettero di ripigliare la strada della Cina. Avevano già fatte più di cinquecento leghe, ed erano vicina Zoffala * quando furono attornati da una truppa di quasi dugento Assassini.

Avvegnache Outzim Ochantej non fosse accompagnato, che da' suoi sei camerate, il numero non lo sbigottì punto, risolvette di mettersi in difesa; ma avendogli Ahmedj rappresentata la temerità, che v'era d'intraprenderlo, il Principe depose l'armi. Un uomo di bellissima presenza, che pareva il capo di questi scellerati, se gli accostò con assai civiltà per una persona della sua sorta. Noi non la vogliamo colla vostra vita, gli disse, poichè non fate alcuna resistenza; ci contenteremo de' vostri beni; ma se alcuno di voi fosse stato così ardito per difendersi, io giuro, che sareste già sterminati. Outzim Ochantej, risguardò quest'uomo.

* Zoffala è una Città situata in un Regno del medesimo nome nel paese de' Cafri in Affrica: molti Geografi credono, che sia l'Osir, dove Salomone mandava le sue navi, e donde ricavava tant'oro, e tanto avorio. Due ragioni sono per quest'opinione: primieramente perchè non v'ha paese, in cui vi sia tant'oro, e tanti elefanti; ed in secondo luogo, perchè è la strada, che le sue Navi prendevano pel mar rosso.

mo con fierezza. Se voi non foste, che cinquanta contro noi sette, disse; io non vi temerei, ma bisogna cedere alla forza; voi siete il Padrone della nostra fortuna.

Una risposta così ardita piacque al Capitano di questi Assassini. Io vedo bene, gli disse, che tu hai del coraggio; non mi dispiace; in grazia di ciò, io tratterò bene teco; ed avendo esaminato in che poteva consistere tutto il bottino, restituì al Principe cento Zecchini, cinquanta a ciascheduno di quelli, che l'accompagnavano, permise, che restassero loro i Cavalli, e li lasciò continuare la loro strada.

Arrivarono finalmente a Zoffala, dove essendosi il Principe della Cina gravemente ammalato, vi spese la miglior parte del loro danajo, e si trovarono ridotti alla loro prima miseria.

Toccava a Bakmas ad impiegare il suo talento per metterli in istato di proseguire il loro viaggio; ma siccome la Città non era abitata, che da' Mercanti, lo spirito de' quali era unicamente pieno del loro commercio, che non sapevano ciò che fosse la civiltà, ch'egli aveva studiata alla Corte della Cina, e di cui pretendeva di dare delle lezioni; così in vano portò in giro la sua Nobiltà per tutta la Città; s'affaticò senza frutto, e non trovò alcuno, che gli offerisse pure un
bic.

bicchiere d'acqua. Si mordeva dal dispiacere le labbra.

XXIII. QUARTO D'ORA.

B Akmas, Signore, continuò Ben-
fidoun, si ritirava addolorato al mag-
gior segno di non poter rendere al suo
Principe il medesimo servizio, che gli
avevano renduto i suoi compagni, quan-
do fu incontrato da un venerabile Vec-
chio, la cui aria stanca faceva cono-
scere, ch'egli non era di Zoffala. Giudi-
cò all'aria di Bakmas, ch'egli aveva
qualche travaglio, ed intesone appresso
poco il motivo lo pregò colla sua compa-
gnia a portarsi a riposare in sua casa. Il
Principe vi andò col suo seguito, e a mez-
zo il pranzo questo buon Vecchio veden-
do, che Bakmas vantava molto le prero-
gative che ci dà un' illustre nascita. Ami-
ci miei, disse a' suoi Ospiti, il povero è
sempre sprezzato di qualunque condizio-
ne egli sia; se voi non siete benestanti fa-
rete molto meglio a non pubblicare la
vostra nobiltà; se per lo contrario siete
opulenti, avvegnache foste discesi dalla
feccia del popolo, sarete riveriti da cias-
cheduno come i più nobili del mondo.
Ciò detto, pose venti Zecchini in mano
a Bakmas, e levandosi da tavola per an-
dar ad attendere a' suoi interessi, il Prin-
cipe, ed i suoi uscirono di casa con es-
so lui. Che

Che misere riflessioni quest' avviso non fece fare ad Otzim Ochantej? Ne piagnè vadi vergogna. Come, diceva egli a se stesso, bisogna, che per mia sola colpa io mi trovi obbligato a non sussistere, che col mezzo de' talenti de' miei Compagni? senza il loro soccorso io sarei dunque ridotto all'ultima miseria? Ahmedj vedendo il Principe immerso in un estremo dolore, si servì di tutta la sua eloquenza per consolarlo. Gli rimproverò eziandio il suo poco coraggio nell'avversità; e partita da Zoffala, arrivarono indi ad alcuni giorni ad una picciola Città assai gentile. Ahmedj appena vi fu entrato, che mandò a pubblicare, che disputerebbe per otto giorni sopra ogni sorta di materie colle persone più dotte. Non si fece sul principio, che ridere della sua profunzione; ma quando egli ne venne agli effetti, rapì talmente in ammirazione i suoi uditori, e fece vedere una scienza sì universale, che rendette confusi tutti quelli, che parlarono contro di lui. In somma la sua scienza non servì, che ad eccitare l'invidia de' Letterati; non riportò da questa disputa, che una gloria vana, ed infruttuosa, e si congiurò talmente contro di lui, sotto pretesto, che la sua dottrina era contraria agl'interessi dello stato, ch'egli fù obbligato a fuggire per mettersi in sicuro; e se i nostri sette Viaggiatori non avessero

ancora avuto del danajo si farebbono trovati imbarazzati.

Il dotto Ahmedj era in un'estrema confusione; declamò per molto tempo contra l'ingratitude, e l'ignoranza del secolo; ma finalmente dopo aver viaggiato undici giorni arrivarono alle porte di Zeb*.

Oppresso il Principe della Cina dalle crudeli riflessioni, che faceva sulla sua disgrazia. O Cielo, gridò, ciascheduno di voi, trattone Ahmedj, ha trovato il modo di farci sussistere, ed io sono ancora a provare, se la fortuna mi negherà la maniera di corrispondere al vostro aiuto. Nò nò, non sarà scritto nel Cielo, che io vi sia sempre d'aggravio, ed avendo lor detto, che voleva lasciarli solamente per un'ora, ordinò loro di raggiungerlo nella Piazza principale di Zeb, e volendo essere ubbidito malgrado la loro opposizione, si separò da loro. Dopo aver scorsa una gran parte della Città, s'affisse sopra un banco di pietra, che trovò nella strada, e pensava profondamente alla sua disgrazia, quando un mortorio d'una gran magnificenza passò, dov'egli era. L'afflizione l'opprimeva talmente, che insensibile a tutti gli oggetti presenti, non ebbe la menoma curiosità d'in-

* Zeb è una delle principali Provincie di Biledulgerid presso a' deserti di Barca in Affrica, la cui Capitale porta lo stesso nome.

d'informarsi, perchè gli Abitanti di Zeb versavano delle lagrime, e quando il Carrò, sopra il quale era la bara, gli passò dinanzi, non si levò, come fecero tutti gli altri Spettatori.

Restò ognuno sì scandalizzato di quest'azione, che imputava a disprezzo, che disse mille ingiurie al Principe. Egli non si degnò di rispondervi, considerando in se medesimo a che cosa ci espone la miseria; ma essendo mal interpretato il suo silenzio, uno degli Uffiziali della pompa funebre gli diede fieramente sul viso una bacchetta, che teneva in mano.

Qutzim Ochautej fù allora sì trasportato dalla collera, che sfoderando la sua scimitarra ne fece volar la testa di quell' insolente. Un colpo così ardito fece stupire tutti gli Spettatori. Molti s'avventarono contra il Principe; ma difendendosi egli come un Leone furioso atterrò più di trent' Uomini prima, che si potesse arrestare. Il numero però l'opprese; fù preso, gli furono legate le mani; e veniva già condotto in una infame prigione, quando i sei suoi Compagni arrivarono per buona sorte al luogo, dov'era succeduta la scena sanguinosa.

XXIV. QUARTO D'ORA.

Non tardarono punto a metter tutti mano alla scimitarra, e scagliandosi inopinatamente sopra quelli, che s'erano impadroniti d'Outzim Ochantej, lo liberarono ben tosto dalle loro mani. Questo Principe ripigliò allora la sua scimitarra, ed unendosi a' suoi difensori, sparsero tutti il terrore talmente nella Città, che si lasciò in abbandono il mortorio, e ciascheduno si diede quanto potè alla fuga.

Ahmedj informandosi allora da Outzim Ochantej per qual ragione era stato così maltrattato, restò sorpreso nel sentire, ch'egli non lo sapeva; ma inteso dal Conduttore del Carro, sopra il quale era la bara, ch'era per non aver portato il rispetto dovuto al corpo del Rè Zeb, chiamato Meruan, ch'era morto senza figliuoli, risolvette di trar profitto dallo spavento generale, e consigliando il Principe, ed i suoi Compagni di rimettere la scimitarra nel fodero, li condusse al luogo, dove il popolo era fuggito. Arrivarono in una gran sala, dov'egli era, rannato, e camminando d'un passo grave si accostarono a' principali della Città, che li risguardavano con una spezie di rispetto mescolato colla paura.

Ahmedj allora fece segno d'avere qualche

che cosa d'importante a dir loro; Si fece un silenzio universale, e questo savio Chinesè parlò loro nella loro lingua con tanta eloquenza, che tutto il popolo, che gli era intorno non si stancava d'ascoltarlo, e mostrava di risguardarlo come un uomo ispirato. Seppe egli ben tosto valersi di questa credulità, e fingendo d'essere stato avvertito dal nostro gran Profeta di tutto ciò, che doveva succedere dopo la morte di Meruan, e che per terminare le differenze, che dovevano nascere frà i principali della Provincia per l'elezione d'un nuovo Rè, aveva ricevuto ordine di condur loro dall'estremità del mondo un giovane Principe d'una bravura infinita, comandò loro allora d'un tuono sì assoluto di ricevere Outzim Ochantei per loro Rè, che nessuno ardì di contraddire. Fece lor poscia un bellissimo ritratto della Saviezza, e soprattutto del valore, di cui egli aveva dati segni strepitosi, e finì col prometter loro ogni sorta di prosperità sotto il suo Regno.

Questo discorso pronunziato con un'aria di Profeta, con una grazia, ed una destrezza infinita sorprese gli spiriti meno creduli. Il Popolo si diede a gridare da giubilo dicendo questo giovane eroe, che ci manda Maometto, regni sopra noi, e sopra i nostri discendenti, e chiunque s'opporrà alla sua esaltazione, sia riputato

to nemico del gran Profeta. Quando anche i Pretendenti allo Stato Reale avessero voluto congiurare contra il Principe della Cina, non avrebbero potuto disingannare il popolo della prevenzione, in cui era; ma prestando fede eglino stessi alle parole del Mandarino, non vi fù se non una voce per proclamar Rè Outzim Ochantei, ed egli fù condotto sul fatto per tutta la Città, che lo riconobbe per suo Signore.

Questo Principe era in uno stupore difficile ad esprimersi. Risguardava questa avventura come que' cari sogni, de' quali si teme di vedere il fine; ma trovandovi della realtà, ricevette con gravità i rispetti che gli si rendevano; fece terminare la pompa funebre di Meruan, alla quale egli volle assistere co' suoi Compagni, e fatti trarre dal tesoro cento mila Zecchini gli sparse frà 'l popolo.

Affinche non vi fosse alcuno malcontento in tutta la Città di Zeb, il nuovo Rè dopo aver fatti levare i corpi di quelli, ch'egli, e i suoi Compagni avevano privati di vita, ordinò, che si formasse loro una sepoltura magnifica, e facendo assicurare da Ahmedj, che godevano tutti la ricompensa promessa a' buoni Musulmani, volle ancora consolare la loro famiglia altrimenti, che con parole; fece dare alle loro mogli, ed a ciascheduno de' loro figliuoli dieci mila Zecchini.

XXV. QUARTO D'ORA .

A Hmedj, e Bakmas non abbandonarono quasi mai il Principe, il quale non si governava, che co' loro savj consigli. Ricompensò egli liberalmente gli altri Compagni de' suoi viaggi; ed occupò quasi cinque anni il Trono adorato da tutti i suoi sudditi; ma accendendosi in un tratto nel suo cuore l'amor della Patria, e passandogli continuamente nella memoria la crudel inquietudine, che doveva provare il Re suo Padre, dappoi che l'aveva abbandonato, risolvette di ritornare alla Cina. Rannò a quest'oggetto i principali del suo Regno, ed avendo loro esposto il suo disegno, li pregò a scegliere due frà loro per governare lo Stato con Ahmedj, e Bakmas, sinche avesse loro date delle sue nuove, e li pregò in caso, che passassero tre anni senz'averne, d'eleggere per Re chi stimassero proprio.

Io passo sotto silenzio, ò Signore, proseguì Beneridoun, le opposizioni, che si fecero alla partenza del Principe, e'l dolore, che si mostrò di perderlo; qualunque dolore, ch'egli vide sul volto de' suoi sudditi, e qualunque pena, che sentì egli stesso nel lasciarli, fù costante ne' suoi sentimenti, abbracciò i suoi sei amici, che volevano suo malgrado seguirlo; prese

Se una quantità d'oro, e di gioje, e s'allontanò solo, ed incognito dalla sua Capitale. Ahmedj, che l'aveva innalzato sul Trono ebbe il maggior dolore della lontananza del Principe; Caro mio Signore, gli disse, ricevendo il suo ultimo addio, poiche voi siete inflessibile, ed io debbo perdersi, e forse per sempre, ricevete vi prego da me questo Carbonchio; presentò nel medesimo tempo ad Outzima Ochantej una pietra preziosa della grossezza d'una noce, e piena di caratteri talismanici. La luce del sole, gli disse, non è sì viva, come quella, che sparge questo carbonchio nel bujo; egli è un dono, che mi ha fatto un savio Cabalista, e lo consegno, Signore, nelle vostre mani, come ciò, che hò di più raro. Voi ne avrete forse bisogno in un viaggio sì lungo come quello, che intraprendete. Il Principe accettò il presente d'Ahmedj, ed abbracciatolo teneramente, prese la strada degli Stati del Re suo Padre.

Non succedette niente di straordinario al Principe della Cina in molte Corti straniere, dove passò. Vi si fermava per l'ordinario qualche tempo, e vi faceva bellissima figura; ma s'era molto corretto delle prodigalità, che l'avevano una volta renduto sì miserabile.

Finalmente dopo un anno di viaggio tanto per mare, quanto per terra arrivò negli Stati d'un Principe chiamato Kuseh.

feh*. Nell'ingresso della sua Capitale era una gran Piazza aperta da tutte le parti, e ch'era stata renduta spaziosa dalla rovina d'un Tempio vecchio, che gl' Idolatri avevano una volta dedicato a una divinità chiamata Pudorina. Su gli stessi suoi fondamenti Kuseh aveva fatto fabbricare un Palazzo superbo. Si vedeva un grande Obelisco di marmo nero, sopra il quale da una parte erano scolpite in lettere d'orle leggi fondamentali dello Srato, e dall'altra molte massime di galanteria.

Il giovane Principe della Cina si tratteneva ad esaminare questa curiosa Piramide, quando scorse alle finestre del Palazzo due donne d'una straordinaria bellezza. Ne restò subito abbagliato, ed informandosi ch'erano, seppe, ch'erano le due figliuole del Re, la maggiore della quale si chiamava Madir, e la minore Gulpenhè*. Egli trovava la prima di tutto suo genio; ma alcuni forestieri glie ne fecero un così brutto ritratto, ch'egli scancellò ben tosto dal suo cuore l'impressione, ch'ella vi aveva già fatta. Questa Principessa, gli dissero, non è mai la medesima, ora bionda, ora bruna; ella condanna facilmente, e senza verun motivo ciò, che alcuni giorni prima aveva
ama-

* Kuseh in Arabo significa effeminato, che ha poca barba.

* Gulpenhè significa fiore di Pesco.

amato con furore. Il suo solo capriccio fa una legge indispensabile per tutto il Regno; ella stende eziandio il suo potere fin sopra il linguaggio, e tiene talmente da se dipendenti i sudditi del Re suo Padre, che sotto pena di passar per ridicolo, nessuno ha più libertà di fare, o di dir niente, se non è approvato da questa bizzarra Principessa.

Quanto a Gulpenhe, gli disse un buon Vecchio de' più assennati, avvegnachè meno bella, ella è più a temere di sua sorella, e quasi impossibile di difendersi da' suoi vezzi. Ella ha presso di se una vecchia nera chiamata Koroum *, che cambia figura, e vestito ogni momento per sorprendere i giovani forestieri, che arrivano in questa Città. Questa pericolosa Principessa ha fatto fabbricare un Palazzo magnifico presso a quello del Re; i Giardini ne sono superbi; vi si trovano molti Laberinti ingegnosamente fatti, e dove per l'ordinario con esso lei si smarrisce la strada; ma appena si entra in picciolo sentiero tutto rose, che si passa in una vasta campagna chiamata la prateria della sazietà. Non si veggono più rose in questo luogo; elle non sono senza le loro foglie, non vi si trova in loro luogo, che un frutto lungo, e rossiccio, e vi si perde talmente il gusto de' piaceri, che

* Koroum in Arabo significa fuliggine di cammino.

che non si aspira , che ad uscirne per mai più non rientrarvi . In vano Gulpenhè ha fatto mettere un largo fosso in campo al sentiero di rose , non v' ha quasi alcuno , e soprattutto gli uomini , che non lo saltino facilmente .

Dopo aver lasciato questo Vecchio di buon senno , il Principe faceva ancora riflessione sopra ciò , che aveva sentito , quando gli venne incontro una donna coperta d' un velo densissimo .

XXVI. QUARTO D' ORA.

Figliuolo , disse questa donna al Principe , prendendogli la mano , e tirandolo a quartiere : Voi siete capitato di fresco in questo paese , io lo conosco alla vostra indifferenza , e alla poca premura , che avete di cercare le buone fortune , che non vi sono rare per uomini come voi . Io vengo ad annunziarvene una , che dee fare la felicità della vostra vita . Seguitemi solamente , e siate discreto .

La curiosità d' Outzim Ochantej lo fece seguire questa donna , senza punto parlare , e dopo aver camminato un gran tempo , arrivò finalmente in una strada assai stretta , in capo alla quale la sua conduttrice aperta una porticella lo fece entrare per una scala , e per un corridore oscurissimo in un salone illuminato da

cento candele, arricchito da tutto ciò, che l'arte, e la natura possono somministrare di più brillante. Vi si respiravano odori sì dolci, che incantavano i sensi, ed avendolo questa donna lasciato per andar ad avvertire la sua Padrona del suo arrivo, il Principe si pose a considerare tutte le cose belle di quel luogo. Fu ben tosto distratto da questa occupazione per l'arrivo d'una giovane persona, ch'entrò nel salone. Ne rimase subito incantato, e gettandosi precipitosamente a suoi piedi: **Quantò è degna d'invidia la mia fortuna, o Madama, le disse, che vi siate degnata di farmi condurre in questi luoghi per giurarvi un amor eterno! No Madama, tutto ciò, che v'ha di più bello sulla faccia della terra non s'avvicina**

. Il Principe continuava, quando la giovane lo alzò prontamente. Signore, le disse tutta commossa, e col volto coperto di quell'amabile rossore, che il solo pudore fa nascere, guardate quello, che fate, io non sono quella, che dee cagionare questi violenti trasporti; non sono, che una misera schiava, ma per balsa, che sia al dì d'oggi la mia condizione, io non la cambierei con quella della dama, che vedrete comparire. Se il suo posto è sublime, la sua direzione n'è sì lontana, che ne hò ogni momento vergogna per lei. Pensate solamente a corrispondere alla tenerezza, di cui ella

la

la è indifferetamente prodiga a tutti gli Uomini.

Il Principe della Cina ascoltava con stupore questa bella persona, quando la vecchia schiava, che l'aveva condotto in que' luoghi, vi entrò colla Principessa Gulpenhè, che s'appoggiava sul suo braccio. Immaginatevi, Signore, proseguì Beneridoun, qual fù la sorpresa, e l'afflizione del Principe; avvegnache fosse stato già prevenuto dal Vecchio, ch'egli aveva trovato nella Piazza ch'era dinanzi al Palazzo, e da quest'amabile Giovane, restò sì confuso, che la Principessa avrebbe potuto facilmente accorgersene, se meno avvezza a lusingarsi non avesse interpretato il suo silenzio in suo favore.

Benche ella fosse vestita nella maniera più galante del mondo, e'l Principe le trovasse mille vezzi capaci di muovere il più insensibile di tutti gli uomini, ricevette però le sue carezze con una stupidità, che passava l'immaginazione. Lo spirito colto da quella giovane bellezza, a cui egli aveva subito indirizzati i suoi voti, trovava le sue maniere sì nobili, e sì differenti da quelle di Gulpenhè, ch'era sul punto anche in sua presenza di dare a quella vezzosa giovane de' contrasegni del suo amore, ma facendo riflessione, che quest'imprudenza glie la farebbe forse perdere per sempre, seppe costringersi, e finse per alcuni momenti di corrispon-

pondere alle tenere premure di Gulpenhè. Questo Principe si vergognava di ciò, ch'ella gli proponeva; ma malgrado la sua ripugnanza, sarebbero state così obbliganti le richieste, che avrebbe forse ceduto, se una delle schiave della Principessa non fosse venuta a dirle, che il Re suo Padre voleva in quel momento parlarle.

XXVII. QUARTO D' ORA .

Gulpenhè mostrò del dispiacere di questo contrattempo. Io ritornerò presto, disse ella al Principe, e voi non vi annojerete forse nella compagnia, che vi lascio. Ella ordinò allora alla giovane, che Outzim Ochantej già adorava di trattenerlo fino al suo ritorno, e partì nel medesimo tempo con Kouroum, ch'era la vecchia schiava, ch'era stata a chiamarlo nella Piazza.

Il Principe vide Gulpenhè allontanarsi senza rincrescimento, e valendosi della sua assenza, si prostrò un'altra volta a' ginocchi dell' incomparabile Giovane. Quanto hò patito, Madama, le disse nel poco tempo, che mi sono trovato colla Principessa! Ella in vano mi è prodiga de' suoi vezzi; ella non sarà mai la padrona d'un cuore, sopra il quale voi sola avete un sovrano imperio. Signore, ripigliò con fieraenza quella giovane per-

so-

sona, io non sono così facile come Gulpenhè nella vergognosa Schiavitù, alla quale sono ridotta. L'anima mia è più libera della sua, e la morbidezza, e l'oziosità, che regnano al maggior segno in questa Corte, non hanno ancora corrotto il mio cuore; egli è destinato, come pure la mia mano a chi avrà il coraggio di mettermi in possesso de' miei Stati, dopo aver vendicata la morte del Re mio Padre.

Le lagrime, che scorsero in quel momento con abbondanza dagli occhi di questa Principessa, trafissero vivamente l'anima del giovane Principe. Nessuna cosa mi sembrerà impossibile, le disse, per ristabilirvi in tutti i vostri diritti; nominatemi solamente i vostri nemici, ed io vi renderò persuasa, che l'unico Erede del Re della Cina non è indegno di tutta la vostra tenerezza. La Principessa considerò fissamente il Principe. Ah Signore, gli disse, la mia fierezza combatteva in vano coll'inclinazione, che mi strascinava verso di voi. Io mi accorgo in questo momento, che voi siete destinato per essere mio marito. Sì, o Principe, vi accetto per mio difensore, e lo fo con tanto più d'allegrezza, quanto sono sicura d'essere in breve vendicata d'uno scellerato, che fa tutta la disgrazia della mia vita. L'assenza di Gulpenhè, continuò ella, mi darà il tempo d'istruirvi delle par-

ticolarità delle mie avventure. Io non ignoro il motivo, per cui il Re suo Padre l'ha fatta chiamare.

Un giovane Principe chiamato Atabek è capitato jeri in questa Corte per trattare d'alcuni affari col Re Kuseh; questo monarca, che non può tollerare, che s'interrompano i suoi piaceri, e che non vorrebbe sostenere una guerra, che Atabek gli ha dichiarata da parte d'un Re potentissimo, s'egli non ottiene la soddisfazione, che desidera, quest' indegno Monarca, dico, è convenuto con sua figliuola; ch'ella ponga tutto in uso, per sedurre co' suoi artifizj il cuore di questo giovane Principe. Ella vi riuscirà senza dubbio; e mentre ella travaglierà senza ripugnanza a fare questa nuova conquista, avrò forse il tempo sufficiente per raccontarvi i miei infortunj.

Outzim Ochantej abbracciò mille volte i ginocchi della Principessa; ella se gli mostrò tenuta a tali dimostrazioni; e fatto selo sedere a lato sopra un Sofà, cominciò così la sua storia.

S T O R I A

Di Gulguliche mamè Principessa di Teflis.

IO sono figliuola, Signore, del saggio Gomerysouf Re di Teflis * e della Prin-

* Teflis una volta Artaxata Capitale della

Principessa Aina figliuola dell' Incantatore Zalreka Redi Palabad * ma avvegnache la mia nascita sia illustre , non ne sono stata mai più felice ; anzi appena hò cominciato a vedere la luce , che il Cielo ostinato a perseguitarmi , sparse sopra di me le sue più nere Influenze .

L' Incantatore Zalreka mio Avo , dopo avermi date nascendo tutte le qualità richieste in una Principessa , mi dotò ancora d'una estrema pazienza , prevedendo senza dubbio , che questa sarebbe una delle virtù , che mi sarebbe più necessaria , e mi chiamò Gulgulichemamè ** .

D. 4. XXVIII.

Giorgia , è situata a piedi d'una montagna , presso a cui passa il Fiume Kur . Il sangue di Giorgia è 'l più bello di tutto l'Oriente . Non si vede alcun brutto viso in tutto quel paese , frà l'uno , e l'altro sesso . La natura vi ha sparse sulla maggior parte delle donne alcune grazie , che non si veggono altrove , ed è impossibile di vederle , senza amarle . Elleno sono per l' ordinario grandi , disinvolte , d'una moderata grassezza , e al maggior segno scarme nella cintura , in maniera che loro quasi non si vede anca ; ma si guastano col bellettò . I loro vestiti rassomigliano a quelli delle Persiane . In una parola non si possono dipignere volti più gentili , nè stature più belle di quelle , che hanno le Giorgiane .

* Palabad è la penisola frà 'l Gange nell' Indie .

** Chemamè in Arabo significa pomo odo-

XXVIII. QUARTO D' ORA.

IL saggio Gomerysouf mio Padre era totalmente occupato ad instruirmi di ciò, che v'era di più sublime nella Natura, e nella Religione. Nell'età di quindici anni io possedevo quasi tutte le scienze, oltre i talenti, che io aveva coltivati nelle altre occupazioni del mio sesso. Un giorno, che io passeggiava col Remio Padre ne' Giardini del Palazzo, lo vidi fermarsi per ascoltare il canto d'alcuni Uccelli; osservai, che li ascoltava con un'estrema attenzione, e restai attonita nel vederlo ridere in un tratto senz'alcuna occasione. Questo riso in un uomo così saggio mi sorprese. L'importunai tanto per saperne la cagione, che seppi finalmente, ch'egli intendeva il linguaggio di tutti gli animali, e che due Forasiepe avevano annunziata una buona uova ad una quantità d'altri uccelletti. E qual è questa uova, gridai ridendo, col pensiero, che mio Padre si prendesse del passatempo? è, mi disse, ch'essendo la Mula d'un Mugnajo caduta presso alla fontana de' Gelsomini, il sacco, ch'ella aveva sul dorso, s'è rotto, e v'ha una quantità di grano sparso per terra. Io pregai Gomerysouf, proseguì la bella Giorgiana, a voler condurmi alla fontana, e Gulguli color di rosa.

fontana, egli vi condescese, e vidi effettivamente un sì gran numero d'uccelli intorno al grano, che il Mugnajo non aveva potuto raccogliere, che restai al maggior segno sorpresa. Pregai mio Padre, che m'insegnasse una tal lingua; e trascurando quasi tutte le altre scienze, per occuparmi solamente in questa vi diventai in ménod'un anno così valente come Gomerysoul. E' impossibile, Signore, continuò Gulgulichemamè di comprendere qual è 'l piacere di capire i differenti gerghi degl'animali. Vi si trova mille volte più saviezza, e più naturale, che negli uomini. Vi racconterò forse un giorno alcune cose, che vi recheranno della soddisfazione, ma per ora torniamo alla mia storia.

Io era giunta all'anno mio sedicesimo, e a nulla meno pensavamo, che alla disgrazia, che ci succedette, quando un perfido Incantatore chiamato Bisehelkasak * mosso da un odio vecchio, che aveva contra la nostra famiglia, ci sorprese una notte con un esercito numeroso. Strangolò il saggio Gomerysoul, la Regina mia madre, ed era già per privarmi similmente della vita; quando intenerito dalle mie grida, o forse da qualche prerogativa, che osservò in me, si contentò di rapirmi; mi trasportò in un' Isola in mezzo al mar Caspio, e mi chiuse in

D s una

* Kasak in Arabo significa inumano.

una forte Torre. Quest'Isola era guardata da Fantasme, che incessantemente vegliavano. Tempeste orribili ne battevano continuamente le coste, e nessun mortale poteva accostarvisi impunemente, se non un giorno solo dell'anno, nel quale tutti gli Incantatori, le Fate, i Genj, e gli altri spiriti di questa natura, erano indispensabilmente obbligati a riunirsi in una grotta della Cochinchina per rendervi conto delle loro azioni a quello, che avevano eletto loro Re l'anno precedente, e per elegerne un altro fra loro.

Il perfido Kasak m'ebbe appena trasportata in questa trista prigione, che procurò di raddolcire il mio dolore con parole piene di rispetto. La mia disperazione era così violenta, che lo rimproverai colle più pungenti parole, e gli mostrai tanto orrore per la sua persona, che venti volte fui sul punto di darmi la morte, ma sperando probabilmente, che il tempo placasse il mio animo attirato, non fece, che ridere a tutto ciò, che gli dissi, e lasciandomi in preda alla più viva afflizione non mi si presentò dinanzi, che in capo ad otto giorni. Mi trema ancora tutto il corpo, o Signore, quando mi passa per la memoria quell'orrendo momento. Questo scellerato tentò in vano di piegarmi, ma vedendo, che il mio dolore, in vece di cessare s'accresceva

ancora per la sua presenza, entrò in un estremo furore, e mi disse apertamente, che bisognava, che io acconsentissi sul fatto a suoi infami disegni; ò ch' egli mi avrebbe fatta abbruciar viva.

Quest'alternativa non mi sgomentò punto. Vidi con una gran tranquillità i preparamenti della mia morte, e già vi correva con allegrezza, quando l'Incantatore, il quale non aveva disegno di tormi la vita, mi fece ricondurre nella Torre. Io parto per la Cochinchina mi disse, e e ritornerò nello spazio di 24. ore; io ti dò ancora questo tempo per risolvere; e se non ti troverò disposta a' miei voleri assoluti, praticherò teco tutta la violenza.

Io non mi degnai di rispondere a queste insolenti minacce, e risolta di trafiggermi il cuore piuttosto, che arrendermi alle brutalità di questo scellerato, lo vidi partire, senza temer punto il suo ritorno.

Zalreka mio Avo sapeva benissimo il luogo della mia prigionia, e l'Autore delle mie disgrazie.

XXIX. QUARTO D' ORA.

Quest'Incantatore aspettava con impazienza l'assenza di Kasak; appena lo vide partire per la Cochinchina, che colla forza della sua arte levò le dense nu-

vole, che mi nascondevano agli occhi di tutta la terra, mi trasse dall'orrenda Torre, in cui io era, e dopo avermi trasportata in terra ferma fece innabissare alla mia presenza l'Isola, dove il perfido Incantatore faceva la sua dimora, e facendomi trapassar l'aria con una rapidità incredibile, mi pose in una vasta Campagna, donde si scopriva la Città di Palimban*.

E impossibile di ben esprimere l'eccesso della mia allegrezza. Abbracciai allora mio Ave con tutto il possibile sentimento di gratitudine. Figliuola, mi disse; il tempo mi s'ignea; bisogna, che io mi porti senza differire alla Cochinchina, dove siamo tutti obbligati a trovarci innanzi, che nasca il sole. Io vi porterò i miei lamenti contra il vostro persecutore. Voi non siete più soggetta alla sua potenza; andate ora a cercar il Principe. . . . A queste parole, Signore, continuò Gulgulichemamè, versando in abbondanza le lagrime, Zalreka si fermò. Un sudor freddo gli coprì il volto, perdette l'uso della parola per alcuni momenti, e ritornando poscia in se stesso? Ah figliuola mia cara, mi disse con una voce bassa, e debole; la mia ora è venuta; veggio la spada dell'Angelo.

* Palimban è una Città Capitale d' un Regno del medesimo nome nell' Isola di Sumatra.

lo della morte, ch'è per troncargli il filo della mia vita. Tutta la mia arte non può impedirmi d'andar a render conto delle mie azioni dinanzi al Tribunale del nostro Giudice supremo; ma hò la consolazione morendo di conoscere, che un giovane Principe dopo aver levato di vita il vostro Tiranno, vi sposterà, e vi rimetterà in possesso degli Stati, che il Traditore vi hà usurpati. Allora battendomi Avvolto col piede la terra uscì una Mula di color di Isabella bardata magnificamente. Ecco, mi disse con una voce moribonda, ed abbracciandomi per l'ultima volta, ecco il modo di condurvi dove vi chiama la vostra sorte. Sovvengavi solamente cara mia Gulgulichemamè, soggiunse egli, che siete nata Principessa. Quest'avvertimento rinchiude in se tutte le vostre obbligazioni.

Terminò appena Zalreka queste parole, che spirò fra le mie braccia. Giudicate, Signore, qual sia stato il mio dolore, e la mia paura. Io perdeva il solo appoggio, che avessi nel mondo, nel tempo, che m'era più necessario. Si raddoppiava ancora la mia disperazione, nel considerare l'impossibilità, in cui mi trovavo di seppellirlo, e non poteva risolvermi d'abbandonare il suo corpo alle bestie feroci, quando vidi uscir di terra un sepolcro magnifico di porfido, e di diaspro. Vi rinchiusi Zalreka in una bara,

di cedro, e chiudendo la porta del sepolcro, che bagnai colle mie lagrime, vidi alzarsi al opposto due figure di bronzo, rappresentanti l'una il crudele Kafak, la cui testa era separata dal corpo, e l'altra un giovane colla scimitarra alla mano. Siccome erano assai alte; così non potei distinguere le fattezze del Vincitore del mio Tiranno. Notai solamente, ch'egli aveva un dito di meno alla mano sinistra; e siccome prima di farvi il racconto delle mie disavventure, io mi sono accorta, che il dito mignolo di questa mano vi mancava, così ho giudicato, che fosse voi quello Signore, scelto dal gran Profeta per vend carmi, e mi sono allora lasciata prendere senza riserva da tutta la tenerezza, che merita quello, che dee essere un giorno mio marito.

Il Principe della Cina, Signore, proseguì Beneridoun, si gettò in quel momento a piedi della Principessa di Teflis: non trovava termini assai forti per esprimere l'eccesso del suo contento, quando ella lo alzò con una somma bontà. Lasciatemi valere, gli disse teneramente dell' assenza di Gulpenhé, per terminarvi la mia storia; io troverò poscia il tempo per corrispondere a quelle proteste di tenerezza, che fanno tutta la felicità della mia vita. La Principessa allora ripigliando il filo del suo discorso, così proseguì.

Io montai sulla mia Mula, ed aveva fatte quasi tutte le legge, senza che mi succedesse alcuna avventura, quando una mattina essendomi fermata per farla bere ad una fontana, la cui acqua era al maggior segno chiara, ella non volle mai avvicinarvisi; per me, che aveva una grandissima sete, e che non sapeva le conseguenze, che v'erano di bere d'una tal acqua, smontai dalla Mula, e ne presi nella palma della mano. Appena l'ebbi posata in bocca, che caddi all'indietro. Non sò, Signore, che cosa fù di me in quel momento; sò solamente, che nell'uscire dalla spezie di letargo, in cui era stata, mi trovai frà le braccia d'Uomo grande nero. il cui labbro di sotto gli nascondeva quasi tutto il mento, tanto era grosso; gettai un terribile grido alla villa di questo mostro, egli non fece, che ridere, e cacciandomi in un gran sacco di cuojo, che poi chiuse, ne passò i cordoni nel suo braccio sinistro, e non sò, Signore, dov' egli era per portarmi, quando un uomo sì picciolo, che sarebbe facilmente passato frà le gambe del Nero, accorse a tutta briglia sopra un Cavallo proporzionato alla sua statura. Fermati crudele, Cosaib, gli gridò da lontano; e tempo, che finisca la tua tirannia.

XXX. QUARTOD'ORA.

COsaib (così si chiamava il terribile Uomo nero) fece sul principio pochissimo conto delle minacce di questo picciol uomo. Quando egli fu però in una certa distanza da lui, mi parve d'accorgermi al moto del suo braccio, ch'egli tremasse in tutto il Corpo. Attaccò incontanente il sacco, nel quale io era, ad un ramo d'Albero, e si pose in difesa con una mazza di ferro colle punte d'acciajo. Per me, Signore, non perdei il giudizio; con un pugnale, che io aveva alla cintola, feci al sacco un buco assai grande per essere spettatrice d'un combattimento, che io ben credeva dover essere affatto in vantaggio del Nero; ma immaginatevi il mio stupore, quando dopo una difesa ostinata, dall'una, e dall'altra parte, vidi quel picciolo Eroe tagliare con un solo roverscio della sua scimitarra le due gambe del suo nemico, e poscia separargli la testa dal corpo. Non posso rappresentarvi il giubilo, che sentii d'una vittoria così incredibile; tagliai il sacco di più, per farvi passare la mia testa, e rivolgendomi al mio Liberatore, gli significai in poche parole l'obbligazione infinita, che io gli aveva.

Questo picciol Uomo restò sorpreso a vedermi in questa positura; mi attestò il
do-

dolore, che aveva di non poter ajutarmi a discendere, ma io più fertile di lui in invenzioni, tagliai il sacco in maniera, che fattene due forti, e larghe coreggie mi lasciai sdrucchiolare sino a terra, senza farmi alcun male. Madama, mi disse allora il picciolo Nano, qualunque piacere, che io senta d'essere arrivato, non opportuno per impedirvi d'essere l'ultimo oggetto della crudeltà di Cosaib, non farei stato così fortunato per salvarvi la vita, se non avessi avuto a vendicare una sorella, che prova da molto tempo la tirannia dello scellerato, a cui ho data la morte. Il caso m'è assai favorevole, ripigliai io allora; ma Signore, perdonate la mia curiosità, com'è possibile, che con tanta sproporzione, che v'era fra Cosaib, e voi, abbiate potuto privarlo di vita? E' facile, Madama, replicò il picciol Uomo, di darvi soddisfazione, se voi volete venire ad Achem*, dove regna il Re mio Padre, io mi offerisco di riferirvi per viaggio i motivi della mia vendetta, e con quai soccorsi non naturali hò potuto vincere il traditore Cosaib. Rimontai sulla mia Mula, continuò Gutgulichemamè, ed ecco ciò, che mi raccontò il mio Liberatore.

STO.

* Achem Città celebre per suo porto, è Capitale d'un Regno del medesimo nome nella parte Settentrionale di Sumatra con un porto di mare frequentatissimo dagli Indiani.

Di Boulamansangbier Principe d'Achem.

CHi crederebbe, o Madama, nel vedere la mia statura, e la figura, che io fossi nato da una Gigantessa? e pure è verissimo, che io debbo la mia nascita a FagHourj Principessa di Serendib, che ha quasi otto piedi d'altezza; ma bisogna, che io vi dica, che in contraccambio mio Padre chiamato Kouter Aasmaj Rè d'Achem è ancora più picciolo di me.

L'amore rende tutto eguale; mio Padre, il quale viaggiando divenne al maggior segno innamorato di FagHou j non stimò, ch'ella fosse troppo grande per lui; e la Principessa mia madre lasciandosi intenerire alle proteste, ch'egli le fece d'amarla tutta la sua vita, non ebbe attenzione all'estrema disuguaglianza, che si trovava nelle loro stature; siccome ella era padrona della sua volontà, perche il Re suo fratello, che regnava allora a Serendib, non aveva se non sette anni, così ella acconsentì, che mio Padre la conducesse ad Achem, dove la sposò.

Mia madre quattro mesi, e mezzo dopo il suo matrimonio partorì me alla moda de' Pigmei, da quali mio Padre tirava da lunga la sua origine, e fui chiama-

to Boulaman Sanghier; ma siccome ella aveva conceputi due figliuoli in una volta, dopo altri quattro mesi, e mezzo diede ancora alla luce una figliuola, la quale tenendo da lei, e venendo giusta l'ordine ordinario della natura, fù chiamata Agazir alla bella statura; onde avvegnà che mia sorella, ed io fossimo nati in differenti tempi, e di diverse grandezze, non lasciammo d'essere gemelli.

Quando Agazir arrivò all'età nubile, la sua bellezza fece tanto strepito, che fù ricercata in matrimonio da tutti i Principi nostri vicini, ma uno de' nostri Parenti, che si chiamava Badem, e che regnava a Pedit * prevalendo sopra gli altri era vicino a veder coronare la sua fiamma, quando il crudele Cosajb divenne per somma disgrazia innamorato d'Agazir. La negativa, che ricevette dal Re mio Padre, lo rendette furioso. Dichiarò, che nessuno dovesse pretendere di sposare la Principessa sotto pena della sua indignazione; ma furono prele in ridicolo le sue minacce, ed avendo mio Padre risolto il matrimonio di Badem con mia

so.

* Pedit è un Regno famoso, che fa portare il suo nome alla sua Città principale. Ella è situata venti leghe in circa lungi da Achem, ed all'estremità dell'Isola di Sumatra dalla parte del Nort, e quasi sotto la linea.

forella, furono condotti alla Pagada.

Una parte della cerimonia era già compiuta; il Bonzio aveva fatte tutte le Orazioni, e Badem era per dar la mano ad Agazir, quando tutti restarono sommaramente maravigliati nel trovare il Principe immobile, e nel riconoscere, che non era altro, che una statua di marmo.

XXXI. QUARTO D' ORA.

UN sì funesto avvenimento fece fremere mio Padre, e tutta la Corte. Mia forella, che amava teneramente Badem, fù per morire dal dolore, e i più bravi d'Achem vedendo a qual punto mio Padre era addolorato per quest' accidente, risolvettero d'andar a cercar Cosaib, per levargli la vita; ma fra tutti quelli, che sono partiti con questo disegno, io sono il solo, che n'è ritornato. E bene, che voi sappiate, o Madama, continuò il Principe Boulaman Sanghier, che non si può giungere per terra ne' nostri Stati, che pel luogo, dov'è succeduto il mio combattimento con Cosaib. Questo perfido, per quello hò poscia saputo, s'immaginava bene, che si cercherebbe di punirlo del suo delitto. Vi formò l'incantesimo, che voi avete senza dubbio provato; appena vi si giugne, che una sete ardente vi obbliga a refrigerarvia quella per-

perniziosa fontana, la cui acqua leva subito l'uso della ragione; e molti bravi d'Achem sono probabilmente periti a questa sorpresa, che gli ha dati in potere del crudele. Finalmente mia sorella era quasi ridotta ad essere sua vittima, quando passeggiando jer l'altro con agitazione sulla riva d'un Canale, ch'è in capo a' Giardini del Palazzo, vi trovai un fanciullo di nove in dieci anni, che si sforzava di cavare una picciola testuggine dalle sue scaglie, e che non avendo potuto ottenere il suo intento, la gettò più volte con tutta la sua forza sopra una pietra; la scaglia di questa testuggine era così brillante, che pareva sparfa di diamanti; la levai di mano al fanciullo, e la considerava con attenzione, quando mi parve di sentire uscir da lei alcuni lamenti; me l'accostai all'orecchio, e sentii effettivamente, ch'ella mi pregava di rigettarla nel Canale. Rimasi sul principio un poco commosso da un'avventura straordinaria; ma qualunque voglia, che io avessi di conservarla, ubbidii prontamente poco avvezzo a simili preghiere. Appena rimisi la testuggine nell'acqua, che la vidi ricomparire, e ringraziarmi del servizio, che io le aveva preato. Chiedimi tutto ciò, che vuoi, mi disse quest'animaluzzo, tu proverai io, che può sulla Fata Mulladina un servizio così essenziale, come quello, che

che tu le hai renduto. Io restai qualche tempo immobile, , prosegui Boulaman Sanghier, ma animato dalla mia vendetta; Soccorrevole Fata, ripigliai; poiche fate un sì gran conto d' un sì picciolo beneficio, datemi, vi scongiuro, il modo di liberar mia sorella, e'l Principe Badem dalle persecuzioni di Cosajb; aspettami qui un momento, rispose la testuggine; io vado a cercarti il soccorso, onde hai bisogno. Tuffatasi per qualche tempo nell' acqua, ritornò poscia di sopra tenendo nelle sue picciole branche la scimitarra, di cui mi sono servito, e dopo avermi instruito in proposito della fontana incantata, mi ordinò d' andar a combattere con Cosajb, e senza aspettare la mia risposta tornò a tuffarsi nel Canale.

Io non ho punto esitato a seguire gli ordini di Mulladina, continuò il picciolo Principe d' Achem, ma volando alla vendetta malgrado il Re, e la Regina, che risguardavano la mia morte, come certa, sono arrivato assai opportunamente per liberarvi, o Madama, dalla brutalità di questo scelerato.

*Continuazione della Storia di
Gulgulichemamè Princi-
pessa di Teflis.*

TErminando il Principe la sua storia, proseguì la bella Giorgiana, arrivammo al Palazzo di Kouter Asmaj Re d'Achem.

Era stata trattata da visione l'apparizione della Fata Mulladina al Principe, e si dubitava talmente della riuscita del suo combattimento, che si piagnova la sua morte, quando si scorse, che il Re di Pedir aveva ripigliata la sua prima forma. Questo Monarca, che aveva cessato d'essere statua nel momento stesso, che il Mostro era spirato, si portò dinanzi a noi col Rè, colla Regina, e colla Principessa Agazir. Subito, che si seppe dal Principe d'Achem le particolarità della sua vittoria, che lo confermai, tutti si rallegrarono; ciascheduno s'affrettò ad andar a vedere il Nero, il quale avvegnache morto aveva ancora un non so che di si minaccevole nel volto, che sgomentava i più intrepidi. Il Re fece accendere un gran fuoco, nel quale si gettò il corpo di questo scellerato, e dopo aver dato ordine, che si erigesse in quel luogo un monumento eterno della vittoria del Principe d'Achem, fece celebrare quel felice giorno con mille feste galanti. Badem,

dem, e la sua illustre moglie mi diedero segni particolari del loro affetto, ed avrei volentieri passato un tempo considerabile con esso loro, se sempre più animata della mia vendetta, non avessi risolto d'andar a cercare il mio Liberatore.

Non senza un'estrema violenza Boulaman Sanghier poté risolversi a lasciarmi partire; egli era divenuto pazzamente innamorato di me; ma avvegnache la sua picciola persona fosse assai gentile, avesse molto spirito, e gli dovesti la vita, siccome lo sapeva bene, ch'egli non era destinato a vendicarmi del mio Tiranno, così lo pregai instantemente a non pensar più ad amarmi.

XXXII. QUARTO D'ORA.

IL picciolo Principe fu per morire di dolore a' miei piedi. Fece però i suoi sforzi per ubbidirmi, e contentandosi di tutta la mia stima, vide il mio imbarco con molta tranquillità in apparenza.

Io era nata, Signore, per cadere di disgrazia in disgrazia. Appena avevamo fatte cencinquanta leghe, che la nostra Nave fu assalita da un celebre Corsaro; siccome gli eravamo molto inferiori; così fu necessario renderci, e soggettarci alla legge del Vincitore; non senza molte lagrime io mi vidi priva ancora della libertà, ma indi ad un istante ebbi men occasione

sione di lamentarmi , quando Faruk , così si chiamava il Corsaro, mi si avvicinò con una certa timidità , che non hanno le persone della sua professione. Non è giusto , Madama , mi disse con tutta la civiltà , che mani così belle , come le vostre sieno cariche di catene ; voi siete libera in questo momento: felice , se il vostro cuore lo fosse quanto la vostra persona , e se il mio rispetto , e la mia condiscenza potessero un giorno meritare la vostra tenerezza .

Quantunque io fossi sorpresa ad una dichiarazione sì pronta , e sì viva , stimai però di dover dissimulare con Faruk ; gli lasciai avere qualche speranza d'essere arrendevole al suo amore , e fu questa confidenza godei un'intera libertà.

Cominciai ad esercitare la podestà , che io aveva sul suo spirito , col liberare dalle catene non solamente tutti quelli , che s'erano trovati nella nostra Nave , ma eziandio alcuni schiavi , ch'egli aveva fatti in altre occasioni . Egli fece di più ; restitui loro la metà di ciò , che loro era stato tolto ; li fece montare sopra un picciolo Bregantino ; diede loro delle armi , e delle provvisioni , permise loro di prendere la strada , che lor piaceffe , e non riserbò di tutte le sue prede , che una giovane Indiana , che ritenne per farmi compagnia .

Questa giovane , proseguì la Princi-

peffa di Teflis, era d'una rara bellezza; un portamento maestoso, l'aria nobile, gli occhi vivi, la bocca, e i denti al maggior segno belli, i capelli neri, che facevano maggiormente la carnagione bianchissima, ed un seno incomparabile, formavano una delle più amabili persone, che io avessi ancora vedute, ed a tante perfezioni s'univa ancora un parlare grazioso, che rapiva tutti i cuori.

Io era afflitta; ma la giovane Indiana lo era ancora più di me; i suoi begli occhi erano continuamente bagnati di lagrime, e avvegna che le facessi mille carezze per scaccarne la fonte, non potei sul principio riuscirvi. Le rappresentai, che io era forse ancora più infelice di lei; ma che cedendo al tempo, io mi faceva un'estrema violenza per nascondere il mio dolore a Faruk. Ah Madama; ella mi disse, io non ho tanta forza di spirito, quanta ne avete voi, e non so farmi una simil ragione; lo stato, in cui sono, mi riduce alla disperazione. Strinsi quest'amabile giovane a contarmi il motivo d'un'afflizione sì viva. Risparmiatemi, Madama, questo racconto, ella mi disse; le mie disgrazie non meritano d'occuparvi un solo momento. Finalmente, continuò Gulguli Chomame, abbracciai tante volte questa giovane Indiana, mescolando le mie lagrime alle sue, che l'obbligai a parlarmi così.

STORIA.

*Di Satche Cara l'Principessa di
Borneo. 2*

BRuninghir Rè di Borneo sposò Gul-
bear* Principessa di Sumatra** ; e
n'ebbe due figliuole , delle quali io sono
la minore. Il Rè , e la Regina , che
si amavano teneramente , morirono dopo
dodici anni di matrimonio , e ci lasciaro-
no per conseguenza in un'età assai tenera ;
avvegnachè mia sorella non avesse allo-
ra , che nove anni , ed io fossi solamente
più giovane di lei d'un anno , provammo
tutto il dolore possibile di questa perdita ;
e se qualche cosa potè diminuirla , fù , che
non siamo state separate mia sorella ,
ed io.

Gatonluk Rè di Giava , che aveva
sposata la sorella di mia madre , e che mo-
rendo ella aveva fatto pregare d'aver cu-
ra di noi , venne egli medesimo a Borneo !
Vi lasciò un Vicere , ed avendoci con-
dot.

1 Satche Cara in Arabo significa capelli
neri.

2 Borneo è un'Isola , la cui Capitale , che
porta lo stesso nome , è situata nell'Oceano
Indiano.

* Gulbear vuol dire rosa bianca.

** Sumatra , Giava , e Borneo sono le
tre principali Isole della Sonda.

dotte a Giava ci consegnò nelle mani della Regina sua moglie.

Questo Monarca non aveva, che un unico figliuolo un poco più avanzato in età di mia sorella maggiore; egli l'era continuamente al canto; ed ebbe il contento di vedersi, che Sitta, (quest'è il nome della Principessa mia sorella) corrispondeva alle sue tenere premure: Ella avrebbe durata fatica a negare il suo cuore ad un Principe, che aveva tante buone qualità. Era d'una figura gentile, e la sua fisionomia aveva un non so che di obbligante, che chi lo vedeva era sforzato ad amarlo; ma ciò, che lo rendeva ancora più degno presso a mia sorella, era il buon carattere di spirito.

Il Re di Giava amava nostra madre e suoi figliuoli. Egli voleva già sposarla; per quello, che mi è stato assicurato, ma caduto in una malattia terribissima, e mortale, nella quale si disperò più volte della sua salute, restò sorpreso, riavuta la salute, nel sentire, ch'era stato prevenuto dal Re di Borneo nostro Padre, e che quello di Sumatra aveva disposto di Gulbeas in suo favore. Ne concepì un estremo dolore; ma essendola Principessa Gulnaddare sorella minore di mia madre una viva immagine della sua primogenita Ghionluk non potè consolarsi di ciò, che aveva perduto, che chiedendo-

la in matrimonio: Egli facilmente l'ottenne, e n'ebbe in capo a dieci mesi Samiragib, il modello di tutte le perfezioni.

Questo Principe aveva già più di vent'anni, e'l Re suo Padre pensando ad annogliarlo, gettò gli occhi sulla Principessa di Bisnagar * sola, ed unica erede del Regno di questo nome.

Quest'era in fatti un vantaggio sì considerabile pel Principe di Giava, che Ghionluk s'immaginò, che l'ambizione di suo figliuolo sarebbe al maggior segno paga di questo parentado: gli parlò del disegno, che aveva di mandare Ambasciadori al Re di Bisnagar per procurar d'ottenere la Principessa, ma trovò il Principe sì sospeso a questa proposizione, che vide bene, ch'ella non gli era di soddisfazione. Un impegno vi spaventa forse, o figliuolo, gli disse con dolcezza; ma se voi conoscete la Principessa di Bisnagar, a cui non è stato dato il nome di Donej Kerin * se non perche non v'ha niente nella natura, che le sia superiore, cambiereste forse risoluzione. Vi dò un mese di tempo per risolvere, datemi risposta dopo questo tempo, e fate in maniera, che io abbia motivo di lodarmi della vostra ubbidienza.

E 3 II

* Il Regno di Bisnagar è nell'Indie, di qua dal Gange: egli è d'una grandissima ampiezza.

* Perla perfetta.

Il Principe fece un profondo jachimo senza rispondere al Rè suo Padre, si ritirò nel suo appartamento, dove dopo essersi un poco riavuto dalla perturbazione, in cui era, passò in quello, dov'era vamonija sorella, ed io. Ci risguardò qualche tempo con mestizia senza parlarci, e cominciando le lagrime a scorrergli fuo mal grado dagli occhi, Sirma tutta commossa gli dimandò teneramente il motivo della sua afflizione. Ah Madama, le disse Samiragib, raddoppiando le sue lagrime, che ordine barbaro hò io ricevuto? Il Rè di Giava mi destina alla Principessa di Bisnagar, e non hò, che un mese a risolvermi ad una unione, che sarebbe tutta la disavventura della mia vita, se non avessi forza bastante per resistere a' voleri di mio Padre. Mia sorella, proseguì Sarchè Cara, restò stordita a questa nuova; ella risguardò fissamente il Principe, e vedendolo al maggior segno oppresso; ah Samiragib, gli disse, quanto io sarò infelice; voi ubbidirere, ed io vi amo con troppa delicatezza per non consigliarvi a farlo. Che cos'è Borneo in paragone di Bisnagar, e che comparazione v'ha frà una perla barocca, e una perla perfetta Fermatevi, Madama, gridò il Principe di Giava, ogni comparazione mi è odiosa. Donei-Kerin, qualunque merito, che si dica, ch'ella abbia, non avrà mai nè la mia

mano, nè l'io cuore; l'uno, e l'altro
sonò riserbati per la sola Sirma, e morrò
piuttosto, che rompere i giuramenti, che
ho fatti così spesso d'amarla fin che io
vivo.

XXXIII. QUARTO D'ORA.

Quanto fu tenera, e generosa questa
conversazione, e quanto vi si sen-
ti mossa mia sorella alle nuove proteste
del Principe suo Cugino! Egli si porta-
va ogni momento ad assicurarla del suo
amore, ed erano già passate più di tre
settimane, del tempo; che Ghionluk
gli aveva dato per prender la sua risoluzi-
one; quando questo Monarca passeg-
giando una sera ne' Giardini del suo Pa-
lazzo, scorre il Principe suo figliuolo,
ch'entrava solo in un picciolo boschetto.
Egli aveva osservato, ch'era divenuto
malinconico, pensoso, e che cercava la
solitudine, da che gli aveva parlato del-
la bella Donikerin: Volle scoprirne la
cagione, ed ordinando a quelli del suo
seguito d'aspettarlo, s'introdusse dietro
una palizzata, donde poteva facilmente
vedere, e sentire Samiragib.

Questo Principe, il quale si credeva
solo, ed in libertà di lamentarsi, si era
subito lasciato in abbandono ad un pro-
fondo vaneggiamento; parve poscia,
che ascoltasce con attenzione alcuni ac-

celletti, che riempievano l'aria de' loro teneri accenti. Felici uccelli, lor disse, che non siete costretti ne' vostri amori, e non ricevete altre leggi, che quella, che il vostro genio v'ispira; portate lungi di qui il vostro soave canto; l'anima mia immersa nel più vivo dolore non può vedere la vostra felicità senza invidia; ella non fa che rinnovare i miei tormenti. Il tempo s'avvicina, continuò egli mestamente, che bisogna, che io dia risposta al Rè mio Padre. O Cielo! come mai gli dichiarerò una passione sì contraria agl'interessi della sua grandezza! La Principessa di B-snagar, bilancerà senza dubbio nel suo cuore le buone disposizioni, che avrebbe per me in ogni altra occasione; ma quell'altra, che la Principessa di Borneo poteva muovere un'anima così insensibile, come la mia? sù quali rose si veggono colori sì vivi, come quelli, che brillano sul volto della bella Sirma? ed in chi troveransi quelle bellezze sì rare, che risplendono sulla sua faccia, e donde pare, che il Cielo prenda la sua serenità? Non sperate deboli mortali, di prevalere alla mia adorabile Principessa: ella merita di dar leggi a tutto l'Universo. . . . Dove mai mi trasporta la mia passione, ripigliò Samiragib con un mesto ravvedimento? Ah! me! quanto più questa Principessa ha delle prerogative, tanto più la sua privazio-

zione mi dee costar delle lagrime . Ma perchè piagnere , posso io ardere di più bel fuoco ? Ah Principessa amabile di Borsan voi non avete ancora podestà bastante sul mio cuore ; un amore così violento , come il mio dee servir d'esempio a tutto l'Universo . Rompiamo un silenzio ingiurioso ; procuriamo d'ottenervi dal Re mio Padre , e se le mie preghiere , le mie sommissioni , e le mie lagrime non possono piegarlo , facciamo conoscere con una bella disperazione , ch'è spesso pericoloso irritare un giovanile coraggio , che riguarda la morte , come il fine di tutti i suoi mali .

Samiragib uscì dal boschetto con questa risoluzione , e lasciò Ghionluk sorpreso , ed afflitto di ciò , che aveva ascoltato . Il Principe suo figliuolo gli era carissimo ; amava teneramente sì mia sorella , come me , proseguì Sarche Cara ; ma il Regno di Bisnagar lo faceva pendere in favore di Doneikeria . Si ritirò intanto incertissimo , e dopo aver raggiunto il suo seguito , si chiuse nel suo appartamento senza voler parlare ad alcuno . Fu molto agitato il rimanente della giornata , e la notte seguente ; ma essendo gli più cara la soddisfazione di suo figliuolo di quella , che sperava unendolo con Doneikeria , non esitò più sopra ciò , che aveva a fare , e fece chiamare Samiragib ! Figliuolo , gli disse , io so ciò

che passa nel fondo del vostro cuore; voi amate Sirma, e qualunque ragione, che io avessi d'opporvi a quest'amore, io non lascio d'approvarlo; poichè fa felicità voi, la felicità della vostra vita; maris come l'autorità, che io hò sulle Principesse di Borneo, potrebbe far credere, che io mi fossi servito del mio potere, per unirvi insieme; così bisogna prendere de' temperamenti per pervenirvi, senza impegnare il mio onore.

XXXIV. QUARTO D'ORA.

S Amiragib fù in quel momento al maggior segno attonito; Arrossì, chinò gli occhi, e stette qualche tempo senza rispondere al Re suo Padre, temendo, che questo Monarca usasse d' l'artificio per scoprire la passione, ch'egli sentiva per Sirma, ma ripigliatt poscia i suoi sensi, gli parve di vedere tanta lealtà nelle azioni di Ghionluk, che gittandosi a suoi piedi; Ah Signore, gli disse, abbracciandoglieli, che cosa non debbo io alla vostra bontà? Voi mi rendete la vita nel momento, che io era forse per darla in preda alla più funesta disperazione. Sì, Padre mio, io adoro l'amabile Sirma; il sangue, che ci unisce, ha talmente legati i nostri cuori, che non v'ha che la morte sola, che possa rompere una sì bella unione; e poichè V. M. si compiace, d'ac-

d'accostentarsi, egl'è un mezzo sicuro per non offendere sopra di ciò la sua delicatezza. La Principessa è in un'età capace d'occupare un Trono. Permettete, Signore, che io vada a collocarla su quello de' suoi maggiori. A Borneo io debbo ottenerlo da lei, e là spero, che il solo amore la farà risolvere in mio favore.

Quanto è ingegnosa la vostra passione, ripigliò Ghionluk abbracciando il Principe suo figliuolo! Andate dunque, gli disse, ad annunziare voi stesso questa nuova alla vostra Principessa, e disponete tutto ciò, che bisogna per condurla a Borneo.

Io era presso a mia sorella, proseguì la giovane Principessa Indiana, quando Samiragib entrò nel suo appartamento: le brillava l'attitudine negli occhi, ed era si fuori di sé per la conversazione, che aveva avuta col Re suo Padre, che stette molto tempo senza poter parlare. Abbracciò i ginocchi di Sirmi con eccesso di giubilo. Adorabile Principessa, le disse, finalmente tutto cospira alla mia felicità; non si fa più menzione di Donckerin, voi siete oggi Regina di Borneo; ho ricevuto l'ordine di far preparar tutto per mettervi sul Trono, là voi sarete padrona assoluta della vostra volontà, là io voglio morir schiava della vostra. Mia sorella sentì un'allegrezza infinita a questa nuova, ella alzò Samiragib. Cugino

— mio caro, gli disse teneramente, la mia volontà sarà sempre soggetta alla vostra; poichè dal dì d'oggi io vi accetto per mio Signore, e marito, e non mi stimerò mai felice, se non quanto possederò la vostra tenerezza.

Io era presente a questa Conversazione, della quale ebbi tutta la possibile soddisfazione, proseguì Sarche-Cara: Ella terminò con nuove proteste di tenerezza, e l' Principe si ritirò poscia per dare gli ordini necessari per la nostra partenza, la quale fu stabilita fra quindici giorni. In questo tempo mia sorella ricevette i complimenti de' principali Signori di Giava: Ciascheduno di loro per far la Corte al giovane Principe, di cui si sapeva benissimo la passione, fece de' presenti magnifici alla nuova Regina di Borneo, e l' nostro appartamento, che non era per l' ordinario accessibile, che a Samiragib, fu aperto a tutti, per tutto il tempo, che restammo a Giava.

Ecco, o Madama, continuò la giovane Principessa Indiana, il principio delle mie disavventure. Un Ebreo chiamato Isacco Mier, per quello, che poi ha saputo, si valse della mia libertà. Mi vido; ebbi la disgrazia di piacergli, e l' insolente ardì di farmi intendere i suoi desiderj: Siccome egli non sapeva con qual mezzo ottenere il suo intento; così ricorse ad una famosa Maga chiamata Dou-

Doubana, che promise una somma considerabile di danajo, se colla sua arte poteva rendermi inclinata verso di lui.

Dobana sotto l'efferno d'una modestia grandissima s'insinuò nel Palazzo; fece amicizia con alcune delle mie schiave, e le obbligò, con mia licenza, ad andar a divertirsi in una picciola Casa, ch'ella aveva in un luogo delizioso chiamato la Fontana de' Rosaj; perche effettivamente ve n'era una, che aveva la sua sorgente dal piede d'un'Rosajo, che aveva de' fiori tutto l'anno. Non m'erano, che due leghe da Giava a questa Casa. Le mie donne al loro ritorno me ne fecero una descrizione sì gentile, che m'inspirarono la curiosità di giudicarne da me medesima. Proposi a mia sorella di venir meco: ma ella era troppo occupata ne' preparamenti della sua partenza; e feci sapere a Doubana, che anderei il giorno appresso alla sua Casa di Campagna accompagnata solamente da otto delle mie Donne, e da dodici Eunuchi neri.

XXXV. QUARTO D'ORA.

Fui ricevuta da questa perfida con tutte le apparenze d'un sincero rispetto. Dopo aver esaminati tutti gli appartamenti, che mi parvero gentilissimi, di-

discesi ne' Giardini. Siccome era ancora
 assai caldo, così Doubana mi presentò un
 velo di color di rosa; e me lo posò sul ca-
 po; ma appena ne fui coperta, che sen-
 si un fuoco incognito, che mi correva di
 vena in vena. Io non sapeva ciò, che
 sentiva; una tenera languidezza s'era im-
 padronita di tutti i miei sensi, ed aveva
 vergogna di fermarmi alle riflessioni, che
 occupavano allora il mio spirito. Final-
 mente, Madama, io mi allontanai sola dal
 mio seguito, pensando allo stato straor-
 dinario, in cui mi trovava. Il pudore
 mi fece cercare la solitudine; mi cac-
 ciai in un boschetto, e ne aveva già
 più volte scorse le strade, quando Isaac
 Mier, che io non conosceva anco-
 ra per quello, ch'egli era, mi si avvi-
 cinò con un'aria assai confusa. Conobbi
 in quel momento la mia imprudenza, e
 voleva evitare la vista di quest' Uomo,
 nascondendomi col mio velo, quando lo
 vidi prostrato a' miei ginocchi a dichia-
 rarmi il suo amore con termini assai nuo-
 vi per me. Lo respinsi sul principio, sen-
 za farmi conoscere; ma siccome mi se-
 guiva per tutto, così non volli differir
 maggiormente ad instruirlo della mia
 qualità. Stimai con ciò di por fine alle
 sue importunità; ma che cosa fè di me,
 quando l'insolente mi parlò così. Io so
 benissimo, Madama, che io sono dinan-
 zi alla Principessa Sarahè Caro, e sò l'
 estre-

T A R T A R E. 311

estrema distanza, che v'ha frà lei, e me; ma il mio amore è più forte di tutte le riflessioni, che hò potuto fare per estinguerlo; acconsentite volentieri, o Madama, continuo egli sfacciatamente d'unire la vostra sorte alla mia; atteso che tutte le Potenze della terra non possono impedire, che ciò non sia.

Io fremei a queste insolenti minacce, ma qualunque veleno, che fosse sparso sul velo di Doubana, non fece probabilmente tutto l'effetto, ch'ella ne aspettava; non potei soffrire la temerità dell'Ebreo; indegno gli dissi, alzando la voce, e con tuono irritatissimo, chiunque tu si, fuggi la mia presenza, se vuoi evitare il castigo, che meriti.

Isacco Mier restò attonito all'intrepidezza, colla quale io gli parlava. Mi lascio tremando, e corse a render conto alla Maga del poco successo, ch'egli aveva avuto presso di me.

Restai immersa in quel momento nelle mie riflessioni, e non poteva riavermi dal mio stupore, quando Sidhim una della mie donne mi raggiunse con premura. Ah Madama, mi disse tutta sbigottita; in qual luogo siamo noi? La famosa Maga, che n'è la Padrona, ci ha crudelmente ingannate colle apparenze di saviezza, e di virtù, che avrebbono abbagliato tutto il mondo; Questa perfida cospira contra il vostro onore. Io era dietro alcuni foki ro-
fai,

fej, quando ho veduto un Uomo tutto in seoncerto avvicinarsi, e parlarle con voce bassa. Doubana stette qualche tempo pensosa, indi a lui rivoltasi. La resistenza della Principessa non v'inquieti, le disse, io la darò presto in preda a' vostri desiderj, avvertite una cosa sola, non v'ha che un mezzo quarto di lega al più da questo luogo all'abitazione di Firnaz soprannominato il Genio della ragione; impedita, che la Principessa non rivolga i suoi passi verso il suo Palazzo, tutto il mio potere diventa inutile, quando vi si ha posto il piede, e noi potremmo perirci amendue il rimanente della nostra vita dell'intrapresa, in cui ci siamo imbarcati. Ritornate dunque verso Sarché Cara, e non l'abbandonate, finche io non vengo; frattanto io vado a dar ordine a ciò, che bisogna per ridurre quello spirito fiero. Ah fuggiamo più presto, che sia possibile, mia cara Siddim, io gridai, tutto il corpo mi trema, salviamoci, se si può da questo pernizioso soggiorno, e cerchiamo prontamente la protezione di Firnaz.

Due giovani Cerve spaventate dallo strepito de' Cacciatori, non corrono più leggiermente di quello, che noi abbiamo fatto in quest'occasione. Abbiamo trovata per buona sorte aperta una porticella del Giardino, per cui si passava in una strada di rovi, e di spine, e l' cui pas-

passaggio incertissimo era sì stretto, che ci stracciavano il volto, e le mani. Quest'ostacolo ci paruto leggiero, siamo passate per mille punte, che da per tutto ci pungevano, ed abbiamo scorto presso un Palazzo assai lugubre, ed antico, che io ho giudicato essere quello di *Finaz* per la difficoltà, che v'era di giugnervi. Non avevamo se non pochi passi a fare per entrarvi, quando la perfida *Maga*, che ce lo rendette in un tratto invisibile, ci fece comparir sotto gli occhi un largo fiume, che ci chiuse il passo. Mi fermai subito, ma amando piuttosto di morire, che di cadere sotto il potere di *Doubana*, presi *Siddim* per la mano, e mi precipitava con essa lei nel fiume, quando mi sentii fermata ne' vestiti. Voi fuggite in vano, mi disse allora l'iniqua *Maga*, io saprò ben soggettarvi a' miei voleri. Io procurai indarno, o *Madama*, di piegarla colle mie lagrime, e colle mie preghiere; il traditore *Ebreo*, che l'accompagnava, mi fece sapere, che nessuna cosa era capace di distorlo dalla sua risoluzione, ed eravamo ricondotte *Siddin*, ed io con minacce verso la *Fontana de' Rosaj*, quando un usignuolo volando a tiro d'ali venne ad appoggiarsi sulla mia spalla, e mi lasciò cadere nel seno un anello d'oro.

Io risguardai quest'anello, come un ajuto del Cielo, me lo posi subito nel dito,

dito, ed appena ebbi esplorato il focco
 so di Firnaz, che Doubana, e l'Ebre
 caddero indietro, il Fiume, che mi ave
 va impedito d'avvicinarmi al Palazzo
 del Genio mi sparve dagli occhi, e no
 mi ridi più sulla testa il velo pernizioso
 della Maga.

Il fine del Tomo Secondo.

CONTINUAZIONE

DEI MILLE,

ED UNO QUARTO D'ORA.

NOVELLE TARTARE.

XXXVI. QUARTO D'ORA.

IO lasciai, Madama, continuò la giovane Principessa di Borneo, l'iniqua Doubana, e'l traditor Ebreo nello stato, in cui erano, ed entrando prontamente nel Palazzo di Firnaz, mi trovai tutt'altra di prima.

Il Genio ricevette Siddim, e me con un'estrema bontà; Figliuoli cari, mi disse, poche persone della vostra età, e del vostro sesso vengono a far mi visita; il solo mio nome le spaventa; non veggio per l'ordinario nel mio Palazzo, che vecchi consumati da' piaceri, e donne dell'ultima decrepità; ma poiche voi venite a cercarmi, era ben giusto, che io vi levassi dalle mani dell'infame Doubana, mandandovi, come ho fatto, l'anello di riflessione. Quest'anello ha delle virtù maravigliose; dissipa tutti gli errori, ne quali per l'ordinario c'immergono una gioventù inconsiderata, ed alcune pas-

sionis sempre violenti, e ci fa seguire, scrupolosamente, e senza stento le nostre obbligazioni più strette. Avvegnache voi abbiate meno bisogno d'un altro d'un simil anello, continuò egli, rivolgendosi a me, custoditelo, vi prego, come un pegno eterno della mia amicizia; Egli vi sarà presto utile, per farvi risolvere di fare una scelta degna di voi.

Potente Firnaz, soccorrevole Genio, gli dissi allora, prostrandomi a' suoi piedi, che obbligazione è mai la mia? Io ne avrò memoria sino all'ultimo mio sospiro; ma unite a tante dimostrazioni della vostra bontà quella di dirmi qual è l'indegno mortale, con cui la Maga voleva unirmi.

Il Genio mi svelò allora, come vi ho raccontato, o Madama, alcuni momenti sono, che quest'insolente si chiamava Isacco Mier, ch'era figliuolo d'un Ebreo, e mi fece un così brutto ritratto del carattere di quest'audace, che tremo ancora al solo racconto del pericolo, che ho corso; ma giusto Firnaz, proseguì rivolgendomi al Genio, questa perfida maga tenterà ella ancora impunemente di sedurre de' giovani cuori, e l'infame Isacco Mier pagherà egli il fio del suo delitto?

Quanto mi piace questo nobile sdegno, ripigliò il Genio; ho già provveduto alla vostra vendetta, o cara figliuola. Donbana è stata punita con un castigo, che rincresce-

T A R T A R E. 3

crefce maggiormente ad una donna; oltre che l'ho privata di tutto il suo potere, e scacciata vergognosamente dalla fontana de' Rosaj, l'ho renduta ancora sì mostruosa, th'ella sarà in avvenire l'orrore del genere umano. Quanto all'Ebreo, ora appunto, che io vi parlo, è rinchiuso in una gran gabbia di ferro, nella quale quattro mostri affamati gli succiano il più puro del suo sangue, se ve ne può esser di puro in un corpo così vile, e così abbiecto, come il suo, e voglio, che finisca i suoi giorni, oppresso dal rimorso delle sue colpe.

Intesi con soddisfazione, proseguì la giovane Principessa Indiana, che il Genio aveva presa cura della mia vendetta; lo ringraziai, e lo pregai a permettermi, che io ritornassi al Palazzo di Gionluk; mi vi fece in quel momento trasportare; vi radunò le donne, e gli Eunuchi, che mi avevano seguita alla fontana de' Rosaj, e si svelò a Giava quest'avventura con un estremo stupore. Siccome Firnaz aveva egli medesimo puniti i rei; così più non si pensò a loro, e partimmo indi ad alcuni giorni per Borneo, dove arrivammo felicemente; mia sorella vi fu proclamata Regina, ed ella dichiarò sul fatto, che prendeva per marito il Principe suo Cugino.

La fama, che aveva già sparso a Borneo le rare qualità di Samiragib, fece,

che tutti ebbero un gran contento di vedersi sotto il dominio di questo Principe. I piaceri si succedettero gli uni agli altri per lo spazio di più d'un mese, e i principali Signori di Borneo inventavano ogni giorno divertimenti per rallegrare il lor nuovo Rè.

Vi confesso, Madama, che io non vedevo senza invidia la felicità di mia sorella, e la trovava sì grande, che io desiderava incessantemente d'averne una simile.

Una sera, che io mi divertiva con Sidim ne' Giardini del Palazzo, vidi brillarmi a' piedi un non so che sulla rena; lo presi incontanente, e trovai un ritratto in miniatura arricchito di diamanti d'una straordinaria grossezza.

XXXVII. QUARTO D'ORA.

NOn potei risguardare senza commozione una tal dipintura, che rappresentava un giovane d'una rara bellezza. Consultai allora l'anello di riflessione, e sentii crescermi nel cuore una passione violentissima per l'originale di quel ritratto; ma diffidandomi della sorpresa de' miei sensi; Potente Firnaz, gridai, dove siete? Ah voi non approverete mai, che io mi abbandoni con tanta prontezza alla inclinazione lusinghiera, che mi strascina verso un'oggetto sì amabile! Tu
puoi

T A R T A R E . 5

puoi darti in preda senza riserva a' segreti movimenti, che t'ispira l'amore, mi rispose una voce, che io riconobbi esser quella del Genio, senza vederlo. Il Principe, di cui tu vedi la dipintura, sarà tuo sposo. Io fui trasportata dall'allegrezza a questa nuova sì grata, proseguì la giovane Principessa di Borneo, autorizzata dal Genio della Ragione ad amare un Principe, che mi pareva così perfetto; m'immaginai di godere anticipatamente con esso lui una suprema felicità.

Giudicate, Madama, da voi medesima, se io mi lusingava a torto, mi disse Sarchè Cara, mettendomi allora in mano una scatolina d'oro, nella quale era il ritratto del suo Amante. Appena l'ebbi aperta, continuò la Principessa di Teflis, che feci un gran grido. O' Cielo, dissi, che veggo? Quest'è il ritratto di quello, che dee essere vostro sposo? Sarchè Cara fù al maggior segno attonita al grido, che feci. Conoscereste voi questo Principe, mi disse con premura? Ah Madama, io vi scongiuro di soddisfare la mia curiosità. Sù questo punto esitai alcuni momenti a risponderle; ma fui pregata con tanta istanza, che non potei nascondere a questa giovane Principessa, che io doveva la vita al Principe suo Amante, poich'era il picciolo Boulaman Sanghier. Questo Principe, le dissi, ha tutto il merito possibile; è be-

nissimo fatto nella sua persona; non vi dirò niente delle sue fattezze; poichè rassomiglia perfettamente a questo ritratto; ma rinchiude una grand'anima in un Corpo picciolissimo; quest'è il suo solo difetto. Io feci allora a Sarchè Cara il racconto del combattimento del Principe d'Achem contra Cozaib, e gli dissi in poche parole le obbligazioni, che io gli aveva.

La giovane Indiana restò qualche tempo sospesa, ma considerando con attenzione il suo anello; che importa, mi disse, che il Principe sia così picciolo, come me l'assicurate, purchè lo spirito, e'l buon carattere ripari i difetti della sua statura. Il Genio mio Protettore è troppo savio, per permettermi, che io mi unisca con una persona, che non mi conviene. Seguiamo senza lamentarci i decreti del nostro destino, ed aspettiamo, che piaccia a Vichnou di disporre ella sua voglia. Ella continuò poscia la sua Storia in questi termini.

Io aveva ogni momento questo ritratto dinanzi agli occhi, e spesso anche alla caccia, dove io andava con mia sorella, e col Principe suo marito; e mi appartava la maggior parte del tempo, per aver la soddisfazione di considerarlo senza testimoni.

Un giorno, che io era in quest'occupazione, fui sorpresa da una pioggia grandif.

diffima. L'oscurità succedette presto al cattivo tempo; volli ritornare dov' erano gli altri; ma i lampi, e i tuoni spaventarono sì forte il cavallo, sopra il quale io era montata, che non ne fui più la padrona. Si allontanò talmente dalle strade ordinarie, che io mi perdei; sopravvenne la notte, mi trovai al maggior segno imbarazzata, posi piedi a terra, e scorrendo da lungi un debole lume per mezzo ad alcuni alberi, girai verso quel luogo i miei passi, conducendo per la briglia il mio cavallo. Quanto più io camminava, tanto più pareva che il lume s'allontanasse; lo seguii quasi un' ora, senza sapere il pericolo, che io correva; ma finalmente stanca da una sì lunga strada, attaccai il mio Cavallo ad un Albero; mi distesi sull'erba, e mi addormentai tranquillamente. Giudicate, o Madama, del mio spavento, quando mi sono svegliata, nel vedermi sull'orlo d'un precipizio de' più spaventosi, e nel quale io avrei trovata una morte infallibile, se avessi fatti alcuni passi di più.

Compresi allora, che alcuno di quegli Spiriti Elementari, che si diletta di far perir le persone, che camminano di notte, mi avesse condotta in que' luoghi; tornai indietro, e seguendo un pendio assai dolce mi trovai in capo ad un' ora sulla riva del mare. Io era in una inquietudine estrema di non trovare alcuno, che

potesse rimettermi nella mia strada, quando quattro Neri uscendo di dietro alcune rupi, afferrarono la briglia del mio Cavallo, e mi presero frà le loro braccia. Feci delle grida, e degli sforzi inutili per scappare da loro. Mi trasportarono in uno schifo, che non era lontano, e vogando due di quegli scellerati con tutta la loro forza, mentre gli altri m'impedivano a precipitarmi nel mare, si accostarono ad una Nave, ch'era nella spiaggia, una mezza lega circa lontana dal luogo, dove io aveva avuta la disgrazia di perdere la mia libertà.

Fui presentata al Padrone della Nave; egli era un uomo d'una statura alta fuori dell'ordinario, di ciglia folte, di guardatura feroce, di collo corto, un poco incurvato, e la cui fisionomia aveva un non sò che di spaventevole. Mi fece entrare nella sua Camera, ed accostandomisi con un'aria insolente; Cessa di piangere, mi disse bruscamente, e loda il gran Profeta, che ti ha destinata all'onor del mio letto. In vece d'ubbidire a' suoi ordini, raddoppiai le mie lagrime, ma lo scellerato poco mosso dal mio dolore, avvicinatosi per abbracciarmi, ne fui sì sdegnata, che preso un pugnale, che aveva alla cintola, gli diedi una ferita nel cuore.

XXXVIII. QUARTO D'ORA.

LO strepito della sua caduta fece entrare nella sua Camera alcune persone della sua gente . Ella rimbombò ben tosto delle lor grida . Io aveva ancora il pugnale alla mano , e ne girava la punta contro di me medesima , per non morire da mani indegne di bagnarsi nel mio sangue , quando mi fù fermato il braccio dal crudele Nakour , degno figliuolo di quello , che io aveva ammazzato . Perfida , mi disse , spumante di rabbia , la morte , che tu ti preparavi , ti sarebbe troppo dolce , e troppo gloriosa ; voglio farti purgare ne' tormenti terribili il delitto , che hai commesso verso mio Padre ; e fatti mi mettere in ferri i piedi , e le mani , mi fece scendere al fondo della Nave , e riunì i principali per decidere di qual genere di supplizio dovessi esser fatta morire . Mentre si era nel Consiglio per deliberare sulla mia morte , si scorre una Nave , che a piene vele veniva verso di noi . Il desiderio del bottino fece sospendere quello della vendetta . Nakour si preparò ad assaltarla , ma quando alla bandiera conobbe , che chi v'era sopra , doveva essere il celebre Faruk , la paura cominciò ad entrargli nel cuore . Questi non era mai stato vinto ; pareva , che la fortuna , e' l mare , che sono così inco-

per gli altri, gli fossero soggetti. Si combatté però nella nostra Nave con molto valore: ma finalmente Nakour, e i più bravi della sua gente passarono sotto la scimitarra di Faruk, e gli altri furono obbligati a deporre le armi. Il Vincitore entrò nella nostra Nave, la visitò da un capo all'altro, ed informatosi del motivo delle mie catene, ammirò la risoluzione, che io aveva fatta, e fattimi levare i ferri, e passare nella sua Nave con tutti gli altri schiavi, fece gettare a fondola Nave di Nakour. Quest'è, o Madama, continò Sarche Cara, quest'è il motivo delle mie lagrime, voi vedete, che le stelle, mi hanno sempre perseguitata in bersaglio a' desiderj d'un scellerato Ebreo, non hò evitate le sue persecuzioni con una protezione non naturale, che per cader quasi subito nelle mani d'un brutale Corsaro, e non me ne sono liberata, che per divenir schiava d'un altro, il quale in vero sembra uomo onesto, ma il suo umore piacevole non lascia di recarmi dello spavento. Una serie di disgrazie fa tutto il corso della mia vita, e qualunque promessa, che mi abbia fatta il Genio Firnaz, veggio benissimo, che le mie disavventure non finiranno ancora sì presto.

*Continuazione della Storia di
GulgulChemamè Princi-
pessa di Teflis.*

IO feci tutto il possibile, ò Signore, proseguì la bella Giorgiana, per rendere la tranquillità di spirito alla giovane Principessa di Borneo. Ella cominciava un poco a dimenticarsi del suo dolore, quando fummo incontrati da una Nave, la cui poppa, e i cui Alberi erano indorati, e le cui vele erano di raso di color di fuoco. Questa singolarità avrebbe involgiato Faruk d'assaltarla, quando anche non avesse fatto il mestiere di Corsaro; non esitò dunque a dare il segno della battaglia. Si combattè dall'una, e dall'altra parte con tutta l'intrepidezza.

Un Nero di sei piedi d'altezza, e che pareva, che comandasse alla Nave indorata, si trovava per tutto, dove il pericolo era più grande, e la sua presenza animava i suoi soldati, i quali parevano tutti tanti Eroi.

Questo Guerriero saltò nella nostra Nave, e parendo, che prendesse delle nuove forze nello scorgere Sarche Cara, e me, abbattè tutto ciò, che gli si presentò dinanzi.

Faruk giustamente spaventato della bravura di questo Giovane, e credendo d'essere il solo, che gli potesse far testa, s'avventò sopra di lui. Giammai, Signo-

re, non s'è veduto combattimento sì coraggioso, ed uguale. Tutti i soldati sospesero i loro colpi, per essere testimoni di quelli di quest'illustri Guerrieri, ma finalmente decidendone la fortuna, e per meglio dire, le armi del Nero trovandosi d'una miglior tempera, egli fece delle larghe ferite a Faruk, e se lo sottopose. Il Corsaro in questo stato stimò, che non gli fosse vergognoso il rendersi. Io sono vinto per la prima volta, disse, ma spero, Signore, dalla vostra generosità un rimanente di vita, di cui vi farò eternamente debitore. Alzatevi, gli rispose tranquillamente il formidabile Nero, tendendogli la mano, e ricevete la mia amicizia in vece delle catene, colle quali un altro forse vi opprimerebbe, so di più, vi rendo la vostra Nave, e la vostra gente, trattene queste due Principesse, che io vi chieggo in premio della mia vittoria.

Qualunque passione, che io avessi ispirata a Faruk, continuò Gulgulichemame, imperocchè il vincitore si riservava la giovane Principessa, e me, questo Corsaro fece uno sforzo sopra se medesimo: la vita, che mi offerite, o Signore, disse al Nero mi è meno cara d'una di queste Principesse, però ve la cedo, e avvegnachè trafitto dal più vivo dolore, non mormoro della vostra fortuna.

La giovane Principessa, ed io restam-
mo

mo più morte, che vive, ed abbracciandoci teneramente eravamo sul punto di precipitarci nel mare, piuttosto che di diventar la preda del Vincitore, quando il bravo guerriero levandosi il Turbante, e scoprendosi il volto, che aveva interamente nascosto sotto un velo nero sottilissimo restammo amendue al maggior segno attonite nel riconoscere nel nostro Vincitore, ella l'originale del suo ritratto, ed io tutte le fattezze del picciolo Principe d'Achem.

XXXIX QUARTO D'ORA.

E Ravamo amendue immobili, quando quest' Eroe ridendo della mia sorpresa parlò a me in questa guisa.

Voi non v'ingannate, mi disse, o amabile Gulgulichemamè, voi vedete dinanzi a vostr'occhi un Principe, che non vi è ignoto; ma non pare più dinanzi a voi tale, quale l'avete veduto una volta. La medesima Mulladina, che mi ha protetto contra la tirannia di Cosaib, s'è inoltrata co' benefizj di là dalle mie speranze; e quest'è quello, che io sono per raccontarvi. Noi passammo allera, continuò la bella Giorgiana Sarchè Cara, Faruk, ed io nella Nave del Principe, e postici a sedere sopra Origlieri ricamati d'oro, egli ci parlò in questi termini, dappoichè furono curate le ferite di Faruk, ne fu-

14 N O V E L L E
na delle quali si trovò mortale.

*Conchiuſione della Storia di Boul-
man Sangbier Principe d'
Achem.*

A Ppena vi vidi, o Madama, montare sulla vostra Nave, che l'eccessivo dolore, che io provai della vostra perdita, mi ridusse alla disperazione; risolvetti di morire, poichè io non aveva avuta la fortuna di piacervi, e ritornai al Palazzo con questo disegno. Io mi divertiva penſoso sulla riva del medesimo Canale, dove io era stato assai fortunato per obbligare la Fata Mulladina, quando agitato da un moto incognito, presi in un tratto la risoluzione di finir la mia vita coll' annegarmi. Appena concepì questo disegno, che l' eseguì. Mi precipitai nel Canale, dove dopo aver combattuto un grandissimo pezzo coll' acqua, andai senza dubbio a fondo. M'immaginai ben toſto, o Madama, di non aver eseguita la mia risoluzione, che in sogno, quando mi trovai in un Palazzo, che mi parve di Cristallo di rocca, e mi vidi disteso sopra un Sofà d'ambra gialla. Attonito a queste maraviglie io pensava ancora, quando mi si presentò dinanzi la Fata Mulladina: ho pietà di voi, o Principe, mi disse; non posso con tutta la mia arte, farvi amare da Gulgulichema-
me,

me; un altro è destinato a possedere il suo cuore, e la sua mano; ma per consolarvi della sua perdita voglio lasciarvi la scelta fra le più belle Principesse dell' Universo.

Appena ebbe Mulladina così parlato, che pronunziò sotto voce certe parole, che non si capivano. Debbo confessarlo, Madama, mi sentii in quell'istante morire nel cuore l'estrema passione, che io avevo per voi: la sola stima me ne rimase.

La Fata allora vedendomi cambiato mi condusse in un Gabinetto remoto; e mi fece comparire in uno specchio incantato le più amabili persone dell' Universo. Ne lasciai passare un gran numero, senza avervi la menoma attenzione, e solamente nel vedere la bella Sarché Carra io sentii la più viva passione.

La giovane Principessa di Borneo, continuò Guguk che m'aveva detto, arrossì al maggior segno a quest'ultime parole; ella era per interrompere il Principe, quando accorgendosi della commozone, in cui era; Permettete, Madama, le disse, che io termini una storia sì particolare, come la mia; e ripigliando, il suo discorso, la Fata, proseguì egli, che mi esaminava osservando la mia perturbazione, e la sorpresa de' miei sensi. Non ci voleva, che questa bella bruna, mi disse sorridendo, per farvi porre in dimenticanza

za Gulgulichemamè; ma, Principe, per rendere più perfetta la vostra felicità, voglio ancora riparare l'ingiustizia, che la natura vi ha fatta: inghiottite con confidenza questo liquore, voi ne conoscerete ben tosto la virtù. Appena ebbi ubbidito alla Fata, che sentii per tutto il corpo de' moti straordinarij, le mie membra si disgiunsero per così dire, e prendendo il corpo una forma novella, mi trovai così ben porporzionato, come mi vedete al dì d'oggi, senza aver niente perduto delle fattezze, che io aveva essendo Nano. Questo non è ancora far molto per voi, mi disse Mulladina, voglio mandare il vostro ritratto alla Principessa, che dee fare la vostra felicità, e che voi riceverete il suo. Ella mi presentò allora una scatola di diamanti, in fondo della quale era dipinta la bella Sarchecara con tutte le gratie, che l'adornano, e mostrandomi il mio in una scatola simile, frà poco, mi disse, questa dipintura farà tanto effetto sul cuore della Principessa, quanto il suo ne ha già fatto sul vostro.

Io era così sopraffatto dalle dimostrazioni di bontà della Fata, che mi prostrai a' suoi piedi, senza poter proferire una sola parola. Ella mi alzò, e mi abbracciò con bontà. Andate, o Principe, continquè ella, andate in ajuto della vostra Principessa, correte a liberarla dalla cattività, a cui la veggio ridotta, e rendete
nel

nel medesimo tempo la libertà a Gulgulichemamè. La Fata, copertomi ancora il volto di questo velo, per sorprendervi più gentilmente mi trasportò in una Nave dorata, che i venti hanno spinta dove la mia presenza era necessaria. Hò ubbidito, o Madama, agli ordini di Mulladina, e sono stato così fortunato, che ho eseguito in poco tempo tutto ciò, che può contribuire alla quiete della mia vita, se la bella Sarchecara vuol seguire senza ripugnanza i consigli della Fata mia protettrice.

Avendo il Principe d'Achem cessato di parlare, continuò Gulgulichemamè, la giovane Principessa di Borneo, il cui pudore combatteva co' sentimenti di tenerezza, che le aveva ispirati per Boulaman Sanghier l'appello di riflessione, e la Fata Mulladina, esitava a corrispondere alle premure del Principe; ma unendomi a lui, la obbligaì a non dissimular più ciò, che il suo cuore sentiva per un Principe così amabile, dal momento, ch'ella aveva trovato il suo ritratto.

Boulaman Sanghier fù per morire dall'allegrezza, sentendo la sua felicità dalla bocca stessa di Sarchecara; le spiegava affettuosamente le obbligazioni infinite, ch'egli aveva a Mulladina, quando questa Fata comparve in un tratto in una Nave ancora più magnifica di quella del Prin.

Principe d'Achem, e che fin allora era stata involta in una nuvola, che la nascondeva a' miei occhi.

XL. QUARTO D'ORA.

MUlladina era accompagnata dal Re, e dalla Regina di Giava, dal Principe Samir Agib, e dalla Principessa sua sposa. Io vengo a coronare la mia opera, disse ella a Boulaman Sanghier. Queste sono, o Signore, le sole persone, che potrebbero opporsi alla vostra felicità. Io le ho disposte ad esservi favorevoli. Acconsentono, che voi vi uniate colla bella Sarchecara.

Seguirono degli abbracciamenti, o Signore, dall'una, e dall'altra parte con molta tenerezza, e la Fata non volendo più differire la soddisfazione del Principe d'Achem, ci trasportò in un istante a Borneo, dove dopo aver guarito Faruk dalle sue ferite, si celebrarono con mille feste le nozze de' teneri sposi.

Continuazione della Storia di Gululchemame Principessa di Teflis.

QUanto a me, continuò la bella Giorgiana, qualunque premura, che io avessi di trovare il Principe, che mi era destinato, non mi annojava pun-

to in una così amabile compagnia. Faruk, il quale seguendo l'esempio del Principe d'Achem, era meco passato dal più violento amore alla più vera stima, non mi lasciava quasi mai. Madama, mi disse un giorno, poichè non hò la fortuna d'esser scelto dal nostro gran Profeta, per rimettervi ne' vostri Stati, posso io almeno contribuire alla vostra felicità, ajutandovi a trovare il Principe, che le stelle vi promettono? Io stimai di non dover riculare le offerte di Faruk. Io l'aveva riconosciuto Uomo sì onesto; ed aveva trovate le sue maniere sì poco corsare, che non esitai punto ad impegnarmi di consegnarmi nelle sue mani.

Finalmente, Signore, dopo un lunghissimo soggiorno a Borneo, m'imbarcai sopra la Nave di Faruk. I venti ci furono al maggior segno propizj ne' tre, ò quattro primi giorni; ma nel quinto ci sorprese una calma sì grande, che non fù possibile avanzarsi, nè tornare indietro. Faruk che pativa al pari di me all'indugio de' venti, non trascurò alcuna occasione di piacermi nel corso de' nove giorni, che durò questa bonaccia. Egli cercava di tenermi a bada con alcune storie, le quali potessero far cessare il mio cattivo umore; e siccome aveva molto spirito, e molta civiltà, e raccontava le cose con gentilezza, così l'ascoltai con piacere: ma Signore, gli dissi, frà que-
ste

ste storie sì singolari mi lascierete voi incognita la vostra ? La direzione, che avete tenuta sin ora meco, mi fa credere, che voi siate diversa da ciò, che parete, e sono molto più curiosa di sapere le vostre avventure, che quelle, che mi avete raccontate sin' ora.

Faruk in quel momento mi fece comprendere con un sospiro, che gli scappò suo malgrado, la pena, che gli cagionava la mia curiosità. Non posso negarvi niente, mi disse; voi avete, o Madama, troppo imperio sopra di me, perchè io vi nasconda maggiormente, chi sono. Preparatevi dunque ad ascoltare la vita d' un infelice Principe, tutti quasi i momenti della quale sono segnati da qualche funesta catastrofe.

Continuazione della Storia d' Outzin Ochantej Principe della Cina.

LA Principessa di Teflis, proseguì Beneridoun, era per raccontare ad Outzin Ochantej la storia di Faruk, quando Gulpenè rientrò nel salone. Ella presentò la mano al giovane Principe della Cina; lo condusse in un Gabinetto, i cui tappeti per li piedi fatti d' oro, e di seta, erano sparsi de' fiori i più soavi all' odorato. Fù portata dell' acqua rosa per lavargli le mani; gli fù profumata la barba

ba : indi fù imbandita una collezione magnifica accompagnata da liquori squisiti ; e Gulpené ordinò a tutte le sue donne , che li lasciassero soli .

Il Principe tremò a quest'ordine : Gululichemamé , che non era stata eccettuata , lo risguardò sì mestamente nell'uscire dal Gabinetto , ch'egli si levò quasi dal Sofà , e lasciò bruscamente Gulpené . Conobbe però la grand' imprudenza , che sarebbe l' operar così , e le rimase appresso , ma qualunque artificio , che usasse questa Principessa per sedurre il suo cuore , egli ebbe sempre un rispetto stupido , che non poterono distruggere tutte le sue carezze .

Una simile direzione avrebbe punta sul vivo ogni altra , che Gulpené , ma questa Principessa fingendo di non accorgersi dell' insensibilità del Principe , o attribuendolo ad ogni altra cosa , che al disprezzo , che aveva per lei , parve contenta della sua conversazione , e venuta l' ora di separarsi ella consegnò Outzima Ochantej nelle mani della vecchia Kouroum la fedele confidente de' suoi piaceri . Il Principe la seguiva , quando passando in una spezie di corridore assai oscuro , gli fù posto destramente nelle mani un biglietto appresso poco in questi termini .

E' assai difficile di resistere lungamente alle tenere premure della persona , che voi lasciate ; ma m'immaginò , ò Signore ,
che

che vi sarà stato facile di scoprire i suoi artifizj . Dissimulate però con esso lei, fino , che abbiate trovato il modo di trarmi dalla misera servitù , in cui sono . Io spero di vedervi di mania al combattimento delle Tigri ; divertimento , che il Re Kuseh dà ad Atabek ; se non potrò parlarvi , farò in maniera di farvi introdurre sull' ora tarda nel mio appartamento , dove hò a dirvi mille cose .

La Principessa di Teflis .

Outzim Ochantej baciò mille volte questa lettera ; ella lo confermò ancora nella risoluzione d'esser fedele alla sua cara Principessa ; si pose a dormire col cuore pieno d'un eccessivo contento . Appena questo Principe fù svegliato il giorno appresso , che Gulpenè continuando il suo disegno , gli mandò in una Cestella ricamata d' oro una fascia magnifica , e gli fece dire , che desiderava , ch' egli si portasse a visitarla , nell' ora , che fosse per levare dal letto .

Siccome gli Uomini s'acostavano con libertà al suo appartamento , così il Principe vi si portò assai a buon ora , immaginandosi di trovarvi Gulgulichemamè . Né s'ingannava punto . Ella aveva avuto ordine di riceverlo , in caso , che la Principessa non fosse ancora svegliata , ma siccome quest' ultima aveva per un affare essenziale d' impegnare il giovane Outzim Ochantej , così ella dormì poco , e non

e non le diede se non quel tempo, che le bastava per assicurare Gulgulichemamè, che l'amerebbe eternamente.

XLI QUARTO D'ORA.

Gulpenè punta dall'indifferenza del Principe, dormì poco quella notte. Ella non voleva, che le scappasse questa conquista, e appena seppe, ch'egli era colla Principessa di Teflis, che lo fece chiamare. Poche donne v'erano nella sua Camera; ella uscì dal letto; ed era in una negligenza affettata; ma si allettatrice, che avrebbe senza dubbio sorpresi i sensi d'Outzim Ochantej, se fosse stato meno prevenuto contro di lei. Questa Principessa senza mostrarsi punto mutata dalla freddezza del giorno precedente, ricevette il Principe con molt'allegranza. Lo fece sedere sopra il suo Sofà, e piegandosi egli verso l'orecchio, gli dimandò obbligantemente, perche non aveva addosso la sua fascia, e gli disse, ch'egli non ne conosceva tutto il prezzo. Io non ho ardito, Madama, gli rispose il Principe, d'adornarmi in questa Corte d'un favore così glorioso, e così poco meritato; ma poiche voi me lo permettete, mi farò l'onore di portare quest'illustri contrassegni della vostra bontà.

Il Principe Atabek, il quale sapeva la facilità, colla quale s'entrava quasi
ogni

ogni ora negli appartamenti di Gulpenè, le fece dire, che voleva visitarla in quel momento; onde la Principessa non ebbe, che il tempo di dire ad Outzim Ochantej, che si trovasse il dopo pranzo al Combattimento delle Tigri, e facesse in maniera di non essere lontano da lei, perche desiderava di parlargli dopo questo divertimento.

Il Principe ubbidì a' suoi ordini; trovò modo d'avere un posto sotto la finestra della Principessa; e siccome Gulguli Chemamè l'era al fianco; così egli ebbe sempre gli occhi rivolti verso di lei, senza che Gulpenè potesse prenderne alcun sospetto.

Pareva, che Atabek trattenesse la Principessa con molta vivacità, quando dopo molti piccioli combattimenti di differenti animali, entrarono nell'arena una Tigre mostruosa, ed un Leone d'una prodigiosa grandezza. Dopo aver combattuto più d'un ora, e mezza, con una rabbia incomprendibile, ed un vantaggio quasi eguale si rotolarono l'uno sopra l'altro sino sotto la finestra di Gulpenè; ed essendosi allora tutte le dame abbassate, come per rimirare il combattimento più da vicino; in questa positura la Principessa di Teflis si lasciò cadere dal dito un anello d'oro, in cui era incassata una pietra d'aquila. O' Cielo, gridò ella con voce mesta, vedendola presso a que' due cru-

deli

deli animali ! Bisogna dunque , che io perda oggi per mia colpa il solo bene , che io possego.

Gulpenè vedendo un estremo dolore dipinto sul volto della sua favorita , ordinò vastamente a quelli , che avevano cura di quelle bestie feroci d'andar a prender l'anello . Nessuno si s'ardì per eseguire i suoi ordini ; avvegnache ella prometteva un premio considerabile , quando il Principe della Cina saltando dalla sua finestra nell'arena prese prontamente l'anello di Gulgul Chemamè ; e glie lo pose nel dito . Era necessario per tai , che la maggior parte delle forze del Leone , e della Tigre fossero consunte da un lungo combattimento ; questi animali lasciandosi come di concerto il furore , che regnava frà loro , rivolsero tutta la loro rabbia contra Ourzim Ochantei . Il Principe non era armato , che d'una sola scimitarra ; ma ella si trovò per buona sorte di sì buona tempera , ed egli con tanta destrezza , che avendo terminato d'ammazzare quelle crudeli bestie , senz'esserne stato , che leggermente offeso , riportò l'anello alla Principessa di Teflis .

Se l'intrepidezza d'Ourzim Ochantei aveva sbigottito il Re , e tutti gli spettatori , ella sorprese Gulpenè all'ultimo segno , e le fece aprir gli occhi . Da quel momento giudicò bene , che la sua freddezza non era derivata , che dagli alletta-

menti, ch'egli aveva trovati nella sua favorita; ma non potendopubblicamente disapprovare un'azione così ardita, come quella del Principe, lo lodò altamente, e seppe rinchiudere in se medesima il vivo risentimento, che ne aveva concepito.

Circa il Rè Kuseh poco avvezzo a vedere simili esempj d'intrepidezza; egli ne restò così sopraffatto, che fece mille carezze al giovane Principe. Un'azione così eroica, gli disse, merita delle lodi infinite, e delle ricompense illimitate; ed io vorrei o giovane forestiere trovare il modo di riconoscere il vostro valore; se v'ha qualche cosa nel mio Regno degna di voi, chiedetemela con coraggio; se anche una delle mie figliuole; siate sicuro, che io non vi negherò niente.

Outzim Ochantei rispose con tutta la modestia alle lodi del Rè. Signore, gli disse, un semplice particolare, qual io sono, non dee aspirare all'onore d'esservi imparentato; io non so portare così alti i miei desiderj; ma poichè V. M. mi assicura di tutta la sua bontà, ardisco di supplicarla di concedermi una cosa, della quale mi pare, ch'ella faccia pochissimo conto; ed è la libertà di GulguliChemamè.

Il Rè, Signore, restò ancora più sorpreso nel vedere, che questo giovane richiedeva la sua dimanda a ciò, che stima-

va sì poco , quando poteva ottenere da lui ricchezze immense .

Gulgulichemamè in questo momento è padrona della sua sorte , rispose egli al Principe , abbracciandolo : io desidero , ch'ella riconosca la vostra generosità , e credo , che la Principessa mia figliuola non s'opporrà a' miei voleri .

La rabbia soffogava Gulpenè ; il disprezzo visibile , che Outzim Ochantei mostrava de' suoi allettamenti la metteva in disperazione ; ma dissimulando affatto ciò , che le passava nel cuore , ella abbracciò la Principessa di Teflis con tutte le dimostrazioni apparenti d'un sincero , e tenero affetto , e staccatosi da capelli un fiore di gioje d'un prezzo considerabile , unì questo presente al dono , che le fece della sua libertà .

La bella Giorgiana era attonita all'ultimo segno ; lo spavento , e l'allegrezza le avevano fatta successivamente nell'anima una sì forte impressione , ch'era caduta in svenimento . Ella si riebbe , e durava fatica a credere ancora , che il suo caro Principe avesse evitata la morte , alla quale s'era esposto per lei , quando seppe , ch'ella gli doveva la vita .

Tornarono tutti nel Palazzo . Il Re volle , che il Principe vi avesse il suo appartamento , e l'invitò alla cena , ch'era preparata pel Principe Atabek . Gulgulichemamè , che il Re Kuseh per dar sod-

disfazione ad Outzim Ochantei aveva fatto mettere a tavola , era meno attenta agli onori , che si rendevano al Principe suo Amante, che ad esaminare le azioni di Gulpené . S'accorse malgrado la dissimulazione di questa Principessa , che v'era qualche cosa di sforzato nelle sue maniere , e le lesse negli occhi il furore , che l'animava . Ella ne concepì una inquietudine estrema , conoscendo a fondo il genio della Principessa .

XLII. QUARTO D'ORA .

Finita la cena si passò in un magnifico salone , per sentirvi un concerto , il quale doveva esser composto di tutto ciò , che v'era di più belle voci , e di migliori strumenti . Gulgulichemamé si valse di questo tempo , per dire al Principe della Cina , che non mancasse di rendersi al luogo assegnato dalla sua lettera , e gli diede la chiave d'una guardarobba , che comunicava al suo appartamento .

Dopo il concerto , il Principe si ritirò nella Camera , che gli era stata preparata , dimandò d'esservi lasciato solo , e valendosi di questo momento s'introdusse nella guardarobba della Principessa di Teflis . Siccome egli era stanco , e per non essere scoperto s'era nascosto sotto una tavola coperta da un gran tappeto , così vi si addormentò si profondamente , che Gulgulichemamé , dopo essere stata a ser-

a servire a letto Gulpenè entrò in questa Guardarobba senza svegliarlo. Non trovandovi il Principe suo Amante stimò, che non avesse potuto ancora eseguire la sua promessa; ma non disperando, che venisse, accese due Candele, che pose sulla tavola, e s'assise sopra un Sofà, dove indi a poco si lasciò prendere da un sonno tranquillo. Ma, Signore, qual fù la sorpresa di questi due Amanti, quando nel loro svegliarsi, che fù cagionato dalla caduta violenta d'una persona, che fece con tutta la persona sul pavimento, riconobbero la Principessa Gulpenè moribonda. Giusto Cielo, gridò il Principe tutto spaventato uscendo di sotto la tavola, dove s'era nascosto! Che funesto oggetto mi si presenta agli occhi! I vapori del sonno turbano ancora la mia immaginazione? Aimè, ripigliò Gulgulichemame, piacesse a Dio, che tuttò ciò non fosse, che un vaneggiamento, che potesse essere dissipato allo svegliarsi, ma ella è per nostra disgrazia una funesta verità. Questa Principessa animata dalla sua vendetta ha voluto probabilmente procurarmi la morte, e'l Cielo sempre giusto verso gl'innocenti ne ha deciso in un'altra maniera; io ne giudico da' frammenti di questa cerbottana di vetro, e dalle convulsioni della misera Gulpenè.

Io mi era addormentata, Signore, as-

pertrandovi, senza credere, che voi mi foste così vicino; e dormiva pacificamente, quando questa Principessa, la quale ha una doppia chiave della mia guardarobba, ha intrapreso senza dubbio di levarmi la vita. Ella aveva riempita, per quello, che si può credere, questa cerbottana d'una polvere avvelenata, e si preparava a soffiarmela nelle nari, quando risvegliandomi ho starnutato con tanta violenza, che in vece di ricevere la polvere nelle nari, glie l'ho mandata tutta in bocca. Questo veleno, secondo le apparenze è così sottile, che sul fatto è caduta all'indietro, e voi la vedete vicina a spirare.

Outzim Ochantej conoscendo la perfidia di Gulpenè risolvette di lasciarla in abbandono al suo infelice destino: Fuggiamo quest'oggetto pieno d'orrore, disse alla Principessa di Tessis, evitiamo il furore del Rè; avvegnache noi non siamo rei, le apparenze ci condannano; e questo Principe non ci perdonerebbe mai la morte di sua figliuola. Ma come possiamo fuggire, rispose tutta mesta Gulgulienname; le porte del Palazzo non sono guardate? Ma che veggio mai continuò ella, rimirando la sua fascia! Ah Signore, il rimedio ci viene dalla sorgente del male; questa fascia incantata ci trarrà dal pericolo, in cui siamo: ella ha il dono di rendere invisibile, rivol-
gen-

gendola, e per mettervi in sicuro dalla maldicenza, e farvi entrare, ed uscire a qualunque ora nel Palazzo, la Principessa vi ha mandato questo raro presente, di cui senza dubbio ella non vi aveva ancora spiegate le virtù.

La bella Giorgana ne fece la pruova sul fatto. Ella gli levò la fascia, ed appena se l'ebbe posta addosso roverscia, che disparve agli occhi del Principe, e non fù visibile, se non dopo averla rivoltà.

In alcune ore d'intervallo, che restavano al Principe della Cina, ed a Gulgulichemamè per aspettare il giorno, e sottrarsi alla vendetta di Kuseh, si raddoppiarono le convulsioni di Gupenè. Altro non se le vedeva negli occhi, se non un resto di luce smarrita, la quale finalmente dopo un ultimo sospiro, ch'ella trasse, s'estinse per sempre. Ella morì frà le loro braccia, e divenne in un momento sì brutta, che qualunque cattiva volontà, ch'ella avesse avuta per questi due Amanti, eglino non poterono negarle delle lagrime.

Aperte finalmente le porte del Palazzo, il Principe della Cina, e Gulgulichemamè uscirono nel mezzo della fascia, senza essere stati veduti, e così marciarono sino al primo Villaggio, donde dopo aver preso un poco di cibo s'allontanarono prontamente, e non si fermarono,

se non quando furono fuori degli Stati del Re Kuseh. Allora cominciarono a respirare, e'l Principe rimettendosi alla memoria l'avventura dell'anello della bella Giorgiana, la pregò a spiegarli la ragione, per la quale l'era così prezioso. Egli è un presente dell'Incantatore Zalzeka mio Avo, gli disse; me lo pose in dito morendo, ed è una circostanza della mia storia, che io mi sono dimenticata di raccontarvi. Egli mi assicurò, che quando fosse vicino il fine delle mie disavventure, io vedrei in quest'anello, come in un specchio, in qual maniera bisognerebbe, che io mi dirigessi; ma che guardassi bene, di non lasciarmi cader sopra la menoma goccia di sangue; perchè da quel momento egli perdeva tutto il suo potere. Io non so che fantasia mi prese di portarlo il giorno del combattimento delle Tigri; ma voi potete ora, o Signore, immaginarvi, qual'era la mia inquietudine, quando me lo lasciai scappare dal dito; e dovete credere, che mi ricorderò eternamente de' segni, che mi avete dati in quell'occasione del vostro amore, e della vostra intrepidezza.

Permettetemi, o Madama, ripigliò Outzin Ochanej, che io esamini un anello così prezioso; forse eziandio egli è tempo di consultarlo.

La Principessa di Teflis trasse allora dalla sua faccoccia una borsetta d'odore;

dov'

dov'era rinchiuso l'anello. Ella lo presentò al Principe, pronunziando le parole misteriose, che suo Avo le aveva insegnate; e in quel momento ne uscì una luce sì viva, che ne restarono e l'uno, e l'altro per qualche tempo abbagliati.

XLIII. QUARTO D'ORA.

Dissipata che fù questa luce, il Principe esaminò l'anello con attenzione; vide in ristretto, e successivamente tutta la storia di Gulgulichemamè sino all'ultimo loro avvenimento. Vi si vedeva il Re Kuseh disperato per la morte di Gupenè, le faceva ergere un monumento superbo, e non potendo accusare d'una morte sì precipitata, che il Principe della Gina, e la bella Giorgiana, ch'erano fatti rei dalla loro fuga, aveva fatta mettere una taglia sulle loro teste.

Questo nuovo scoprimento, che fece, ro della virtù dell'anello, diede loro un'estrema allegrezza. Vi lessero per così dire ogni giorno la direzione, che dovevano tenere, e regolandosi sulle sue istruzioni presero la strada di Giorgia.

Erano già più di due mesi, che camminavano, quando dimenticatisi una mattina di consultare il loro anello, si posero in viaggio. Fatta appena una lega, una

gran nebbia oscurò affatto il giorno, e furono involti da dense tenebre. Un simile prodigio li spaventò; ma scoperto il Principe il carbonchio, che Amedi gli aveva donato, egli rendette venti passi in giro un lume sì grande, che facilmente poterono consultare il loro oracolo.

Se il carbonchio fù loro utile in quest'occasione, che dolore non ebbero, quando scossero nel loro anello, che dovevano separarsi, e prima d'essere riuniti insieme, avrebbono e l'uno, e l'altro delle avventure pericolosissime? L'idea di questa separazione cagionava loro una tristezza mortale, e versavano ancora delle lagrime, quando il Cavallo, sopra il quale era montato Outzim Ochantej, prendendo in un tratto il morso co' denti lo portò via suo malgrado, qualunque sforzo, ch'egli facesse per ritenerlo. La Principessa lo seguì per qualche tempo al lume del Carbonchio; ma essendo cessato questo lume, e regnando sempre più il buio; ella fù obbligata ad aspettare, che fosse dissipato, e solamente in capo ad un'ora tornò il giorno a lasciarsi vedere. La Principessa fù quasi per darsi alla disperazione per aver perduto il suo Amante. Per compimento di disgrazia, egli aveva portato seco il suo anello, ed ella non sapeva più qual partito prendere, quando dopo aver inutilmente cer-

cato questo Principe, ella risolvette di rivolgere i passi verso il Regno della Cina, dove arrivò dopo un lungo viaggio, non dubitando, ch'egli non vi si portasse o presto, o tardi.

*Continuazione della Storia di Gul-
gulichemamè Principessa di
Teflis.*

IL buon Rè Fanfur, Signore, professò Beneridoun, dopo più di sei anni d'assenza del Principe Outzim Ochantej, che non stimava più vivo, s'era finalmente determinato a darsi un altro Erede. Erano solamente tre mesi, ch'egli aveva fatta scelta d'una schiava d'una bellezza incomparabile, che aveva innalzata sul Trono; quando Gulgulichemamè entrò in Nanquin * Capitale della Cina, dove questo Principe faceva la sua residenza. Siccome ella non voleva farvisi conoscere, così aveva presa cura di nascondere il suo sesso, sotto un abito d'Uomo. Quantunque però s'occultasse, la sua buona grazia, e l'aria vezzosa, ch'era sparsa sulla sua persona, non la fecero meno osservare da tutti gli Abitanti di Nanquin.

Fanfur, il quale colla sua nuova sposa
B 6 era

* Nanquin è una delle principali Città della Cina, dov'è certissimo, che Fanfur ha regnato.

era alla finestra del suo Palazzo nel momento, che la Principessa di Teflis gli passava dinanzi; fù curioso di sapere, chi era un Forestiere di sì buona presenza; gli fece dire, che voleva parlargli, e Gulgulichemamè presentatasi dinanzi a questo Monarca con un'aria, da cui restò sorpreso, gli disse, ch'era figliuolo d'un Principe di Giorgia, che si chiamava Souffel, e che viaggiando per suo solo diletto, faceva conto di fare un lunghissimo soggiorno a Nanquin.

La Regina Kamzem, quest'era il nome della schiava, a cui ~~Fanfur~~ aveva fatta parte del suo Trono, era con questo Monarca, quando fece chiamare Gulgulichemamè. Ella gli rappresentò, ch'era della sua grandezza di non soffrire, che un forestiere come Souffel alloggiasse altrove, che nel suo Palazzo; e questo buon Re, il quale giusta l'uso delle persone d'una certa età, che sposano delle giovani, si lasciava interamente dominare da sua moglie, approvò un consiglio, nel quale l'amor di Kamzem aveva assai più parte, che la generosità. Ella non aveva potuto raccogliere l'occhio ad un Uomo sì gentile, senza farne comparazione col Re Fanfur. Questo Principe per cui ella non aveva alcuna inclinazione, gli parve bruttissimo in quel momento, ed ella si sentì nascere nel cuore la più violenta passione pel giovane Souffel.

La benigna accoglienza, ch'ella gli faceva, non sbigottì punto Fanfur, persuaso della saviezza della Regina, le dava anzi ~~col~~ lo stesso il modo di stare con Souffel; e Kamzem non aspettò gran tempo a dichiarargli ciò, che le passava nel cuore.

Gulgulichemamè, la quale aveva attribuite le civiltà di questa Principessa ad ogni altro motivo, che a quello, che la faceva operare, restò attonita ad una dichiarazione sì pronta, e sì strignente. Ella era immobile, quando Kamzem interpretando ~~il~~ l'orevolmente il suo silenzio così proseguì: Io vi amo, Signore, tutto il Re, e sono onnipotente in Nankin; se voi siete Uomo di risoluzione, m'è facile di mettervi sul Trono; prendo io stessa l'impegno d'avvelenare Fanfur; e non aspetto, che il vostro assenso per eseguire questo disegno.

XLIV. QUARTO D'ORA.

UN fimigliante discorso fece fremere la Principessa di Tefis. Si tirò indietro con un'estrema sorpresa. O Cielo, Madama, disse a Kamzem, un disegno sì iniquo può entravi nel pensiero? E mi credete degno d'avervi parte? Conoscete meglio il Principe Souffel; io non sono nato per sì grandi azioni, e se fossi capace di prestar la mano ad una intrapre-

presa così esecrabile, sappiate, che non accetterei il Trono, che per punirvi d' un delitto, la cui sola proposizione mi fa orrore.

La Regina di Nanquin conobbe bene in quel momento tutta la sua imprudenza: l'amore se l'estinse nel cuore per dar luogo alla rabbia; e alla vendetta; ma dissimulando il suo risentimento, Signore, ripigliò, obblia facilmente il suo debito, chiama; non vi lamentate, che di voi stesso del disegno stravagante, che io aveva formato per prepararvi quanto sia grande la mia passione. ~~Non~~ creduto, che fosse troppo poco l'offerirvi la mia sola persona, e che un Trono vi abbagliasse; in qualunque maniera vi si pervenga, è una bella cosa il regnare: ed io non poteva mettervi la Corona sul Capo, che colla morte di mio Marito; ma poichè voi disapprovate la mia proposizione, siate almeno grato alle dimostrazioni di bontà, che una donna della mia condizione si compiace di farvi, e pensate, che il negarle cos' alcuna costerebbe lo spargimento del sangue.

La Principessa di Teflis stanca della sfacciataggine di Kamzem, mostrava sul volto tutta l'indignazione, ch'ella ne aveva, quando il Re di Nanquin entrò nell'appartamento della Regina. Il suo arrivo improvviso sconcertò Kamzem. Ella ne restò così sospesa, e la Principessa di

di Teflis si turbata, che questo Monarca non seppe che argomentare dalla loro forpresa. Che cosa mai leggo, ò Madama, disse alla Regina, sul vostro volto, e su quello del Principe Souffel? la mia presenza vi dà della molestia? Nò, Signore, rispose bruscamente Kamzem, prendendo il suo partito sul fatto. Voi mi vedete sospesa per quello, che questo giovane Eroe mi ha proposto. Egli è venuto, continuò ella, a gittarmisi à piedi per ottenere da voi la licenza d'andara combattere col Centauro turchino, il quale dee comparire posdomani alle porte di questa Città. Egli vuol perder la testa, se non lo conduce vivo nelle vostre prigioni.

La Principessa di Teflis, che il principio del discorso della Regina aveva fatto tremare, le troncò le parole in quel momento. Avvegnache ella ignorasse ciò, ch'era il Centauro turchino; Signore, disse a Fanfur, è vero ciò, che vi dice la Regina; e vi supplico instantemente a non opporvi al disegno, che ho conceputo di liberarvi da questo Mostro.

Il Re sbigottito al coraggio di Souffel, s'oppose sul principio alla sua risoluzione. Ammiro la vostra intrepidezza, gli disse, e dubito molto della riuscita de' vostri disegni; ma poiche la Regina me ne prega, andate Signore, e siate sicuro di tutta la mia gratitudine, se voi eseguite un' intrapresa così difficile.

40 N O V E L L E
S T O R I A

Del Centauro turchino.

C Onvien sapere, ò Signore, proseguì Beueridoun, che v'era ne' contorni di Nanquin una picciola Montagna, a piè della quale era una Caverna, donde per corso di cinque anni in un certo giorno usciva un Centauro turchino, il quale andava fino alle porte della Città, e vi faceva preda di Vacche, Buoi. Indarno si tiravano delle frecce contra il Centauro; egli aveva la pelle più dura del ferro. Il Re Fanfur gli aveva più volte fatte tendere dell'insidie; egli le evitava con destrezza; e arvegnache questo Monarca avesse promessi de' premi considerabili a chiunque gliel'oddesse morto, ò vivo, nessuno però aveva potuto ottenerne l'intento, e tutti quelli che l'avevano intrapreso, v'erano periti. Ma ritorniamo a Gulgulichemamè. Questa Principessa dopo aver salvato con tutto il rispetto il Re Fanfur, si ritirò nel suo appartamento. Ella vi si fece instruire della storia del Centauro, e concependo, ch'ella più finalmente effettuerebbe il suo disegno coll'astuzia, che colla forza, ajutata dalla fascia incantata di Gulpem, che l'era restata nel momento della sua separazione dal Principe della Cina; ella

la si determinò a' mezzi, che io sono per raccontare a V. M. Fece dimandare al Rè della Cina un Carro tirato da due forti Cavalli, delle grosse catene di ferro, quattro gran Vasi di rame, una botticella del vino migliore, ed alcune focacce composte della più fina farina.

Fanfur fece dare a Gulgulichemamè tutto ciò, che gli dimandava. Ella fece caricare il tutto sul Carro, e fattosi insegnare il ritiro del Centauro vi condusse ella stessa il suo Carro il dì precedente a quello, che dovea comparire. Pose subito i vasi a terra, e riempì poscia del vino, che aveva portato; e gittatevi le focaccie, che aveva rotte in bocconi, si ritirò in un boschetto vicino, e dopo aver rivolta la sua faccia, vi passò la notte senza inquietudine.

L'Aurora appena cominciava a comparire, che la Principessa si risvegliò; e vide distintamente dal luogo, in cui era, il Centauro turchino uscire dalla sua Caverna. Restò attonito a vedere i quattro vasi di rame; l'odore del vino fece, che vi si avvicinasse; mangiò subito alcuni di que' bocconi di focaccia, che trovò d'un gusto squisito; divorò avidamente il resto, e magannò poscia tutto il vino; ma ve ne era una sì gran quantità, che gli andò presto alla testa, e non potendo più reggervi, fu obbligato indi a pochi momenti a stendersi a terra, ed a lasciar-
si in

si in abbandono ad un sonno profondo.

La principessa di Giorgia, la quale vedeva tutto ciò, accorse tosto colle sue catene, ne legò il Centauro turchino, in maniera che quand'anche egli avesse avute tutte le sue forze, non avrebbe mai potuto liberarsene; e postolo con molto stento sul Carro, vi montò sopra, e lo condusse così a Nanquin, le cui porte le furono tutte spalancate.

Il moto gagliardo del Carro aveva dissipata un poco l'ubbriachezza del Centauro. Parve, ch'egli fosse al maggior segno confuso nel vedersi legato; ma non potendo procurarsi la libertà, qualunque sforzo, che facesse per pervenirvi, si lasciò condurre come una bestia.

Tutti gli Abitanti di Nanquin erano pieni d'ammirazione, e di spavento. La sola Gulgulichemamé aveva un volto tranquillo, e modesto sul carro col Centauro; ed eglino avevano già trapassata una buona parte della Città, quando la loro marcia fù interrotta da quella del mortorio d'un Giovane Cinese, di cui piagneva il Padre amaramente la morte; mentre uno de' Bonzj, che conduceva la pompa funebre, cantava con un'aria assai allegra delle spezie d'Inni in lode di Ram, * e di Vichnou. Il Centauro turchino alzò la testa in quel momento, riguardò qualche tempo con attenzione quel-

* Uno de' principali Dei degl' Indiani.

quella cerimonia, e postosi poscia a ridere con tanta forza, che ne perdette quasi il respiro, fece stupire al maggior segno la Principessa.

XLV. QUARTO D'ORA.

CUlguliChemamè vide con istupore una tal risata, e si stupì maggiormente, quando un poco più lungi passando per una gran Piazza il Centauro fece ancora de' maggiori scoppi di ridere alla vista del popolo, che riguardava con gusto un giuocattolo ladro attaccato di fresco alla forza.

Quanto più il Centauro rideva, tanto più la maraviglia della Principessa di Teflis, e del popolo, che in folla la seguiva, si raddoppiava. Continuavano la loro strada; ma quando furono dinanzi al Palazzo di Fanfur, e si gridò, viva, viva mille volte il bravo, e l'intrepido Souffet; allora il Centauro risè più forte di prima.

A queste grida il Re discese nella Corte del suo Palazzo; egli teneva la Regina Kanzem per la mano. Il Centauro la rimirò fissamente, girò poi gli occhi sulle Dame del suo seguito, ed esaminandole le une dopo l'altre, le sue risa talmente si raddoppiarono, che il Re, e tutti gli Assistenti ne restarono al maggior segno sorpresi.

Fanfur dimandò a GulguliChemamè la spiegazione di tal risa smisurate; ella gli disse, che ne ignorava la cagione, e raccontatogli tutto ciò, ch'era passato dopo la preda del Centauro; il Rè interrogò lui medesimo, ma non ne potè trarre alcuna risposta, e fattolo rinchiudere in una doppia gabbia di ferro, della quale fece fare due chiavi, una per se, e l'altra per GulguliChemamè, la quale non mancava come questo Monarca, d'andare due volte il giorno a vedere il Centauro, a cui si fece ogni sorta di non trattamento.

Kanzem, che aveva creduto d'esser si liberata da Souffel, era stata stranamente sorpresa di vederlo ritornare da un luogo, dove non l'aveva mandato, che per farlo perire. Il suo amore ripigliò nuove forze alla vista d'un Principe si compito, risolvette di fare l'ultimo sforzo per farlo suo, e lo fece chiamare sotto pretesto di congratularsi seco intorno alla sua vittoria.

GulguliChemamè non ardì di disobbedire, si portò al Gabinetto di Kanzem, e ve la trovò sola. Signore, disse questa donna, io vi hò fatto glorioso, cercando di procurarvi la morte, questa pruova vi basti. Io vi amo malgrado i vostri disprezzi, e vi confesso senza punto fingere, che io sarei morta di dolore, se fosse stata la preda del mostro; ma credete, che

io hò de' nuovi modi per rendere la vostra perdita certa, in caso, che il vostro insensibile cuore non risponda all'estrema tenerezza, che sento per voi. Lasciatevi pregare, ò Signore. Nò, Madama, interruppe Souffel, qualunque podestà, che voi abbiate sullo spirito del Re, nè le vostre preghiere, nè le vostre minacce mi obbligheranno a far niente contra il mio dovere; perdetevi la speranza di sedurmi, e tremate, che io non avvertisca al fine il Monarca della vostra indegna passione.

Kamzem divenne furiosa a queste rimostre. Perfido, disse, tu non porterai lungi l'insulto, che tu fai alla mia bellezza. Nel medesimo tempo si graffiò il viso, gridò con tutte le sue forze, e comandando a molti Eunuchi, che alle sue grida erano entrati nel suo appartamento, di fermare Souffel, corse tutta grondante di lagrime a dimandare vendetta al Re dell'oltraggio, che il Principe di Giorgia le aveva fatto insidiando il suo onore.

Fanfur era sì prevenuto della saviezza di Kamzem, che non dubitò un momento della verità de' suoi lamenti; entrò in un furore estremo contra Souffel; lo fece incatenare, senza voler ascoltarlo; lo condusse egli stesso alla prigione del Centauro turchino, e rimproverandogli il suo attentato contra l'onore di Kamzem, l'as-

l'assicurò, che gli farebbe presto soffrire la morte più vergognosa.

A queste minacce avendo il Centauro fatta una risata sì forte, che ne fece rimbombare le volte della sua prigione, il Re fu ancora più maravigliato di prima. Queste risa straordinarie gli raddoppiarono la sua curiosità; lo pregò instantemente a spiegargliene le ragioni, promise a questa condizione di dargli la libertà, purché non insidiasse più le sue greggi, e l'assicurò, che se si ostinava a tacere, lo farebbe morire innanzi il fine del giorno.

Il Centauro turchino più lusingato dalle promesse di Fanfur, che spaventato dalle sue minacce s'accostò all'infierriata della sua gabbia. Re di Nanquin gli rispose, m'atterrai tu la parola? Io ti giuro per la mia testa, replicò Fanfur, compreso a sentir parlare il Centauro per la prima volta. Fa dunque entrar qui i principali della tua Corte; la Regina Kamzem, e tutte le schiave del suo seguito, senza eccettuarne pur una, replicò il Centauro; io ti prometto in loro presenza di darti la soddisfazione, che tu desideri.

Il Re aveva una sì gran voglia di sapere la cagione di queste risa, che mandò nello stesso momento a cercare tutti quelli, che dimandava il Centauro turchino. Raunati, che furono tutti, il Re gli disse, che parlasse; ma avendo egli dichiarato, che non si spiegherebbe, se prima

ma non fossero levati i ferri a Souffel ; non si tosto fù eseguita la sua volontà , che parlò in questa guisa a Fanfar .

Re di Nanquin , se misero posto a ridere incontrando i funerali d'un giovinetto , fù per veder piagnere amaramente quello , che se ne credeva il Padre ; mentre uno de' Sacerdoti , che vi assisteva , e ch'è ancora attualmente in commercio peccaminoso colla moglie di quel buon uomo , ond'egli ha avuto quel figliuolo , cantava ad alta voce , e non poteva astenersi dal ridere in se medesimo del dolore del marito della sua favorita , per la perdita d'un figliuolo , nel quale egli non ha alcuna parte .

Chi non avrebbe riso ancora sentendo mille ladri , che hanno rubato , e rubano ogni giorno delle somme immense di danajo al pubblico , di cui sono le sanguisughe ? chi non avrebbe riso , dico sentendoli lodare la tua giustizia , per aver fatto impiccare un giovane , che la necessità di nodrire se , sua moglie , e quattro figliuoli , ha sforzato a prendere ad uno di loro dieci Zecchini , mentre , se dicessero la verità , quegli , a cui è stato rubato , dovrebbe per le sue concussioni essere in luogo del ladro . A questo passo il Centauro si fermò , e finì di non voler parlare di più ; ma raddoppiategli da Fanfur le preghiere ; Re di Nanquin , gli disse , non mi sforzare a spiegarmi sul
ri-

rimanente ; amo meglio di osservare il silenzio, che di scoprirti delle cose, che ti recheranno del travaglio.

Questo discorso mosse ancora di più la curiosità del Re ; per discaro, che possa essere ciò, che tu hai a dirmi, gli rispose, non differir più, te ne scongiuro a svelarmelo. Quando ne sei contento, ripigliò il Centauro, come mai non poteva io ridere di buon cuore, sentendo il tuo popolo gridare ad alta voce, viva il bravo Souffel, viva il vincitore del Centauro turchino ; sapendo, che le vestimenta di questo giovane non nascondono, che una Principessa d'un gran merito, e d'una rara bellezza, e per la quale il Principe tuo figliuolo, che non è morto, sente una violenta passione.

XLVI. QUARTO D' ORA.

SE Gulgulichemame, Signore, arrossì in quel momento, una pallida freddezza coprì in contraccambio il viso di Kamzem, che il Rè riguardò con indignazione. Siccome ella era vicina alla gabbia di ferro, così il Centauro la prese nel braccio. Donna crudele, e lasciava, le disse ; non basta scoprire la tua impostura a questo Monarca ; quando ho raddoppiate le risa vedendoti colle dame del tuo seguito, che sono tutte complici delle tue dissolutezze, e quando è stato mes-

meffo l'innocente Souffet in prigione, per aver voluto farvi violenza, non ne aveva io un giuftiffimo motivo? poich'era impoffibile, che una giovane avesse infidiato il tuo onore; tu ne hai così poco riguardo, che frà queste schiave, v'ha due Uomini nascosti, che ti rifarciscono giornalmente della poca tenerezza, che tu senti pel Re. Kamzem era mezza morta dallo fpavento; siccome fù facile lo scoprire la verità di tutto ciò, che il Centauro turchino aveva detto contro di lei, così il Re la fece partire dalla sua presenza, e malgrado le suppliche di Gulgulichemamè per questa indegna Principessa, la condannò ad essere abbruciata viva co' suoi due Drudi mascherati, e fece strangolare tutte le schiave del suo seguito. Come mai potrò io, Madama, disse allora alla Principessa di Teflis, riparare l'errore, che la mia cieca passione per Kamzem m'ha fatto commettere contro di voi?

Felice, se mio figliuolo, quel caro figliuolo, che da sì gran tempo ho perduto, a cui, sento, che voi siete sì cara, con un ritorno inaspettato potesse far le mie parti verso di voi, dividendo con una sì degna Principessa una Corona, il cui peso mi ha sempre oppresso dopo la sua perdita.

Gulgulichemamè lasciava scorrere alcune lagrime alla memoria del Principe

della Cina, quando il Centauro, ch'era stato messo in libertà, così disse; Re di Nanquin, cessa d'affliggerti, e tu ò bella Principessa non versare più lagrime; voi rivedrete in breve quello, che cagiona i vostri dolori, e ritroverete in lui un figliuolo rispettoso, ed un Amante tenero, e fedele. Andate incontro a questo Principe, continuò egli. Egli entra in Nanquin ora appunto, che io vi parlo; e partendo come un lampo il Centauro disparve agli occhi di tutti.

Fanfur, e Gulgulichemane non potevano avere un contentopìù grande. Egli non avevano vedute delle cose sì straordinarie del Centauro, che non era lecito loro di dubitare della grata nuova, che aveva loro recata. Si posero subito in viaggio per incontrare il Principe, e lo trovarono ben tosto attorniato dal Popolo, che significava con mille grida d'alegrezza il giubilo, che avevano del suo ritorno.

Outzim Ochantej volle subito gittarsi a' piedi del Re suo Padre; questo buon Principe gli lo impedì, ed abbracciandolo teneramente; Figliuolo, gli disse, quante lagrime m'ha costato la vostra assenza, e quanti mali è stata per cagionare a' miei sudditi; ma io vi riveggo, pongo in questo momento in dimenticanza tutto ciò, che ho sofferto dopo la vostra partenza, per non più pensare, che a
ciò,

ciò, che ritrovo al dì d'oggi. Io so tutti i vostri dispiaceri. Signore, rispose il Principe della Cina, e in qual maniera sono stati terminati dalla Principessa di Teflis. Un celebre Incantatore, che mi ha ajutato a punire il persecutore di questa bella Principessa, mi ha instruito di tutto ciò, ch'è passato in questa Corte. Siccome egli era attento a' miei interessi, e non vi sia niente, ch'egli non sia in istato di scoprire colla forza della sua arte, trasportandomi in questi luoghi, con una incredibile rapidità; così mi ha svelata la giusta vendetta, che avete presa dell'infedele Kamzem.

Gulgulichemamé sentiva un eccessivo contento; ella recuperava il suo Amante, senza più temere di perderlo; e lo rivedeva Vincitore del perfido Bizegelkarak. Ella mostrò tanta premura di sapere le particolarità d'una vittoria così gloriosa, che dopo essere rientrato nel Palazzo, ed aver raccontate al Re suo Padre tutte le sue avventure sino al momento della sua separazione dalla Principessa di Teflis, continuò in questi termini.

*Continuazione della Storia d' Outzim
Ochantej Principe della Cina.*

VOi vi ricordate, o Madama, che io non fui Padrone del mio cavallo

quando egli mi portò via, malgrado tutto ciò che potei fare, per ritenerlo; il lume, che spargeva il mio carbonchio dissipava in vero le tenebre, che coprivano la terra, ma il mio cavallo andava d'una sì grande celerità, che io non vedeva quasi gli oggetti, che mi erano all'intorno. Per quanto me n'è restato nell'Idea, non mi comparivano a destra, ed a sinistra della strada, che io teneva, se non spaventosi precipizj, i quali non mi permettevano, senz'arrischiare la mia vita di gittarmi giù dal mio cavallo. Non so finalmente se la terra gli mancò sotto i piedi, so che caduto di sella, mi rotolai lo spazio d'un buon quarto d'ora, senza poter fermarmi; e dopo aver perduto il respiro per un momento sì rapido mi trovai sopra un'erba folta all'ingresso d'una spaventosa Caverna. Non durò senza dubbio molto tempo lo svenimento, che mi aveva cagionata questa caduta, e risvegliato, non vedendomi all'intorno, che abissi, entrai nella Caverna col mezzo del mio carbonchio. Camminai più d'un'ora, senza incontrare, che rettili di tutte le sorte di spezie, che mi fuggivano dinanzi. Arrivai finalmente presso di una rupe sì brillante, che pareva tutta coperta di diamanti, sulla quale era assisa una Scimia di color di fuoco, grande come un uomo. Appena quest'animale m'ebbe veduto, che scese pronta-

tamente dalla rupe; mi si prostrò a piedi, e mi fece mille carezze.

Io aveva presa la scimitarra in mano, per timor di sorpresa nell'entrare nella Caverna. La Scimia mi fece segno, che colpissi la rupe nel sito più brillante: Io ebbi appena fatto, che la vidi fendersi in due, e da quest'apertura si scoperse una scala di marmo nero, con gradi d'oro.

XLVII. QUARTO D'ORA.

N On esitai punto, proseguì il Principe della Cina, a prendere questa strada, avendo la Scimia per guida. Dopo esser disceso quasi settecento gradi, arrivai in un Salone illuminato da dodici lampadi di cristallo di rocca, in mezzo del quale s'alzava un sepolcro di marmo bianco, tutte le cui figure rappresentavano Scimie in differenti attitudini. Questa vista mi sorprese un poco, ma essendo stata la Scimia di fuoco ad attignere dell'acqua in una fontana, ch'era in un cantone del Salone, ed avendola sparsa sù quelle figure; elleno s'animarono subito, e portandola Scimia in trionfo, si gettarono con esso lei nel bacino di quella fontana.

Una cerimonia così burlesca mi sorprese; io n'aspettava il fine con impazienza, quando vedendo uscire dal sepolcro un Uomo tutto coperto di lamine di ac-

ciajo assai più grande del naturale, e che a me veniva colla scimitarra alla mano; mi stimai obbligato a prevenirlo, dopo un combattimento assai ostinato l'atterrai, e sciolteglile coregge d'una specie d'elmo, che portava, m'accorsi con istupore, che io non aveva combattuto, che contra armi vote, e disposte in quella maniera, senza, che vi fosse dentro alcun corpo.

Un incantesimo di tal natura con ragione mi sorprese: tagliai prontamente tutte le coregge, che univano insieme quell'armadura, e gittatele nella fontana, sentii subito una dolce armonia, dopo la quale vidi uscire tanti Uomini, e Donne, quante Scimie, e Gattinammoni vi si erano precipitati.

Alla fronte di questa Compagnia era un Uomo d'una presenza maestosa, vestito d'una lunga Zimarra di color di fuoco, ricamata d'oro, ed arricchita di perle, e di diamanti. Mi si avvicinò con un'aria nobile, Signore; mi disse, io vi aspettava da molto tempo con impazienza per compire un'avventura, da cui dipende tutta la quiete della mia vita, e della vostra; poichè strappando di mano mia moglie al crudele Kazak, e distruggendo quel mostro ristabilirete la Principessa di Teflis ne' suoi Stati, e diverrete possessore di quell'amabile persona.

Voi siete forse sorpreso, o Signore, con-
ti-

tinuò egli, nel vedermi così bene instruito della vostra passione; ma cessate d'esserlo, quando saprete, chi io sono, e fattomi sedere al suo lato sopra un Sofa, così proseguì.

S T O R I A

Di Bizeghel Asnà.

IL mio nome è assai noto frà gl'Incantatori; mi chiamo Bizeghel Asnà*, non già per qualche bellezza, che sia in me: ma piuttosto per distinguermi dal perfido Bizeghelkazak mio fratello, il quale fu così nominato a cagione della depravazione de' suoi costumi. Il suo potere è sempre stato superiore al mio, perchè i cattivi Genj, co' quali egli ha legato un commercio strettissimo, gli hanno data una sublimità di malizia, alla quale non hò voluto mai pervenire.

Io aveva per vicina una gentile persona chiamata Sahik, la vedeva spesso, e s'è trovata tanta simpatia in tutte le nostre inclinazioni, che ben tosto ci abbiamo dati de' segni della più vera stima. Non v'ha strada a fare, come sapete, o Signore, dalla stima all'amore, onde non è passato gran tempo, che ci siamo amati con tutta la possibile tenerezza. lo

G 4 le

* Asnà in Arabo significa bello.

le hò proposto di legarci co' nodi più stretti; ella vi ha acconsentito, ed abbiamo stabilito il giorno.

Avvegnache pochissima amicizia passasse frà mio fratello, e me, hò stimato però di dovergliene per civiltà far parte. Egli ha approvata la mia scelta, ed ha voluto trovarsi alle mie nozze. Io lo conosceva bene d'un genio capace delle più perfide azioni, ma credeva almeno, ch'egli rispettasce in me i vincoli del sangue, e non pensava altrimenti al crudele tradimento, che mi ha fatto.

Noi altri Incantatori d'una scienza appreso poco eguale non possiamo nuocer, ci frà noi, nè distruggere ciò, che uno di noi ha fatto, ma quando prendiamo moglie, tutto il nostro potere diventa inutile il giorno delle nostre nozze, solamente quando non isposassimo qualche Fata, ò qualche spirito elementare, che non ci facesse degenerare, e perciò noi ci ammogliamo rarissime volte con semplici mortali, ò le sposiamo con poco strepito.

Mio fratello si valse di questa congiuntura, ò fosse inuamorato di mia moglie, ò la sua sola inclinazione di far male lo spignesse ad operar così meco, egli ebbe l'insolenza di tenere a Sahik alcuni discorsi di pochissimo rispetto. Io non seppi sul principio a che attribuire questa pazzia, ma vedendo, che la mia presen-

za non ne fermava il corso , glie ne mostrai qualche rincrescimento ; si fece di me beffe, mi trattò da geloso, ed inoltrandosi finalmente colla sfacciataggine sino agli estremi ne fui così irritato, che colla scimitarra in mano io era per avventarmi sopra di lui : quando toccandomi colla sua bacchetta . Fermati, temerario, gridò egli , io non voglio lordarmi le mani nel tuo sangue, convien punirti in forma , che più ti dispiaccia ; diventa scimia di color di fuoco , e sii testimonio della felicità , che sono per godere colla tua sposa .

Appena il perfido mio fratello ebbe pronunziate queste parole , che io presi la figura della scimia , che vi ha condotto in questi luoghi ; ma il traditore non ricevendo dall'amabile Sahik se non contrassegni d'aversione , e d'orrore , fece uscire di terra un sepolcro di marmo bianco , nel quale la costrinse ad entrare ; formò l'incantesimo delle armi , contra le quali avete combattuto ; cambiò in scimie , ed in gatti mammoni tutte le persone del mio seguito ; sprofondò nella terra il Palazzo , in cui si celebravano le nostre nozze , e mi condusse per la scala con gradi d'oro sino sulla rupe brillante , in cui sono per lo spazio d'un anno .

Immaginatevi, Signore, il mio dolore , e lo stato crudele , in cui mi trovo da quel momento . Il vostro coraggio ha termi-

nata già una parte delle mie disavventure; non vi resta se non a rompere l'incantesimo del sepolcro di marmo bianco; per giugnervi, basta che a voi tiriare questa catena d'oro: ma bisogna prima, che vi leviate la stanchezza cagionata dal combattimento, che avete fatto.

*Continuazione delle avventure
del Principe della Cina.*

IO seguitai l'Incantatore Bizeghel Asnà in un picciolo Gabinetto, proseguì il Principe della Cina, vi trovai una collezione magnifica, che riparò le forze, che io aveva perdute, e ritornato poi nel salone appena ebbi a me tirata la catena d'oro, che caddero dal soffitto dodici globi di fuoco, i quali apertisi nel mezzo, vomitarono per così dire, ciascheduno un mostro di differenti spezie, avendo tutti dal capo fino alla cintura la forma umana.

Schieratisi poi i dodici mostri intorno al sepolcro di marmo bianco, per impedire, che io non mi accostassi, vidi in un momento alzarsi dal mezzo del sepolcro una colonna di diaspro, sopra la quale erano scritte in lettere d'oro queste tre parole: Colpite, distruggete, scendete. Avvegnache io fossi già risolto d'assalire i dodici mostri, ciò mi animò ancora più a farlo, secondato da Bizeghel Asnà, che

non colpiva mai in fallo, abbiamo ben tosto distrutti tutti gli ostacoli, che ci si presentavan dinanzi, ed innabissatisi i globi di fuoco, e i mostri sotto il pavimento ci siamo accostati alla colonna, che appena ebbi toccata colla mia scimitarra, che restò incenerita, come il sepolcro.

XLVIII. QUARTO D'ORA.

SCendemmo allora per una spezie di trappola in una scala tagliata nella rupe, ella ci condusse sulla riva d'un fiume, le cui acque ci parvero al maggior segno nere. Vi trovammo un picciolo battello fornito di tutte le provvisioni di bocca necessarie per un lunghissimo viaggio, e l'Incantatore, ed io solamente entrati in questo battello, ci allontanammo dalla riva, e a seconda del fiume vogammo più d'un mese in questa maniera, dopo il quale tempo arrivammo finalmente alla bocca d'una Caverna, dove terminavano l'acque il lor corso.

Avvegnache la loro corrente vi ci portasse con un'estrema rapidità, impiegammo però cinque giorni a trapassarla al lume del mio carbonchio, e non ritrovammo chiaro, che in capo a questo tempo. Viaggiavamo allora più lentamente, quando due donne tutte piene di lagrime corsero verso di noi, e ci fecero segno,

che ci accostassimo. Rivolto il battello verso di loro, e posto piede a terra le raggiugnemmo ben tosto. Ah Signore, gridò una di queste Donne, se avete un poco di compassione, venite a soccorrere prontamente la bella Sahik, che per cosford' un anno intero è perseguitata da un perfido Incantatore. Ella è negli ultimi momenti della sua vita, poich'è risolta di soffrire oggi la morte più orribile, piuttosto, che acconsentire a prendere il crudele Kazak per marito. Se ne guardi di farlo la gentile Sahik, gridai io allora. E tempo, o Signore, proseguì rivolto a Bizeghel Asnà, di vendicarvi del tradimento del vostro perfido Fratello, voliamo al soccorso di vostra moglie, e non abbiamo riguardo ad un mostro.

Io vi sono infinitamente obbligato di questo zelo, interruppe l'Incantatore, ma v'ha un'altro mezzo più sicuro, e meno pericoloso di vendicarmi; la brutale passione acceca talmente Kazak, ch'egli non pensa più a me; bisogna lasciar, che si spogli egli medesimo di tutto il suo potere. Voglio, che sposi la mia cara Principessa; indi saprò ben punire lo scellerato del delitto, che ha commesso verso di me.

Bizeghel Asnà scrisse subito la risoluzione, che aveva presa, ed i mezzi de' quali doveva servirsi per ingannare Kazak; e consegnando la lettera nelle ma-

ni della schiava, che aveva implorato il suo ajuto; portatela alla vostra bella Padrona, le disse; ella ritroverà il rimedio a tutti i suoi mali. La schiava non perdette un momento; adempì prontamente la sua commessione, e Sahik aperta con fretta la lettera fù per morire dall' allegrezza sentendo, che il suo sposo aveva ripigliata la sua prima forma. Ella dissimulò perfettamente i suoi sentimenti, quando Kazak entrò nel suo appartamento; poiche bisogna dunque risolvere, ella gli disse, con un'aria assai tranquilla in apparenza, acconsento, Signore, di sposarvi oggi; ma con patto, che solamente passati trè giorni, voi vi serviate de' diritti, che il matrimonio vi dà sulla mia persona. Con questo patto ecco la mano. Ah io lo giuro, Madama, gridò Kazak trasportato dal piacere, qualunque premura, che io abbia di possedervi; mi sia tolta per sempre tutta la mia podestà, se io non vi attengo religiosamente la mia parola. Sù questa fede Kazak sposata allora Sahik raunò in un momento colla forza della sua arte tutti i piaceri immaginabili.

Egli l'era a lato, e procurava di dissipare la tristezza, che le appariva sul volto, quando questa Principessa, la qual era al maggior segno inquieta dell' indugio delle promesse del suo vero Sposo, lo vide entrar meco nel suo appartamento,

62 NOVELLE

a questa vista terribile pel perfido Kazak, egli volle scappare; ma Bizeghel Asnà percossolo colla sua bacchetta. Fermati traditore, gli disse, e riconosci l'enormità del tuo delitto.

Kazak allora, che si trovò per così dire legato, senza poter andar innanzi, nè indietro, tanto è lontano, che mostrasse qualche pentimento, che anzi vomitò contra suo Fratello tutto ciò, che la rabbia, e la disperazione gli suggerirono. Io non potei soffrire i suoi insolenti discorsi. Troppo, Signore, gridai, troppo si lascia vivere questo scellerato. Io voglio purgar la terra di questo mostro, e senza attendere il consenso di Bizeghel Asnà, il quale pareva, che s'opponesse a' miei disegni, tagliai la testa a Kazak.

Appena quest'iniquo Incantatore fù morto, che quelli del suo seguito, che gemevano sotto la sua tirania, si gettarono a' nostri piedi, ed implorarono la clemenza di Bizeghel Asnà; egli li ricevette con bontà, e trasportatici in un momento nel suo Palazzo, ne sbandì colla sua presenza la tristezza, che vi aveva regnato così gran tempo. Dopo avervi dati alcuni momenti alla sua tenerezza per la sua sposa, quest'Incantatore mi condusse in un istante a Teflis, dove annunziò loro la morte dell'usurpatore, e fece loro

loro rinnovare nelle mie mani il giuramento di fedeltà, che vi debbono. Mi fece poscia sapere, Madama, la nuova crudele, alla quale l'infedeltà di Kamzem doveva mettervi per aver disprezzato il suo amore. M'instruì della vittoria, che voi riporteste del Centauro, e ch'egli era un' Incantatore, il quale, per certo delitto, che aveva commesso, era stato condannato a restar nove anni sotto questa forma, quando non fosse vinto dalla destrezza d'una Giovane, e non ottenesse poscia la libertà, di cui ella lo avesse spogliato. Indi Bizeghel Asnà avendomi fatto trapassar l'aria con un'estrema rapidità, m'ha condotto alle porte di Nankuin nel momento, che la perfida Kamzem aveva purgati i suoi delitti col fuoco.

Fanfur, e Gulgulichememé avevano ascoltato il Principe della Cina con un infinito contento. Non voglio, ò caro Figliuolo, gli disse allora questo buon Padre, differir la vostra soddisfazione un solo momento. Ho troppa obbligazione a questa Principessa, per non accettarla di buon cuore per mia Figliuola; ma io pretendo di fare di più per voi; Consegnate nelle vostre mani il Regno della Cina, e voglio Nò Nò, Signore, ripigliò Outzim Ochante; gitandosi a' ginocchi di suo Padre, voi non lascierete il Trono. Se l'ambizione mi ave-

avesse dominato, io possedeva un Regno, dove possodire, che io era adorato, e l'ho abbandonato senza rincrescimento, per rivedervi. Quello di Teflis ha bastantemente di che appagare i miei voti; ma se la Principessa volesse rapportarsi a' miei consigli, io farei ancora Signore, più contento d'essere qui vostro primo Suddito, che di regnare in Georgia.

XLIX. QUARTO D'ORA.

Gulgulichemamè ammirandola grandezza d'animo del Principe, abbracciò il suo partito; e Fanfur obbligato a cedere alle loro intanti preghiere, non volle però farlo, che con condizione, che il Principe suo figliuolo regnasse seco. Convenne ubbidire per l'ultima volta. Outzim Ochantej fù proclamato Re. Sposò Gulgulichemamè, e godè con questa amabile Principessa una felicità, che non fù interrotta da veruno di quegli accidenti, a' quali è soggetta la vita de' Principi.

Avendo il nuovo Visir cessato di parlare, Schemseddin mostrò un'estremo contento de' suoi discorsi. La tua conversazione m'incanta, gli disse, abbracciandolo, ma come mai è possibile, caro Beneridoum, che tutte queste avventure sieno così presenti alla tua memoria;

io ti confesso, che ne sono sorpreso, e ammiro la chiarezza, colla quale mi hai raccontata la Storia del Principe della Cina, e tutte quelle, che vi sono comprese. Ah, Signore, ripigliò modestamente il figliuolo d'Abubeker; temo bensì piuttosto, che con questa riflessione, che fa V. M. ella non voglia farmi intendere, che ho caricata troppo questa storia, e che doveva lasciar da parte quelle del Principe d'Achem, e della giovane Principessa di Borneo: Me ne sono accorto io medesimo; ed è ciò, che mi ha fatto lasciare indietro delle avventure, che non avrebbero ancora fatto, che portar più innanzi lo scioglimento di quella d'Outzim Ochantei. Non credere, ripigliò il Rè d'Astracan, che io ne sia affatto pago. Mi ricordo benissimo, che tu hai fatta destramente ritornar Gulpene nel Salone, dov'era la Principessa di Teflis, nel momento, ch'ella era per raccontare all'Erede della Cina la storia del Pirata Faruk, e mi sovviene pure in questo momento, che tu non mi hai spiegato in qual maniera questa Principessa, avendo per Protettore un così bravo Uomo, come Faruk, diventi Schiava della figliuola del Re Kusch. Quest'è una circostanza, Signore, ripigliò Benerdoun che io ho ommessa con disegno di tener lontano il racconto delle avventure del Pirata; ma poichè V. M. desidera di esser-

ne

ne instruita; ecco come la bella Giorgia-
na divenne schiava di Gulpenè.

Cessò ben tosto la calma, che aveva du-
rato così gran tempo, e la Nave, dov'
erano Faruk, e Gulgulichemamè anda-
va una notte a piene vele, quando questa
Principessa trovandosi oppressa da un
gran male di cuore, uscì dalla sua cam-
era per prender l'aria. Ella si divertì qual-
che tempo sul Ponte, ed abbassatasi qual-
che tempo per rigettare più facilmente
ciò, che poteva recarle dell'incomodo,
il vento, che fece quasi piegar la Nave
da uno de' lati, la precipitò nel mare. La
notte era oscurissima; nessuno s'accorse
della caduta della Principessa; si senti
solamente cadere non sò che nel mare, e
'l Piloto, credendo, che potesse essere
un Marinajo, che il vento avesse gitta-
to in mare, fece lanciare prontamente in
acqua molte tavole, una delle quali la
Principessa per buona sorte prese. Ella
contese così frà la morte, e la vita fino
allo spuntare del giorno, ch'essendo sta-
ta veduta da un picciolo legno, si procu-
rò d'asfutarla. Il Padrone di questo Na-
vilio era un mercante di schiavi. Egli
trovò Gulgulichemamè avvegnache
mezzo morta, affai bella, per farne un
guadagno considerabile; Ne prese una
gran cura, ed essendo la Capitale del Re-
gno di Kutch il primo porto, dove ap-
proddò, la vendette ottocento Zecchini
alla

alla Principessa Gulpené. Queste sono, o Signore, proseguì il Figliuolo d'Abubeker tutte le avventure della bella Gulgulichemamé; quanto a quella del Pirata, permettete, che io ne differisca il racconto per alcuni giorni; e che impiegando il tempo, che mi resta oggi, io cominci una Storia delle più singolari, e di cui il più ro caso è, secondo me, uno scioglimento sì dilettevole, che ardisca di credere, ch'ella diventerà V. M. Volentieri, caro Beneridou, ripigliò il Re; tu mi obbligerai infinitamente, Il nuovo Visir parlò allora in questi termini.

S T O R I A

D' Alcouz, di Taher, e del Magnaje.

DUE Giovani Mercanti di Bagdad erano dalla loro infanzia talmente uniti d'amicizia, ch'erano inseparabili. Non si parlava, se non dell'unione d'Alcouz, e di Taher; e siccome non avevano né Padre, né Madre, ed erano Padroni di se medesimi, così risolvettero per unirsi ancora più fortemente l'uno all'altro, di fare frà loro una società di mercanzie, dalla quale in meno di tre anni ebbero de' grandissimi utili.

Taher ciarlando una sera con Alcouz, che vedeva pensoso; che manca alla vostra

stra felicità, gli disse (imperocchè la stretta amicizia; che regnava frà loro, non permetteva loro di servirsi d'un altro nome), i nostri fondi sono cresciuti del quadruplo, i nostri Magazzini sono pieni delle più belle mercanzie, e pure da alcuni giorni io mi accorgo, che vi domina la malinconia, e che non cercate se non la solitudine; non sono io dunque più degno d'entrare ne' vostri segreti? Ah mio caro Taher, ripigliò Alcouz abbracciandolo; non posso senza arrossire, confessarvi la mia debolezza. Voglio nasconderla a me medesimo; ma sento, ch'ella ha troppo imperio sul mio cuore, e che io non ne sono più il padrone. Conoscete voi Behloul* il Barbiere, che abita in capo al ponte di Bagdad? Sì, ripigliò Taher; egli è ancora più noto per la fama, che sua Figliuola ha d'essere la più bella persona di Bagdad, che per le risposte vive, e pronte, che l'hanno fatto così soprannominare; ed io comincio, vedendovi sospirare, a credere, che avete avuta della passione per quella adorabile Giovane. Voi l'indovinate, rispose Alcouz, arrossendo; io amo la bella Lira, ma l'amo con tanta passione, che perderò il senno, se non ne sarò possessore; Io credo di non esserle indifferente da alcune con-

ver-

* Behloul in Arabo significa morteggiatore.

versazioni, che seco ho avute, ed era in forse di parlarvi del mio amore pel timore, che questa novella non alterasse la vostra amicizia per me. Io sò, ripigliò Taher, che perde più della metà d'un amico, chi prende moglie, ma caro Alcouzio antepongo la vostra soddisfazione alla mia, e di questo passo vado a procurare la vostra felicità. Mìa madre, come sapete, ha avuto l'onore di allattare Giaffar * primo Visire del grand'Aroun Ar-

* Giaffar era figliuolo di Giachj, e Nipote di Kaled, che discendeva da Barmac, da cui hanno portato il nome di Barmecide. Giachj, e trè de' suoi figliuoli furono Visiri nel medesimo tempo, sotto Aroun Arteschid; egli si riposava sù loro del governo de' suoi Stati, e Giaffar aveva con giustizia goduta per diciassette anni la grazia suprema, quando ebbe la disgrazia di concitarsi tutta la collera del Califo, che lo fece morire, eccone la ragione. Aroun Arteschid aveva una sorella bellissima chiamata Guebaza, di cui era sommamente innamorato; per aver occasione di vederla più spesso, la maritò con Giaffar suo favorito: ma gli proibì nello stesso tempo d'aver commercio con questa Principessa. Giaffar ubbidì per qualche tempo; ma non ebbe virtù bastante per eseguir sempre questa dura condizione. Ebbe un figliuolo da Guebaza, che mandò a nodiire alla Mecca, e'l Califo informato entrò in un sì gran furore contra il Visir, che fece mettere Giachj, e
tur-

Arreschid supremo Comandante de' Cre-
denti in una malattia, che impedì alla
Madre di questo Barmecide di porgergli
la mammella, io vado ad interporre la
sua autorità presso a Behloul, e sono si-
curo, che la bella Lira non vi sarà ne-
gata.

L. QUARTO D'ORA.

A Lcouz abbracciò teneramente il suo
amico, lo scongiurò a non perder
più tempo, ed ingeritosi Giaffar in quest'
interesse, Behloul accordò ben tosto Li-
ra alle tenere premure d' Alcouz.

Questi due sposi s'amavano con una
tenerezza indicibile, il possesso non
estinse i loro ardori, e si davano de' con-
traffegni così vivi, e così frequenti d'un
perfetto amore alla presenza stessa di
Taher, ch'egli non potè vedere la felici-
tà del suo amico senza invidia. Le carez-
ze

tutti i suoi figliuoli in un' oscura prigione,
dove li fece ignominiosamente morire. Indi
n'ebbe tanto rincrescimento, che per allon-
tanare dalla sua mente l'idea dell'ingiustizia,
che aveva commessa, proibì sotto pena della
vita, che non si parlasse mai de' Barmecidi;
ma non furono eseguiti i suoi voleri; Tutti i
i begl'ingegni della sua corte scrissero in lode
di questi giusti Ministri, ed hanno conserva-
ta ne' loro scritti la memoria di questi grand'
Uomini.

ze innocenti, che riceveva spesso da Lira l'infiammarono ad un tal segno, che per non essere infedele ad Alcouz, risolvette d'allontanarsi da questi felici Spofi. Eseguì frà alcuni giorni questa risoluzione sotto diversi pretesti; ma qualunque forza, ch'egli facesse sopra se medesimo, non potè lungamente sostenere quest' intrapresa. La violenza, che si fece per soffogare il suo amore, lo fece soggiacere. S'ammalò gravemente.

Alcouz, e Lira non abbandonavano il Capezzale del letto di Taher, ma tanto è lontano, che contribuissero con ciò a rifanarlo, che anzi non fecero, che accrescere il suo male, il quale pervenne ad un eccesso, che i più valenti Medici di Bagdad disperarono della sua vita. Alcouz, e Lira piagnevano dirottamente vedendo Taher vicino alla morte. La sua gioventù però, e la forza del suo temperamento lo trassero di pericolo; ed altro in breve non gli restò della malattia, che un'estrema languidezza.

Sussisteva sempre più frà questi due perfetti amici la società delle Mercantie, e ricercando i loro affari, che uno di loro facesse un viaggio al gran Cairo, siccome Taher non era in istato di sopportarne le fatiche, così Alcouz intraprese d'intraprenderlo. Dopo aver preparato tutto ciò, che gli bisognava per questo viaggio, prese congedo da Taher, gli

raccomandò la sua cara Lira, che abbracciò teneramente cogli occhi bagnati di lagrime, e partì finalmente per Balsora, dove montò sopra una Nave, che andava al Cairo.

Taher tanto è lontano, che seguisse le intenzioni del suo amico, che appena partito, prese una cura estrema di fuggir le occasioni d'essere solo con Lira. Egli ne trovava sempre qualche pretesto; ma questa Giovane, accorgendosi finalmente delle sue maniere, che le parvero forzate; voi mi fuggite Taher, gli disse una sera, stringendogli teneramente la mano; e dopo l'assenza d'Alcouz, io mi esaminai per sapere in che ho avuta la mala sorte di dispiacervi; non ho potuto scoprire il motivo della vostra freddezza; ed una tal direzione m'è così ingiuriosa, che io vi scongiuro a cessare di praticarla, e a dirmi di che sono colpevole agli occhi vostri.

Taher era in una confusione estrema: le lagrime, che in abbondanza spargeva, senza osare di rimirar Lira vivamente la intenerirono. Ella lo strinse a spiegarsi; ma Taher gettandosi a piedi, la scongiurò a non fargli fare questa violenza. Non chiedete, o Madama, le disse, che io vi apra il mio cuore; voi mi considereste come l'ultimo di tutti gli uomini, se io vi scopriessi ciò, che vi si passa; la più stretta amicizia, e'l punto stesso di morte non

non hanno potuto trionfare d'una passione peccaminosa, e sento, che
 Fermatevi Taher, gridò Lira tutta confusa; io comincio ad interdervi. Come mai è possibile, che obbliando tutto ciò, che dovete al mio sposo, voi abbiate concepito per me un amore ingiurioso alla mia gloria? Ah, s'è così, fate, che io l'ignori per tutto il corso della mia vita. Nò, Madama, ripigliò Taher; non è più tempo di dissimulare; io sono un perfido, un traditore; ma mio malgrado lo sono; ho fatti tutti i miei sforzi per estinguere quest'indegno fuoco, ho voluto morire; la morte crudele mi ha ricusato. Io mi era condannato ad un silenzio perpetuo; voi mi avete sforzato a parlare; ma io medesimo mi punirò ben tosto d'aver violati i diritti della più stretta unione. Taher in quel momento, rivolti gli occhi a Lira, che vide sdegnata all'ultimo segno, fù così sopraffatto dal dolore, che le cadde a piedi come morto. Ella esitò qualche tempo a dargli dell'ajuto; ma finalmente prevalendo la compassione al suo giusto risentimento, fece il possibile per ricuperarlo dal suo svenimento. Gli percosse la mano, e quest'infelice Amante, aperti debolmente gli occhi moribondi, e riconosciuta Lira occupata intorno a se; lasciatemi morire, Madama, le disse teneramente, il vostro ajuto mi è troppo crudele; dopo aver meri-

tata la vostra indignazione, la vita mi diviene odiosa, e la lascio senza rincrescimento. Ricadde allora in uno stato, che fece credere a Lira, che non avesse più, che alcuni momenti a vivere.

Sin ora, Signore, proseguì Beneridoun, io vi ho fatto un ritratto assai bello di Lira; ma vi sono talvolta de' momenti pericolosi per la virtù di certe donne. Lira provò bene questa verità, sgomentata dalla risoluzione di Taher, ed intenerita dall'eccesso del suo amore, ella passò in un tratto da una violenta collera alla più viva tenerezza. Che ha fatto Alcouz per me, che a ciò sia eguale? si disse in quel momento; egli non mi ha mai, che mediocrementemente amata in comparazione di Taher. Per un leggiiero guadagno, di cui può facilmente privarsi, mi abbandona, ed intraprende un viaggio, da cui non ritornerà forse per un anno. Ho risolto, mio caro Taher. Io voglio vivere, e morire per voi, poichè voi morivate per me; vi sacrifico volentieri tutta la tenerezza, che ho avuta per ~~Alcouz~~, e che merita così poco. Vivete sì, o caro mio Amante, e vivete per Lira. Questa bella persona accompagnava, Signore, le sue proteste con carezze sì tenere, che fecero ben tosto riaver Taher dal suo svenimento. L'estrema sorpresa, in cui egli si trovò nel vedersi frà le braccia di Lira, che gli dava continui segni della

più

più viva passione, gli rendette ben tosto l'uso intero de' sensi. Stimò egli di non dover trascurare un'occasione sì favorevole al suo amore; ed obbliando tutto ciò, che doveva al suo amico, seppe così ben valersi della debolezza della bella Lira, che ne rimase vincitore per sempre.

Non senza qualche specie di rimorso Lira s'accorse, che non era più tempo di negar niente al suo Amante; ma egli seppe scancellarle dalla mente queste riflessioni con maniere sì tenere, e sì rispettose, ch'ella non si ricordò più d'Alcouz, come se non fosse stato mai suo marito.

Occupati unicamente nel loro amore questi due Amanti passarono quasi un anno in piaceri, che loro parevano sempre nuovi. Non contenti di vedersi ogni momento, esprimevano ancora la loro tenerezza colle lettere più appassionate, e perdendo la memoria l'uno del suo amico, l'altra del suo sposo, non s'immaginavano, ch'egli dovesse mai ritornar dal gran Cairo.

LI. QUARTO D'ORA.

Alcouz però, che non si aspettava, ritornò a Bagdad dopo aver terminati gli affari, che aveva al Cairo. Avvegnache la sua presenza fosse poco desiderata, fu ricevuto con finte carezze.

che l'abbagliarono. La sua lunga assenza gli fece trovare sua moglie ancora più vezzosa di quello, che l'aveva lasciata partendo; non poteva stare un momento, senza darle qualche nuovo segno di tenerezza, e tanto è lontano, ch'egli avesse il menomo sospetto della sua infedeltà, che anzi le lasciava spessissimo le occasioni di starsene sola con Taher.

Una sera, che Lira incomodata da un eccessivo dolor di testa era sul suo Sofà, ebbe bisogno d'un'acqua, ch'era eccellente per queste sorte di mali, oppressa da dolori acuti, che soffriva, diede senza riflessione ad Alcouz la chiave d'una Cassetta di legnodi Sandal, nella quale era il fiasco di quest'acqua. Alcouz, che amava teneramente sua moglie, corse al Gabinetto, ma appena Taher uscì di camera, che fu sorpreso in vedere, che la bella Lira si strappava i capelli. Ah! noi siamo perduti, disse, anima cara della mia vita. La mia imprudenza è per fare la maggiore delle nostre disgrazie: ho data a mio marito la chiave della Cassetta, in cui sono tutte le lettere, nelle quali voi mi esprimete sì vivamente la vostra passione. Alcouz nella sua rabbia non risparmiò nè sua moglie, nè il suo amico.

Taher fu afflitto all'ultimo segno, ma prendendo il suo partito sul fatto da uomo di spirito, corse dietro ad Alcouz, e
ve-

vedendo per la porta, ch'era mezza aperta, ch'egli leggeva con istupore una delle sue lettere, serrò pian piano la porta, e chiusovi in Camera Alcouz ne portò via la chiave, senza che la sorpresa, in cui era il suo amico dell'infedeltà di sua moglie, gli permettesse d'accorgersene. Si portò poscia prontamente allo scrigno, prese tutto l'oro, che vi si trovò, e conducendolo seco Lira uscì precipitosamente di Bagdad, e comprati due Cavalli nel primo Villaggio, fece più di venti leghe il rimanente di quella giornata, e tutta la notte susseguente.

Mentre questi nuovi Viaggiatori erano già in viaggio, Alcouz dopo aver lette le lettere di Taher, che non gli lasciavano alcun dubbio della sua disgrazia, prese un pugnale, e volendo portarsi a trafiggere il cuore di sua moglie, restò somamente sorpreso nel vedersi chiuso, chiamò i suoi schiavi, i quali giunti alla porta, non vi trovarono chiave. Alcouz tutto pieno di sdegno ordinò, che si gettasse a terra la porta. I suoi ordini furono eseguiti, ed egli corse subito al salone, nel quale aveva lasciata Lira, e non ve la trovò, come né pure Taher: seppe, ch'erano partiti insieme assai confusi. Portossi allo scrigno, e trovandolo voto, si gettò supino a terra, e proruppe in grida da disperato. Nessuno de' suoi schiavi ardiva di dimandargli il motivo del suo fu-

rore, ma dopo essere ritornato da' suoi primi moti, li rimandò tutti al loro lavoro. Qualunque sia la mia disgrazia, disse egli allora a se stesso, operiamo prudentemente in un'occasione così delicata, e non facciamo ridere gli altri. Io sono tradito dal mio amico, mia moglie m'è infedele, questo colpo è sensibile, lo confesso, ma debbo io portare la pena del loro delitto? Nò Nò, tocca loro a gemere, ed a morire di confusione della loro perfidia; la perdita, che io fò oggi non è molto considerabile per turbare maggiormente la mia tranquillità, e dimenticandosi in un tratto di Taher, li dispreggiò talmente, che stimò di non dover pure inseguirli, ed abbandonandoli al loro destino, attese a' suoi interessi, come faceva prima, e cercò di risarcirsi con altre donne della perdita della sua.

Sei mesi erano già scorsi dopo la partenza di Taher, e di Lira, quando Alcouz intese la morte d'uno de' suoi Corrispondenti nell'Indie Orientali. Siccome quest'uomo gli doveva molto, e non aveva alcun conto saldato con esso lui, così risolvette di portarsi colà per porre in assetto i suoi affari cogli eredi del defunto, e lasciata la cura de' suoi ad un Nipote, in cui aveva molta confidenza, s'imbarcò a Balfora sopra una Nave, che caricò di molte mercanzie. Dopo essere stato in molte Isole, dove Alcouz faceva sempre

de' cambj vantaggiosi, soprattutto di diamanti, ch'egli chiudeva in una borsa di cuojó attaccata alla sua cintura, la Nave fu in un tratto sorpresa da una così violenta burrasca, che dopo aver lungamente combattuto contra l'onde, e'l vento, restò inghiottita nel mare.

Alcouz presa per buona sorte una tavola, nel furor della burrasca, nuotò per un gran pezzo tratto quà, e là da' venti, ed approdò indi a due giorni, e due notti ad un'Isola, che gli pareva deserta. Siccome la fame lo tormentava, così mangiò alcune frutte, che la natura sola aveva prodotte in que' luoghi, le trovò d'un gusto squisito, e camminando per lo spazio di nove giorni, senza incontrare alcuna abitazione, arrivò verso il fine del decimo sulla riva d'un fiumicello, che passò a nuoto, e discese in una bella prateria, che lo condusse ad una gentilissima Città chiamata Brava.*

Alcune fiamme, che distruggevano una bellissima Casa fuori della Città, portarono un lume sì vivo negli occhi d'Alcouz, che interruppe il suo sonno. Vi corse con disegno di portarvi ajuto, e sentendo

D 4 del-

* Brava è una Città della nuova Arabia con un buonissimo Porto. Ella è libera, e Capitale della Repubblica di questo nome, che non dipende da alcuno. Si fa in questa Città un gran traffico d'oro, d'argento, d'avorio, d'ambra, e di cera.

delle grida spaventose , prese un pezzo grosso di legno , che trovò dinanzi alla detta Casa , con cui atterrata la porta principale , ed altre due , che comunicavano ad un appartamento , in cui distingueva alcune voci di donne , fù così fortunato , che le salvò dalle fiamme , ch' erano per consummarle . Ciascheduna d' esse si salvò , senza quasi ringraziare il loro liberatore , ed Alcouz inoltratosi in un picciolo Gabinetto , di cui aprì per forza la porta , vi trovò una donna vecchia mezzo abbruciata , ed una giovane quasi nuda , e solamente in svenimento , ma d'una bellezza maravigliosa . Egli la prese nelle braccia , e la portò nello stazzo , in cui era , nel luogo stesso , dove s'era addormentato .

Questa giovane , ch'era stata quasi soffogata dal fumo , appena sentì l'aria aperta , che aprì gli occhi . Cominciava a spuntare il giorno ; ed ella restò sorpresa nel trovarsi nella campagna ; ma intese da Alcouz le obbligazioni , che gli aveva , ebbe meno ripugnanza di vederli con esso lui , e cominciò a risguardarlo come una persona , a cui doveva la vita . Gli disse , che si chiamava Salè , che suo Padre , il qual era morto da trè anni , era stato un ricco mercante Gioielliere , e ch'ella viveva con sua madre , ed alcune schiave in quella Casa , quando vi si appiccò il fuoco . Confessò poi ad Alcouz l'inquie-

tudine, in cui era di non sàpere che cosa era di sua madre; ma sapendo da lui, che nel medesimo Gabinetto, dond'egli l'aveva salvata, aveva trovato il corpo d'una donna vecchia mezzo confunto, non dubitò più della sua perdita, e si lasciò in abbandono al più vivo dolore.

Alcouz consolò meglio, che poté, questa bella persona, ritornò con esso lei alla Casa, che trovarono affatto incenerita, e raddoppiandosi le lagrime di Salè ad un sì funesto spettacolo, che la riduceva all'ultima miseria, Alcouz, che cominciava a sentire per essa una violenta passione, la tirò via per forza da quel luogo funesto, e la condusse nella Città di Brava. Vi si provide incontanente di vestiti per lei, e per se, col mezzo d'uno de' suoi diamanti, che vendette, e presa a pigione una Casa, tutta fornita, vi condusse la sua nuova favorita, e riparò indi ad alcuni giorni le perdite, che aveva fatte, comperandole in suo nome la casa, dov'ella alloggiava, e dandole una giovane scfiava per servirla.

Alcouz, Signore, era benissimo fatto della sua persona; egli aveva salvata la vita a Salè, e viveva con essa in una maniera sì umile, che se gli mostrò ben tosto grata. Passò molti mesi con questa bella giovane nè piaceri più dolci, e nell'allegria della tavola, e seppeda lei con un contento eccessivo, ch'ella credeva di

portare nel seno de' contrassegni della sua tenerezza.

Alcouz non era mai più stato così felice; le Carezze d'una favorita sono affatto d'un'altra natura, che quelle d'una moglie; e Salè gli dava ogni momento contrassegni così forti del suo amore, che aveva motivo di crederfi il più amato di tutti gli uomini; ma qualunque passione, ch'egli sentisse per questa bella; siccome la direzione, che Lira aveva tenuta con esso lui, gli dava occasione d'aver differenza di tutte le donne, così esaminò così da vicino le azioni di questa, che gli parve di vedere, ch'ella non fosse indifferente ad un giovane di Brava, che passava spesso per la sua strada, e ch'ella riguardava sempre con molta attenzione. Qualunque rincrescimento, che ne sentisse, non lo mostrò punto alla sua favorita; ma una sera, che questo Giovane più indiscreto del solito s'era fermato di rimpetto alla porta di Salè, la quale pareva, che dalla finestra avesse della soddisfazione a considerare i gesti, co' quali le esprimeva la sua passione, Alcouz non potè trattenere la sua collera, discese precipitosamente in strada, ed accostatosi bruscamente a quello sciocco, gli diede uno schiaffo così violento, che lo rovesciò a terra. Il giovane si alzò prontamente, prese in mano la scimitarra, e s'avventò come un furioso sopra Alcouz, ma

ma questi afsai più robusto, e più destro con due colpi di scimitarra disteso a terra il suo nemico, lo lasciò bagnato nel suo sangue.

Le grida, che fece Salè, quando vide il suo nuovo Amante tutto insanguinato, tirarono i vicini nella strada. Siccome non v'era più sicurezza in Brava per Alcouz, così prese il partito di salvarsi, e per certe strade obblique si condusse ad una delle porte della Città. Vi si fermò qualche tempo, non sapendo troppo qual partito prendere: ma avendovi inteso, che quello, ch'egli aveva ferito, o forse ammazzato, era un giovane di gran considerazione, non stimò proprio di rientrare nella Città. Egli aveva seco oltre la maggior parte delle sue gioje una borsa piena d'oro. Camminò tutta la notte, e molti giorni seguenti, fin che arrivato a Baraboa*, vi s'imbarcò sul fiume Guilmanca, donde entrato nell'Oceano Orientale, prese la strada dell'Indie. Vi arrivò senz'alcun accidente, e fatti i suoi conti cogli eredi del suo corrispondente, vi fece incetta di pepe, di canella, e d'ambra, sopra di che v'era a guadagnare cento per cento. Indi solcato di nuovo il Mare ritornò senza verun accidente a Balsora, donde spedì per terra le sue

D 6 mer.

* Baraboa è la Capitale del Regno d'Adea nel paese d'Ajan. Ella è situata sopra uno de' rami del Fiume Guilmanca.

mercanzie a Bagdad , e restò qualche tempo a Balfora per riposarsi dalle fatiche de' suoi viaggi.

Passeggiava una sera fuori delle porte della Città, quando vide presso ad un mulino una sì bella Mugnaja, che se ne innamorò pazzamente. Se le accostò senz'alcun riguardo, e fattale una dichiarazione d'amore, accompagnata da un bellissimo anello, che le pose nel dito, non la trovò ribelle a' suoi desiderj. Venite qui verso sera, ella gli disse, mio marito è assente per tre, o quattro giorni, che noi passeremo allegramente insieme. Vado a preparare tutto ciò, che bisogna per cenare.

Alcouz ritornò alla sua abitazione, si lavò, mutò vestimenta, e ritornò al tramontare del sole a trovare la bella Mugnaja. Ella s'era vestita parimente in tutta gala per piacere, e lo ricevette colla più tenere carezze. Finalmente, Signore, avevano già passata insieme una parte della notte, quando aperta in un tratto la porta del Mulino, videro entrare nella camera, in cui erano, un uomo vestito da Mercante. La Mugnaja, che Alcouz mirava con istupore, impallidì a questa vista. Andò incontro al detto uomo, e voleva scusarsi verso di lui, quando n'ebbe uno schiaffo, seguito da molte ingiurie.

LIII. QUARTO D'ORA.

Alcouz punto dalla brutalità di quest'Uomo, fravventò contro di lui. Siccome nè l'uno, nè l'altro aveva arme in quel momento, così il loro combattimento non passò, che in pugni, ma gettatafi in mezzo a loro la Mugnaja, qual fù la sorpresa de' combattenti, quando rimiratifi con più attenzione, si riconobbero nel medesimo tempo l'uno per Taher, e l'altro per Alcouz. Quest'ultimo trasportato fuor di se dalla rabbia alla vista del suo nemico, e ripassando in quel momento per la mente il suo tradimento, prese nelle mani furiosamente un scanno, ed era per lanciarlo sul capo a Taher; quando egli prostratosi a' piedi d' Alcouz, Fratello, gli disse umilmente, io sono reo della maggiore delle perfidie; hò meritata la morte togliendovi il cuore di Lira; ma se voi sapeste ciò, che ho sofferto dopo la mia assenza, e da quali rimorsi sono stato agitato, voi senza dubbio mi perdonereste un delitto, che mio malgrado hò commesso.

Taher spargeva delle lagrime con tanta abbondanza, che Alcouz ne restò intenerito. Siccome egli credeva d'esser si dimenticato affatto di Lira, così gettosì al collo del suo amico. Io ti perdono, Taher, egli disse; Qualunque ragione
che

che io abbia d'odiarti, non voglio, che si dica, che una donna abbia potuto distruggere un'amicizia sì bella, come quella, che regnava frà noi da sì gran tempo; ma dimmi, ti prego, che cos'è di Lira? Ah non ci ricordiamo, te ne scongiuro, ripigliò Taher, abbracciando il suo amico, d'una persona, che t'è forse ancora cara. No, no rispose Alcouz; Lira più non m'è cara, la sua infedeltà l'ha interamente scancellata dal mio cuore; e per farti vedere il poco conto, che io ne tengo, mettiamoci a tavola con questa Mugnaja, a cui veggo bene, che siamo accettiamendue; Amiamola l'uno, e l'altro senza gelosia, e beviamo alla salute di suo marito. La Mugnaja incontanente diede loro a bere; e fatta la pace nel Mulino, si posero tutti trè a tavola; e col bicchiere alla mano, Alcouz, e Taher si giurarono una perpetua amicizia.

Dappoiche il vino ebbe loro un poco riscaldato il cervello, la Mugnaja risvegliò la conversazione. Se Alcouz è poco curioso, disse ella a Taher di ciò, ch'è passato frà sua moglie, e te, e di ciò, ch'è stato di lei; io ti scongiuro di dirmelo, senza differire; io sono persuasa, ch'egli t'ascolterà volentieri; e per me io ti farò infinitamente obbligata della violenza, che ti farai, per darmi questa soddisfazione. Taher esitava a contentar la Mugnaja; ma avendolo Alcouz assicura-

to, che Lira gli era divenuta sì indifferente, che non vedrebbe sul suo volto alcuna commozione al racconto della sua infedeltà, e ch'era perfettamente guarito dalla passione, che aveva avuta per essa, Tahër cominciò à parlare in questi termini.

Io toccherò leggiermente, caro Fratello, l'amore, che ho sentito per Lira; i principj di questa passione sono stati per essermi funesti, poiche mi hanno ridotto al punto di morte. Io voleva morire piuttosto, che tradire il mio amico, ma non sono stato padrone della mia sorte. La bella Lira ha trionfato delle mie risoluzioni, e la sua imprudenza confidandovi la chiavè della Cassetta, in cui erano le mie lettere, mi ha obbligato a fuggire con lei, per sottrarmi alla vostra giusta vendetta.

Avvegna che io avessi spesso la mente tormentata dalla perfidia, che io aveva commessa verso di voi, mi pareva però d'esser felice con Lira, ma io non aveva studiato abbastanza il carattere di questa Donna. Qualunque passione, ch'ella mostrasse d'avere per me, m'accorsi in breve, che regnava in tutte le sue azioni un'aria di vanità, e che per tutto, dove andavamo, l'occupava unicamente il desiderio di piacere. Gliene parlai più volte, senza ch'ella si degnasse quasi di prestarvi attenzione. Taher, mi diceva el-

la ridendo, molto mal a proposito tu cominci ad esser geloso, puoi tu dubitare della mia tenerezza dopo ciò, che ho fatto per te? Amico caro, io amo te solo, dormi tranquillo, e non mi stancare con ingiuriosi sospetti.

Queste parole, tanto è lontano, che mi consolassero, che anzi mi pungevano fin sul vivo. Io soffriva però con pazienza; ma dopo aver scorso d'fferenti Città, arrivato a Visapour, presi la risoluzione di fermarmi. Io aveva presa da un Ebreo una Casa fornita, assai gentile in una assai bella contrada; ma pigliandola a pigione non ebbi attenzione, che io aveva un vicino di grandissimo pericolo. Un giovane Indiano d'una straordinaria bellezza abitava una casa unita alla mia. Io aveva l'occhio su tutte le sue azioni, e su quelle di Lira, senza farne alcuna dimostrazione, e credeva di non aver ragione d'aver per sospetta la loro direzione, quando una sera entrando all'improvviso nel Salone, in cui Lira era solita a passar la giornata, restai al maggior segno sorpreso nel vedere un'uomo salvarsi sotto il tappeto, che copriva la muraglia, e voleva passare per un buco, che vi era stato fatto per comunicare alla Casa vicina.

LIV QUARTO D'ORA.

COrsi dietro a quest' Uomo, lo fermai per un piede, e ritirandolo nel Salone, lo riconobbi pel giovane Indiano, che mi aveva data tanta inquietudine. Colsi allora Lira coll' altra mano, e rimproveratale la sua infedeltà con termini, che mi dettava il furore, mi preparava a punire il giovane dell' affronto, che mi aveva fatto, quando Lira mi si fece dianzi; e fermati, ò Taher, mi disse con ferezza; rientra in te medesimo; considera, che tu meriti almeno il medesimo gastigo, che quest' Indiano, e rispetta in lui un uomo, che io amo. Con qual ragione sgridi tu le mie azioni? Sono io tua Moglie? sono io tua schiava? e dei tu sperare, che nello stato, in cui sono teco, io ti sia più fedele di quello, che sono stata a mio Marito? Se tu lo credi, t'inganni; io ti hò amato, non ti amo più, non possono sforzarsi le inclinazioni, e 'l mio cuore è ora di questo nuovo Amante, fin che a me piaccia di disporne in grazia d' un altro.

La sfacciataggine di Lira mi fece al maggior segno stupire. Rimasi immobile, ed essendosi valuto il giovane Indiano di questo momento per salvarsi pel buco della muraglia, che turò di nuovo prontamente con alcune tavole, restai molto
tem-

tempo senza parlare, indiripigliando le parole, Lira le dissi con tutta la placidezza, io non vi aveva creduta capace d'un'azione sì indegna; ma poiche vi siete affatto smascherata, rompiamo ogni nostro commercio, dividiamo ciò, che ci resta di danajo, e separiamoci per sempre.

Lira ricevette con soddisfazione questa proposizione. Io aveva ancora circa sette mila Zecchini; glie ne diedi la metà, e lasciandola senza rincrescimento usciida Visapour, persuaso del cattivo cuore, e dell'infedeltà di tutte le Donne, e colla risoluzione di sprezzarle per sempre. M'imbarcai nel primo porto di mare sopra una Nave, che prendeva la strada d'Arabia; arrivammo a Brava, dove appena fui disceso, ch'entrai nella bottega d'un Sarto, perche mi vestisse civilmente. Feci con lui mercato d'un vestito fatto, e dopo averglielo pagato, partendo da lui scorsi dall'altra parte della strada due Donne velate, assise sopra un banco di pietra; una di queste Donne pareva caduta in svenimento, e l'altra in una gran sollecitudine per soccorrerla. Offerii loro prontamente il mio servizio; Elleno l'accettarono, e presa sotto il braccio quella, che aveva male, ajutai la sua schiava a condurla alla sua abitazione. Entrammo in una picciola casa assai ben fornita, e che pareva, che avesse
tutti

tutti i comodi necessari per un particolare; posammo la detta Dama sopra un Sofà, e levatole il velo dalla schiava per facilitarle il respiro, che stupore fù il mio, caro Alcouz, alla vista della più bella persona del Mondo! Io ne restai talmente abbagliato, che tutte le risoluzioni, che io aveva prese di non impegnarmi mai più, svanirono in un solo momento. Amai pazzamente questa giovane, ed interessandomi ne' suoi travagli, le offerii tutto ciò, che dipendeva da me. Signore, mi disse questa bella persona cogli occhi bagnati di lagrime, io ho perduto in questo momento un Uomo, ch'era per fare tutta la sua felicità col possedermi, se un brutale non avesse alla mia presenza terminato il corso d'una sì bella vita: dovevamo sposarci dimani, e l' mio Amante giusta il suo costume, veniva a visitarmi verso l'ora dell' Orazione della sera, quando un perfido Munsulmano, che l'aspettava sul cantone della strada vicina, gli ha dati due colpi di scimitarra; uno de' quali l'ha disteso morto a' suoi piedi. Le mie grida hanno fatto fuggire lo scellerato; io sono prontamente discesa; ho veduto, che si riconduceva il mio Amante alla sua abitazione tutto bagnato di sangue e che l'Angelo della morte s'era già impadronito della sua anima. Quest'è, o Signore, la cagione del mio giusto dolore.

Questa giovane, proseguì Taher, raddoppiò i suoi pianti a questo passo, e mostrò in tutte le sue azioni una disperazione così violenta, che io temei molto della sua morte. Non l'abbandonai, la feci mettere a letto, ed essendole restati intorno la sua schiava, ed io, passammo tutta la notte a consolarla. Il giorno appresso ella parve un poco più tranquilla; mi ringraziò della mia assistenza, e girando fissamente gli occhi sopra di me, versò di nuovo un torrente di lagrime. Restai sorpreso a quest'afflizione; gliene chiesi rispettosamente la cagione. Ah, Signore, mi disse interrompendo con singhiozzi tutte le sue parole; quanto più io vi considero, tanto più io sento crescere il mio dolore, le vostre fattezze sono così simili a quelle del mio Amante, che io non posso risguardarvi senza intenerirmi della perdita irreparabile, che hò fatta.

Io mi valse di questa rassomiglianza, continuò Taher, e feci tanto colla mia sollecitudine, ch'ella cominciò a dimenticarsi del morto.

Avvegna che io dovessi essere divenuto saggio dall'esempio di Lira, stimai di diventare il più felice di tutti gli Uomini, sposando una Donna, il cui cuore mi pareva sì bello. Parlai; la rassomiglianza fece il suo effetto; fui ascoltato con tutta la benignità, e divenni finalmente sposo di questa bella, senz'aver sospirato più d'otto giorni. Io

Io non ho gustati mai piaceri così perfetti , come quelli , che provai colla mia nuova sposa , e per maggior mio contento seppi da lei , alcuni giorni dopo il nostro matrimonio , ch'ella si credeva grossa . Una tal nuova raddoppiò il mio amore , e la trovava così superiore in bellezza , e pel carattere di spirito a tutte le altre Donne , che io non stava un momento , senza darle nuovi contrassegni di tenerezza . Quantunque mia moglie corrispondesse perfettamente al mio amore , io trovava in lei un fondo di malinconia , che non poteva dissiparsi con tutte le mie carezze. Siccome io l'attribuiva alla perdita del suo Amante, così io non voleva mostrare d' accorgermene , ma caro mio Alcouz, io non stetti molto tempo a scoprirne la vera ragione .

Non erano ancora tre mesi , e mezzo , che io era ammogliato , quando entrando verso sera in casa , mia moglie , che da molti giorni aveva qualche leggiera indisposizione dalla sua gravidanza , si lamentò d' un gravissimo male di fianco . Io non mi accorgeva , che la mia presenza le recava del disgusto , per lo contrario la mia tenerezza si raddoppiava a' suoi dolori , e qualunque istanza , ch'ella mi facesse di passare in un' altra Camera , non volli abbandonarla pure un momento . Che cosa fù di me , ò caro Fratello , quando nella violenza de' suoi mali mi ac-

cor-

corsi, ch'ella aveva partorita una figliuola? Io divenni più freddo del marmo. O' Cielo, gridai, dopo essere ritornato in me stesso? Sono io dunque fatto per esser tradito da tutte quelle, che ho maggiormente amate. Perfida Salè, continuai a lei rivolta; Come! interrompe Alcouz a questo passo, vostra moglie si chiama Salè? sì caro amico gli rispose Taher; Alloggiava ella a Brava nella strada de' Banchieri di rimpetto ad una Veneditrice di limone in una picciola casa in Isola? Appunto; ripigliò Taher; Questa casa tutta fornita le era stata donata da quello, che doveva sposarla, e che fu ammazzato sotto i suoi occhi la sera stessa, che io arrivai a Brava. A tali nuove, Signore, proseguì Beneridoun, Alcouz a forza di ridere si lasciò cadere in dietro, e restò un tempo sì considerabile in questa positura, che Taher, e la Mugnaja restarono infinitamente sorpresi.

LV. QUARTO D'ORA.

CHe cosa ha mai di così ridicolo ciò, che vi ho raccontato? ripigliò Taher; io non veggio, che voi doveste prendere sì poca parte nella mia afflizione; come? o caro fratello, replicò ancora Alcouz ridendo più forte di prima. Questa donna, che piagne il suo Amante con tanta tenerezza, e che dopo tre
me-

mesi, e mezzo di matrimonio partorisce così felicemente frà le tue braccia, è quella Salè della strada de' Banchieri? O caro amico, quest'è una storia così singolare, che merita di passare alla posterità. Sappi mio povero Taher, che questa bambina, di cui tua moglie voleva farti passare per Padre, è generata da me, che questa Salè, senza esser mia moglie dopo essere stata col mio mezzo salvata dall'incendio della sua Casa, fù meco in confidenze amorose; che io sono quello, che ho comperata la Casa tutta fornita, dov'ella alloggiava a Brava; che geloso con ragione del suo nuovo Amante, gli diedi oltre uno schiaffo due colpi di scimitarra, co' quali lo distesi morto a terra, e che sono io pure quello, che obbligato a salvarmi, lasciai Salè gravida di più di quattro mesi, e mezzo.

Una così particolare avventura sorprese Taher; risvegliossi nella mente quella di Lira. Eccoci dunque soddisfatti l'uno verso l'altro, gridò egli con tutte le sue forze. Sì, caro fratello, ripigliò Alcouz abbracciandolo; non abbiamo più niente a rimproverarci; la nostra vendetta è reciproca. Ella non è affatto eguale, rispose la Mugnaja; il caso solo è quello, che ti vendica di Taher, laddove egli ti offendeva scientemente. Per mia fé, ripigliò Alcouz, le donne sono d'un carattere affai bizzarro: elleno s'abusano qua-

si tutte della nostra debolezza per esse ; questa doppia pruova ci basti , e ci renda saggi per sempre , fuggiamo per l'avvenire ogn'impegno , cerchiamò a mettere nel nostro numero tanti sciocchi mariti , che s'addormentano con confidenza sulle ingannevoli carezze delle loro mogli , e cominciamo dal marito di questa bella Mugnaja .

Questi due amici dopo essersi di nuovo abbracciati a questa proposizione , giurarono di mai non abbandonarsi . Taher ripigliò poscia la sua Storia , e raccontò , che il violento dispiacere , ch'egli aveva avuto di vedersi sì crudelmente ingannato da Salè , gli aveva fatto prendere in quel punto il disegno di partire per sempre da Brava , senza nè pure dirle addio , e che doppo essersi imbarcato , era arrivato a Balsora indi quasi ad un mese , dove aveva fatto commercio di tenerezza colla Mugnaja ; sin ch'egli avesse prese delle misure per riconciliarsi con Alcouz .

Alcouz , e Taher dopo molte facezie in proposito delle loro avventure , sulle quali la Mugnaja li motteggiava con molto spirito , si disponevano a passare allegramente il resto della notte , quando il Mugnajo , il quale aveva terminati i suoi affari più presto di quello credeva , arrivò improvvisamente al Mulino .

Lo stupore fù eccessivo dall'una , e dall'altra parte . Il Mugnajo , che vide la tavola

vola ben imbandita & non credeva di trovar sua moglie in così buona Compagnia. Avendogli però la Mugnaja detto, che questi due Uomini, i quali erano stati sorpresi dalla pioggia, erano venuti a chiederle ricovero nel suo Mulino, ch'ella aveva stimato di non dover negare sì poca cosa, e che avendo cōtinuato sempre la pioggia ella aveva loro presentata la Colezione; egli finse d'appagarsi di questa scusa, avvegnache fosse in una rabbia indicibile. Era già qualche tempo, che sospettava degli amoretti in sua moglie, ma siccome non lo sapeva sicuramente così dissimulò del tutto, e mandando a prendere del vin fresco, si pose a tavola co' suoi Ospiti, ch'egli fece bere, quanto potè.

Era troppo tardi, perche Alcouz, e Taher potessero rientrare in Balsora; quando fù ora di levarsi da tavola, il Mugnajo li fece passare in una Camera, dove v'era un agiatissimo letto. Vi si coricarono aspettando il nuovo giorno, e'l Mugnajo andò a dormire con sua moglie, che lasciò, che s'addormentasse profondamente. Siccome non aveva altro nel pensiero, che il desiderio di vendetta; così, quando la vide in questo stato, scese nella sua stalla, prese il capestro del suo Mulo, e passatolo intorno al collo della Mugnaja, si pose in atto di strangolarla. Ella per buona sorte si svegliò nel mo-

mento, che cominciava ad eseguire la sua vendetta, passò destramente il pugno frà 'l suo collo, e la corda, senza fare il menomo grido, e stando cheta, come una persona, a cui si leva il respiro, fece credere al Mugnajo, che tutto ciò faceva all' oscuro, ch' ella fosse morta. Il timore d' esser punito non gli permise di restar più lungamente nel Mulino; montò prontamente sul suo Mulo, e s' allontanò frettolosamente dalla Città di Belfora.

La Mugnaja appena sentì suo Marito fuori del Mulino, che levandosi ancora tutta tremante, sen' andò a chiudere le porte, che aveva lasciate aperte; riaccese poscia il lume, ed andando a svegliare i suoi due Ospiti, ch' erano in un pacifico sonno, raccontò loro il pericolo, che aveva corso, e mostrò loro i segni lividi, che portava al collo della crudeltà di suo marito.

Taher, ed Alcouz restarono sorpresi alla risoluzione del Mugnajo. Se così si trattassero tutte le Donne infedeli, disse Alcouz all' orecchio del suo amico, non si troverebbero mai capestri abbastanza; ma, caro Fratello, continuò egli, alzando la voce, partiamo presto dal Mulino. Il Mugnajo è capace d' andar ad accusarci dell' assassinio di sua Moglie; e qualunque cosa, ch' ella potesse deporre in nostro favore, non si lascierebbe d' impli-

plicarci in uno sciocco affare. Voi avete qualche ragione, ripigliò Taher; ma lasceremo noi qui questa bella Mugnaja? Nò, nò, rispose ella, io vi seguirò per tutto, purché voi mi somministriate un vestito da Uomo. La cosa non è molto difficile, rispose Taher; noi siamo appresso poco della medesima statura; basta, che voi venghiate alla Casa, che ho preso a pigione, da che sono a Balsora; noi ne troveremo più d'uno a proposito.

Presa questa risoluzione, la Mugnaja esaminò tutto ciò, che poteva portar via dal Mulino, e i due amici, ed ella se ne caricarono, e si portarono allo spuntare del giorno alla casa di Taher, dove travestitasi questa bella, passarono più giorni ne' piaceri.

Alcouz, e Taher, spartivano senza gelosia una così buona fortuna; ma Alcouz, il quale aveva mandate le sue mercanzie a Bagdal, temendo, che l'indugio della vendita non ne diminuisse il prezzo, propose a Taher di prendere la strada di quella Città. La Mugnaja li seguì; e siccome marciavano a picciole giornate, così non vi arrivarono, che in dieci giorni; ed anche verso sera, e nel momento, ch'erano state chiuse le porte. Obbligati a passar la notte ne' borghi, tornavano indietro, per alloggiare nel primo Caravan seraglio, quando soprav-

venne in un tratto una pioggia grandissima; cercarono di mettersi a coperto, e dati i loro Cavalli in guardia ad uno schiavo, che avevano comperato a Balfora, si appoggiarono ad una porticella, che aveva di sopra una spezie di sporto. Siccome non era, che una pioggia impetuosa, così passò ben tosto; e i nostri tre Venturieri aspettavano, che fosse affatto finita per andar a cercar da giacere: ma appoggiatisi eglino troppo a questa porta, la quale probabilmente non era molto forte, ella si distaccò da' gangheri, e li gettò tutti tre a terra.

LVI. QUARTO D'ORA.

A Llo strepito, che fece la porta cadendo, ed agli scoppi di ridere, ch' eglino fecero per la loro caduta, tre persone, che dormivano in una Sala bassa, e in un medesimo letto, dimandarono ad alta voce, chi potevano esser quelli, che andavano a turbare la loro quiete? I due amici, e la Mugnaja s'avvicinarono al letto per veder quelli, che loro parlavano; vi scorsero al chiaro della luna, che dava sul letto, e che malgrado la pioggia, faceva lume abbastanza, vi scorsero, dico, un Uomo, che aveva l'aria d'un Facchino coricato trà due Donne, che parevano bellissime, e che, come pure
il

il Facchino si coprirono prontamente la faccia.

Un'avventura sì poco comune raddoppiò le risa d' Alcouz , e di Taher ; eccitò la loro curiosità , e levato per forza ciò , che li nascondeva , restarono in una maraviglia eccessiva nel riconoscere essere quelle due donne Salè , e Lira . Perfide , infami ; gridarono nel medesimo tempo questi due amici , potete voi inoltrarvi di più colla dissolutezza , lasciandovi in abbandono ad un meschino Facchino ? e sfoderata ciascheduno la scimitarra , erano per sacrificare le loro mogli , e il Facchino alla lor giusta collera , quando la Mugnaja travellita , postasi dinanzi a loro colpi , Ah Signori , disse loro , degnatevi di sospendere per un momento la vostra collera , e considerate le fattezze di quest' Uomo , che un doppio spavento ha fatto svenire ; non fermerò più poscia gli effetti del vostro risentimento , se giudicate a proposito di seguire i moti , che al presente vi accecano.

Alcouz , e Taher condescendendo alla Mugnaja calmarono un poco la loro collera , esaminarono il Facchino , e riconosciutolo , malgrado la pallidezza , che regnava sulla sua faccia , una voglia di ridere sì straordinaria li prese , che pensarono di morirne . Gittarono a terra le loro scimitarre , e radoppiando le loro risa , fecero conoscere a Lira , ed a Salè

con una così pronta mutazione, che non v'era più niente a temere per la loro vita. Queste due Donne vedendo i loro Mariti in un tratto di così buon'umore, senza penetrarne la ragione, si levarono prontamente dal letto: si prostrarono a' loro piedi, e ne aspettavano tremando il perdono de' loro falli, quando il Facchino aprigli occhi, ed appena li girò verso la Mugnaja travestita, che li rinchiuse subito, credendo senza dubbio, che fosse il Diavolo, il quale venisse a portarlo via. Signore, gridò allora questa donna ridendo al maggior segno dell'immaginazione del Facchino, io non v'impedisco più di seguire i moti della vostra collera; tocca a voi ora a considerare, s'è di giustizia, che voi vi vendichiate di quest'Uomo. Nò, nò, ripigliò Alcouz, non parliamo più di vendetta, anzi l'incontro è troppo gustoso, per non riderne i primi. Eccoci dunque tutti trè nella medesima sorte, e poichè il Mugnajo (imperocchè egli era quello, che si trovava nel letto frà Salè, e Lira) ha tanta occasione di lamentarsi di noi, quanta noi abbiamo di lui, è giusto, ch'egli entri nella nostra amicizia, e che spartiamo insieme la nostra Fortuna, come abbiamo fatte le nostre Mogli. Allora ravvivando la presenza di Lira, per infedele, che fosse stata, un rimanente di passione mal estinta nel cuore di suo Marito, io voglio,

glio, disse a Taher, ed al Mugnajo, che aveva ripigliati i suoi spiriti, mostrarvi l'esempio d'una perfetta riconciliazione. Alzò sua moglie, che la confusione rendeva sbigottita, ed abbracciandola con tenerezza, Lira, le disse, io pongo indimenticanza il passato, ne voglio pur sapere per minuto la vostra direzione dopo la vostra infedeltà. Ella rinnoverebbe nella mia anima una piaga, di cui voglio scancellare sino la menoma cicatrice. Esorto i miei Compagni a fare lo stesso, e non dubito, che il mio esempio non li determini a perdonare sinceramente alle loro mogli.

Taher, e'l Mugnajo, non contraddissero ad Alcouz, ciascheduno di loro abbracciò teneramente sua moglie, e la riunione fù perfetta frà loro. Dopo reciproche, e vive carezze, questi sei sposi d'un carattere così nuovo, non poterono rimirarsi, senza ripensare a tutto ciò, ch'era accaduto fra loro. Mille circostanze delle loro avventure più facete le une dell'altre, che loro passarono per la mente fecero loro avere un eccessivo contento.

Il Califo Aroun Arreschid, proseguì Beneridoun, il quale, come ho già avuto l'onore, ò Signore, di raccontarlo a V. M. usciva spesso di notte con Giaffar; s'era quella sera mascherato col suo primo Visire, e con Mesrour Capode' suoi Eu-

nuchi. Passavano egli dinanzi alla Casa, dove era succeduta una scena così singolare; quando le rifa, che sentì, eccitarono la sua curiosità. Essendo aperta la porta, egli entrò senza darne avviso, e salutando civilmente i quattro Uomini (imperocchè la Mugnaja ne portava tuttavia l'abito) Signori, disse loro, la vostra allegria m'è paruta così straordinaria, che perdonerete la mia inciviltà, se sono entrato qui senza vostra licenza, e se vi prego di farmene parte. Mi piace molto a ridere, e voi non potete maggiormente obbligarmi, che raccontandomi il motivo de' vostri piaceri.

Alcouz, e Taher riguardarono in quel momento le loro mogli. Elleno non poterono far di meno di non arrossire, e siccome videro bene, che il racconto, che loro si ricercava, non sarebbe lor grato; così pregarono civilmente il Califo, che non conoscevano per quello, ch'egli era, a dispensarlo dallo svelargli cose, che avevano interesse di tenere occulte.

Aroun Arreschid, Signore, non li strinse maggiormente; ma siccome il luogo; in cui erano, non era de' più agiati per passarvi la notte, così egli offerì loro un ritiro più proprio, e che non era molto lontano. Accettarono le sue offerte, e seguitolo fin presso alle mura della Città, ve li fece entrare per una spezie di strada sotterranea, di cui egli aveva la chiave,
eli

e li condusse in una picciola Casa benissimo fornita. Fù imbandita nello stesso tempo la colazione, e soprattutto fù portato del vino Greco eccellente, ch'egli fece lor bere con eccesso. Quando il Califo s'accorse, che il vino montava un poco alla testa de' suoi Ospiti, li pregò di nuovo a voler soddisfare alla sua curiosità in proposito delle loro risa straordinarie.

LVII. QUARTO D'ORA.

A Lcouz, e Taher pativano di negare ad un Uomo sì cortese il racconto delle loro avventure. Alcouz cominciò a parlare, ed informò il Califo di tutto ciò, che ho avuto l'onore di dirvi di questi sei sposi. Aroun Arreschid trovò questa Storia più singolare di quante n'ebbe mai intese, ringraziò i suoi Ospiti della loro condescendenza, ed avendoli fatti bere di nuovo per prenderli del passatempo a loro spese, ordinò a Giaffardi mettere a ciascheduno di loro nel bicchiere un pizzico di polvere, la cui composizione aveva la virtù d'addormentare per dodici ore; e non risparmiando pure il suo gran Visir, e Mesrouar, ne diede loro destramente una dose, che gli addormentò in poco tempo. Allora egli svegliò due Muti, fece loro portare queste otto persone sopra un Car-

ro, che fù preparato di suo ordine, e li fece condurre due leghe lungi da Bagdad in una bellissima Casa, ch'era in poca distanza dalla riva del Tigri, e che apparteneva a quello, che aveva la soprantendenza de' suoi Navili. Quivi fatti alla sua presenza spogliare Alcouz, Taher, il Mugnaio, e le loro mogli, che furon vestiti di camicie, e di calzoni magnifici*, li fece mettere a due a due in tre letti, che furono fatti nella medesima Alcova. Imbrattò poscia egli medesimo di nero il suo gran Visir, e fattogli dare un vestito da schiavo vestì Mesrourda Donna, e dopo averli fatti posare l'uno, e l'altro sopra un tappeto di Persia a piedi de' sei Sposi, aspettò con impazienza, che si svegliassero nascosto dietro ad un velo, che gl'impediva d'esser veduto. Queste otto persone uscirono dal loro letargo quasi nel medesimo tempo, soprattutto Alcouz, Taher, il Mugnaio, e le loro mogli. Restarono al maggior segno maravigliati nel vedersi coricati in un luogo, nel quale non si ricordavano d'essere mai entrati, e nel vedere vesti superbe per l'oro, e per li ricami, le quali parevano destinate per ciascheduno di loro.

Risguardavano questa specie di sogno, con un silenzio pieno di stupore; quando
il

* In tutto l'Oriente gli uomini, e le donne dormono co' calzoni.

il Visir Giaffar vedendo il Capo degli Eunuchi vestito da Donna diede in una gran risata. Buon giorno mia bella Brunetta, gridò egli; come avete passata la notte.

Mesrour mirò con attenzione i suoi vestiti; e restò qualche tempo sospeso; ma data anch'egli un'occhiata a Giaffar, non potè far di meno di non ridere, vedendolo così imbrattato. Salute al bel bruno gli rispose con un'aria assai buffonesca; si vede bene al suo volto Mare, ch'egli ha dormito d'un sonno tranquillo. Giaffar restò sorpreso a questa risposta; esaminò le sue mani, e 'l suo vestito da schiavo; vaneggiò qualche tempo sopra un'avventura così ridicola, e non avendo alcuna idea della camera, in cui si trovava, non seppe, che pensare del suo travestimento, e di quello di Mesrour; ma riconoscendo bene i tre Mariti, e le loro Mogli prese sul fatto il suo partito. Quest'è probabilmente, disse egli a se medesimo, qualche nuovo divertimento, che vuol darli il supremo Comandante de' Fedeli. Secondiamo le sue intenzioni, e procuriamo di divertirlo colla scena, che io sono per rappresentare; ed abbracciando Mesrour in una maniera buffonesca, Cara mia Compagna, luce degli occhi miei, gli disse con un'aria affettuosa; seguiamo l'esempio di questi Sposi fortunati; io vi rendo tutta la mia

tenerenza , con patto, che mi siate in avvenire più fedele; ma se mai vi sorprendo col bel Zemroud, come accade jeri, giuro, che il ferro, o'l veleno mi vendicheranno ben tosto della vostra perfidia.

Il Capo degli Eunuchi sorpreso dal complimento del Visir, lo mirò fissamente; siete pazzo, o Giassar, gli disse, non vi ricordate più chi voi siete? Nò cara mia Zulica, rispose Giassar; mi ricordo benissimo, che io sono Chapour vostro sposo fedele, perche fingete voi di non conoscermi? avete voi già perduta la memoria della bontà, che Saed nostro Padre ebbe jeri volendo riconciliarci insieme? non gli prometteste voi, che non vedreste più il vostro galante Zemroud, e che ad esempio di que' manfretti mariti, ch'egli obbligò ad andar ad alloggiare in sua Casa, de' quale già sentiste la Storia, vi perdonai sinceramente la vostra infedeltà, con patto, che foste più saggia in avvenire?

Quanto più il Visir parlava seriamente, tanto più Mefiour credeva, ch'egli avesse perduto il senno; la loro metamorfosi però l'imbarazzava. Che discorso si vagante mi fate voi, caro amico? ripigliò egli, rientrate in voi stesso, pensate, che io sono Mefiour Capo degli Eunuchi del supremo Comandante de' Fedeli, di cui voi siete gran Visir. Lasciate da par-

te questa buffoneria, e ripigliate . .
 Voi siete sciocca, interruppe Giaffar, se avete questa immaginazione ridicola. Volesse Dio, che dicesse la verità; ma il vino, che beeste jeri, ha turbate senza dubbio le vostre Idee; ricordatevi, che non siamo, se non semplici schiavi di Saed, ch'è bene il miglior Padrone, che sia in tutto Bagdad.

Giaffar pronunziando quest' ultime parole era per abbracciare Mesrour un'altra volta, quando quest' Eunuco rispingendolo bruscamente; voi siete pur stravagante, ripigliò egli; ne chiamo in testimonio questi sei Sposi, non abbiamo avuto jeri l'onore d'accompagnar il Calife ne' suoi passeggi notturni? Non siamo entrati noi seco in una Casa del borgo di questa Città, dove l'hanno chiamato le risa straordinarie di questi Sposi? Non gli ha obbligati egli ad andare a passar la notte nella Casa, che comunica al suo Palazzo? Non vi hanno fatta egli la Colezione? non vi hanno raccontata la loro avventura sì singolare? Non abbiamo lor data nel vino della polvere, che ha la facoltà d'addormentare sul fatto? Come dunque vaneggio io presentemente, e non voi, il cui spirito è alienato, o almeno le sue funzioni sono ancora sospese da' fumi del vino, che beeste jeri in troppo gran quantità?

LVIII. QUARTO D'ORA.

A Leouz, Signore, Taher, il Magnajo, e le loro mogli, che ascoltavano in un profondo silenzio la confessa del Visir, e dell' Eunuco, restarono al maggior segno maravigliati di ciò, che avevano inteso. Sapevano benissimo, che Aroun Arreschid si prendeva spesso de' simili passatempo; ma Giaffar, e Mesrour erano così ben mascherati, che nè pure li riconoscevano per li due schiavi; che avevano accompagnato quello, che Mesrour assicurava essere il Califo.

Aroun Arreschid intanto dietro il velo, che lo nascondeva, esaminava con un piacere infinito tutto ciò, che passava frà queste otto persone. Durava tutta la fatica immaginabile a trattenerli dalle risa, vedendo il Capo degli Eunuchi disperarsi dell' ostinazione, colla quale Giaffar gli sostentava, ch' egli era sua moglie. Io non sono, gli disse ancora una volta, la vostra cara Zulica amata dal bel Zemroud; io non credo pure, che vi sia alcuna in tutto Bagdad, che porti questo nome. Voi siete ancora ubbriaco, o se non lo siete, non sò qual piacere sia il vostro nel molestarmi; quanto a me; trattine gli abiti, de' quali non comprendo come siamo vestiti, sò certamente, che mi chiamo Mesrour Capo degli Eunuchi
del

del supremo Comandante de' Fedeli, e' colore, onde voi siere imbrattato, non m'impedisce di riconoscere in voi tutte le fattezze del gran Visire Giaffar. Quanto a questi sei Sposi, ne' pur comprendo, chi possa averli trasportati come noi in un luogo, che mi è affatto ignoto; ma tutti questi prestigj non mi faranno cambiar stato; io sarò sempre Mesrour, e voi non cesserete d'essere Giaffar.

Alcouz, Taher, e gli altri non s'ingerrono punto nella conversazione, che sempre più s'innaspriva per l'ostinazione dell'Eunuco a non voler confessare, ch'egli era Zulica, e per la pertinacia di Giaffar a voler sostentargli, ch'egli era suo marito. Quest'ultimo, il quale rappresentava benissimo il suo personaggio, finse finalmente d'essere in un'estrema collera contra Mesrour. Gli aveva date molte pugna, alle quali l'altro rispondeva con serietà, quando il Califo vestito da Mercante com'egli era il giorno antecedente, e si soffogava dal ridere dietro il velo, entrò nella Camera, dove si faceva la scena; Zulica, diss'egli, rivolto al Capo degli Eunuchi d'un tuono grave; qual ragione obbliga ancora vostro marito a farvi portare de' segni della sua collera; voi mi avete tanto promesso jeri l'uno, e l'altro di vivere in una perfetta unione; e questo dunque l'effetto delle promesse? qualche nuovo motivo

di gelosia in riguardo al bel Zemrond mette in istato Chapour di maltrattarvi così?

La presenza improvvisa d'Aroun Arreschid, il discorso, che tenne a Mesrou, e'l nome di Zulica, che gli diede, lo sconcertarono talmente, che ne perdettero la parola. Non concepì, se non in quel momento, che senza dubbio il Califo aveva voluto divertirsi a sue spese, e che Giaffar aveva preso il buon partito. Fecce allora una gran risata; Signore, disse egli al Comandante de' Fedeli, gettandosi a suoi piedi, io convengo, che Giaffar ha cento volte più spirito di me; ma io mi stimo felice, che la mia sciocchezza abbia potuto divertire alcuni momenti V. M. Io sarei disgustato molto, o caro Mesrou, ripigliò il Califo, che tu avessi avuto lo spirito così presente come Giaffar; la tua confusione non mi avrebbe dato un piacere infinito; ma poichè finalmente io sono smascherato, vorrei ben ora sapere ciò, che Taher, Alcouz, il Mugnajo, e le loro mogli pensavano della vostra contesa. Supremo Comandante de' fedeli, disse allora Alcouz, cui il rispetto impedì, come gli altri d'uscire dal letto per prostrarsi dinanzi al Califo; la ricchezza dell'appartamento, in cui siamo, e la magnificenza degli abiti, che veggiamo su questi Sofà, ci facevano mirar la contesa di Giaffar, e di Mesrou,

come

come un sogno, che i vapori del vino avevano eccitato nel nostro cervello riscaldato, che io non so pure se nel momento, che io ho l'onore di parlare dinanzi a V.M. noi non vaneggiamo ancora, tanto ciò mi sembra soprannaturale.

Il Califo non potè trattenerfi di ridere del pensiero d'Alcouz; nè nè, gli disse; voi siete tutti ben svegliati, levatevi, e prendete ciascheduno le vesti, che vi sono destinate, delle quali vi fò un donativo pel piacere, che mi ha recato il racconto delle vostre avventure. Voi potete ora prender la strada della vostra Casa. Trovate quì un carro, che vi condurrà.

Aroun Arreschid, Signore, dopo queste parole passò in un'altra Camera con Giaffar, e Mesrour, il primo de' quali si nettò la faccia, ed amendue cambiarono abito come il Califo, i sei sposi presero questo tempo per coprirsi delle vesti magnifiche, che Aroun aveva lor date, e dopo avergli fatta chiedere la grazia di ringraziarlo della sua liberalità, il che ottennero facilmente si ritirarono a casa loro, dove non so, Signore, se Salè, Lira, e la Mugnaja furono nel progresso così fedeli a' loro mariti, come avevano loro promesso d'essere.

Una storia così particolare, come questa, che Beneridoun ha raccontata, ha
re-

recato un'estrema soddisfazione a Schemseddin. Per afflitto, che fosse questo Principe sventurato, non ha potuto far di meno di non sorridere più volte al racconto di queste avventure sì comiche. Mio caro Visir, disse egli al figliuolo d'Abubeker, se alcuno fosse capace di farmi obbliare la perdita della mia cara Zebdelcason, saresti senza dubbio tu, che otterresti una cosa così difficile; ma io veggo bene, che quest'intrapresa è superiore alla facoltà degli Uomini, e che bisogna sottomettersi a' supremi voleri dell'Onnipotente; la sola grazia, che io gli dimando ogni giorno è almeno, che tu mi sopravviva, affin di godere della tua conversazione, fin che piaccia al nostro gran Profeta di chiamarmi da questa vita. Ah Signore, ripigliò Beneridoun, abbracciando con tenerezza i piedi del Re d'Astracan, quanta bontà voi avete per uno schiavo, come io sono; perche non mi è permesso di dar la mia vita per rendere il mio Re perfettamente felice? Si io giuro per le sei gocce del sudore di Maometto *

le

* Facendo Maometto sognano i Turchi il giro del Trono di Dio nel Paradiso, prima di mostrarsi agli Uomini, Dio si voltò verso di lui, e lo mirò; Maometto n'ebbe tanta vergogna, che sudò, e nettatosi il sudore colle dita ne fece cadere sei gocce dal Paradiso, una delle quali fece nascere sul fatto la rosa, ed il riso.

le quali produssero la rosa, ed il riso, che io la sagrificarei volentieri per V. M. ma Signore non bisogna perdere affatto la speranza; e se dee prestarfi qualche fede a' sogni, quello, che io ho fatto questa notte mi farebbe credere, che i vostri mali possono ricevere dell'alleggerimento. Che sogno hai tu fatto, l'interrogò subito Schemseddin? Eccolo, Signore. Io dormiva profondamente, quando un gran vento ha aperta la finestra della mia Camera; mi sono risvegliato a questo romore, e mi sono trovato in un'estrema maraviglia nel vedere al capezzale del mio letto il Buraco* del nostro gran Profeta, che mi faceva mille carezze; ispirato senza dubbio in quel momento, mi sono purificato, e dopo aver fatta la mia oratione, sono montato su quel divino animale, il quale mi ha trasportato per l'aria con una rapidità incredibile. Sono finalmente arrivato, Signore, a Serendib, dove la prima persona, che ho trovata, è stato mio Padre. Sono disceso frettolosamente dalla mia Cavalcatura, che ho legata ad un Albero. Abubeker poscia m'ha preso pel braccio, e condotto mi in una moschea, la cui porta s'è chiusa.

* Il Buraco è un animale più picciolo d'un mulo, e più grande d'un Asino, che partecipa della natura di questi due animali, e che dicono da Dio mandato a Maometto per portarlo al Cielo.

fa da se medesima dietro di noi ; adorate l'Inviato di Dio, mi ha detto, prostrandosi . Io mi sono gettato colla faccia a terra ; Dio è Dio, ho gridato, e Maometto è'l suo gran Profeta. Appena, Signore, hò terminata quest'orazione si comune frà noi, che lo stesso Maometto attorniato da un grandissimo splendore mi s'è lasciato vedere ; egli teneva per la mano una Signora d'una bellezza superiore a tutto ciò, che hò mai veduto. Fortunato Schemseddin, ha egli detto allora ; quanto è degna d'invidia la tua sorte ; tu ritrovi una moglie d'un merito impareggiabile ; se io ritornassi in terra, ristignerei i miei desiderj a possederne una simile . L'oscurità m'ha nascosto il nostro Profeta nel momento, ch'egli consegnava questa Signora nelle mani d'Abubeker ; non sò come mi sono trovato montato sul Buraco, e volando colla medesima celerità, che io aveva già fatto, sono rientrato nella mia Camera . Sono ritornato a letto, e non mi sono risvegliato, che verso l'ora dell'orazione della mattina ; ma così stanco, che quando io avessi effettivamente fatto il viaggio di Serendib in così poco tempo, credo, che non potrei esserlo di più . Quest'è, Signore, il mio sogno . Piaccia al Cielo, ch'egli voglia significare il presto fine delle vostre sciagure (così pazzamente credono, e sognano i Maomettani .) Ah mio

caro Beneridoun , gridò dolorosamente Schemseddin , quanto ne sono ancora lontano : quando anche io ricuperassi la vista col ritorno di tuo Padre , posso io mai ricuperare la mia incomparabile Zebdelcaton ; io l'ho perduta per sempre . Allontaniamo , mio caro Visire , allontaniamo un'idea così spaventosa , e di tanta afflizione . Io le ho promesso nel momento della nostra separazione di sottoscrivere , senza lagnarmi , i decreti del mio destino ; l'ho fatto ; ma se Maometto avesse voluto farmi la grazia , è molto tempo , che avrebbe terminati i miei mali , togliendomi questa vita infelice , in cui non ho avuto refrigerio a' miei dolori , se non dappoiche tu hai la cura di sospenderne il corso con ingegnose , e dilettevoli storie . Continua , caro Amico , continua la tua carriera ; dissipa una così trista rimembranza , come questa , che mi opprime , con qualche novità . Signore , rispose Beneridoun , facendosi una gran violenza per nasconder le lagrime , che gli cavavano dagli occhi le disgrazie del Re . V. M. sarebbe ora disposta a sentire le avventure del Pirata Faruk ? Volentieri , soggiunse Schemseddin , io prendo interesse nella sorte di questo Principe sfortunato ; imperocche , se mi sovviene , mi pare , ch'egli abbia presa questa qualità ; è vero , Signore , ripigliò il giovane Visir ; voi vedrete , che la sua vita è una serie di

di.

disavventure, e vi racconterò non solamente la sua storia sino al momento della sua separazione dalla Principessa Gulghlichemamé; ma ancora tutto ciò, che ho letto di lui in un Autor Arabo antico, che ha scritta la storia de' Principi, che hanno regnato nell'Isole di Divandurou*.

S T O R I A

Di Faruk.

V'Era una volta sul monte Caucaſo, una picciola Città, che ſi chiamava Gur* a cagione degli Afini ſalvatici, che ſi trovavano in gran quantità in un bosco, che non era molto lontano. Il Re, che regnava in quel paese aveva quattro figliuoli, i quali erano nati tutti quattro nel medesimo giorno da quattro diverse Sultane; l'uno ſi chiamava Suffarak, l'altro Kobad, il terzo Bzarmeher, e il quarto Faruk.

Il Re aveva ſempre amati queſti quattro figliuoli con tanta uguaglianza, che non aveva mai laſciato giudicare, ch'egli

* Queſte Iſole ſono in numero di cinque; e ciaſcheduna d'eſſe ha ſei, o ſette leghe di circuito. Sono lontane ottanta leghe dalla Coſta di Malabar. I Corſari vanno per l'ordinario a dar fondo in queſte Iſole.

* Gur in Perſiano ſignifica Afino ſalvatico.

egli sceglierebbe per suo successore; ma se alcuno meritava d'occupare il Trono dopo suo Padre con preferenza agli altri, era senza dubbio Faruk, il quale aveva tutte le inclinazioni, e le qualità d'un gran Principe. Dall'età di dodici anni più svelto ne' suoi esercizi degli altri suoi fratelli, non era giorno, che non si conciliasse gli applausi del popolo di Gur, e V.M. può credere, ch'erano tanti dardi avvelenati, che trafiggevano il cuore de' fratelli di Faruk.

Questo Principe aveva più volte discorso con esso loro intorno alla difficoltà, che v'era, che il Regno di Gur fosse diviso dopo la morte del loro Padre. Uno di noi regnerà, diceva loro; ma che farà degli altri tre: io trovo molto compassionevole la loro sorte, ogni poco, che abbiano d'ambizione. Pensiamo ad evitare a buon ora queste disgrazie, soggiunse Suffarak. Abbiamo l'Astrologo Zeifadin, da' saggi pareri del quale pare, che il Sole, e le Stelle imparino a ben regolare il loro corso; la sua bocca è'l tesoro de' sensi sublimi, e potrebbe dirsi, ch'egli l'ha sempre posta sulla sorgente dell'intendimento. Andiamo a consultarlo intorno al nostro destino; ma vestiamoci in maniera, ch'egli non possa riconoscerci, che dagli effetti della sua scienza. Giuriamo frà noi di rapportarci alla sua decisione; e poiche le sue predizioni passano

sano frà noi per decreti del Cielo, sottoscriviamoci senza lagnarci, e i tre di noi, che saranno esclusi dal Trono, vadano altrove a cercar materia da esercitare il loro coraggio, e procurino col loro valore di conquistare qualche altro Regno.

I quattro fratelli si trovarono d'un sentimento concorde. Si travestirono sul fatto, partirono senza alcun seguito, ed arrivarono indi a molti giorni sulla Cima del monte Caucaso, dove Zeifadin faceva la sua dimora.

Questo solitario era in orazione quando picchiarono alla sua porta. Egli non volle interrompersi, per andare ad aprir la loro; ma raddoppiando glielo i loro colpi; Figliuoli di Re, gridò, senza muoversi dal suo sito, aspettate un istante; Quegli, che non ha bisogno, che d'un giro di mano, per far operare tutta la sfera celeste, dee essere anteposto a tutti i mortali. Io vengo a voi a momenti.

LIX. QUARTO D'ORA.

I Figliuoli del Re di Gur furono al maggior segno sorpresi nel vedere, che Zeifadin gli avesse riconosciuti senza averli pure veduti. Aspettarono con tutto il rispetto, ch'egli avesse terminata la sua Orazione. Aprì finalmente, e li rendette ancora più attoniti, nominandoli
cias.

ciascheduno co' loro nomi, e dicendo loro il motivo del loro viaggio. M'è facile, disse, o Signori, disfoggiare la vostra brama, ma è quasi sempre pericoloso di voler penetrare nell'avventure, e voi non sarete sicuramente contenti della mia risposta, tanto più, quanto io preveggo, che quegli, il quale sarà destinato per successore al Re suo Padre, corre rischio della sua vita prima eziandio di ritornare a Gur, e i suoi propri Fratelli, diverranno un giorno i suoi più crudeli Nemici. Questa risposta avrebbe dovuto sgomentare i Principi, e Faruk era di parere di non inoltrarsi colla loro curiosità, ma essendosi i suoi Fratelli opposti a' suoi saggi consigli, strinsero l'Astrologo ad illuminarli intorno a ciò, che desideravano di sapere con tanta passione.

Poiche nessuna cosa può distorvi da' vostri disegni, disse loro il sublime Zeifadin, scendete pel picciolo sentiero lungo la montagna, vi troverete verso il fine del giorno una donna, la quale vi dirà, chi di voi quattro è destinato a portare la corona di Gur.

I Principi ubbidirono all'Astrologo, seguirono la strada, che loro aveva mostrata, ed arrivarono verso sera in una picciola pianura circondata da Montagne, dal mezzo della quale usciva un denso fumo per un buco, che non era più largo della bocca d'un pozzo. Una buona

donna era affisa a lato di questo buco sopra un gran sasso. Qui senza dubbio, si dissero i Fratelli, noi sapremo la nostra sorte. S'accostarono alla Vecchia, e raccontole il motivo, che li conduceva in quel luogo, ordinò loro di scalzarsi, e di gettare l'uno dietro l'altro le loro babuzze in quel buco. Appena Sufarah l'ebbe ubidita, che si sentì uno strepito spaventoso, e le sue babuzze rispinte con empito, caddero à piedi de' Principi tutte annerite dal fumo e mezzo abbruciate. Kobade, e Bzar-meher furono trattati nella stessa guisa; ma Faruk ebbe una sorte affatto diversa; non si sentè alcun strepito; il fumo vi cessò per un momento; e le sue babuzze uscirono da questa spezie d'abisso senz'essere in verun modo offese. Voi dunque, o Signore, gli disse la Vecchia, siete destinato ad essere un giorno Rè di Gur; poichè quest'è 'l segno certo, al quale Zeifadin, che prevedeva il vostro arrivo in questi luoghi, mi ha assicurato, che io riconoscerai. Ripigliate, Signore, le vostre babuzze, e continuate la vostra strada.

Se Faruk ebbe un segreto contento a questa predizione, i suoi tre Fratelli ne concepirono una gelosia grandissima. Non ne mostrarono però niente; ma risolti d'impedire a Faruk di regnare, congiurarono secretamente di privarsi di lui.

Bisognava per ritornare a Gur per la
stra-

strada, che tenevano, passare di necessità per uno stretto frà due Montagne; v'era un grandissimo pericolo nel restar la notte ne' contorni di questo luogo, a cagione de' serpenti mostruosi, che per l'ordinario andavano a prendere il fresco. Quì i trè invidiosi intrapresero di far perire Faruk, il quale ignorava questa circostanza. Proposero di passarvi la notte. Faruk non s'oppose a' loro disegni; fecero una cena leggiera, e dormirono sull'erba; ma appena videro il loro Fratello profondamente addormentato, che levandosi frettolosamente s'allontanarono da un luogo sì pericoloso.

I serpenti secondo il loro solito si rannarono verso mezza notte. Si sentivano i loro orribili fischi più d'una mezza lega lontano. S'accostarono al luogo, dove riposava Faruk, lo circondarono, e già vi si gettavano addosso, quando per la maggior buona sorte del Mondo, un Genio, che passava per l'aria, ebbe pietà di quest'infelice Principe; piombò sopra i serpenti, e con alcune parole gli rendette così attratti, che parevano impie- triti.

Faruk, Signore, quando si risvegliò, restò al maggior segno impaurito nel veder la morte da qualunque canto, che si voltasse. Stimò, che i suoi Fratelli fossero già stati divorati da' serpenti; ma avendo osservato, ch'erano tutti immo-

bili, ebbe il coraggio di passare sopra di loro, e di ripigliare la strada di Gur, senza, che alcuno di que' nocivi animali avesse il potere di fargli verun male. Piagnova di vero cuore la morte de' suoi fratelli, quando entrando in Gur seppe, ch' erano più di sei ore, che vi erano capitati. Eglino si stupirono del suo ritorno; e vollero fargli credere, che il terrore, che avevano avuto del solo fischio de' serpenti, gli aveva fatti fuggire ciascheduno separatamente, senza fare la menoma riflessione, che l'abbandonavano ad una morte quasi sicura. Faruk amò meglio d'appagarsi di queste cattive ragioni, che di sospettare ne' suoi fratelli un tradimento sì iniquo. Fece loro una buona ciera, e visse con esso loro secondo il suo solito, senza nè pure strignerli ad eseguire il giuramento, che avevano fatto di partire da Gur, quando l'Astrologo avesse deciso in favore d'uno di loro.

Non erano passati otto mesi, che i Principi erano ritornati dalla Casa di Zeifadin, quando il Rè loro Padre andando alla Caccia, cadde da cavallo, e si ammazzò infelicamente. Egli non aveva nominato successore, e i tre Fratelli, non rapportandosi alla decisione della Vecchia, a cui Zeifadin gli aveva mandati, fecero ciascheduno un partito per escludere Faruk, e farsi eleggere in suo luogo. Quest'ultimo conobbe allora tut-

ta la mala fede de' suoi Fratelli, raunò prontamente i principali di Gur; raccontò loro il loro viaggio alla casa dell' Astrologo, e ò gli credessero, ò l'amassero più de' suoi Concorrenti, non bilanciaron punto a dichiararsi per lui.

V'erano dunque in Gur quattro partiti disposti a lacerarsi l'un l'altro; ed era per vedersi una spaventosa guerra civile, quando tutto il popolo, come ispirato, depose le armi, si unì, propose a' Principi di rapportarsi a quello, che il giorno appresso entrasse il primo nella Città, e dichiarò loro, che in caso, che non accettassero questa condizione, egli li escluderebbe tutti quattro dal Trono. Su-faraK, Kobad, e Bzarmeher duravano fatica ad acconsentire a quest'accordo, al quale FaruK non si oppose; ma bisognò, risolverli; ed avendoli i principali di Gur rinchiusi ciascheduno separatamente, e poste delle sentinelle a' loro appartamenti, per evitare ogni superchieria, furono fatte chiudere le porte della Città, che si custodirono colla maggior esattezza.

Tutto il Popolo passò la notte sulle mura ad aspettare quello, che doveva portare la pace in Gur, ed era già spuntato il giorno, senza che comparisse alcuno, quando si vide arrivare da lungi un vecchio Calendero*, quasi nudo. L'

aria

* I Calenderi in tutto l'Oriente sono per-

aria rimbombò di mille grida di giubilo; Si aprì prontamente la porta dalla parte, onde veniva; se gli corse incontro, e si portò come in trionfo al Palazzo, dov'era ancora il corpo del Re defunto.

Il Calendero era al maggior segno sorpreso; non sapeva a che cosa attribuire ciò, che si faceva; ne fu ben tosto informato. Gli si disse finalmente, ch'egli era quello, che doveva dar loro un Re, e che non aveva, che a scegliere fra i quattro Principi, i quali si rapportavano al suo giudizio. Questo Calendero era un Vecchio sensatissimo; Sapeva bene, che nominando uno de' Principi si farebbe tre nemici di quelli, che fossero esclusi; per non decidere affatto da se medesimo, s'immaginò lo spediente, che io sono per raccontare a V. M. Fece portare il corpo del Re defunto; lo fece legare ad un Albero, ed ordinando una grandissima distanza, decise, che quello de' quattro Fratelli, che gli tirasse una freccia nel cuore, succederebbe a suo Padre.

Affinche non vi fosse occasione di lamen-

sone staccate in apparenza da tutte le cose. Abbandonano Padre, Madre, Moglie, figliuoli, e parenti, per correre pel mondo, e vivono di limosine; ma non sono però esatti Osservatori della loro Religione: anzi se ne veggano molti frà loro, che vivono in un'estrema dissolutezza.

mentarsi frà i Principi, si fece, che tirassero alla sorte, per vedere, a chi toccasse di cominciare. Kobad ebbe questo vantaggio: tirò la prima freccia; e trafisse la gola di suo Padre; Bzarmeher un poco più destro gli diede nel petto, senza toccare il cuore, e Sufarah lo colse nella pancia.

Non mancava, se non Faruk a tirare, e'l popolo, il quale conosceva la sua destrezza, non dubitava, ch'egli non dovesse riportare il premio, quando questo Principe spezzò il suo arco, e le sue frecce.

Il Fine del Terzo Tomo.

I M I L L E

ED UNO QUARTO D'ORA.

NOVELLE TARTARE.

LX. QUARTO D'ORA.

CHe ferita? gridò Faruk: Signori, dis'segli a' principali di Gur; io rinunzio al Trono, se bisogna acquistarlo con un'azione indegna, e sì lontana da tutta l'umanità. Regnino pure i miei fratelli; io vedrò la loro felicità senza invidia; ma non lorderò mai la mia mano con un'azione sì empia, come quella, che hanno commessa.

I principalli di Gur, e tutto il popolo restarono sommamente maravigliati della grandezza d'animo di Faruk, che strinsero d'una voce comune il Calendero a giudicare in suo favore. Quest'era pure la mia intenzione; disse loro il saggio Vecchio, e non ho proposto quest'avvenimento, che per lasciar decidere a voi medesimi, con maggior discernimento, quale di questi Principi fosse degno d'occupare il Trono. L'umanità, e la pietà debbono essere le prime virtù de' Re; e Faruk ce ne ha dati segni sì naturali, che io crederei d'offendere il nostro gran Pro-

ta, non eleggendolo con voi per regnare in questi luoghi.

Si fecero mille grida d'allegrezza della scissione del Calendero, ed i tre Principi si ritirarono dalla Città pieni di vergogna, e di confusione. Erano disperati, per essere non solamente esclusi dal Trodalla voce del popolo; ma ancora per vedere, che l'avidità di regnare aveva loro fatta commettere un'impietà, onde sentivano eglino stessi tutto l'orrore, e risolti di far perire Faruk, partirono di Gur col disegno d'intraprender tutto per uscirvi.

Intanto si prestò il giuramento di fedeltà al nuovo Re. Egli fece fare magnifiche esequie a suo Padre, e volle ritenere il Calendero presso di se; ma questo buon Vecchio lo pregò a dispensarlo. Si crederrebbe forse, Signore, gli disse, che le dimostrazioni di bontà, che voi mi faceste, fossero il premio di una vile concessione, che io avessi avuta decidendo in vostro favore; ed io voglio, che si sappia, che non ho giudicato, che giusta la mia coscienza, e senza alcun motivo d'interesse. Faccia il Cielò, che il vostro Regno sia felice, e che sino all'ultimo giorno della vostra vita gli Angeli, che debbono registrare tutte le vostre parole, non ne sentano alcuna, che non sia grata al nostro Profeta. Ciò detto, il Calendero senza voler ricevere alcun contras-

T A R T A R E. 3

trassegno della liberalità del Principe ,
partì da Gur .

Erano circa tre mesi , Signore , continuò Beneridoun , che Faruk regnava pacificamente , e che colla sua mansuetudine , e colla sua giustizia , faceva la felicità de' suoi sudditi , quando i suoi fratelli sorpresero la Città in una notte oscurissima , con più di sei mila Uomini , la maggior parte de' quali erano Ladri Arabi . Lo spavento fù sì generale , che questi scellerati valendosi della confusione , che regnava nella Città trucidarono subito , tutto ciò , che s'offerì al loro furore ; ma mentre attendevano a dare il sacco , Faruk raccolto tutto ciò , che potè d'uffiziali , e di soldati , s'avventò anch'egli come un Leone sopra i suoi nemici . Fece tutte le azioni di valore , che si possono attendere dal più intrepido degli Uomini ; ma vedendosi quasi tutta la sua gente ammazzata d'intorno , e che sarebbe temerità il voler esporri maggiormente cambiò i suoi vestiti con un Arabo , che egli aveva ucciso colla sua mano , e sfigurandogli il viso s'allontanò solo da Gur , e cercò la sua salute nella fuga .

Il giorno diede ben tosto luogo agli orrori della notte . Si vedeva il sangue scorrere da tutte le parti nella Città ; e gli Arabi avendo trovato frà i morti non solamente quello , che prendevano per Faruk , in riguardo alla ricchezza de' suoi vestiti ,

4 N O V E L L E

na eziandio Sufarok, Kobad, e Bzar-meher, i quali erano tutti trè periti nella battaglia, per un effetto, senza dubbio della Giustizia celeste; gli Arabi, dico, finirono di saccheggiare, e di trucidare senza distinzione d'età, nè di sesso, ed appiccarono il fuoco a quattro cantoni della Città, la quale in capo a trè giorni, fù tutta ridotta in cenere.

Lo sventurato Faruk spogliato non solamente del Trono, ma ancora ridotto all'ultima miseria, non poteva allontanarsi da Gur senza spargere delle lagrime; le fiamme, che scorre da lontano, gli fecero perdere ogni speranza di rimontar mai sul Trono de' suoi maggiori, e partì da un luogo così spaventoso per lui colla risoluzione di nascondere le sue disavventure a tutto l'Universo.

Erano trè giorni, che questo Principe camminava per strade oblique, quando incontrò due Calenderi assisi sul margine d'una fontana, che facevano un leggiero pranzo. Si accostò loro; ed eglino compreso, che aveva bisogno di mangiare, lo pregarono a sedere presso di loro. Faruk, il quale moriva di fame, non se lo fece dire due volte, divorò in pochissimo tempo tutto ciò, che i Calenderj avevano di provvisione.

Quando il Principe fù satollo, si pose le mani in croce sul petto, e risguardando con aria mesta la terra restò talmente im-
mer-

merso nelle sue dolorose riflessioni , che stette quasi un'ora nella medesima positura .

I Calenderi lo riguardarono con istupore . Erano vivamente inteneriti dalla sua afflizione , ma finalmente il più vecchio , postosi a parlare ; Fratello mio , gli disse ; noi proviamo tanta passione del profondo dolore , che vi crucia , avvegnache non vi conosciamo che da un momento , che non v'ha alcuna cosa , che non siamo pronti ad intraprendere questo giovane Calendero , ed io per alleggerire i vostri mali , e per liberarvi dalla nera malinconia , in cui siete ; parlate , Signore , e non ricusate un debole soccorso , ma che quantunque debole , vi sarà forse più utile di quello , che voi pensate .

Il Principe di Gur , il quale fino a quel momento non aveva rotto il silenzio , rientrò in se medesimo alle offerte obbligate del Vecchio . Generoso Calendero , gli disse , io vi dimando scusa della mia inciviltà ; lo stato crudele , in cui mi ritrovo , mi ha quasi fatto uscire di senno ; onde non abbiate discaro , ve ne scongiuro , se non mostro di gradire il vostro beneficio ; vi ringrazio nel rimanente della generosità de' vostri sentimenti , e vi chieggo la sola grazia di voler ricevermi in vostra Compagnia , e di permettermi , che io viva con esso voi nella medesima regola , che il vostro abito vi prescri-

ve. Come, Signore, ripigliò il Vecchio un poco maravigliato, siete forse disposto ad essere Calendero? Aimè; sì proseguì Faruk; io mi sono risolto in questo momento; e poiche per ora io non ho altro partito a prendere, quest'è un solo anello, che mi resta de' beni assai considerabili, che io possedeva una volta; lo venderò colla prima occasione; e finche durerà il danajo noi viveremo insieme come Fratelli. Voi ci conoscete male, soggiunse il giovane de' due Calenderi; la vendita di quest'anello è inutile; bisogna salvarlo per l'ultima estremità; noi siamo d'un mestiere, che non ci lascia mancare alcuna cosa; purché non ci manchi l'ardire; onde, Signore, custodite questa gioja per un'altra volta, e non vi prendete alcun fastidio circa quello, che spetta al vivere. Questo giovane Calendero ha ragione, ripigliò il Vecchio; la nostra prima istituzione è d'abbandonar poco, per posseder molto. Questa Tesi vi pare assai difficile a comprendere, eccome il senso. Noi non abbiamo in questa vita, che il godimento; poiche la morte ci sforza ad abbandonare tutte le ricchezze della terra. Che travagli, che crudeli inquietudini per conservare queste ricchezze! Quanti nemici da affrontare; quanti invidiosi, che cercano di farci perire! Quanto a noi solamente occupati nelle massime d'una Filosofia, che ci è par-

T A R T A R E. 7

particolare, cominciamo dal mangiare per l'ordinario tutte le nostre sostanze : almeno quest'è l'uso de' più saggi fra noi , e vestendoci di quest'abito , risguardiamo poscia l'altrui patrimonio come un fondamento d'ajuto ineshausto per noi . In fatti , in qual luogo della Terra un Calendero non è ben ricevuto , ogni poco di spirito , ch'egli abbia ? Chi è quello , che cominciando da' Re sino agli ultimi Artigiani , non riceva per soddisfazione , o per onore d'ammetterlo alla sua tavola , e non gli presenti il boccone migliore ? è vero , che bisogna mascherare un poco il suo esterno , e comparire diverso da quello , che si è nel fondo , ma a questa maschiera noi dobbiamo il rispetto , col quale siamo ricevuti per tutto . Ella è quella , che addormenta i mariti più gelosi , e che ci rende cari alla maggior parte delle donne , le quali non sono quasi visibili , che per noi soli , per la cieca confidenza , che si ha pel nostro abito . Finalmente , caro fratello , non v'ha vita più deliziosa , e più sensuale di quella di scaltro Calendero , e quando voi l'avrete assaggiata una volta , sono sicuro , che non ne sceglierete mai un'altra .

LXI. QUARTO D'ORA:

F Aruk ascoltato il discorso del Vecchio con attenzione , quantunque

avesse molta ragione d'essere afflitto, trovò le sue ragioni d'un buonissimo senno. Il vostro genere di vita, gli disse, mi pare sì caro al solo ritratto, che voi me ne fate, che io ardo di voglia d'essere Calendero, e di portarne l'abito. Quattro colpi di forbici vi fanno diventar Calendero, rispose il più giovane, basta, che vi spogliate del vostro abito per un momento. Faruk glie lo pose nelle mani, egli lo tagliò in più parti sul fatto, e ricucito benissimo questo Principe lo riprese, e s'aggregò così a due Calenderi.

Siccome era moltissimo tempo, ch'egli no erano sul margine della fontana, così si levarono tutti tre, e presero la strada della Città più vicina. Il Principe non poteva dimenticarsi sì presto delle sue disgrazie. Sospirava di quando in quando, ed il vecchio Calendero, essendocene accorto, glielo rimproverò come una cosa indegna dello stato, che aveva abbracciato. Fratello caro, gli disse, ricordatevi, che mettendo l'abito, che portate, siete stato in obbligo di spogliarvi d'ogni debolezza umana, e di scacciare dalla vostra mente le riflessioni moleste, che lo cruciano ancora. Altri che noi, meno sperimentati di quello, che siamo, vi pregherebbono, che ci raccontaste le vostre avventure, e vi direbbono senza dubbio, che un tal racconto alleggerirebbe forse le vostre disgrazie, ma non v'ha cosa
così

T A R T A R E.

così falsa, come questo discorso; ciò non farebbe, che ravvivarvi ancora delle idee fastidiose alla mente, che bisogna procurare di tener lontane. Noi non vi stringeremo sù quest'articolo, se non giudicheremo dal vostro modo di procedere, che voi siate divenuto insensibile a' vostri mali passati. Non vi sia più mestizia, caro fratello, sbandiamola dalla nostra compagnia, egli è un veleno mortale per l'animo. Non respiriamo in avvenire, che l'allegria, e per procurar d'inspirarvela, io voglio raccontarvi la storia della mia vita, ed informarvi per qual ragione io porto quest'abito; ascoltatemmi solamente, la strada, che abbiamo a fare vi sembrerà forse più breve.

A V V E N T U R E

del Vecchio Calendero.

IO sono nato a Backu * figliuolo d'un mercante di riso; il quale abitava presso ad un Convento di Dervis. Mio Padre era un uomo di poco buon governo,

A 9 non

* Backu Città Capitale della Provincia di Schiruan in Persia, che dà il suo nome al Mar di Backu. Ella è sulla costa del Mar Caspio. V'ha una cosa assai singolare presso a questa Città; ed è una fontana, che getta continuamente un liquor nero, che si adopra per tutta la Persia in vece d'olio.

non era quasi mai a bottega, e siccome il Commercio, che faceva, non era già molto considerabile, così fù in breve ridotto ad un'estrema povertà.

Uno de' Dervis, che veniva qualche volta alla nostra Casa, strinse meco amicizia, ebbe compassione della mia miseria, e mi ritirò nel Convento, in maniera che dall'età di cinque anni non fui più d'aggravio a mio Padre, il quale dopo aver strascinata una vita noiosa, morì finalmente, che io n'aveva appena dodici.

Io credeva di veder mia Madre desolata, e piagnere teneramente la perdita, che io aveva fatta, quando ella mi parlò così. Figliuoli, i nostri giorni sono numerati, e la vostra afflizione non renderà la vita a mio Marito, cessate dunque di sparger lagrime per una persona, che meritava sì poco, e non piagnete come vostro Padre un'uomo, che non ha mai avuta parte nella vostra nascita. Questo discorso mi sorprese, risguardai fissamente mia madre in quel momento; voi siete pieno di stupore, mi disse. Io ne ho una giusta ragione, ripigliai: imperocché finalmente se quegli, ch'è morto, non era mio Padre, come sempre è passato per tale, a chi dunque ho io l'obbligazione del giorno, che m'illumina? Al vecchio Dervis, che vi ha allevato, rispose mia Madre, voi siete suo figliuolo, e mio.

e mio, senza di lui già da molto tempo una spaventosa miseria ci opprimerebbe, poiche la dapoccaggine di mio marito mi aveva ridotta alla mendicizia, eziandio innanzi la vostra nascita, questo solo Dervisci ha sostenuti, somministrando ci in grand'abbondanza il modo di vivere. Io non ne fui ingrata: I Dervis non fanno niente per niente, e non mi pento della condescendenza, che ho avuta per questo.

Parlava ancora mia Madre, quando entrò il Dervis. Ella gli raccontò, che mi aveva fatto sapere, ch'egli era mio Padre, e quest'Uomo, abbracciandomi con somma tenerezza; figliuolo, mi disse, siate saggio, ed onorate vostra Madre, non vi mancherà mai niente. Io corrisposi alle carezze del mio nuovo Padre, ed annojandomi della vita, che io aveva menata fino allora presso a' Dervis, lo pregai a lasciarmi presso a mia Madre. Egli vi acconsentì, ci diede del danajo per comperare del riso, e mia Madre vivendo con molta economia, e quasi a spese del Dervis, raund in sette, otto anni, circa quattro mila Zecchini.

Noi avevamo nella nostra vicinanza una bellissima giovane, per quello, che io aveva spesso sentito dire mia madre. Ne divenni innamorato al semplice racconto, senza averla mai veduta, e cercava i mezzi di farmi conoscere ad essa,

quando si presentò l'occasione. Il Padre di questa giovane venuto alla nostra casa a far provvisione di farina di riso, convenne con mia Madre, che gliene mandasse un gran sacco pieno, che conteneva circa dodici staja. La mia poca esperienza mi fece credere, che questa fosse un'occasione favorevole di vedere la Giovane, che io amava, e senza consultare, che la mia sciocca passione, ajutato da un giovane della mia età, mi posi nel sacco, che feci riempire di farina fino al mento mi feci così portare verso la notte alla casa di Kalem, così si nominava il Padre di questa bella Giovane, e si collocò il sacco nel cantone d'una sala, dove per l'ordinario si mangiavano: lo vi aveva fatto in alto un picciolo buco, per cui poteva discernere facilmente tutto ciò, che si facesse. Vi comparve indi ad un momento un Dervis, che non potei vedere nel viso, perchè il lume non dava dalla sua parte. Kalem, sua moglie, e la bella Dgengiari-nar (quest'era il nome della giovane) la quale portava allora in braccio un Cagnolino, entrarono con esso lui. Uno schiavo distese la tovaglia, e si disposero tutti a fare la colazione. Dgengiari-nar era di rimpetto a me; n'era restato incantato dal momento, ch'ella s'era lasciata vedere, e la risguardava con tanta ammirazione, che dimenticandomi dinanzi a chi era, gridai alla spensierata.

O' quanto è bella ! Queste parole , che scioccamente mi scapparono , e che furono sentite , senza sapere , donde partissero , sgomentarono al maggior segno quelli , e quelle , ch'erano nella sala . Si levarono frettolosamente , risguardarono per tutto , e non avendo attenzione al sacco , in cui era , e dove io sentiva bene tutta la mia imprudenza ; ritornarono alla collezione , discorrendo della voce , che aveva ferite le loro orecchie .

Dgengiarinar non aveva ripreso il suo primo posto ; io non la poteva vedere , che in fianco ; fui così impertinente , che mi girai nel sacco per godere della sua vista ; ma così poco destro , e sventurato , che mi rovesciai col sacco .

LXII. QUARTO D' ORA.

K Alem , tutta la sua famiglia , e il Dervis restarono al maggior segno maravigliati a questa caduta ; il loro stupore si raddoppiò ; ma il Dervis vedendo , che il Gagnuolino di Dgengiarinar abbajava fortemente contra il sacco , s'immaginò subito il vero ; si rialzò , e slegando la bocca io comparvi col volto così imbrattato di farina , che affatto impossibile era il riconoscermi . Kalem in quel momento entrò in una furia indicibile ; corse a prendere un pugnale , ch'era attaccato alla muraglia , e

accostandosi a me era per levarmi la vita, quando gli lanciai negli occhi un pugno di farina, che acceccandolo per un momento mi diede tempo di saltare fuori del sacco in calzoni, e prendere una scimitarra, che trovai pronta alla mano. Mi sarebbe stato facile ammazzare Kalem, e'l Dervis, e salvarmi, e non avendo, che questo partito a prendere io aveva già la scimitarra alzata per eseguirlo, quando rivoltigli occhi al Dervis, che io non aveva ancora potuto vedere in faccia, lo riconobbi per quello, che mi aveva data la vita. Ah Dervis, gridai, abbassando la punta della scimitarra; riconoscete Anif, che l'affetto, che avete sempre mostrato per lui, vi fa risguardare come vostro proprio figliuolo. Io sono più imprudente, che reo; amo la bella Dgen-giarinar alla sola fama della sua bellezza. Non ho trovato altro spediente per vederla, che quello, che oggi s'è offerto, e la mia giovanezza inconsiderata non mi ha permesso di fare alcuna riflessione, prima di pormi in questo sacco, potche vi sono entrato, senza sapere come ne uscirei.

Il Dervis fu al maggior segno sorpreso a vedermi nello stato, in cui era; e Kalem in quel momento ricuperata la vista a forza di fregarli gli occhi, mi riconobbe per figliuolo di quella, in casa della quale aveva comperata della farina di riso.

La

La positura, nella quale io era, gli fece vedere che io vendeva a caro prezzo la mia vita, in caso che fossi assalito; ed avendo placato il Dervis, non poterono poscia, e l'uno, e l'altro astenersi dal ridere della mia figura. Poiche questo giovane ama Dgengiarinar, continuò il Dervis, permettetegli, caro Kalem, che la prenda per moglie. Egli è figliuolo unico; io m'impegno presso a sua Madre di fargli cedere la sua bottega con quattro mila Zecchini almeno; e non credo, che voi possiate trovare in tutto Bachu un Genero meglio allevato, più civile, e più rispettoso. Ah gridai io allora: Non basta, che Kalem acconsenta alla mia felicità, io vi rinunzio, se la bella Dgengiarinar vi ha la menoma ripugnanza. Questa delicatezza di sentimenti allettò Kalem. Sì, mi disse abbracciandomi, mia Figliuola è la padrona di darvi la mano, e se voi le piacete, ella può in questo momento stesso decidere della vostra sorte. Bisogna dunque prima, disse il Dervis, ch'ella vegga il suo Amante, qual egli è; e fattomi passare in un'altra Camera mi nettai tutto, ed avendomi Kalem, ch'era appresso poco della mia statura data una delle sue vesti, comparvi dinanzi alla bella Dgengiarinar, che mi trovò talmente a suo genio, che mi accettò per suo Sposo. Il Dervis, che non voleva differire la mia felicità un solo

solo momento , mandò inconstanente a cercare mia Madre . Ella restò attonita alla mia avventura , acconsentì a' miei desiderî . Si fece il contratto; l'Ima ci maritò la sera medesima , dormii in casa di mio Suocero , e mia moglie si trovò così contenta del suo matrimonio , che mi fece il giorno appresso portare per collezione un gran piatto di piedi di caltrato con intingolo nell'aceto * .

Eccomi dunque, caro Fratello, ammogliato colla bella Dgengiarinar , e' l più felice di tutti gli Uomini, quando io doveva per la mia imprudenza essere il più miserabile . Tutto cospirava alla mia felicità , la mia nuova sposa mi adorava , ma senza alcuna ragione io cominciaja diventarne geloso ad un segno , che passa l'immaginazione . Tutto mi recava del timore, se io la vedeva parlare con mia madre, io credeva, ch'ella fosse di concerto cō lei per tradirmi; s'ella faceva qualche civiltà a' Dervis, a cui avevamo tante obbligazioni, mi dimenticava in quel momento , ch'egli fosse mio Padre , e' l mio cattivo Demonio mi rendeva una tal affezione colpevole . Che vi dirò finalmente,

pro-

* Questo è un manicaretto in Turchia, con cui si ristorono quelli , che sono debilitati da qualche gran disordine . Si suole portare agli ammogliati il giorno susseguente alle loro nozze , nella medesima maniera , che in Francia si porta il brodo.

profegui il vecchio Calendero, io mi esaltava continuamente in rimproveri con Dgengiarinar, appena io le lasciava vedere il giorno, e qualunque non la lasciassi mai in quiete, non usciva alcun lamento dalla sua bocca.

Mia Madre, e l'Dervis mi rappresentarono piu volte l'eccesso della mia pazzia. I chiavistelli, mi dicevano, non metteranno in sicuro il vostro onore, la moglie onesta si guarda da se medesima, e i vostri sospetti continui farebbono piuttosto capaci di sconcertarla dal suo debito, che di ritenervela. Io non volli creder niente, e le mie stravaganze continuarono ad un segno, che risolvertero di fare tutti i loro sforzi per guarirmi da questa pazzia.

Il Dervis un giorno parlava con mia Madre, mentre io era occupato a fare alcune memorie di Mercanzie. Ci è capitato tre giorni sono di Circassia, le disse in forma di conversazione, un giovane Dervis d'una bellezza superiore a tutto ciò, ch'è stato ancora veduto a Backu; io credo, che i Paggi, i quali nel Paradiso del nostro gran Profeta debbono presentarci il cedro*, potrebbero appena esser-

* Maometto promette a buoni Musulmani un Paradiso pieno di delizie, nel quale dopo aver ben mangiato, e bevuto, alcuni Paggi bellissimi presenteranno a ciascheduno di loro in un piatto d'oro un cedro: e li assi-

fergli paragonati; poiche giammai non è stata veduta tanta modestia unita a tante perfezioni: la sua Camera è vicina alla mia; questa vicina a lui ha legati in amicizia, e dimandò di dargli la collezione; io vi pregodi mandarmi una Gallina nel riso alla vostra maniera, ed un piatto di pilà*. Mia Madre gli promise di farlo, ella preparò tutto ciò, che le bisognava per questi Mahicaretti eccellenti, e li mandò il giorno appresso a mio Padre nell'ora concertata. Io aveva sentita tutta la loro conversazione, senza far segno veruno, curioso di vedere un sì bell' Uomo, risolvetti di portarmi alla collezione. Non dissi niente a mia madre; partiti, che furono i piatti, entrai nell'appartamento di mia moglie, ch'era ancora a letto per certo leggiero suo incomodo, e dormiva profondamente. Io non volli svegliarla, mi contentai di considerarla per qualche tempo, e chiudendo la porta colle chiavi, te portai meco secondo il solito, e andai a battere alla casa de' Dervis. Dimandai quello, ch'era

cura, che si tosto, che avranno odorato questo cedro, comparirà una Giovane vergine, superbamente vestita, che li abbraccerà, e così eglino resteranno per cinquant'anni godendo i piaceri più sensuali.

* Il pilà è riso cotto con butiro, grasso, ò brodo di carne; è una vivanda usitatissima in tutto l'Oriente.

era mio Padre, mi fù detto, ch'era nella sua Camera: vi corsi, ma postovi appena il piede un pallor freddo mi coprì la faccia all'aspetto del mio Compagno.

LXIII. QUARTO D'ORA.

A Ppena io ebbi riconosciute in lui tutte le fattezze di mia moglie, che lasciandomi cadere dalla debolezza, sopra un Sofà di giunco, ed asciugandomi la fronte, dove sono, gridai; e che prodigio è mai questo? mio Padre m'interuppe a questo passo, si levò tutto sbigottito, ed abbracciandomi teneramente, che avete voi mai, ò figliuolo, mi disse, e che nero vapore vi è salito alla testa? m'è venuto un poco di male, gli risposi, io entrando nella vostra Camera, ritorno frettoloso a casa. Il Dervis mi ricondusse fino alla porta del Convento. Siccome non v'era, che la strada da trapassare per entrare nella mia casa, così appena l'ebbi lasciato, che volai all'appartamento di mia moglie, cominciai a respirare, caro mio Fratello, quando la trovai a letto, nel medesimo stato, in cui l'aveva lasciata un momento fa. I miei trasporti furono così vivi, che la svegliai incontanente facendole mille carezze, alle quali ella rispose nella maniera più tenera del mondo. Non le restai molto tempo appresso, e ritornai prontamente al luogo
di

di Dervis, e correndo alla cella di mio Padre, vi rientrai, dicendogli, che il mio male era passato, e che io andava a far collezione con ~~egli~~ lui. Volentieri, mi disse egli, noi abbiamo già cominciato a farla questo bel Dervis di Circassia, ed io. Mettete via tavola, e munitevi subito d'un bicchiere di vino. Io sciacquai una tazza di cristallo, e mio Padre andava a prendere il fiasco per servirmi, quando il Circasso, prevenendolo, Fratello, gli disse permettete, che io gli dia a bere; io voglio oggi aver l'onore di trattarlo benché in casa vostra. Il suono di queste parole mi fece fremere. Io aveva la mano così tremante in quel momento, e gli occhi talmente fissi su quel giovane, la cui voce era del tutto simile a quella di mia moglie, che sparsi tutto il vino sopra la tavola, e sopra di me. Feci in un istante mille riflessioni dolorose, e lasciando inconta-pente i Dervis, passai a casa, dove trovai mia moglie ancora nel suo letto. Io era così turbato, che non potei parlarle. Che avete mai cara luce della mia vita, mi disse ella alzandosi dallo stupore, vi è accaduta qualche disgrazia non mi lasciate più, vi scongiuro in questa crudele incertezza.

Io ripigliai un poco i miei spiriti. Ah Dgengiarinar, gridai, ciò, che io sento, è credibile? Che vedete voi mai, e che sentite, e la soggiunse. Appaggate di
gra-

grazia la mia curiosità. Nò, le dissi; io m'inganno senza dubbio; voglio ancora provare, se i miei occhi sono fedeli testimonj di ciò, che è stato nella casa de' Dervis. La lasciai, e tornando a chiudere la porta, come io aveva già fatto, ritornai più tranquillo a mio Padre. Vi dimando scusa, gli dissi entrando, dell'inciviltà, che hò commessa, se vi ho lasciato con tanta fretta. Io m'era dimenticato di lasciar del danajo a mia madre per fare un pagamento, che dee farsi frà un quarto d'ora. Io sono ora libero da tutti i miei affari, ed altro non chieggo, che di stare allegramente con voi. Noi potremo dunque, ripigliò mio Padre, passar quì tutta la mattina con gusto. Mangiate di questo pilà, che non abbiamo ancora toccato; imperocche la Gallina nel riso è stata spedita nel tempo, che voi siete stato a casa. Volli in quel momento mangiar del pilà, ma rivolgendo gli occhi al Cirasso, nel momento, che me lo riponeva in bocca, mi fù impossibile d'inghiottirlo, tanto fù grande il mio stupore. Egli era il vero ritratto di Dgen-giarinar, il gesto, la voce, tutto in una parola concorrevà a farmi credere, che non vi fosse mai stata cosa più simile. Che avete mai, ò figliuolo, mi disse allora il vecchio Dervis, voi mostrate in tutte le vostre azioni una inquietudine, ed un'agitazione sì straordinaria, che io non so
che

che cosa pensar oggi di voi? Non ne hò io forse una giusta ragione, ripigliai io? vedendo questo giovane Circaffo; chi mai non crederebbe, che fosse mia Moglie: io vi confesso, che sono corso a casa, per esserne più sicuro. L'hò tutte le due volte trovata a letto; ciò dovrebbe assicurarmi; e pure io sento, che non sono ancora padrone de' moti gelosi, che mi lacerano l'anima.

I due Dervis ad una dichiarazione sì ingenua fecero una gran risata. Io non sapeva come difendermi, quando il giovane Circaffo mi disse. Un poco dunque di rassomiglianza frà vostra moglie, e me può così turbarvi il cervello? Così dunque la gelosia vi domina, che vi faccia fare delle stravaganze, delle quali noi siamo spettatori in parte lo spazio d'un'ora. Quanto io compiangò la sorte della vostra sposa; ella dee aver tutta la virtù possibile per non ribellarsi contra i vostri indegni sospetti. Io perdono volentieri una gelosia di delicatezza, ma averla fino a quel segno, che questo buon Dervis mi ha raccontato esser la vostra, invero Signore, voi prendete la vera strada di far venir voglia a vostra moglie di punirvi come lo meritate.

Io ascoltava il discorso del giovane Dervis con un'estrema confusione; cominciava ad arrossire della mia passata direzione, e prendeva quasi la risoluzione

ne

ne d' abbandonare Dgengiarinar alla sua propria virtù , quando questo nuovo Predicante, nel muoversi mi fece vedere ch' egli aveva presso ad un orecchio un segno affatto simile a quello di mia moglie .

A questa vista mi tornò in capo la frenesia , sorpresi con un grido i Dervis , dicendo, ah io sono tradito, e i miei sospetti erano fondatissimi ! Che furor improvviso vi agita , o figliuolo , mi disse mio Padre , siete pazzo , o pure . . . lo non gli diedi tempo di finire la sua rimostranza , scappai dalle sue mani , uscii prontamente di camera , e mi portai a casa , dove trovai mia moglie , che faceva Labdest* . Io me le accostai con una commozione straordinaria , ed esaminando il segno , ch'ella aveva presso all' orecchio , battei le mani levando gli occhi al Cielo , e caddi quasi in svenimento . Mia Madre , ch'era nella bottega attinente all'appartamento di mia moglie , accorse a queste grida . Elteno s'informarono l'una , e l'altra del motivo del mio male , e de' miei frequenti assalti di frenesia ; ma non voll' ancora dichiararne loro le ragioni ; abbiate cura solamente vi prego , dissi a mia madre , d'apparecchiarvi un pranzo ; io voglio invitarvi il bel Dervis di Circassia , e' l' suo Com-

* Labedst , o l'abluzione è una cerimonia , che gli Orientali mai non tralasciano , soprattutto la mattina .

Compagno. Vi spiegherò dinanzi a loro tutto ciò, che oggi mi è succeduto, e sarete meco d'accordo, che non può darsi cosa più singolare.

Io le lasciai allora, e ritornando al Dervis, vi trovai ancora mio Padre a tavola col Cirasso. Bisogna, dissi loro, che io vi faccia conoscere tutta la mia debolezza. Il segno, che questo bel Dervis ha presso all' orecchio, aveva risvegliata tutta la mia gelosia; mia moglie ne ha uno così simile nel medesimo sito; che ho ancora creduto di veder lei sotto quest' abito. Sono corso a chiarirne; grazie al Cielo, l'ho trovata, che si purificava, ed essendo finiti tutti i miei sospetti, torno a stare con voi con animo tranquillo aspettando il pranzo, che vi prego d'accettare in mia casa. Io voglio farvi convenire questo giovane Dervis, che non potendo esser gemello della mia cara Dgengiarinar, poichè i suoi Genitori non hanno mai avuta, ch'ella di figliuoli, ha una rassomiglianza così perfetta con esso lei, ch'è impossibile di non ingannarsi. Volentieri, ripigliò il giovane Cirasso, ne avrò una gran soddisfazione. Io sono curioso di vedere questa rassomiglianza sì straordinaria, di cui il Dervis mio Camerata non è affatto d'accordo; con patto però, che nessun motto geloso turbi la nostra allegria; imperocchè io voglio stare allegramente, e guar-

guardatevi, che non sia a vostre spese. Io prometto, interrompi, che voi farete i padroni in mia Casa. Ho già fatta la risoluzione; ho patito talmente oggi, in tutti gli assalti, che ho dovuto sostenere, che voglio vivere in avvenire tranquillamente. Quest'è l'miglior partito, che voi possiate scegliere, ripigliò questo giovane; se io fossi Donna, ed avessi voglia d'ingannar mio marito, avrebbe che fare; tutte le sue cautele diverrebbero inutili; quest'è una cosa, di cui vi convincerò in breve a casa vostra. Voi mi obbligherete, gli dissi, farò ogni sforzo per ben ricevervi, e voi non potete rendermi un maggior servizio, che guarirmi radicalmente dalla mia gelosia.

Passai due ore con molta soddisfazione co' due Dervis; ma essendo vicina quella del pranzo, li lasciai per andare a casa a far preparare il tutto. Volli innanzi l'arrivo de' miei Convitati farmi presso a mia moglie un merito della mia conversazione, ed assicurarla, ch'ella goderebbe in avvenire una libertà civile; ma, fratello caro, qual fù l'eccesso del mio stupore, nell'aprir la porta della sua Camera, di cui era sempre stata la chiave presso di me, quando più non ve la vidi.

LXIV. QUARTO D'ORA.

SE la mia sorpresa fù estrema di non vedere mia moglie, dov'ella doveva essere, crebbe al maggior segno trovando in suo luogo i due Dervis, che io aveva lasciati nel Convento. Restai immobile dallo spavento a questa vista, e sarei infallibilmente caduto all'indietro, senza mia Madre, che seguitava i miei passi, e che mi ritenne nelle sue braccia. Stetti molto tempo senza poter pure proferire una parola; ma finalmente ripresi un poco i miei sensi. O' Ciel! gridai; sogno, o 'l Demonio, che mi ha perseguitato tutta la mattina si prende ancora spasso di fasciarmi gli occhi? Nò Nò; caro Anif, ripigliò il vecchio Dervis, che vi ho detto essere mio Padre, voi siete bene svegliato; un poco d'artificio solamente ha parte in tutto ciò; la vostra gelosia era così ridicola, che noi abbiamo intrapreso di farla cessare. Ho concertato con vostra madre, e vostra moglie tutto ciò, ch'è passato questa mattina nella mia Camera; voi avete maravigliosamente corrisposto alle nostre intenzioni, e 'l bel Dervis, che vi ha tanto inquietato, non è altri, che l'incomparabile Dgengiarinar. Ciò vi pare senza dubbio difficile a comprendere, e sono certo, che durate fatica a prestar fede a ciò,

a ciò, che vi dico; ma è facile di darvi sopra di ciò i lumi necessarj . Ve ne scongiuro, risposi ansiosamente, spiegatemi presto, com'è mai possibile, che mia moglie si trovi nel suo letto, e nella vostra Camera; e che nel medesimo tempo io la veggia spogliata da notte, e sotto le vestimenta del Dervis. Voglio darvi questa soddisfazione, mi disse mio Padre.

Dgengiatinar non ignora più, che io vi sono Padre. Sono stato obbligato a dichiararle il segreto della vostra nascita per giugnere a ciò, che noi desideravamo da lei. Bisogna, che voi sappiate, che il defunto marito di vostra madre era qualche volta geloso. I suoi contrattempi sconcertavano spesso le misure, che avevamo prese per vederci; ciò ci recava del fastidio; e siccome io aveva la borsa sempre piena, così non mi mancava mai il danajo. Scelsi il tempo, che quest'uomo brutale era andato alla Campagna per quindici giorni, e feci fare da alcuni Operaj, del segreto de' quali io era sicuro, una via sotterranea, che comunicava dalla mia camera a quest'appartamento, sotto la strada, ch'è strettissima; per mezzo di due ordigni con contrappesi si passa nella mia Cella, in meno di sei minuti a quella, che voi vedete; laddove prendendo la strada ordinaria, bisogna trapassare tutta la nostra Corte, ch'è lunghissima, aprire, e ferrar porte, e voi

potete ora facilmente giudicare, se è stato impossibile a vostra moglie di vestirsi d'un abito di Dervis, di lasciarlo, e di ritornare a letto nell' intervallo, in cui vi è stato necessario di fare il gran giro, per entrare nella nostra abitazione, o per uscirne, o per giugnere sino a quest'appartamento. Ecco, figliuolo, tutto questo gran mistero scoperto. Nel rimanente non senza difficoltà hò fatta acconsentire Dgengiarinar a questa superchieria. Ella amava più ancora di soffrire tutte le vostre stravaganze, che d'esporli alla vostra collera; ma io vel' hò disposta, assicurandola, che se voi prendete male la cosa, e che questa fiera pruova non vi correggesse, voi ignorereste sempre l'inganno, che vi avremmo fatto, e che io farei incontanente ripigliare al bel Dervis la strada di Circassia.

Noi, credo, abbiamo riuscito, o Figliuolo, continuò il Vecchio, poiche voici avete assicurati di rinunziare per sempre alle vostre sciocchezze; nessuno in fatti aveva men ragione di voi d'esser geloso. Vostra moglie è savia, ella ha per voi una straordinaria affezione; ma quando non fosse tale, giudicate, o caro Anif, dalla speranza, che voi avete fatta di che cosa l'amor è capace. Non v'ha invenzione, ch'egli non trovi per mettere un geloso fuor di sospetto; e la via più sicura è riposarsi sulla virtù, e sulla
fe-

fedeltà di sua moglie. Io sò bene, che questa massima non è considerata in tutto l'Oriente; ma altro è vivervi giusta l'uso ordinario, il quale vuole, che le femmine non compariscano in pubblico, ò trattarle colla diffidenza ingiuriosa, che avete praticata con Dgengiarinar. Vi siete inoltrato colla gelosia fino a prender sospetto di me, che sono vostro Padre; l'affetto, che vostra madre portava a sua Nuora vi ha dato del fastidio. Chi più di noi, ò figliuolo, dee aver parte nel vostro onore? E pure voi avete avuta tanta debolezza per credere, che noi cercassimo di distruggerlo.

Io era sì sorpreso, e sì confuso, proseguì il vecchio Calendero, che non sapeva, che cosa rispondere al savio discorso del Dervis. Ah Padre, gridai, quanto vi sono obbligato d'aver procurato di guarirmi, e d'avervi sì ben riuscito. Io concepisco oggi tutta la forza del vostro discorso, e muojò di vergogna della direzione, che ho tenuta fin ora, ma riparerò i miei errori passati con maniere sì opposte, che la bella Dgengiarinar se ne loderà altrettanto, quanto ella ha avuto motivo di lagnarsene, e gettandomi a piedi di mia moglie, ch'era ancora vestita da Dervis, le chiesi perdono delle mie gelosie ridicole in termini così teneri, e co' quali significai sì bene il mio pentimento, che cavai delle lagrime da

mia madre , e da mio Padre :

Dgengiarinar , che non poteva altresì astenersi dallo spargerne , mi alzò prontamente . Caro Signore , mi disse , se io vi ho sempre amato malgrado l'asprezza , colla quate mi avete alle volte trattata , giudicate a qual segno dee salir oggi il mio amore , che voi mi assicurate d'una mutazione , che fa tutta la mia felicità . Ella condì questo discorso con carezze sì vive , che l'abbracciai mille volte , e ne' trasporti di questo piacere gridai , nè cara Dgengiarinar , non v'ha alcuna differenza dal Zefiro della Primavera al dolce soffio della vostra bocca , che refrigerava l'anima , e'l cuore , io sono divenuto un'altro , e non voglio più in avventure impiegare i più dolci momenti della mia vita , che a cercare tutti i mezzi di piacervi .

Mio Padre , e mia Madre mostravano un grandissimo contento della mia mutazione .

LXV. QUARTO D'ORA .

NEssuna cosa al mondo era capace di recar più soddisfazione al Dervis , e a mia Madre , che vedermi corretto delle mie sciocchezze col loro mezzo , e Dgengiarinar ne provava un giubilo indicibile . Fù apparecchiato il pranzo , che passò con tutta l'allegria possibile ,

le, e da quel tempo io mantenni esattamente la parola, che io aveva data.

Io vissi così con mia moglie presso a tredici anni, nello spazio de' quali il Dervis e mia madre morirono. Tutti i figliuoli, che io aveva avuti da Dgengiarinar, non erano vissuti molto tempo. La perdei finalmente, ò caro Fratello, dopo una malattia di quattro mesi, e voi potete giudicare, se ho avuta della passione alla morte d'una moglie d'un merito sì distinto; tutti i miei amici vennero alla mia casa per consolarmi, ma il tempo solo fece ciò, ch'eglino non poterono fare. Siccome egli distrugge tutto, così lo scancellò insensibilmente dalla mia memoria. Ad altro non pensai, che a divertirmi, e dandomi interamente al passatempo, caddi a poco a poco nella dissolutezza.

La negligenza, ch'ebbi per li miei affari, fece che si sconcertarono. Mi trovai in capo a due anni oppresso da debiti, ed in uno stato da non poter soddisfare a' miei Creditori, e non avendo altro partito a prendere, che quello della fuga, vendei segretamente tutti i miei effetti colla metà di perdita, e partii da Bachu travestito da Calendero. Mi piacque talmente quest'abito sino dal primo giorno, che feci risoluzione, di non lasciarlo. Sono quasi trent'anni, che io lo porto, senz'aver avuto mai il disegno di privarmene. Ho scorsa con lui tutta la Persia, e la

Tartaria, dove mi sono succedute infinitamente avventure troppo lunghe a raccontarvi. Ho disegno di fare il viaggio dell' Indie, e della Cina, e mi sono associato a quest'oggetto due mesi sono, con questo giovane, che s'è fatto Calendero a mia imitazione, le cui avventure sono così singolari come le mie.

Terminato, ch'ebbe di parlare il vecchio Calendero, Faruk, Signore, che aveva avuto un grandissimo piacere nell'ascoltarlo, lo ringraziò della sua condescendenza. Non può darsi cosa più originale della vostra storia, gli disse, e per quanto voi mi assicurate, io dubito molto, che quella del vostro Compagno possa ugnagliarla. Voi deciderete, ripigliò il giovane Calendero.

Avventure del giovane Calendero.

Mia madre, imperocchè vi dirò, che non ho mai conosciuto mio Padre, io era troppo giovane quando morì, mia madre, dico era di Schiraz*; ella faceva un grossissimo commercio di latte, di butiro, e di formaggio, che ricavava dalle gregge, che le appartenevano, e che mi mandava a vendere alla Città; ma mi fu presto noioso questo mestiere. Erano circa due anni, ch'era arrivata dall' Indie una Compagnia di Comici**, i quali rap-

* Schiraz Città Capitale di Persia.

** I Ballerini, e i Comici sono assai co-

rappresentavano le loro composizioni per l'ordinario in mezzo al mercato, dove spacciavano poscia molti rimedj, che pretendevano essere maravigliosi per ogni sorta di mali. Siccome sapevano pochissimo la lingua Persiana, così non facevano sul principio, che scene di Pantomimi, e facevano vendere le loro Droghe per un Interprete; ma a poco a poco essendo giunti a farsi intendere, s'acquistarono un tal concetto, che non v'era alcuno, che non li vedesse con soddisfazione. Io non mi trovava a Schiraz, che non andassi alle loro Commedie, e vi presi tanto gusto, che mi proposi d'entrare nella loro Compagnia. Io aveva naturalmente del talento pel Teatro; li pregai a darmi qualche picciola parte. Me ne scelsero una assai ridicola nella prima composizione, che rappresentarono, e l'adempii sì bene al gusto di tutti gli spettatori, che mi stimai in breve capace d'intraprendere i personaggi più difficili. Io contraffaceva soprattutto a maraviglia l'ubbiaco, e rappresentava il balordo, e lo sciocco con tanta naturalezza, che poteva esser preso per un vero Abitante di Siurj Hissar. In somma, cari Fratelli,

B 5

telli,

muni nell'Indie. Rappresentano con molto spirito, e la maggior parte del tempo senza preparazione appresso poco, come facevano sul principio in Francia i Comici Italiani.

telli, le scene più buffonesche non avevano grazia, quando non passavano per la mia bocca.

Non mi contentai della qualità d' eccellente Attore; volli ancora aggiugnervi quella d' Autore. Sin allora non avevamo rappresentate, che Commedie mozze, e quasi senza alcuna preparazione. Presi risoluzione di legar le scene, e di farne un Componimento ordinato. Vi riuscii, e la mia pruova fù una fattura da maestro; diedi al pubblico una picciola commedia intitolata; Il Cadis ingannato; Eccone l'argomento in due parole.

Un Cadis di Candahar* avarissimo ha una bellissima figliuola, di cui un giovane Persiano, è pazzamente innamorato. Questo Cadis ha promessa sua Figliuola ad un vecchio Munsulmano ricchissimo. Il Persiano disperato di perdere la persona, che amava, dopo aver cercato di versi mezzi per rompere un matrimonio, ch'è per fare tutta la disavventura della sua vita, non trova altro spediente, che di portarsi a consultare il Cadis, il quale non lo conosceva, sopra un ratto, che vuol fare. Questo Giudice trova subito il fatto peccaminoso, e mostra una grandis-

* Candahar Città Capitale d' una Provincia del medesimo nome. Ella è stata presa, e ripresa più volte dagl' Indiani, e da Persiani, a' quali finalmente è restata.

diffima collera; ma una borsa d'oro, che gli si presenta, lo mitiga, e gli fa dare in iscritto una spezie di consulto, nel quale egli è di parere, che la giovane, di cui si tratta, sia rapita, attesa la sproporzione d'età di quello, a cui si vuol dare per moglie, e che il matrimonio è'l fine del Rattore; e per mezzo d'una seconda borsa, che riceve, fa proibizioni al Padre della figliuola di fare alcun passo contra al suo Amante, sotto pena di cento bastonate sulle piante de' piedi. Seguesi il suo consulto, ò per meglio dire la sua Ordinanza puntualmente: il Giovane Persiano rapisce sua Figliuola, e'l Cadis ingannato si trova in obbligo d'acconsentire, ch'ella prenda per marito il suo giovane Amante.

Quest'era 'l disegno della mia composizione; ma vi dipingeva per minuto l'avarizia del Cadiscò colori sì naturali secondo me, soprattutto in una scena, dove io faceva lo sciocco a maraviglia, che avrei una gran sodisfazione, che aveste veduta la rappresentazione di questa Commedia. Ma, ripigliò Faruk, un Autor Comico non dee egli avere le sue composizioni nella memoria, da un capo all'altro, chi v'impedisce di dirci questa scena si comica? Ah Fratello, soggiunse il giovane, ella non avrebbe la grazia, che ha avuta sul Teatro. Che importa, risposero gli altri due Calenderi. Noi sup-

pliremo in mancanza degli Attori. Sappiamo bene, che non è facile ad un sol Uomo di fare diversi personaggi. Poiche voi lo desiderate, disse questo nuovo Comico, io vi soddisferò.

Immaginatevi dunque sul principio di vedere il Cadis solo in casa sua, lamentarsi, perchè la gente di Candahar è troppo fava, e non vi sono, soprattutto interessi criminali quest'anno. Io entrai nella sua Camera con uno de' miei Camerare vestiti da Villani. Sembravamo l'uno, e l'altro assai stavehi, e senza fiato, e mettevamo in disperazione il Cadis con una scena muta, assai ridicola. Finalmente impaziente di non vederci parlare, che per via di segni, e curioso di sapere di che si trattava; ecco in qual maniera egli s'esprimeva.

- Il Cadis.

Bisogna senza dubbio che questi due guidoni sieno ubbrachi, o muti co' loro segni, da' quali io non comprendo niente.

Il primo Villano.

Io era quello, Fratelli cari, che rappresentava questa parte.

Signore noi siamo corsi fin qui con tanta diligenza . . . per . . .

Ah che io non ho fiato da parlare. Compare racconta tu la cosa al Cadis; tu gli spiegherai meglio di me tutto ciò, che abbiamo veduto.

Il Cadis.

Venga la peste alla pecora.

Il secondo Villano piagnendo.

Di grazia di tù se puoi. Io sono tutto fuori di me, e così perturbato.

Il Cadis.

Questi Guidoni vengono qui, credo, a farmi disperare; parla, ò scimmunito, di ciò, che hai veduto.

Il primo Villano.

Piano piano, Signore; voi vi riscaldate la bile; imperocchè come dice benissimo Locman* nel suo libro degli animali.

Il Cadis.

Eh lascia, guidone, Locman, ed i suoi animali; che cosa hanno di comune le sue favole con ciò, che tu hai a dirmi.

Il primo Villano.

Voi avete ragione; ma quando si ha un poco di spirito, si cerca di farlo conoscere.

* V'ha una Raccolta di Favole sotto il nome del Saggio Locman, e ciò, che gli Orientali ne dicono, ha molta conformità con ciò, che i Greci hanno scritto d'Esopo. E' certo, che Locman era Abissino, e che univa ad una vivacità di spirito una straordinaria prudenza, ed una saviezza consumata. Maometto ha parlato di lui nel 31. Capo dell' Alcorano, che si chiama la Sourate di Locman. V'ha degli Autori Orientali, i quali pretendono, che questo Locman fosse figliuolo d'una sorella di Siabbe, ed altri, i quali assicurano, che fosse contemporaneo di Dagon, e che sia stato moltissimo tempo alla sua Corte.

scere; e se voi non mi aveste intorrotto, io era per paragonarvi ad un Asino.

Il Cadis.

Témerario Ma non bisogna badare a' discorsi di questo sciocco. Amico mio finisci, ti prego, e dimmi per qual cosa sei quì venuto

Il primo Villano.

Volentieri: siamo venuti a dirvi, che andando mio Compare, ed io tutti dondolando, abbiamo veduto piagnendo. Ah il cuore mi stilla sangue, quando vi penso, e sono sì intenerito, che non posso finire.

Il Cadis.

Tu finirai, fursante, ò ti farò accoppiare, olà.

Il primo Villano.

Piano piano, Signore, poiche voi nè pur volete darmi il tempo di respirare, vi dirò per abbreviar vela, e senza alcun preambulo, che . . . lo scommetto, che con tutto il vostro spirito voi non sapete indovinare che cosa noi abbiamo veduta.

Il Cadis afferrandolo nella gola.

Manigoldo che sei; tu vuoi farmi crepar dalla rabbia.

Il primo Villano.

Adagio, Signore, lasciatemi, e vi dirò subito, che abbiamo veduto ammazzare un'uomo.

Il Cadis.

Aimè io respiro; è questa una cosa, che mi paga la trena.

Il primo Villano.

Ah Signore, il male, che vi trovo, è, che il morto era mio Genero, perchè aveva sposata mia figliuola; e non poteva succedermi di peggio.

Il Cadis.

Tanto più; vi dico; quest'è un buonissimo interesse. (In questo momento capitava uno sbirro del Luogotenente del Cadis.)

Lo Sbirro.

Signore noi abbiamo arrestato un Assassino fuori delle porte di Candahar.

Il Cadis.

Presto; presto; la mia veste, e' mio Turbante, a' Killani, avete voi testimoni?

Il primo Villano.

Sì; lasciate fare a noi; ne abbiamo, che ci avanzano.

Il Cadis.

Quando sia così; vado incontanente a trasportarmi sul fatto; ma bisogna prima sapere qual sia la condizione del reo.

Lo Sbirro.

E.

Il Cadis.

Di sù.

Lo Sbirro.

Signore, è un giovane del Villaggio più vicino.

Il Cadis.

Un giovane di Villaggio? io sono mol-

to sfortunato; hanno costoro il co aggio d'ammazzare? Ah io sono disperato; Portatemi dell'acqua a bere; a' suoi servidori; ripigliate voi altri la mia veste, e'l mio Turbante.

Il primo Villano.

Ma, partiamo subito; sin che noi stiamo quì a discorrerla, il reo forse si salverà.

Il Cadis.

Si salvi, chi può; non v'è cosa più naturale. La spesa per mia fe importerebbe più del capitale.

Il secondo Villano.

Ma se...

Il Cadis.

Cacciate via quest'importuni, che mi rompono il capo.

Buone nuove, Signore; un uomo è stato assassinato.

Il Cadis.

Lo sò;

Il Luogotenente.

Ma perche non correte....

Il Cadis.

Abbiamo del tempo; basterà, che io ci vada dimani.

Il Luogotenente.

Si; ma....

Il Cadis.

Non me ne parlate più.

Il Luogotenente.

Signore io mi maraviglio della vostra indifferenza; egli è un interesse importante.

Il Cadis.

Come?

Il Luogotenente.

Sapete voi, che l'Assassino conduceva de' Castrati al Mercato?

Il Cadis.

De' Castrati?

Il Luogotenente.

Sì certo.

Il Cadis.

Eh bene, che ne hai tu fatto?

Il Luogotenente.

Bella dimanda! Ho messo tutto subito in prigione, sotto voce. Un principiante avrebbe fatto custodire esattamente il reo; ma io ammaestrato dal vostro esempio, gli ho dato il modo di salvarsi; ed ho ritenuti i Castrati.

Il Cadis.

Presto; la mia veste, e' il mio Turbante; si apparecchi la mia mula; al Luogotenente: tu sarai un giorno un Giudice d'importanza; a' Villani; e voi bestie, che siete; perche non mi avete subito detto, che l'Assassino aveva de' Castrati?

Il primo Villano.

Noi in vero non pensavamo, ch'egli
fo-

fosse più reo, per aver de' Castrati.

Il Cadis.

Un uomo assassinato; e de' Castrati !
basta, nessuna cosa può placarmi ; voglio
fare un esempio . . . de' Castrati !

Il primo Villano.

Sì Signore ; egli merita la morte ; ma
quanto a' Castrati ; eglino non sono rei ,
e , *piagnendo* , vi dimandiamo grazia per
loro .

Il Cadis.

Nò nò ; non v'ha quartiere ; bisogna ,
che si faccia giustizia ; io entro in questo
Gabinetto col mio Luogotenente ; aspet-
tatemi qui un momento .

Il secondo Villano.

Quest'è una cosa assai ridicola . V' ha
de' Castrati , il processo è tutto fatto ,
non si parla d'altro , che d'impiccare .

Il primo Villano.

Eh Compare , finche la fortuna ci ar-
ride , e che il Cadis è sul far sentenze di
morte , vendichiamoci del nostro vicino
Kaleb , che ci fa sempre qualche burla .

Il primo Villano.

Il furbo ha più di cencinquanta Castra-
ti , ò che bella occasione di levarcelo da-
gli occhi , ò almeno di fargli dare delle
bastonate .

Il secondo Villano.

Sì per mià fè ; Sarà fortunato a pagar-
la solamente colle bastonate , noi ridere-
mo poscia a sue spese .

Que-

Quest'è, Fratelli miei cari, un saggio della mia Composizione. Io introduceva poscia il giovane Persiano, il quale per danajo cavava dall'avarò Cadis un consulto sì contrario al matrimonio, che meditava col vecchio Munfulmano: ma io non vi reciterò questa scena, avvegna- che sia assai originale, dee bastarvi, che io vi abbia fatto vedere di che sono capa- ce. Ritorno alla mia storia. Ah per- mettete prima, gli disse Faruk, che io vi assicuri, che non ho sentita cosa così bella, come le scene, che ci avete reci- tate.... La vostra lode è assai modera- ta, ripigliò il Calendero Autore: la mia Composizione da un capo all'altro è ec- cellente, e tutti i nostri migliori Autori Comici non hanno fatta cosa più perfet- ta, e più naturale. Tutto Schiraz mi rendette questa giustizia, ma il Cadis di questa Città, al quale io non aveva mai pensato, facendo la mia Commedia, ne giudicò altrimenti, stimò di vedersi di- pinto al naturale, ed entrando in una collera spaventosa contra i Comici, e contra l'Autore, ci scacciò tutti da Schi- raz, e ci proibì sotto pena della vita di rappresentarvi mai più alcuna compo- sizione di Teatro. Io passerò leggiermen- te sopra alcune bastonate, che ricevetti per ordine del Cadis in nome della nostra Compagnia. I miei Camerate non entra- rono in parte meco su quest'articolo, fu
un

un privilegio , che io ebbi in qualità d'Autore Satirico , gli altri utili furono egualmente spartiti frà noi . Io proposi loro d'andare in qualche altra Città , dove i Cadis fossero d'altra natura , ma eglino mi trattarono con tanta asprezza , qualunque scusa , che io loro facessi , che feci la risoluzione di rinunziare al mestiere , e di ripigliar quello , che io faceva prima d'esser Comico .

Ritornai dunque presso a mia madre , la quale mi ricevette a braccia aperte . Io aveva raunato del danajo nel corso quasi d'un anno , che io aveva recitato in Commedia .

LXVI. QUARTO D'ORA.

I Mpiegai una parte di questo danajo a fare incerta di bestiame , e risolto di vivere co' miei comodi non volli più andar a piedi a vendere il mio butiro , e' mio formaggio . A quest'oggetto comperai a Schiraz un mulo , che mi costò trenta zecchini . Io me ne ritornava tranquillamente sopra la mia nuova Cavalcatura , facendomi andare innanzi un Cavallaccio guercio , il quale portava per l'ordinario il nostro butiro al mercato , quando un quarto di lega lungi dalla Città , incontrai un uomo , che mi dimandò , se io veniva da Schiraz . Voi vedete bene , gli dissi , che ne vengo . Voi avete senza dub.

dubbio, ripigliò egli, fatta qualche compera al mercato. Hò comperato questo mulo, gli risposi, che mulo? Quello sul quale io sono montato. Dite voi da vero? dico da vero, mi costa trenta zecchini. Quest'uomo diede allora in una gran risata. Bene per mia fè, proseguì egli. Chi ha venduta questa bestia non è sciocco a dare un Asino per un mulo. Continuò poi la sua strada verso Schiraz non facendo altro, che ridere.

Io ebbi compassione di quest'uomo, e teneva per un pazzo, quando una mezza legua più lontano un altro mi fece appresso poco la medesima dimanda. Io gli risposi, come aveva fatto al primo: ma quando gli dissi, che io aveva comperato questo mulo, mi tenete voi per un pazzo, mi rispose, e pretendete voi di farmi credere, che un Asino sia un mulo? Io voleva sostentargli, ch'egli era in errore: ma andando egli in collera, ed ingiuriandomi, andò per la sua strada, e mi lasciò pieno di maraviglia.

Cominciai da vero a credere d'essere stato ingannato. Discesi dalla mia Cavalcatura, l'esaminai da un capo all'altro, trovai secondo me, ch'era un mulo, ma diffidando di me medesimo, e non volendo rapportarmi a' miei occhi stabilii di far decidere la quistione dal primo, che incontrassi per strada, e giurai, di fargliene un presente sul fatto, s'egli giudi-

casce in favore dell'Asino.

Fatti appena trecento passi, vidi venire una specie di Contadino. Fratello, gli dissi, levami da un dubbio, nel quale io sono, dimmi ti prego sù che bestia io sono montato? Questa è una domanda ridicola, mi rispose, tu lo sai meglio di me. Che io lo sappia, o no, fammi il piacere di dirmelo: Non è cosa difficile a conoscerlo, ch'è un Asino, rispose il Contadino. Io rimasi confuso a questa risposta. Scesi dall'animale, che io aveva comperato per un mulo, e pregai il Contadino ad accettarlo in puro dono. Il Furbo non se lo fece dire due volte: mi ringraziò, non fece, che un salto sulla mia bestia, le diede due calcagnate, e s'allontanò come un lampo.

Arrivai a piedi, e messo a Casa. Mia madre, che s'accorse della mia mestizia, me ne chiese il motivo. Io glielo raccontai. Non potè astenersi dal ridere. Innocente, che tu sei, mi disse, non vedi tu, che sono tre bricconi mascherati, che si sono divisi sulla strada di Schiraz, ed hanno presa parola, per cavarti di mano il mulo? Bisogna, che tu sii d'una grande semplicità per essere incorso in una rete sì grossa. Lo scerno di mia Madre mi pupse al vivo. Compresi in quel momento, che io mi era lasciato ingannare, e risolto di vendicarmi de' miei Guidoni alla prima occasione, ritornai il giorno appres-

presso al mercato. Io ve li riconobbi, a vvegnache avessero mutate vestimenta; e siccome mi parve, che non erano de' più fini, a due, ò tre fatti del loro mestiere, de' quali fui testimonio, così rimisi la mia vendetta ad un'altra volta.

Dopo aver ben prese le mie misure, e comunicato il mio disegno a mia madre posi un pajo di cesti voti sulla schiena d'una Capra nera, e bianca, che io aveva comperata da un mio vicino, e me n'andai con essa al mercato di Schiraz. Appena vi fui arrivato, che i tre furbi mi scorsero da lontano, e mi attorniarono, credendo di trovare il balordo. Finsi di non vederli, comperai una coscia di Castrato, un Gallo d'India, e tre pollastri, e mettendo tutto ne' cesti della mia Capra; Capra mia cara, le dissi ad alta voce, per essere inteso da loro, vattene a Casa; di alla mia Cuoca, che faccia bollire la Coscia di Castrato nel riso, che faccia un intingolo del Gallo d'India, ed un altro manicaretto de' pollastri, che si ricordi soprattutto di fare una torta squisita per ultimo piatto, e che metta nella neve otto fiaschi di vino. Diedi allora una bacchettata alla Capra, la quale da me s'allontanò saltellando.

LXVII. QUARTO D'ORA.

Restarono i tre Compagni al maggior segno sorpresi, e, credete voi, Fratello, mi disse uno di loro, che questa bestia eseguisca così i vostri ordini? Senza dubbio, ripigliai io; ella non è una Capra ordinaria, ella sa le mie intenzioni, e sono sicuro, che non vi mancherà d'una sillaba. Eglino si posero a ridere: questa non è cosa da ridere, dissi loro io seriamente; se ne dubitate venite a desinar meco tutti tre: comprenderete, se vi dico la bugia. I marituoli accettarono l'offerta, curiosi di vedere una cosa sì straordinaria, non mi lasciarono più un momento. Fatti alcuni giri nel mercato, e comperate alcune cose, c'incamminammo insieme a piedi alla mia Casa. Io subito arrivato, parlando a mia Madre, per meglio ingannarli, come s'ella fosse stata la mia Cuoca, e bene, le chiesi, la Capra è ella arrivata? è molto tempo, le dissi, ch'è ritornata; ella rode i cavoli del giardino, e'l vostro desinare sarebbe già pronto, se quelli, che voi avete invitati, non avessero mandato a dire, che loro sono sopravvenuti degli affari, che loro impediscono d'essere de' vostri in questo giorno. La Coseia di Castiato è però quasi cotta, non ci vuole, che una mezz'ora, perche sia all'ordine l'in-

intingolo, l'altro manicaretto de' pollastri è prontissimo, la torta è nel forno, ed i fiaschi, che avete ordinati, sono nella neve. Benissimo; io le risposi: Questi tre signori suppliranno agli altri Convitati, che mancano: Voi imbandirete il desinare, quando vi piacerà.

I miei Ospiti restarono sommamente attoniti della risposta di mia Madre, entrarono nel Giardino, e riconoscendo la Capra co' suoi Cesti a' segni, ch'ella aveva sul corpo; e che avevano bene esaminati, fecero la risoluzione d'averla a qualunque costo.

Indi a poco sedettero a tavola. Io feci bere a coloro, che nulla diffidavano, molto vino, e verso il fine del pranzo, avendomi uno di loro richiesto, se io volessi vender loro la mia Capra, non mi mostrai molto lontano, purché ne trovasi un prezzo ragionevole. Proposero subito di darmi venti monete d'oro. Io rigettai una tal offerta come assai bassa. In somma, cari fratelli, rappresentai sì bene il mio personaggio, che cavaì da loro tutto il danajo, che avevano, il quale ascendeva a sessanta, e più zecchini.

Bevuto di nuovo il vino del mercato, i miei Compagni mezzo ubbriachi, mi lasciarono spialmente verso sera, contentissimi della compera della loro Capra. Vollerò la mattina seguente provare, se

fosse così ubbidiente, come mi era stata il giorno innanzi.

La caricarono, come io aveva fatto; le diedero i loro ordini; ella partì; ma l'aspettarono inutilmente, non ritornò più indietro.

E' necessario qui, ò Fratelli, che io vi discopra questo mistero; uno de' nostri vicini aveva due Capre bianche macchiate di nero; ma così simili l'una all'altra, ch'era impossibile di farne la differenza. Io gliele aveva comperate col disegno di vendicarmi di questi marivoli; Aveva partecipate le mie intenzioni a mia madre; le aveva dati i miei ordini pel desinare, se mi è lecito di così parlare, e dopo aver legata una delle Capre nel mio Giardino, aveva condotta l'altra al mercato, dove aveva comperate delle vivande simili a quelle fatte già preparare a casa. Io ne aveva caricata la mia Capra, e dopo averle raccomandato di portar tutto a Casa, l'aveva abbandonata a chiunque avesse voluto prenderla, e non sò frà le mani di chi ella sia caduta. I miei ordini furono sì ben eseguiti; Mia Madre rappresentò sì naturalmente la sua parte, e l'altra Capra, che coloro trovarono nel mio Giardino, era sì simile a quella, che avevano veduta a Schiraz, che credettero veramente, che vi fosse qualche cosa di soprannaturale in quella bestia, e la comperarono a così

così caro prezzo, come vi ho già detto, ma ella ebbe la medesima sorte, che la sua gemella: Alcuno senza dubbio se l'appropriò, insieme co' viveri, ch'eglino avevano me'si ne' cesti.

Io non dubitava, quando si vedessero ingannati, che non venissero alla mia Casa a ridimandarmi il loro danajo. Gli attendeva a piede fermo senza punto temere. Picchiarono alla mia porta con minacce. Aprii io medesimo, e chiedendo loro con placidezza la cagione della loro collera, seppi da loro, che proveniva dalla perdita della loro Capra. L'avete voi questa mattina, dissi stregghiatà colla mano sinistra, come ve lo feci dir jeri dalla mia Cuoca? Ella vi corse dietro per instruirvi di questa condizione essenziale, che il vino, che avevano bevuto, mi aveva fatto obbliare di dirvi, conchiudendo il nostro mercato. Che Cuoca? eglino risposero; Non abbiamo veduto alcuno di Casa vostra, e non abbiamo avuta attenzione di stregghiare la Capra colla mano sinistra, poiche non eravamo informati di questa Cerimonia. Chiamai in quel momento mia Madre, la quale arrivò tremando, vedendo la collera, in cui io fingeva d'essere. Perche mai, scellerata, gridai non hai tu detto a questi Signori, come io t'aveva precisamente ordinato, che non mancassero di stregghiare la loro Capra colla mano si-

nistra, come io faceva ogni mattina. Caro Sig. Padrone, mi disse ella, gettandosi a' miei ginocchi, io ho avuta l'intenzione di farlo, ma non è stato in mio potere l'eseguirlo. Ho corso per un pezzo dietro di loro, non ho mai potuto raggiungerli. Ah guidona, ripigliai io, questi sono de' tuoi tiri ordinarij; tu ti sei senza dubbio trattenuta con qualche vicina, e mi pregiudichi infinitamente colla tua negligenza: ma io giuro per Maometto, che non passerai molto avanti, e cogliendola per li capelli, trassi un pugnale, che io aveva al fianco, e glie lo cacciai così furiosamente nel ventre, che la feci all'indietro cadere a terra. Ella in un momento si trovò tutta immersa nel sangue, ed i miei tre mariuoli si trovarono così sbigottiti, che mostravano di voler salvarsi. Signori, lor dissi, questa scellerata non meritava meno d'un tal gastigo. Per altro la sua morte non vi spaventi, io sono padrone di restituirle la vita in quest'istante, ma siccome ella non la merita, così fatemi il favore d'ajutarmia seppellirla nel mio Giardino.

I tre Compagni si risguardarono l'uno l'altro per qualche tempo senza parlare, ma uno di loro, rompendo il silenzio, come, mi disse, è in vostra podestà di far risuscitare questa povera donna? Senza dubbio, risposi. Eh di grazia, fate questo miracolo dinanzi a noi, e non parlare-

remo più della Capra . Io feci il ritroso a dar loro questa soddisfazione . Eglino mi strinsero . Non si può negar niente a si degni Galant' uomini, soggiunsi, ed aprendo una Cassetta , cavai fuori un cornetto da caccia , e ne sonai due o tre arie assai allegre agli orecchi della defunta .

LXVIII. QUARTO D'ORA.

PArve, che mia Madre a poco a poco s'animasse a misura , che io sonava; finalmente ella s'alzò in capo ad un quarto d'ora , senza verun incomodo dalla pugnalata , e lasciò que' ribaldi così attoniti a questa maraviglia , e così bramosi del mio corno , che studiavano già frà loro i mezzi di rubarmelo . Mi richiesero da chi io aveva avuto uno strumento sì miracoloso ; io risposi loro , che l'aveva comperato per cento , e quattro zecchini da un forestiere , e che mi aveva detto , vendendomelo , ch'egli perderebbe la sua virtù , se mi si togliesse colla forza , ma che avrebbe sempre il medesimo effetto , cedendolo ad un altro , purché ne ricevessi otto zecchini di più di quello , che mi avesse costato , perché passando così di mano in mano , era essenziale , che crescesse d'otto zecchini , che sul principio non aveva costato di più , e che facendo il conto , io era il decimo terzo , nelle cui mani era passato .

Coloro restarono con un palmo di naso a questa nuova, morivano di voglia d'averne il corno, ma non avrebbero voluto comperarlo sì caro. Risolverettero però di sborsare il danajo, e mi pregarono con tanta istanza di cederlo loro per li cento dodici zecchini, che dopo molte difficoltà accettai una tal somma. Se ne ritornarono subito a casa, e siccome abitavano tutti tre insieme, così fecero venire le loro mogli, si posero a tavola, e vi passarono il rimanente della giornata. Verso la notte, e verso il fine del pranzo, ch'erano riscaldati dal vino, vollero provare la virtù del loro corno, e cercarono a quest'oggetto di contendere colle loro mogli, le quali animate contra il loro marito da alcuni schiaffi ricevuti da loro con forza, non vi fu alcun mancamento, che loro non rimproverassero, e li minacciarono eziandio d'avvertire il Cadis della mala vita, che tenevano. Quest'era appunto quello, che i malandrini attendevano. A queste minacce finsero d'entrare in un estremo furore, e preso ciascheduno il coltello, scannarono le loro mogli, le quali in fatti erano dello stesso carattere. Appena furono esse distese a terra, che vollero fare la maravigliosa operazione del corno, ma per quanto sonassero l'uno dietro all'altro alle orecchie di quelle miserabili, non si mossero punto. Tornarono a sonare, ma

vedendo ch'era senza effetto , s'accorsero in quel momento , che avevano avuto a fare con una persona più scaltra di loro , e concepirono , com'era vero , che bisognava , che io avessi punta alla mia Cuoca una vessica piena di sangue . Arrabbiati non solamente d'essere stati ingannati , ma ancora d'aver ammazzate le loro mogli , e di non saper che farne , deliberavano sulla maniera di liberarsene , e sù i mezzi di vendicarsi di me , quando il Luogotenente del Cadis , il quale con alcuni Azza passava per la loro strada , ed aveva sentito sonare un corno , picchiò alla loro porta , per sapere , donde proveniva quello strepito , che interrompeva il sonno de' vicini .

I tre furbi si stimarono perduti ; furono sì sbigottiti , che in vece d'aprire , cercarono di salvarsi ; ma il Luogotenente del Cadis , fatta gettar a terra la porta , e veduti que' tre corpi immersi nel loro sangue , fece prendere i rei , ed ordinò a' suoi sbirri di condurli in prigione . Egli no avevano buona intenzione d'eseguire i suoi ordini ; ma non sò come uno di loro scappò ; gli altri due rappresentarono vanamente al Cadis , ch'erano stati ingannati , e che non avevano creduto , che le loro mogli dovessero affatto morire . Egli ascoltò la Storia del corno , come una favola , ed ebbi il piacere il giorno appresso di veder que' ribaldi impiccati

dinanzi alla loro porta .

Quantunque io fossi contento della mia vendetta, la fuga del terzo m'inquietava . Temei, che mi facesse qualche gran burla . Vissi con molta guardia per un lungo spazio di tempo; ma finalmente malgrado le mie cautele, non potei evitare di cadere frà le sue mani .

Una sera assai tardi, che io ritornava da Schiraz, fui per mia disgrazia incontrato da questo scellerato . Egli era sì ben travestito, che non poteva riconoscerlo; ma non fu lo stesso in mio riguardo; appena egli mi ebbe scorto, che afferrandomi aiutato da tre ribaldi come lui, mi gettarono in un gran sacco, che uno di loro portava sotto il braccio; lo legarono con buone corde, e mi posero sulle loro spalle, con intentione, per quello seppi, d'andar a gettarmi nel fiume Baudemir* . Io faceva il conto, cari fratelli, che quello fosse l'ultimo momento della mia vita, e mi pentiva molto d'aver voluto vendicarmi della perdita del mio mulo; quando i Guidoni avendo sentito lo strepito d'alcuni Cavalli, non si stimarono sicuri; mi gettarono in un buco, che non era molto lontano dalla strada; mi proibirono di fare il menomo lamento, e s'allontanarono col disegno di venir in breve a ripigliarmi . Io mi raccomandava al mio gran Profeta di buon cuore; ma non ave-

* Questo fiume passa presso a Schiraz .

va tanta speranza in lui solo, che malgrado l'ordine di que' ribaldi non invocassì ancora l'ajuto de' passeggeri.

Un Macellajo, ch'era dietro ad una trentina di Castrati, passò per buona sorte per quel luogo.

LXIX. QUARTO D'ORA.

LE mie grida tirarono il Macellajo al luogo, dove io era; mi dimandò ciò, che io faceva in quel sacco, e perche mi lamentava così. Aime, risposi sospirando, io credo che vogliano annegarmi; perche non voglio sposare la figliuola del Cadis. La figliuola del Cadis? E perche bestia, che sei, mi disse, hai tu difficoltà d'accettarla per tua moglie; ella ha concetto d'essere una delle più belle giovani di Schiraz. Una picciola delicatezza me lo impedisse, gli risposi. Ella è gravida, ma non di me, e' l Cadis, il quale vuol mettere in sicuro il suo onore, pretende, che io ripari un errore, che io non ho commesso; ma amo cento volte più di morire, che di ricevere un tale affronto. Venga la peste al Bufolo, rispose il Macellajo, io non mi farei tirar l'orecchio per questa cosa, vorrei essere in tuo luogo, la sposerei ben presto. La cosa è facilissima, gli dissi, basta, che tu ti metta in questo sacco. Volentieri, o caro sciocco, ripigliò il Macellajo, io vi do-

no ancora i miei Castrati sopra il mercato: ma ditemi, il Cadis sarà egli contento di questo cambio? Egli non cerca, che un Genero, gli risposi. Aveva ordinato a' suoi schiavi di fermare il primo, che passasse, e d'informarsi s'era ammogliato. perche essendo morto pochi giorni fa il drudo di sua figliuola, non sapeva come riparare il suo onore. La sorte è caduta sopra di me: gli sono stato condottodinanzi, ma il ventre gravido di sua figliuola m'ha in un tratto fatta nausea del matrimonio. Datami appena un'occhiata pieno di sdegno ha ordinato, che mi gettassero nel fiume, se non mutassi sentimento. Se ciò è, ò Fratello, io baratto volentieri condizione teco, mi disse, e slegato il sacco, si pose in mio luogo. Io lo legai subito, e co' suoi Castrati ripigliai la strada del mio Villagio.

In capo circa una mezz'ora il Furfante ritornò coi suoi Compagni per ripigliare il sacco. Il Macellajo, ch'era dentro, gridava a tutto potere. Conducetemi al Cadis; hò mutato sentimento; sposerò sua figliuola, avvegnache gravida. Stimarono, che lo spaventomi facesse dire tali sciocchezze, e senza rispondergli andarono a gettarlo nel Fiume Baudemir, dove terminò i suoi giorni. Io ne ho rincrescimento, quando vi penso; ma finalmente amo ancora meglio, che la sorte sia toccata più a lui, che a me. I Ma-

landrini poscia risolti di dare il sacco alla mia Casa, rivolsero i loro passi verso il nostro Villaggio; vi arrivarono nel momento, che io picchiava alla mia porta, e la mia presenza cagionò loro un sì grande spavento, che caddero quasi tramortiti all' indietro. O' Cielo, gridarono, che prodigio è mai questo? Come non sei tu annegato; donde vieni tu, e dove hai presi tanti Castrati?

Io non mi figurava per dire il vero, di veder così presto questi scellerati. Restai subito confuso; ma facendomi in un tratto avanti; Andate, lor dissi, voi siete tanti; se mi avete gettato solamente quattro braccia più lungi nel fiume invece d'una trentina di Castrati, che hò, ne avrei ricondotto più di trecento. Che cosa significa ciò? V'ha un Genio, risposi; benefattore fort'acqua in quel sito, che mi ha ricevuto benignamente, che mi ha donati questi Castrati, che mi ha ricondotto quì con loro, e che mi ha assicurato, che se io fossi caduto nell'acqua un poco più innanzi, ne avrei avuto otto volte di più.

I Ribaldi restarono assai sorpresi a questa nuova, parlarono sotto voce frà loro per qualche tempo, ed uno di loro alzando poscia la voce, v'ha senza dubbio qualche mistero quì sotto, disse a' suoi Compagni, imperocchè finalmente noi siamo sicuri d'aver gettato questo giovane nel

Fiume; non aveva castrati non abbiamo fatto altro, che venir qui, egli vi si ritrova ancora prima di noi con trenta Castrati, ed i suoi abiti ne pur sono bagnati: per me io credo, che la cosa meriti bene, che noi giudichiamo di questa maraviglia da noi medesimi; e rivoltosi verso di me, hai tu sacchi, continuò egli? Ne hò, credo., gli risposi, una mezza dozzina: bastano quattro, ripigliò egli: ferra i tuoi Castrati, prendi i tuoi quattro sacchi, e vieni con noi. Io ubbidii loro di buon cuore. Mi condussero sino al sire, dove credevano d'avermi portato nel Fiume, andarono eziandio a cercare un picciolo battello, affinchè io potessi gettarli più avanti, entrarono ciascheduno nel loro sacco, del quale legai foremente la bocca, e si lasciarono precipitare nel Baudemir per andar a pescare Castrati. Da quel momento, Fratelli miei cari, non hò più avuta alcuna nuova di loro.

Me ne ritornai poscia tranquillamente a casa, pienamente vendicato di tali ribalzi. Feci buona tavola col loro danajo, e co' Castrati del povero Macellajo, ma la mia fortuna non durò molto. Mia Madre appiccò una sera per nostra mala sorte il fuoco alla stalla. Si comunicò in poco tempo, e fece una tal strage, che abbruciò non solamente la nostra abitazione, ma sette altre ancora. Mia

T A R T A R E. 61

Madre, che si vedeva da quest' accidente ridotta all' ultima miseria, morì di dolore: per me, risolvetti d' impiegare il talento, che io aveva, per vivere. Partii da Schiraz col disegno d' unirmi a qualche Compagnia di Comici, che scorrono le Città di Persia. Incontrai questo vecchio Calendero, camminammo alcuni giorni insieme, la sua conversazione, e' il suo genere di vita mi piacquero. Io mi sono fatto Calendero, come lui; ed abbiamo intrapreso il viaggio dell' Indie, dove non dispero di ripigliare il mestiere di Comico, se mi troverò un giorno annojato di portare quest' abito.

Faruk, Signore, continuò Benertoun, ascolta la Storia del giovane Calendero con un piacere infinito. Io lo credevo benissimo, interruppe il Re d' Astracan; non vi ha cosa più dilettevole delle avventure de' due Calenderi, e non dubito, ch' esse non abbiano potuto sospendere il dolore, che questo Principe aveva della perdita del suo Regno, poichè io, che ho più ragione d' essere afflitto di lui, non ho pensato niente alle mie disavventure, nel tempo d' un racconto sì comico; ma ritorna, ti prego, a Faruk, ho tanto interesse per questo Principe sfortunato, che sono impaziente di sapere la continuazione della sua Storia. Volentieri, Signore, rispose il figliuolo d' Abubeker, m'è

m'è facile d'appagare la vostra curiosità.

Continuazione della Storia di Faruk.

FAruck, e i due Calenderi avevano già quasi scorsa tutta la Persia, senza che fosse loro nato alcun accidente degno d'essere raccontato a V. M. quando un giorno, che per evitare l'ardor coccente del Sole avevano lasciata la strada ordinaria, e s'erano ritirati in un boschetto, per prendere un poco di cibo, sentirono i lamenti d'una persona, che si maltrattava. Vi accorsero subito, ma giunsero troppo tardi per soccorrere un infelice Viaggiatore, a cui quattro Afsassini avevano dato delle pugnalate. Siccome questi scellerati erano bene armati, così non fuggirono alla vista de' Calenderi, anzi spogliarono quello, che avevano ucciso, ed uno di loro fu di parere, che si dovesse tagliare a pezzi. Faruk ebbe orrore di questa inumanità. Eh, Signori, loro disse umilmente, perchè non vi contentate d'aver privato quest'Uomo della vita, senza voler ancora esercitar sul suo corpo una crudeltà, che non ha esempi? Di grazia non passate col vostro furore tant'oltre.

Uno degli Afsassini risguardò fissamente Faruk. Calendero temerario, gli disse,

se, chet'ingerisci in ciò, che a te non tocca; salva le tue rimostanze per altri, che per noi. Se tu hai qualche amor per la vita allontanati immanamente da questo luogo co' tuoi compagni, e temi differendo d'ubbidirmi, che io non ti mandi a tener Compagnia a quello, per cui la tua pietà s'interessa si mal a proposito.

Il Principe di Gur non si sgomentò al discorso di quest' Uomo, ma, Signore, continuò egli, per grande, che sieno i moti della vostra rabbia, se io vi proponessi due mila Zecchini pel riscatto di questo corpo morto, non amereste voi meglio di riceverli, che d'oltraggiarlo in tal guisa? Senza dubbio, rispose l'Assassino. Giuratemi, che mi lascierete il corpo morto, e ve li fò sborsare in un momento. Ah io lo giuro, proseguì quell' Uomo, che lo Scorpione di Kachan * possa pugnerci tutti quattro nella mano, se non manterremo la parola. Consegnaci i due mila Zecchini; questo corpo è a tua disposizione. Faruk allora, Signore, cavandosi dal seno il solo anello, che gli restava, e che valeva assai più, di quello aveva loro promesso, lo diede loro senza alcun dispiacere, e gli

* Kachan è una Città di Persia, dove v'ha degli Scorpioni così nocivi, che hanno fatto nascere un tal proverbio: perch'è quasi impossibile di guarire dalle loro punture.

scellerati gli lasciarono volentieri il corpo di quello, che avevano assassinato, e si ritirarono.

I due Calenderi restarono sommamente maravigliati dell'azione di Faruk, e non poterono far di meno di non ammirare la sua generosità, ò la sua pazzia, imperocchè le davano piuttosto quest'ultimo nome, che il primo.

LXX. QUARTO D'ORA.

CHe intenzione è mai la vostra, gli dissero? Un solo anello vi resta di tutti i vostri beni; egli è un fondamento d'aiuto per voi nell'ultima miseria, e voi lo date per riscattare un corpo morto? Havvi cosa al mondo più stravagante? imperocchè finalmente, che pretendete voi di fare di questo Corpo? Voglio, rispose loro Faruk, degli sepoltura in questo sito. Le opere buone non sono mai perdute; e voi stesso mi avete detto, che nel genere di vita, che io abbracciava, quell'anello m'era inutile; perchè volete voi dunque per una pietra, ch'è piaciuto agli Uomini di nominare preziosa, e che non serve, che d'un ornamento superfluo, che io perda l'occasione d'adempire un obbligo così buono, come quello di coprir di terra un Munfulmano, che sarà forse un giorno mio Intercessore presso a Maometto.

Il pensiero è ottimo, ripigliarono i

Calenderi; ma non abbiate discaro, che noi vi lasciamo solo adempiere una sì pia obbligazione. E' un poco pericoloso seppellir quì un Uomo assassinato, e si potrebbe interpretare malissimo una sì buona azione, Noi vi aspettiamo verso il fine di questo bosco, e se voi tarderete troppo, vi ritroveremo innanzi il tramontare del Sole alle porte d'Ormus, dalle quali non siamo lontani, che una lega.

I Calenderi uscirono effettivamente dal bosco, nel quale Faruk con un palo lavorò con tutte le sue forze a cavare una fossa per riporre il corpo morto. Egli era ancora in quest'occupazione, quando la brigata del Cadis d'Ormus passò per quel luogo. Siccome si giudica quasi sempre nella vita sulle apparenze, così fu fermato Faruk, presumendo, ch'egli avesse assassinato quello, che voleva seppellire. In vano chiamò il Cielo in testimonio della sua innocenza; fu legato alla coda d'un Cavallo, e condotto così ad Ormus, dove fu messo in un'oscura prigione.

I due Calenderi l'hanno veduto passare in questo stato; noi gli avevamo ben predetta la sua disgrazia, si dissero, e non ha se non quello, che s'è tirato addosso colla sua ostinazione; lo seguirono da lontano, ma avendo paura d'essere implicati in un'affare così delicato, non ardirono di far istanza per lui.

Fù lasciato tutta la notte il Principe di Gur in una spaventosa prigione. Fu cavato il giorno appresso per essere presentato al Cadis; ne fù interrogato; tutto ciò, che potè dire per sua giustificazione, non fù ascoltato. Fù condannato a morte, e condotto sul fatto nella gran Piazza d'Ormus per esservi impiccato.

Questo Monarca a piedi della forca ascoltò la sua sentenza senza punto muoversi. O' Cielo, gridò dopo una tal lettura, tu sei giusto. Bisogna, che io sia punito d'un'azione, che merita premio, e che i colpevoli godano i frutti de' loro delitti? Ah savj Calenderi voi avevate ben ragione di distormi dal dar la sepoltura a quel corpo morto.

Il Principe nel terminare queste parole diede a caso un'occhiata alla mano del Cadis, che aveva voluto essere presente a questa esecuzione, e riconoscendo nel dito l'anello, che aveva donato agli Assassini. Ah, Signore, gli disse, il gran Profeta, che s'interessa senza dubbio in mio favore, non vuole, che un innocente perisca; nel vostro dito è l'anello, che io ho donato a quelli, che dopo aver ucciso il Munsulmano, volevano ancora esercitare sul suo Corpo una crudeltà inaudita. Ora vi è facile di trovare i delinquenti, e due Calenderi de' miei Compagni; che debbono essere ora in Ormus, li riconosceranno al pari di me.

Il Cadis divenne più pallido della morte ad una tal nuova. Fece differire il supplizio del Principe di Gar, il quale fu ricondotto alla sua casa.

LXXI QUARTO D'ORA.

Fo ebbi l'onore di dirvi jeri, o Signore, ripigliò Beneridoun, che il Cadis d'Ormus era rimasto molto confuso, quando Faruk l'assicurò, ch'egli aveva il suo anello. Aveva occasione d'esserlo, poichè l'aveva avuto dal suo proprio Figliuolo unico, che glie l'aveva venduto due mila trecento Zecchini, e questo Figliuolo aveva il concetto d'essere sviatissimo, e di praticare persone scellerate. La prima cosa, che fece il Cadis ritornato a casa, fù di far cercar suo figliuolo. Uno schiavo gli disse, ch'era a prenderfi passatempo con dieci, o dodici suoi amici in un Giardino fuori della Città. Il Cadis vi si trasportò incontanente, e fattile tutti arrestare, li presentò a Faruk per vedere, se potesse riconoscere frà loro gli Assassini, de' quali si trattava. Questo Principe li mirò ad uno ad uno, e raffigurando due malgrado i loro travestimenti, ad uno di questi due, Signore, disse al Cadis, mostrandogli sub Figliuolo, ho dato il mio anello, per impedirgli d'oltraggiare il Cadavero. Egli, ed uno di questi giovani sviati hanno commesso l'assassinio.

finio, di cui due Calenderi, ed io siamo stati testimoni; circa gli altri Complici del loro delitto, io non li trovo in compagnia di questi, e se dubitate, Signore, delle mie parole, fate cercare in Ormus, i miei due Camerate, s'eglino non riconoscono i delinquenti, voglio perder la vita ne' più crudeli tormenti. Fù facile trovare i Calenderi. Furono condotti nel Giardino, dov'era il Cadis: esaminarono i dodici prigionieri, e confermata la deposizione di Faruk restarono sorpresi, al pari del Principe, nel vedere il Cadis stracciarsi la veste, e 'l Turban- te, e gettarsi supino a terra. Ah sven- turato Padre, gridò questo Giudice, a cui l'accusa de' Calenderi non poteva esser sospetta, convien, che tu condanni il tuo figliuolo unigenito ad un'infame supplizio? Nò perfido, gli disse, io mi risparmiarò l'ignominia; ma tu però mor- ra; ed io sarò il tuo proprio Carnefice, e prendendo la scimitarra d'uno degli sbir- ri, troncò la testa allo scellerato, e do- po aver fatti confessare ne' tormenti agli altri undici prigionieri mille spaventosi de- litti, li fece morire, precipitandoli da un'alta Torre sopra alcuni uncini di fer- ro, e lasciò in Ormus un'esempio terri- bile della sua Giustizia.

Questo Giudice immacolato, e pieno d'onore non poteva pensare, senza fre- mere al giudizio, che aveva pronunzia-

to contra Faruk . Ah Cielo, gridava , senza quest' anello io dava dunque la morte ad un'innocente? Quanto è limitato il nostro discernimento; e quanto è facile l'ingannarsi nel posto, in cui sono ! Hò già risolto, vi rinunzio, e vado a chiedere in avvenire perdono al Cielo tutto il rimanente della mia vita de' falli, che ho potuto commettere per ignoranza, per inganno, ò per mancanza d'applicazione, e rivoltosi a Faruk, il quale, quando aveva mostrato al Cadis quello, a cui aveva dato il suo anello, ignorava, che gli dovesse esser sì caro; Pio Calendero, gli disse, deponete quest'abito, e prendete presso di me il luogo dello scellerato, che ho punito di tutti i suoi delitti . Io vi dò tutti i miei beni, poichè voi ne sapete fare un così buon uso, accettateli, ve ne scongiuro, e fate, che io non porti meco nella sepoltura, alla quale sono vicino per giugnere, il dispiacere di vedermi rigettato da voi.

Faruk, Signore, intenerito al discorso di questo sventurato Padre, si gettò a' suoi piedi. La mia presenza, generoso Cadis, vi chiamerebbe continuamente alla memoria l'infelice morte di vostro figliuolo, permettetemi piuttosto, che io allontani dagli occhi vostri un oggetto Anzi, ripigliò questo Giudice, ella ne scancellerà una rimembranza, che la solitudine, in cui voglio vive-

re in avvenire, mi renderebbe sempre presente, non mi abbandonate, ve lo replico ancora, se avete qualche compassione d'un Padre sfortunato. Il Cadis abbracciava teneramente Faruk, facendogli questa preghiera; e 'l Principe non potendo resistere alle sue lagrime, aderì a tutto ciò, ch'egli volle.

Ecco dunque il Re di Gur, adottato dal Cadis, e coll'obbligo di finir la sua vita ad Ormus. Lo stesso non fù degli altri Calenderi, qualunque bella proposizione, che il Principe lor facesse per ritenerveli, non poté ottenere l'intento. Seguiron' essi il disegno, che avevano di passare all' Indie, e alla Cina, e tutto ciò, che poté ottenerne Faruk, fù di far accettare a ciascheduno di loro due mila Zecchini.

Il Principe di Gur, Signore, viveva felice, e tranquillo col Cadis, il quale s'era deposto egli medesimo, malgrado le opposizioni del Re d'Ormus. Aveva per lui tutta la condescendenza, e la vera tenerezza d'un Figliuolo, e quel buon Uomo si lodava ogni giorno d'aver fatta una così buona elezione; ma egli godè poco il frutto della sua adozione. S'ammalò gravemente in capo ad otto mesi, e consegnò finalmente la sua anima nelle mani dell' Angelo della morte.

Faruk ne concepì una vera, e sincera afflizione. Esaminò poscia a qual som-

ma poteva ascendere tutta la sua facoltà ; e trovando , ch'era considerabilissima , ne fece due parti ; prese una metà per se , ed impiegò l'altra a far fabbricare una moschea , ed un Caravanferraglio alle porte d'Ormus . Vi fece seppellire incontanente il suo Benefattore , ordinando , che fosse scolpito sopra una Colonna di marmo a piedi della sua sepoltura , un magnifico Epitaffio , ch'egli medesimo gli formò .

Il Principe di Gur , dopo aver adempiute tutte le pie obbligazioni d'un buon figliuolo , s'annojò ben tosto della vita oziosa , che menava ad Ormus . La memoria del perduto suo stato l'animava continuamente a fare delle azioni , che potessero rimetterlo nella sua prima grandezza . Per ottenerne l'intento , fece la risoluzione di vendere il rimanente de' beni del Cadis , e d'armare una Nave , colla quale potesse rendere illustre il suo nome . E seguì questo disegno , e sciogliendo in Ormus tutta la gente più brava , la sua fama fù in poco tempo sì dilatata sul mar d'Arabia , e su tutto l'Oceano Indiano , che non vi si parlava , che della sua intrepidezza , e delle sue vittorie .

In questo tempo , o Signore , le Principesse di Teflis , e di Borneo divennero sue schiave . Voi sapete il resto della sua storia sino al momento che , Gulguliche-
ma.

mamé cadde nel mare. Eccone, Signore, la continuazione, che hò tratta dagli Annali dell' Isole di Divanduron.

Faruk, quando si risvegliò, fù al maggior segno sorpreso, non trovando più la Principessa nella Nave. Seppe l' accidente della notte, e ne concepì un dolore così violento, che volle venti volte privarsi della vita. Tutta la sua gente s' oppose agli effetti della sua disperazione, e si ottenne finalmente l' intento di calmarne la violenza a forza di buone ragioni.

Nel tempo, che il Principe cominciava ad essere un poco più tranquillo, scorsero da lungi due Navi, che avevano il vento sopra di lui. Corse immantinente ad attaccarle, e la sua disperazione gli fece fare delle azioni di valore sì stupende, che se ne rendette ben tosto padrone. Visitò queste due Navi, e fatti passare sulla sua i prigionj, che gli parvero essere di qualche condizione, fece mettere gli altri alla catena per sua sicurezza solamente, e finche potesse giugnere a qualche Porto, dove la sua intenzione era di dar loro la libertà.

LXXII. QUARTO D' ORA.

FRà i prigionj, che si trovarono sulla Nave di Faruk, v'erano due Giovani di bellissima presenza, e nobilmente vestiti.

stici, le cui fattezze non erano affatto incognite al Principe di Gur. Egli cercò un pezzo nella sua memoria, dove gli aveva veduti, senza poter ricordarsene, e richiesto loro, se s'erano mai incontrati in alcun luogo, uno di loro rispose, che non credeva d'aver mai avuto quest'onore, e ch'erano più di tre anni, che viaggiavano nella Cina, e nell'Indie.

Faruk credendo d'esserli ingannato, si contentò di questa risposta, e dopo aver passato il rimanente della giornata in riposo, (se pur ne poteva gustare dopo la perdita della Principessa di Teflis) si ritirò nella sua Camera, dove oppresso dalla stanchezza si pose a dormire tranquillamente.

Erano solamente due ore, ch'egli dormiva, quando fù con empito risvegliato da un sogno, al quale stimò di dover avere attenzione. Quegli, a cui aveva data la sepoltura presso ad Ormus alcuni anni prima, gli apparve. Voi avevate ragione, Signore, gli disse questo Spettro di rappresentare a' due Calenderi vostri Compagni, che volevano impedirvi a coprirmi di terra, che una buona azione non era mai senza premio: quest'è il tempo, in cui posso pagarvi della vostra pietà; i due Uomini, che non poteste jeri rimettervi in memoria sono i miei Assassini; intendo quelli, a' quali la fuga ha fatto evitare il supplizio. Egli no vi hanno ben

riconosciuto malgrado la vostra mutazione di stato, e temendo il giusto gastigo del loro delitto hanno già scannata la sentinella, ch'era alla vostra porta, e sono per entrar quì affine di assalirvi co' loro pugnali.

Il Principe, che come già vi ho detto, Signore, s'era svegliato al fine di questo sogno, stimò di non dover negligere un avviso così salutare. Si levò, e sentendo dello strepito alla porta della sua Camera, ch'era debolmente illuminata da una lampada, prese la sua scimitarra, si collocò in maniera a non esser sorpreso, ed aspettò l'avvenimento d'un sogno sì poco comune. Non era un momento, ch'egli era messo in questa positura, quando aperta pian piano la porta entrarono i due scellerati armati ciascheduno d'un pugnale. Non esitò punto a tenerfeli lontani, ed abbattuto il braccio ad uno di loro con un colpo di scimitarra, e sfordito l'altro con un rovescio di pomo, che gli diede sul viso, chiamò la sua gente, fece prendere gli Assassini, e dopo aver loro rimproverato il misfatto, che avevano commesso presso ad Ormus li fece impiccare ad uno degli Alberi della Nave.

Faruk dopo aver raccontato a tutta la sua gente il sogno, che gli aveva salvata la vita, si ritirò nella sua Camera; si prostrò per ringraziare il gran Profeta dell'avviso salutare, che gli era stato manda-

to, e postosi di nuovo a dormire, appena fù addormentato, che il medesimo uomo gli apparve un'altra volta. Non basta, gli disse questa fantasima, d'aver preservata la tua vita contra gli attentati di quelli, che tu hai puniti; io non poteva far meno per te; ma voglio ancora, che tu sappia a chi tu hai obbligazione di quest' avviso. Io mi chiamava Almaz; * io era solo erede di Zelabdino Rè dell'Isola di Divandorou. Ottenni sono quasi sei anni dal Re mio Padre la licenza di viaggiare, e partii con altri quattro col solo disegno di vedere la Persia, e la Tartaria. I miei tre Compagni morirono nel corso di questo viaggio, e ritornai solo, ed incognito ad Ormus col disegno d'imbarcarmi per ritornare a Divandorou, quando fui trucidato dal figliuolo del Cadis d'Ormus.

Mio Padre, il quale dopo la mia partenza non ha avute delle mie nuove, ed aspetta il mio ritorno con impazienza, si trova da un mese a letto per un male, da cui stà scritto sulla tavola di luce, che non guarirà, e'l nostro gran Profeta ha ottenuto a mio favore, che la spada dell'Angelo della morte resterà irruginita nel suo fodero, fin che tu sii arrivato a Divandorou, dove sposerai la Principessa mia sorella. Prendi questo viaggio senza timore, io vi annunzierò il tuo arrivo; e

D 2 per

* Almaz in Arabo significa diamante.

perche non si possa prendere uno sbaglio, io ti figillerò col sigillo de' Predestinati. Lo Spettro allora applicato con forza un sigillo tutto di fuoco sul braccio del Principe di Gur, egli ne sentì subito un sì grand dolore, che fece un grido grandissimo, che risvegliò tutta la gente. Ella accorse prontamente, ed egli raccontò questo secondo sogno, e trovandolo reale pel segno impresso, che aveva sul braccio, sul quale si leggeva distintamente il nome del gran Profeta, non bilanciò un momento a prender la strada dell'Isole di Divandurou, dove arrivò in capo a cinque settimane.

I venti favorevoli l'aveva appunto allora condotto nel porto. Il Re di queste Isole era gravemente ammalato, e la Principessa sua figliuola, che non lo lasciava mai un momento, ne aveva un'afflizione indicibile; la morte vicina di suo Padre la metteva in uno stato compassionevole per ogni verso. Il Re di Canano, * i cui maggiori avevano avute una volta alcune pretese sull'Isole di Divandurou, non aspettava che la morte di Zelabdin per fare un'invasione nel suo Regno, e valersi dell'assenza del Principe suo figliuolo, ma Faruk, Signore, mutò bene la faccia degli affari.

Al-

* Il Regno di Cananor è presso a Malabar, e all'Isole di Divandurou nell'Indie. Tutti i Popoli sono Maomettani.

Almaz s'era lasciato vedere al Re suo Padre la notte, che precedette l'arrivo del Principe di Gur. Gli aveva svelata la sua morte violenta, la compassione, che ne aveva avuta Faruk, gli ordini, che aveva avuti dal Cielo di segnarlo col suo sigillo, e di mandarlo a Divandurou per isposarvi Gerun, e gli aveva ordinato da parte del gran Profeta di prepararsi alla morte.

Zelabdino sbigottito da questo sogno, lo considerava come effetto d'una febbre ardente; ma qual fù il suo dolore, quando Gerun, che dormiva a lato del letto di suo Padre, si levò frettolosamente, si pose solamente una veste sulle spalle, e correndo al letto di Zelabdino; Ah, Signore, gli disse, prorompendo in lagrime, mio fratello senza dubbio non vive più. Io l'ho veduto tutto insanguinato; mi ha detto, ch'era stato assassinato dal Figliuolo del Cadis d'Ormus, che un giovane Principe in abito di Calendero gli aveva data la sepoltura; che questo stesso Principe, che riconosceremo in nome di Maometto, ch'egli ha scolpito nel braccio, arrivava quì in quel momento stesso per opporsi all'ingiuria intrapresa del Re di Cananor, e ch'era scritto nel Cielo, che io prendessi per marito il nostro Liberatore. O Dio! cara Gerun, rispose l'afflitto Zelabdino, il tuo sogno è verissimo; Almaz, che mi s'è lasciato

vedere, m'ha detto lo stesso; ma egli ha soggiunta una cosa, che la tua tenerezza mi occulta forse per timore di spaventarmi. Arzrail è nella stretta del mio letto, vi aspetta l'anima mia, e' il vincolo, ch'ella ha col mio corpo, sarà di sì poca durata, che appena avrò il contento di vederti unita col Principe di Gur. Ah, Signore, quest'è la circostanza, che io volevo tacervi, e che cagiona il mio dolore, ripigliò la *Principessa di Divanduron*; bisogna, Signore, che io vi perda. Sì, o Figliuola, interruppe Zelabdino con intrepidezza, prepariamoci l'uno, e l'altro a questa dura separazione con una sommissione esemplare, che da noi esige la giusta conformità de' nostri sogni, e leggimi, ti scongiuro, le righe dell'Alcorano, che ci fanno rimirar questo passaggio senza spavento.

Gerun tutta in lagrime trasse l'Alcorano dal suo astuccio di panno verde, lesse a suo Padre fino a giorno molti Capi di quel libro, ed era ancora in una tale occupazione, quando le fù annunziato l'arrivo d'una Nave nel Porto, che portava delle nuove del Principe Almaz.

LXXIII. QUARTO D'ORA.

A Questa nuova Zelabdino svegliato da un gran dolore, gridò altamente dicendo alla *Principessa Gerun*; mia
ca-

cara; i nostri sogni sono compiuti, andate a mettervi in istato di comparire dinanzi al Principe di Gur, ed ordinate, che sia incontanente introdotto nel mio appartamento. Gerun ubbidì, andò a farsi vestire, mentre si portarono a Faruk gli ordini del Rè di Divandurou. Il giovine Principe condotto nella Camera del Monarca moribondo gli vide tanta mestizia nel volto, che non ebbe mai la forza d'annunziargli la morte di suo figliuolo. Zelabdino se n'accorse; Signore, gli disse con una voce debole (imperocchè io sò benissimo il vostro nome, e la vostra missione) non temete d'accrescere il mio dolore col racconto della morte del mio caro figliuolo Almaz; egli medesimo ha avuta la cura di prevenirmi sopra un sì funesto accidente. Faruk, Signore, esitava a rispondere alle intenzioni di Zelabdino, quando la bella Gerun entrò nella sua Camera. Il Principe di Gur alla sua vista cadde quasi in svenimento sul letto medesimo del Rè; ed un tal accidente recò un'estrema confusione al Monarca, e a sua figliuola.

La Natura, Signore, continuò Benerridoun, s'era preso il piacere di preparare le strade dell'Amore frà Faruk, e Gerun. Questa Principessa rassomigliava sì perfettamente a Gulgulichemamè, che il Principe di Gur non aveva potuto rimirla, senza una straordinaria turba-

zione. Si riebbe a poco a poco dalla sua debolezza, e riconoscendo, alla differenza delle stature, che s'era ingannato, non stimò proprio di scoprire a Gerun il motivo segreto di questo subito vapore, e rivoltosi a Zelabdino; ah Signore, gli disse, perdonate un'increscenza, che ho commessa, mio malgrado; i begli occhi della vezzosa Gerun hannomi lanciati nel cuore degli sfrali sì acuti, che non ho avuta la forza di sostenerli; ma volendo scusare un'inciviltà mi accorgo, che ne commetto un'altra. Stà male parlar d'amore in luoghi pieni d'orrore, e di melfizia; e avvegnache sembri, che mi sia permesso dalle attestazioni, che men'ha fatte l'ombra del Principe vostro figliuolo, e da' segni, ch'ella mi ha scolpiti sul braccio destro, io sento però bene la mia imprudenza in quest'occasione.

Tutto vi è lecito, o Signore, rispose l'afflitto Zelabdino, poiche il Cielo vi destina per l'isposo della bella Gerun, avrei torto a parlare d'una passione, che dee fare tutta la felicità della sua vita; hò per lo contrario un grandissimo contento, che le sue qualità abbiano fatta un'impressione sì viva, e sì pronta sopra i sensi d'un Principe sì gentile; ma Signore, fatemi la grazia di dirmi la sorte di mio figliuolo; poiche voi siete il solo, che me ne può recare delle nuove certe. Faruk in quel momento non potè dispen-

sarsi

farfi d'istruire Zelabdino della morte deplorabile d'Almaz ; gliene raccontò tutte le circostanze, in meno parole, che gli fu possibile, la punizione de' suoi Assassinj, l'apparizione di quello sventurato Principe, e gli ordini precisi, che ne aveva ricevuti di portarsi a Divandurou, dove l'aveva assicurato del cuore della bella Gerun.

Appena, Signore, il Principe di Gur aveva terminato il suo racconto, che fù in fretta annunziato a Zelabdino, che il Re di Cananor in persona aveva fatto uno sbarco nell'Isola, e metteva tutto a fuoco, ed a sangue. Ah Signore, disse Faruk, tocca a me a vendicarvi dell'oppressione di questo ingiusto Monarca ; io perirò piuttosto con tutti i miei, ò vi porterò la sua testa in brevissimo spazio di tempo, e fatto un profondo inchino al Re si rivolse il Principe verso la Principessa ; ardirò io, le disse, bella Gerun, di lusingarmi d'esservi già tanto caro per meritare, che facciate de' voti al Cielo per un Principe, che spargerà fin l'ultima goccia del suo sangue, prima, che il Re di Cananor ottenga ciò, che temerariamente pretende.

La Principessa di Divandurou restò confusa al complimento del Principe ; ella non sapeva come rispondervi ; ma parendo, che il suo amore fosse autorizzato dal gran Profeta, e da suo Padre: An-

date, Signore, gli disse, dove vi chiama la gloria; la nostra causa è troppo giusta, perchè la vittoria sia dalla parte del Re, che vuole opprimerci; ma non vi lasciate trasportar tanto dall'ardore del vostro coraggio, che io possa trovarvi una nuova materia di dolore. La Principessa non potè terminare queste parole senza arrossire, e Faruk pieno di giubilo nel vedere il cuore della Principessa inclinato verso di lui, corse a mettersi in istato d'eseguire ciò, che aveva promesso. Rau- nò in un momento tutta la sua gente, ed unitesse a lui le Truppe del Re Zelab- dino, egli le condusse verso i Nemici con tanta intrepidezza, che si leggevano nel suo viso de' segni certi della sua vittoria.

Il Re di Cananor aveva subito ispirato un tal terrore nell'Isola, che tutti procuravano di fuggire; ma Faruk riconducendo i fuggitivi, li rispinte si vigorosamente, che fu anch'egli costretto a tornare indietro. Disperato di vedersi vinto da un uomo solo, perchè non era, che Faruk per così dire, che faceva pendere la vittoria dal suo canto, si fece largo per mezzo a mille spade per raggiungerlo, e'l Principe di Gur, che ardeva di voglia di misurare le sue forze con quelle del Re di Cananor, fatta più della metà della strada, ed abbattuto tutto ciò, che serviva d'ostacolo al suo valore, si vide frà loro un terribile combattimento, che

che terminò finalmente in vantaggio di Faruk. Il Re di Cananor vi lasciò la vita, ed i suoi soldati disanimati da una tal morte, cercarono di portarsi frettolosamente alle loro Navi; ma avendoli il Principe di Gur inseguiti continuamente passarono tutti sotto il filo delle scimitarre di Zelabdino, e di Faruk, e le loro Navi furono abbandonate al sacco.

Dopo una vittoria così compiuta il Principe ritornò al Palazzo in mezzo alle acclamazioni di tutto il Popolo. Fù ricevuto da Zelabdino, e soprattutto dall'incomparabile Gerun con trasporti d'allegrezza difficili ad esprimere. La simpatia, che per l'ordinario fa molta strada in poche ore, gli aveva talmente guadagnato il cuore di questa Principessa, ch'ella durava fatica a moderare il piacere, che sentiva di vedersi destinata in Isposa d'un Principe così amabile.

LXXIV., ED ULTIMO QUARTO D'ORA.

FAruk, Signore, era benissimo fatto; aveva leggiadre fattezze, aria nobile, anima bella, ed era bravo, e valoroso oltre l'immaginazione. Era più di quello, che ci voleva per infiammare una giovane Principessa, che la tua felice rassomiglianza a Gulgulichemame fa-

eva adorata a questo giovane Eroe: ma una parola Zelabdino non volle lasciar molto tempo respirare questi fortunati Amanti. Giunsero insieme in quel punto, e dichiarando suo successore Faruk si portò indi a poco a render conto delle sue azioni all'altro spondo.

Ecco, Signore, tutte le avventure di Faruk. Questo Principe amato dalla bella Gerun, dopo aver sinceramente pianto la morte di Zelabdino passò i suoi giorni colla sua illustre sposa in una felicità degna d'invidia, e lasciò dopo di lui de' Principi, la posterità de' quali regna ancora al dì d'oggi nell'Isole di Divandourou.

Ritorno del Medico Abubeker.

NEl momento, che Beneridoun terminava la Storia di Faruk, si sentirono per tutto Astracan mille grida d'allelegrezza, che rimbombarono fino al Palazzo di Schemseddin. Questo Monarca sorpreso da questa novità ordinò prontamente al Visir Mutamid d'informarsi del motivo di questo strepito. Uscì quell'oggetto dal Palazzo, e manello stesso instante rientrandoci, Ah, Signore, gridò tutto trasportato; ho veduto Abubeker con una dama velata, che conduce qui per la mano; senza dubbio i vostri mali sono per finire; e la presenza di questo
due

due persone porta nel cuore de' vostri popoli un giubilo, che non possono contenere.

Appena Mutamid aveva terminato di dare al Re d'Astracan una sì grata novella, che il Padre di Beneridoun entrò nel salone, in cui era Schemseddin seguito dalla folla del popolo, che aveva sforzate le porte. Si prostò a' piedi del suo Rè. Signore, gli disse, ecco il vostro schiavo fedele ritornato innanzi il tempo, che io aveva promesso a V. M. e conduco meco un tesoro, che non ho potuto ritrovare, che a Serendib medesimo, ed è la Donna, che dee restituirle la vista. Accostati, mio caro Abubeker, che io t'abbracci, rispose il Rè d'Astracan, tali sudditi, come sei tu, ed è tuo Figliuolo, meritano tutta la benevolenza del loro Principe. Questa Donna sì rara faccia dunque la sua esperienza; ma prima s'avverifichi, che quando ella non vi riuscisse, io non te ne avrò meno obbligazione.

La dama velata a questo comando s'accostò al Trono di Schemseddin; ciascheduno era attento a ciò, ch'era per succedere; e pochi, particolarmente i Medici, prestavano fede a questo rimedio, quando la Donna aprendo un fiaschetto d'oro, che aveva nel seno, bagnò gli occhi del Re d'Astracan coll'acqua, che aveva raccolta sull'Albero maraviglioso di Serendib. Appena quel maraviglioso

liquore toccò le pupille di Schemseddin, ch'egli vi sentì un fresco salubre, che gli rallegrò l'anima; due spezie di maglie, che impedivano l'effetto de' raggi visuali, svanirono, e'l Principe ricuperando in quel momento l'uso della vista si netto, come l'aveva innanzi il delitto di Benbukar, che nel l'aveva sì barbaramente privato, gridò trasportato dal giubile; O' Cielo, è possibile, che l'oscurità, nella quale io era da sì gran tempo si sia dissipata? Si vi riconosco, o caro Mutamid; voi siete i miei fedeli sudditi, le fattezze de' quali non sono state scancellate dalla mia memoria con una sì lunga cecità. Io riveggio dunque finalmente la luce!

La maraviglia fù sì straordinaria, e l'allegrezza sì grande nel Salone, che non si sentirono da tutte le parti, che applausi; ma il Re imposto il silenzio si rivolse alla Dama velata, ch'era restata in piedi in un modesto silenzio. Chiunque voi siate, le disse, illustre Eroina del vostro sesso, sperate tutto da un servizio, la cui ricompensa non ha prezzo; la perdita della mia cara Zebdelcaton non mi permette di dividere il Trono con voi; nessuna Donna per bella, che possa essere, avrà potere sul mio cuore; ma aspettate una ricompensa illimitata, e sempre nuova.

Non vogliate più, o Madama, tenere occulta a me, ed a' miei sudditi una persona,

na, alla quale ho tanta obbligazione; levate quel velo, ve ne scongiuro, e lasciatevi vedere quegli occhi, la vivacità de quali abbaglia; avvegna che il loro fuoco sia impedito dal velo, che li copre.

La Dama velata a questa preghiera stimò di dover ubbidire. Si levò il velo; ma che cosa fù di Schemseddin a quella vista, che non potè sostenere? Si lasciò cadere sul Trono, e non ripigliando l'uso della parola, che indi ad alcuni momenti: Ah Zebdelcaton, gridò, fiete voi, che io veggo, o'l mio cuore, sopra il quale è profondamente impressa la vostra immagine, prende per voi tutto ciò, che mi si presenta agli occhi? Nò, Signore, ripigliò la dama, che s'aveva levato il velo, versando lagrime d'allegrezza, io sono quella Zebdelcaton, che voi avete stimata morta. Io vivo, e sono così fortunata, che fò finire le vostre disavventure. Ah senza dubbio, ripigliò il Re abbracciando teneramente la sua sposa, tutti i miei mali sono finiti, poiche io vi rivego. Il Cielo m'è testimonio, che non sono stato un solo giorno dopo la nostra separazione crudele, senza spargere delle lagrime per la vostra perdita: eccone dunque seccata la sorgente.

Questa Conversazione, e le mutue, e tenere carezze di questi illustri sposi toccarono vivamente gli Assistenti: erano tutti attoniti ad una sì stupenda, e mira-

colosa avventura al pari dello stesso Abubeker; che aveva condotta la detta Principessa da Serendib ad Astracan senza conoscerla per Zebdelcaton. Poco dopo una così felice ricognizione, la mestizia, e 'l silenzio diedero luogo all' allegrezza, e al piacere. Il Rè fece delle generosità eccessive ad Abubeker, ed a suo figliuolo, che ritenne sempre presso di lui. Mandò delle somme immense di danajo a tutti i Conventi di Dervis, ed alle Moschee, per ringraziare il sommo Profeta della sua protezione, ma impaziente di sapere da qual possanza soprannaturale la sua sposa era stata richiamata alla vita, e per qual caso ella aveva incontrato Abubeker, appena fù rientrato nel suo Palazzo co' suoi Visiri, e col Medico, che pregò Zebdelcaton alla loro presenza a voler appagare la sua curiosità. La Principessa amava troppo il tenero Schemseddin per ritardare la sua soddisfazione un momento; ella gli parlò in questi termini.

S T O R I A

Di Zebdelcaton.

E' cosa inutile, Signore, il farvi tornare in mente le ultime parole, che vi dissi nel momento della nostra separazione; esse mi erano dettate dal nostro gran Profeta, e non credeva, che noi
do.

doveffimo mai efferer riuniti infieme , vedendo Azrail così vicino al mio letto ; io non morii però , un vapore letargico interuppe folamente la funzione di tutti i miei fenfi , e diede a credere indubitatamente , che io non viveffi più . Voi fteffo vi fofte ingannato , mi facefte chiudere , per quello , che ho poſcia ſaputo da Abubeker , il quale ſenza conoſcermi ha raccontate tutte le voſtre disgrazie alla mia prefenza al Rè di Serendib , mi facefte chiudere , dico in una Caſſa ornata di gioje , ma uſaſte la cautela di non coprimi la faccia , ed è ciò , che mi ſalvò la vita .

Le gioje , e l'oro , onde era guernita la Caſſa , fecero , che i Ladroni Arabi mi portarono via , fin dove ſi ſtimarono in ficurezza . Di ſei leghe ſole lunghi dal luogo , dove vi avevano aſſalito , ſpartirono frà loro il loro bottino ; e dopo aver rotta la mia caſſa , erano per iſpogliarmi , e gettarmi in un Fiumicello aſſai profondo , che non era lontano da loro , quando uno degli Arabi nel voler diſcucire col ſuo coltello la manica della mia veſte , ſopra la quale era attaccato uno ſmeraldo mi punſe per poca avvertenza il braccio ; e ciò , Signore , mi preſervò dalla morte . Il ſangue ne uſcì in così grande abbondanza , che quell' Uomo ne rimafe ſorpreſo , e ſentendo ancora in me qualche reſto di calore , ed una palpitazio-

ne assai lenta, giudicò bene, che il **Ladron** mi avesse ridotta in un tale stato. Non mostrò niente di ciò, che gli era accaduto, e caricandomi sulle sue spalle mi portò verso il Fiume col disegno di far credere, ch'egli andava a gettarmi dentro. I **Ladroni** in questo tempo s'allontanarono, senza nè pur pensare, ch'egli facesse un poco di Medicina; lasciò scorrere il mio sangue quanto stimò proprio per salvarmi la vita; fasciommi poscia il braccio colla **Muffolina** del suo **Turbante**, e spruzzandomi dell' acqua nel volto, mi fece ritornare a poco a poco.

Aprii finalmente gli occhi, Signore, e quando ebbi forza bastante per considerare fissamente gli oggetti più vicini, non fui poco sorpresa a vedermi sola con un Uomo incognito. Siccome egli mi lesse lo stupore, e'l dolore negli occhi, e nelle azioni; così confortatemi, **Madama**, mi disse, la vostra vita è meco in sicuro, e'l vostro onore non vi corre alcun rischio, poichè io non posso assalirlo, quando anche ne avessi la volontà. Quelle parole fecero passare in me le spavente, ed informatami da lui, per qual mezzo io era caduta nelle sue mani, seppi, Signore, che la vostra picciola caravana era stata assalita da **Ladroni Arabi** alcune giornate lungi dal gran **Cairo**, che avevate fatta una resistenza inaudita, ma che finalmente era stato necessario soccombere al

numero, e che con tutta la vostra scorta eravate caduto trafitto da mille colpi, ed attorniato da più di trenta de' vostri Nemici, ch'erano tutti periti di vostra mano. Giudicate, o Principe mio caro, qual sia stata la mia disperazione nel sentire così crudele novella; io non vi tenni più nel numero de' vivi; e volendo rendervi i medesimi onori, che voi mi avevate fatti, supplicai l'Arabo, con cui io era, che mi conducesse al luogo, dov'era succeduto il combattimento; egli ebbe per me questa condescendenza. Siccome io era straordinariamente debole, così non potei fare la strada, che in tre giorni, esaminammo insieme i morti; ma essendo quasi tutti sfigurati dal sangue, dalle piaghe, che avevano ricevute nel viso, e dal tempo, ch'erano stati esposti all'aria, non potei riconoscere con certezza il vostro Corpo. Ne trovai però uno, il quale mi parve della vostra statura, e che io presi per voi. Gli lavai il viso colle mie lagrime; mi parve di ravvisare in lui alcuna delle vostre anguste fattezze; e'l mio dolore fù così vivo in quel momento, che svenni sul corpo, che io teneva teneramente abbracciato. L'Arabo me ne distaccò. Rimasi più d'un'ora senza sentimento, ma ritornai finalmente a me. Fatto con alcune scimitarre rotte un buco assai grande per mettervi il detto corpo ve lo chiusi dentro, lo ricoprii di ter-
ra,

ra, e lasciai finalmente quel luogo funesto.

Io era così confusa, malgrado la mia afflizione delle civiltà, e del tratto cortese del mio Arabo, che io non poteva stare un momento, senza mostrargliene la mia gratitudine. Signore, gli dissi; com'è mai possibile, che avendo abbracciato il genere di vita, che voi menavate co' Beduinj, voi abbiate conservate frà loro maniere sì nobili, e sì lontane da' loro caratteri; voi non eravate nato per una condizione sì bassa, e sì crudele, e bisogna senza dubbio, che qualche premurosa ragione vi abbia obbligato a stare con esso loro. Ah, Madama, gridò l'Arabo, avvegnache d'uno stato mediorio, non credeva certamente di trovarmi mai nella Compagnia di simili scellerati; la vendetta, che io voleva prendere del più crudele assassino, che possa farsi ad un Uomo, mi ha solo determinato ad associarmi a' Ladroni Arabi; ma la morte del mio Nemico non mi rende ciò, che il suo ingiusto furore mi ha tolto. Quest'Uomo non potè pronunziare quest'ultime parole, senza spargere abbondantemente delle lagrime. Elleno eccitarono la mia compassione, e la mia curiosità; lo pregai a voler raccontarmi le sue disavventure; ecco appresso poco, o Signore, in qual maniera egli parlò.

A V V E N T U R E

Dell'Arabo Abenezar.

IO sono Figliuolo, Madama, d'un richissimo Gioielliere d'Aden*. Mio Padre aveva un intimo amico chiamato Saman della sua medesima professione; e quest'amico aveva una figliuola di quattro anni d'età minore alla mia, ma d'una bellezza, che superava quella di tutte le giovani, ch'erano in Aden. Per unirli ancora più strettamente l'uno all'altro, mio Padre, e'l suo amico destinarono i loro figliuoli ad unirsi insieme, in maniera che appena arrivammo all'uso della ragione, che fu insegnato alla giovane Abdormen a riguardarmi come uno, che doveva essere un giorno suo Sposo, e mio Padre mi fece comprendere, che io non gli piacerei, se non quanto facesti de' progressi sul cuore di quest'amabile Giovane.

Di rado succede, che que' figliuoli, de' quali si dispone in un'età sì tenera, seguano esattamente i voleri de' loro Padri; pare eziandio, che questa specie di tirannia ispiri loro un desiderio di ribellione. Tutto diversamente fu di noi, e Madama,

Quan-

* Aden Città situata all'ingresso del mar rosso nell'Arabia felice; ella è capitale d'un Regno del medesimo nome.

Quanto più noi crescevammo in età, tanto più corrispondevamo alle intenzioni de' nostri Padri. Io passava delle giornate intere colla mia picciola Amata, senza cercar altri piaceri. Ella non ne trovava alcuno, che le fosse più caro di quello, di vedersemele appresso, e se io mancava un momento nelle ore, nelle quali era solito a portarmi alla sua camera, me ne faceva de' rimproveri così teneri, che il mio amore ne riceveva un notabile accrescimento. Voi non mi amate, come conviene, mio caro Abenazar, mi diceva un giorno, e veggo bene, che non sono sì bella, che io debba sperare di tenervi a me solo unito; voi sembrate spesso di stratto meco, mentre io non sono occupata, che in voi solo. Che manca mai alla vostra felicità per renderla perfetta; se io lo sapessi, quantunque mi dovesse costar la vita per rendere il mio Amante felice, gli protesto, che lo farei con contento. Voi siete, ben ingiusta Amata mia cara, le risposi, e nel medesimo tempo ben ingegnosa a prendervi del travaglio; perchè farmi rimproveri, che merito così poco? Io non amo, che voi; il vostro solo amore fa tutta la mia felicità. Languisco ne' luoghi, ne' quali non vi ritrovo, e se posso esser capace di qualche disgusto, è nel vedere, che la nostra felicità sia sì lontana, che mi convenga aspettare quattr'anni per essere lo Sposo della mia cara Abdarmon. La

La mia diletta , continuò Abenazar , non aveva al più , che dieci anni , ed io ne aveva appena quattordici , quando tenevamo de' discorsi sì teneri . Giudicate quali potevano essere , quanto più ci avvicinavamo al termine sì desiderato . In somma , Madama , non credo , che si possa mai amarsi con più delicatezza di quello , che noi facevamo , e toccavamo quasi il fortunato momento , che doveva coronare un amore sì puro , e sì fedele , quando diventammo in un tratto i più sfortunati Amanti di tutto il Mondo . I nostri Padri si disgustarono insieme per certa gelosia di professione . Un nemico mortale del mio prese la cura di fomentare la loro contesa con mille cattivi racconti , e questo traditore co' suoi artifizj ottenne sì bene l'intento di disunirli , che si formò frà loro un'odio irreconciliabile . S'era cominciato, Madama , dal rompere l'impegno , che si aveva fatto prendere ad Abdarmon , ed a me . Ci si proibì poscia assolutamente di vederci , e di concepir mai la menoma speranza di riunione . Ci fù pur grave questo colpo ; io fui per morire dal dolore , e debbo rendere ad Abdarmon la giustizia , dicendo , che il suo fù così vivo , che cadde gravemente ammalata , e si ridusse agli estremi . Io intesi questa nuova con una violenta disperazione . Corsi alla casa di Saman ; me gli gettai a piedi . Non vi sono termini

omili, che io non m'afissi, per intenerirlo in mio favore; lo trovai inflessibile; io volevâ fargli temere la morte vicina d' Abdarmon, non ne restò punto mosso. Avvegnache io abbia per mia figliuola tutta la possibile tenerezza, io anco ancora più, mi disse, ch'ella sia in sepoltura, che vederla fra le braccia del figliuolo del mio più crudele nemico; onde non sperate di piegarmi, e ritiratevi presto dalla mia Casa, se non volete, che io perda presto quella bontà, che hò ancora per voi. Io voleva aprire la bocca; ma l'asprezza di Saman mi toccò così al vivo, che gli caddi senza cognizione a' piedi. Egli non ne restò più intenerito; anzi mi fece prendere da due schiavi nello stato in cui io era, e mi fece portare fuori di sua Casa.

Mio Padre, il quale ritornava da' suoi interessi, passò per mia disgrazia per quella strada. Seppe l'indegno modo di procedere di Saman; ne concepì dello sdegno, e fattomi riportare a casa, mi riebbi finalmente dal mio svenimento.

L'affronto, che io aveva ricevuto, era troppo pubblico per non innasprire mio Padre all'ultimo sdegno. Mi proibì sotto pena della sua indignazione di ricader mai più nel medesimo errore; ma, Madama, io aveva pur poca inclinazione ad ubbidirgli. La bella Abdarmon aveva fatta troppa impressione sull'anima mia, per-

perchè io potessi così presto dimenticarmi di lei; anzi cercai tutti i mezzi d'assicurarla di bocca d'una perpetua tenerezza; ma ella era troppo ben custodita; mi fu impossibile l'accostarmivi. Mi ammalai dalla passione, e per maggior mia disgrazia seppi nel sorgere dalla malattia, ch'ella aveva preso per marito il figliuolo del nostro Nemico. Che cosa fu di me a questa nuova crudeltà? Vomitai contra Saman tutto ciò, che la rabbia, e la disperazione mi dettarono; Ah, gridai, bella Abdarmon, è dunque possibile, che voi siate divenuta la preda del più vile, e del più brutale di tutti gli Uomini? In fatti, Madama, Ilekhan aveva una presenza sì bassa, l'aria sì feroce, e certe maniere sì poco civili, ch'era generalmente odiata da tutti. Ma suo Padre aveva guadagnato Saman con artificiose lusinghe, e fattogli comprendere, che non poteva meglio vendicarsi del mio, che dando Abdarmon a suo figliuolo, quell'iniquo non aveva esitato un momento a sacrificar sua figliuola alla sua vendetta; e la bella Abdarmon era stata la vittima dell'odio delle nostre famiglie.

Non senza un'estrema ripugnanza era stata data in braccio d'Ilekhan; ella s'era servita d'ogni sorta di mezzi per evitarlo; era stato necessario ubbidire ad un Padre inesorabile; ma non s'aveva mai potuto cavar da lei il suo consenso per una unio-

ne, alla quale ella avrebbe preferita la morte, se gliene fosse stata lasciata la scelta. Saman intanto abbandonando la qualità di Padre per diventare il Carnesice di sua figliuola la consegnò nelle mani d'Ilekhan; egli se la condusse a Casa, senza punto curarsi dell'aversione, ch'ella mostrava d'averne per lui; e credendo, che il consenso dell'indegno Saman gli bastasse per esigere da Abdarmon ciò, che una moglie non può senza scrupolo negare a suo marito, trovò in quella virtuosa Giovane una resistenza, che le preghiere, e le minacce non poterono mai vincere. Il suo umore impaziente lo fece correre a portare i suoi lamenti a Saman; egli ne fece delle severe ripassate a sua figliuola; ma quella generosa persona, senza uscire dal rispetto, che doveva a suo Padre, gli dichiarò, ch'ella non sarebbe mai la moglie d'Ilekhan. Nò, Signore, gli disse, voi tentate in vano di rendermi infedele. Il mio cuore s'è fatto un dolce, e lungo abito d'amare Abenazar: Io non hò fatto in ciò, che seguire i vostri ordini; e preferirò la morte più spaventosa alla mutazione.

Saman restò attonito ad una simile risoluzione. Scismò però, che il tempo potrebbe distruggerla, e consigliando Ilekhana a trattare Abdarmon con dolcezza, gli fece sperare con questo mezzo di piegare quel giovane coraggio.

Ile-

Ilekan durò molta fatica a moderarsi , ed a seguire questo parere ; risolvette però di provare per alcuni giorni , se una direzione rispettosa guadagnasse un cuore così ribelle , e si riservò poscia di servirsi di tutta la sua autorità , in caso che non riuscisse colla dolcezza .

Intesi con un contento incredibile la nobile resistenza d'Abdarmon , e'l partito , che Ilekan aveva preso . Ne' concepì una favorevole speranza , e ponendo tutto in uso , per isconcertare i disegni del mio indegno Rivale , trovai il modo di sedurre uno de' suoi schiavi , ed ottenni da lui , che m'introducesse la notte nell'appartamento della mia Amata ; egli in fatti lo fece . Io m'era mascherato da donna , affin di dare meno sospetto a quelli , che potevano vedermi entrare in casa d'Ilekan , e fui condotto sotto quest'abito nella Camera della mia cara Abdarmon . Ella era coricata negligenemente sopra un letto colla testa appoggiata sul braccio , nella positura d'una persona afflitta . Me le gettai alle ginocchia , e baciai una delle sue belle mani con un così grande trasporto , ch'ella conobbe bene , che non v'era , che un Amante amato , che potesse prendersi una simile libertà . Se ella provò un estremo contento alla mia vista , non restò meno sbigottita , quando fece riflessione , che io era in luogo , di cui Ilekan era il Padrone . Ah, Signore , mi

disse , abbracciandomi , fuggite , ve ne scongiuro da' luoghi , ne' quali io tremo per la vostra vita ; mettetevi in istato , se si può di strapparmi al mio Tiranno , e siate persuaso , che io soffrirò i tormenti più crudeli , e la medesima morte prima di tradire i giuramenti , che vi ho tante volte fatti di non essere se non vostra . Su via , Madama , risposi , venite ora meco , io vi sottrarrò ad un uomo , il cui procedere dee essere odioso a tutto il Mondo .

Lo schiavo , che io aveva corrotto s' oppose sul principio alla mia risoluzione ; un diamante lo superò ; gli promisi di condurlo meco , e di riconoscerne così bene il servizio , che mi prestasse , che lo guadagnai interamente . Abbracciai allora Abdarmon con un giubilo straordinario , ed eravamo per uscire dal suo appartamento , e per prender la fuga , quando Ilekhan ci comparve agli occhi colla scimitarra alla mano , e seguito da otto schiavi armati nella stessa maniera . Io fui sì stranamente sorpreso a questa vista , che lasciai a costoro il tempo di prendermi .

Abdarmon conobbe bene dalla rabbia , che lesse negli occhi del nostro Nemico , che non v'era grazia da sperare per noi . Ella non si degnò d'intraprendere di placar la sua collera , e risguardandolo con indignazione , io non ti hò occultato , gli disse ,

disse, ò Tiranno, la violenta passione, che hò sempre avuta per Abenazar; egli è amabile; mi ha piaciuto; egli mi ha stimata degna d'anteporre a tutte le Giovani d'Aden; mi ha amata con tutta la possibile delicatezza, ed era sua prima, che un odio ingiusto, che ha divise le nostre famiglie avesse determinato mio Padre a darmi a te. Quest'è, ò barbaro, tutto il delitto, che tu sei per punire; egli è troppo bello, per averne il menomo rincrescimento; e porgendomi la mano; io veggo bene, ò caro mio Amante, mi disse con tutta l'intrepidezza, che noi moriremo; l'Indegno Ilekhan non è così generoso per renderci a noi medesimi; prepariamoci dunque senza spavento a passare in una vita tranquilla, e deliziosa. Ivi i nostri piaceri non saranno turbati dall'odio de' nostri Padri; non vi vedremo nè gelosi, nè Tiranni, e siccome noi vi porteremo de' cuori tutti pieni di fiamme, così vi saremo senza dubbio ricevuti nel numero di que' fedeli Amanti, i quali non avranno altra occupazione, se non di darsi interamente al piacere d'amare, e d'essere amati.

Questo discorso così tenero per me, e così pungente pel mio Rivale non fece ancora, che accendere il suo furore. Sì, perfida, disse ad Abdarmon, che s'era gettata nelle mie braccia, si tu morrai, e morrai di mia propria mano; la mia ven-

detta non farebbe pienamente soddisfatta, se ne rimettesse la cura ad un altro, e cacciò la scimitarra nel seno della mia cara Amata, la quale non ebbe; che il tempo di rivolgere gli occhi verso di me, e di dirmi addio.

Ah, Madama, continuò l'Arabo versando un torrente di lagrime, che gli cavava dagli occhi una sì tenera rimembranza; Che cosa fu di me alla vista del tragico avvenimento? Io era stato per così dire immobile sino allora dallo stupore, ma la morte d'Abdarmou me ne liberò presto. Mi uscì un grido, che spaventò quelli, che mi tenevano, e'l mio furore fu sì violento, che mi cavai da loro, e mi avventai sul barbaro Il-Khan. Mi lanciai sotto i piedi, e strappandogli un pagliaccio, che portava alla cintola, feci con bone, malgrado gli sforzi de' suoi schiavi, che glie ne diedi molti colpi; ma io era sì fuori di me, che non lo ferii, che leggiermente. Fui gettato a terra, e disarmato, la rabbia del mio rivale crebbe vedendosi scorrere il sangue; divenne furioso, traditore, mi disse, non credere, che io limiti la mia vendetta nell darti la morte. Nò Nò; tu non andrai a raggiungere Abdarmou; io ti destino ad un genere di supplizio assai più spaventoso del supplizio medesimo. Farò legare i piedi, e le mani; Ah, Madama, proseguì Abenazar, versando delle

delle lagrime in maggior abbondanza, la verecondia, e la disperazione mi tolgo-
no quì la parola. Che vi dirò? Il crudele
IleKhan mi fece cessar d'essere ciò, che
io era, senza tormi la vita, e fui poscia
riportato di suo ordine tutto intriso nel
mio sangue, e senza cognizione alla por-
ta di mio Padre, ò per compassione, o
per fargli più presto sentire il dolore, ch'
egli doveva avere del crudele stato, in cui
io era. Gli schiavi d'IleKhan picchiaro-
no con tutta la loro forza.

Mio Padre a questo romore si alzò, ac-
cese il lume, e discese in strada. Che fu-
nesto spettacolo per lui! Egli svegliò col-
le sue grida tutti i vicini, fui portato in-
contanente sul letto, si mandò a cercare
un valente Cerusico. Quest'uomo con
alcune polveri specifiche stagnò inconta-
nente il sangue, che io perdeva, e servi-
tosi poscia d'un balsamo eccellente, co-
minciai ad aprire gli occhi, ed a dare
qualche segno di vita, ma appena ebbi
ricuperato affatto l'uso de' sensi, che fa-
cendo riflessione all'infelice stato, in cui
io mi ritrovava, e alla perdita d'Abdar-
mon, risolvetti di non sopravviverele.
Squarciai le fasce, ch'erano state messe
sulle mie piaghe, e mostrai una sì gran-
de disperazione, ch'è stato necessario le-
garmi, per guarirmi mio malgrado. Mio
Padre seppe con furore, che IleKan era
quello, che mi aveva trattato sì indegna-

mente. Voleva andare a trucidarlo in sua Casa. Io mi opposi a' suoi disegni, lasciatemi, Signore, gli dissi, la cura della mia vendetta, e se vi sono ancora caro, non spargete la mia vergogna in Aden. Io saprò punire in breve il mio Nemico della sua crudeltà. Mio Padre ebbe la condescendenza di lasciarmi fare. Finalmente, Madama, in capo a quattro mesi fui in istato d' eseguire ciò, che io aveva disegnato. Ma bisogna prima, che io v'istruisca di ciò, che succedette in casa d'Ilekhan dopo il barbaro trattamento, che io n'aveva ricevuto, e' l'goffo dello schiavo, che aveva facilitato il nostro abboccamento.

Questo Traditore mandò sul fatto a cercare Saman, avvegnache fosse assai tardi. Siccome fù assicurato, ch'era per un affare di conseguenza, così non esitò punto a portarsi alla Casa d'Ilekhan. Signore, gli disse quest'ultimo, se voi foste in mia vece, e dopo le severe proibizioni, che sono state fatte a vostra figliuola d'aver alcun commercio con Abenazar, voi li trovaste quì l'uno, e l'altro a congiurare la vostra perdita, ed a non lasciare alcun luogo di dubitare del vostro disonore, che partito prenderebbe il vostro amore sì crudelmente sprezzato? Il più pronto, e' il più violento, rispose Saman. Nella mia giusta collera truciderei Abdarmon, e' il mio Rivale. Io ho un gran contento,

ripigliò Ilekan , che noi siamo stati del medesimo parere ; venite a vedere , se io sò vendicar bene un affronto. Glie è la fece vedere sommersa nel suo sangue , e gli disse in poche parole in qual maniera egli aveva saputo punirmi del mio amore .

Saman non poté far di meno di non fremere alla vista di sua figliuola morta . Ciò , ch'egli aveva detto , era piuttosto l'effetto dell'odio , che regnava nelle nostre famiglie , che i suoi veri sentimenti. Siccome però egli medesimo ci aveva condannati , così non poté appellarsi dal suo giudizio. Ciò pure non fece , che animarlo maggiormente contro di noi , e risolto di perderci , quando ne trovasse l'occasione , si legò più che mai con Ilekan , e suo Padre per riuscirvi .

Siccome il vile Saman non aveva fatto alcun strepito della morte d'Abdarmon , così m'immaginai , ch'egli avesse de' cattivi disegni. Partii d'Aden , ed unendomi ad una Truppa di Beduini , che scorrevano ne' Contorni di quella Città , li pregai a ricevermi nella loro Compagnia. Io sapeva per mezzo d'uno Schiavo fedele tutti gli andamenti de' miei Nemici, Seppi un giorno , ch'erano usciti tutti tre d'Aden col disegno d'andar a passare alcuni giorni in una Casa di Campagna , che apparteneva a Saman. Siccome io v'era stato spessissimo , e sapeva perfettamente i siti , per li quali si poteva

forprendere, così proposi al Capo de' Bedovini di fargli guadagnare in una notte più di cento mila zecchini, purché mi desse una scorta sufficiente, e mi permettesse di vendicarmi pienamente de' tre più crudeli nemici, che io avessi nel Mondo.

Fù accettata la mia proposizione con allegrezza. Scelsi vent' uomini intrepidi. Spiegai loro le mie intentioni, e conducendoli verso notte alla Casa di Campagna di Saman, gl'introdussi sin nel Salone, dov'egli era a tavola con Nekhan, e suo Padre, senz'aver avuto bisogno, che d'arrestare alcuni schiavi, le grida de' quali avrebbero sconcertati i nostri disegni. Io era assai ben mascherato, per non essere riconosciuto. Furono afferrati i miei nemici, fù loro messo il pugnale nella gola, e furono minacciati della morte, se non davano ciascheduno un Biglietto per andar a casa di loro a cercare lo scrigno, in cui chiudevano i loro diamanti. Furono obbligati a farlo, credendo concio di salvare le loro vite; li feci subito prendere, e fatti loro legare i piedi, e le mani, e turare la bocca, li feci camminare a forza di bastonate, come pure i loro schiavi, fino ad un boschetto, in cui avevamo quella notte scelto il nostro ritiro. Consegnai allora i loro biglietti al nostro Capo. Volle egli medesimo esserne il portatore. Si mas-

che.

cherò con tre Arabi, e si portò allo spuntare del giorno in Aden, dove i Sostituti di Saman, e del Padre d'Ilekhan (imperocchè quest'ultimo, come suo figliuolo faceva pure professione di Gioielliere) non ebbero alcuna difficoltà di consegnargli in mano i diamanti de' loro Padroni, de' quali vedevano gli ordini sì precisi. Raccontai poscia al nostro Capo tutta la mia storia, la crudeltà di Saman, e l'indegno trattamento, che io aveva ricevuto dal perfido Ilekhhan. Vendicati, mi disse, io ti lascio in abbandono questi Traditori, e se tu fossi così generoso per perdonar loro, io medesimo farei il Carnefice loro, e' tuo. Feci dar subito la libertà agli schiavi, affinché non mi riconoscessero, e dopo aver deposte le vestimenta, che mi occultavano, mi feci vedere indi a poco a' miei Nemici. Eglino fremarono alla mia vista, e mi dimandarono la vita con alcune lagrime, che cominciavano ad intenerirmi, quando ricordandomi di tutta la loro barbarie, gliela rimproverai loro con furore, e dopo aver trucidato io medesimo Saman, e' Padre d'Ilekhan, non vi fu sorta di tormenti, che non facessi soffrire al mio indegno, e crudele Rivale, prima di dargli la morte. Io ne ho ancora orrore in questo momento; ma, Madama, di che cosa non è capace un uomo oltraggiato sì crudelmente come io sono stato?

Dopo essermi così vendicato, io non aveva più disegno di seguire i Bedovini; ma v'ha del pericolo nell'associarsi con persone di questo carattere. Non si può partire da loro, quando si vuole. Il furto de' diamanti m'aveva messo in concetto; era stato condotto con tanta prudenza, che il nostro Capo ebbe in me tutta la possibile confidenza. In vece di darmi il mio congedo, non volle più intraprender niente senza il mio consiglio, e mi sono trovato mio malgrado in obbligazione di restare con esso lui più di due mesi fino al giorno d'jeri, ch'egli è stato ucciso dalla mano stessa del vostro sposo. Siccome questa vittoria ci aveva costata cara per la perdita di più d'ottocento Arabi, e le nostre forze erano molto diminuite, così non si giudicò bene di spartire il bottino sul Campo di battaglia per timore d'esser sorpresi. Ci caricammo di tutte le spoglie; mi si diede la cura della vostra Cassa cagione delle gioje, che vi erano dentro, e non cominciammo a fare le nostre parti, se non vicini al luogo, dove sotto pretesto d'andare a gettarvi nel fiume, ch'è assai profondo in certi siti, io mi sono allontanato da Bedovini. La confusione, e lo sconcerto, che regnava frà questi scellerati, non ha loro permesso d'accorgersi della mia assenza. Io volli valermene, o Madama, e procurare d'ottenere dal Cielo per mezzo di buone

azio-

azioni, e senza numero, il perdono de' miei delitti; rimproverandomi continuamente l'estrema crudeltà, che ho usata verso i miei nemici.

Quest'è, o Madama, il racconto succinto, e deplorabile delle mie disavventure; giudicate ora, se potete senza scrupolo lasciarvi in abbandono alla mia direzione, quando vi offerisco d'accompagnarvi per tutto, dove avrete disegno d'andare.

Continuazione della Storia di Zebdelcason.

IO aveva ascoltato l'Arabo Abenazar con molta compassione, proseguendo la bella Regina d'Astracan; siccome io non credeva, o Signore, di poter essere in più sicura compagnia, così io accettai le sue offerte, e ci portammo ad Aden per strada oblique. Egli temeva, che vi fosse del sospetto, ch'egli avesse fatti assassinare i suoi Nemici; non vi entrammo, che verso sera, ed andammo dirittamente alla casa di suo Padre, a cui raccontò l'orribile vendetta, che ne aveva presa, e in qual maniera mi aveva trovata. Questo buon Uomo ebbe tanta consolazione di riveder suo figliuolo, di cui non aveva avute nuove da molto tempo, che si permerire dall'allegrezza. Ne ebbi tutta la possibile accoglienza, e siccome egli ave-

va interessasse, che si desse un buon motivo alla sua assenza, così fece correr la voce, che aveva fatto un viaggio a Suaquem*, dov'egli mi aveva sposata. Pochi sapevano a fondo la disgrazia d'Abenazar, trattone il Cerusico, ma egli era morto dopo averlo guarito, ed Ilekhan non s'era vantato della sua vendetta. Siccome io non arrischiava niente a secondare questa ingegnosa menzogna, così fui tenuta in Aden come la moglie del detto Giovane, e dimorai con esso lui presso a tre anni. Io l'aveva pregato ad occultare la mia qualità a suo Padre, ed a farmi passare presso di lui per la moglie d'un Tartaro, ch'era stato ammazzato da' Beduini, ritornando dalla Mecca, mi attenne la parola; ma questa cautela mi fu al maggior segno nociva.

Il Padre d'Abenazar era un Vecchio ancora di buonissima presenza; io aveva per lui tutta la possibile condescendenza; egli stimò probabilmente di non poterla meglio riconoscere, che coll'amore. Io m'immagino, ch'egli abbia molto tempo combattuto, prima di dichiararmelo; ma finalmente dopo essersi ben fortificato nelle sue risoluzioni, non volle lasciarmi ignorare ciò, che il suo cuore sentiva per me. Avvegnache fosse impetuoso ne' suoi desiderj, prese però alcune cautele per far-

* Questa Città è situata sulle coste del mar Rosso.

farmelo sapere, e me ne instrui in una maniera assai singolare. Vi si tiene in Aden come la moglie di mio Figliuolo, mi disse un giorno; ma, Madama, nel medesimo tempo, che vien lodato della scelta, che si crede, ch'egli abbia fatta della vostra persona, si complagne la vostra sterilità. Questi discorsi mi spaventano, e temo, che venendo a scoprire il nostro inganno, non sabbiano pruove bastanti per convincerlo dell'assassinio d'Ilekhan, e de' suoi altri due nemici. Si risveglia la nostra antica contesa; si parla della crudele vendetta esercitata nella persona d'Abenazar. Mi sono pervenute agli orecchi delle voci, che potranno autorizzare gl'invidiosi a credere mio Figliuolo colpevole. Io non posso star meno quieto in una congiuntura così delicata, e non v'ha se non voi, o Madama, che possiate far cessare questi discorsi. Io risposi assai sbigottita; ho troppa passione per tutto ciò, che vi riguarda, per negarvi niente, parlate, Signore, ditemi che cosa bisogna fare per rendervi la tranquillità, voi mi vedrete subito operare con allegrezza. Sù dunque, o Madama, rispose il Vecchio innamorato, eccone il mezzo. Poiché mio Figliuolo non è in istato di far tacere le ostive lingue, ho creduto di dovervi supplire io, e di essere ancora in età a far cessare una sterilità, che fa parlare in Aden. Diventate Ma-

dre, o Madama; questo sia il mio mezzo, e i nostri Nemici s'accheteranno; prenderanno i miei propri Figliuoli per miei Nipoti, e non discorrendo più sopra una materia, che mi cagiona dell'inquietudine terribile, la vita d'Abenazar è in sicurezzza.

Io rimasi, Signore, proseguì Zebdecton al maggior segno sorpresa della proposizione del Vecchio. Mi venne venri volte voglia di scoprirgli, chi io era; ma temendo, ch'egli credesse, che io gli facessi questa dichiarazione solamente per ricusarlo, risolvetti di voltar la cosa in scherzo; Se ne offese; ci disgustammo; e venuto poscia a chiedermi scusa de' suoi trasporti, mi pose con nuove, e frequenti sollecitazioni in un' imbarazzo, che mi fece temer tutto dalle sue strazianze. Le dichiarai ad Abenazar, ma ne dimandò mille volte perdono, e facendo in un tratto una risoluzione degna d'un Galantuomo, mi propose di montare con esso lui sopra una Nave, che partiva il giorno appresso per Ormus. L' accettai con un' estremo contento. Egli si munì di gioje, e ci imbarcammo insieme, ed eravamo assai lungi dal Porto, prima, che quell' Amante ridicolo sospetasse pure della nostra fuga.

Eccomi dunque, Signore, in mare con Abenazar col disegno di ripigliare la strada d' Astracan, quando fossimo arrivati
ad

ad Ormus. Avevamo i venti assai propizi, e speravamo d'arrivarvi presto, quando sopravvenne in un tratto una spaventosa burrasca, la quale dopo aver battuta la nostra Nave per lo spazio di diciassette giorni continuamente la fece andare in mille pezzi sopra uno scoglio, che non pareva molto lontano da terra. Non però quasi alcuno di noi in questo naufragio, i rottami della Nave, de' quali ci siamo muniti, ci portarono à salvamento ma qual fù il nostro dolore nel sentire dal nostro Piloto, ch' eravamo in un' Isola diserta, nella quale il Rè di Serendib relegava per l'ordinario quelli de' suoi Sudditi, che avevano meritata la morte; che non capitava Nave a quest' Isola, se non una volta l'anno, e che ancora passavano degli anni interi, ne' quali per mancanza di rei, non ne capitava alcuna.

Questa funesta nuova ci afflisse molto. Scorremmo l' Isola, vi trovammo alcune picciole abitazioni mezzo rovinate, ma non vi vedemmo Abitanti. Passammo quasi un mese vivendo con molta economia d'alcune provvisioni, che il mare ci mandò dalla nostra propria Nave, e fummo poscia costretti a ricorrere a certe frutte, il gusto delle quali era molto discaro. Finalmente, Signore, la maggior parte de' nostri compagni erano già morti dalla miseria, quando vedemmo
da

da lungi una Nave, che pareva venire dirittamente alla nostra Isola; non c'ingannammo punto; erano gli esiliati di Serendib. Erano più di trè anni, che non vi era stato condotto alcuno, come ci fù poscia detto, e se l'arrivo di questa Nave fosse stato differito alcuni giorni, saremmo tutti periti miseramente.

Furono messi a terra i rei; erano in numero solamente di cinque; furono loro lasciate alcune provvisioni di bocca, ed avendoci ricevuti nella sua Nave quegli, che la conduceva, prendemmo la strada di Serendib.

Non eravamo rimasti, che nove in vita di tutti quelli, ch'erano scappati dal naufragio. Abenazar era di questo numero, ed io arrivai con esso lui a Serendib. Non mi stenderò, Signore, sulle ricchezze e sulla magnificenza del giovane monarca, che vi regna. Vi basti sapere, ch'è uno de' più potenti, e de' più giusti Re della terra, e ch'ebbe la bontà di riceverci con ogni sorta di distinzione. Ciò, che io aveva sofferto nell'Isola degli Esiliati, e'l patimento della Nave mi avevano sfigurata. Questo Principe però distinse sul mio viso qualche fattezze di bello, ed avendo ordinato, che si avessero per me tutte le attenzioni possibili, il riposo, e'l buon nodrimento mi rendettero presto la mia prima ciera, e mi conciliarono i suoi sguardi.

Io era alloggiata con Abenazar, il quale passava sempre più per mio sposo nell'esteriore del Palazzo di questo Principe. Io riceveva ogni momento nuovi contrasegni del desiderio, che aveva di piacermi, ma le assiduità erano troppo rispettose per ispaventare il mio pudore. La sua passione però crebbe ogn'istante, e divenne in breve così violenta, che risolvette, senza però offendere la sua equità, di porre tutto in uso per rompere un matrimonio, la cui stretta unione lo rendeva estremamente geloso. Fece chiamare Abenazar, e dopo aver prese presso a lui tutte le misure più delicate, per discoprirgli il suo amore, gli propose di dargli delle ricchezze immense, ed altre venti Donne a scegliere nel suo Serraglio, se voleva ripudiarmi, ed obbligarmi a corrispondere alla sua passione.

Abenazar, Signore, che conosceva a fondo il segreto del mio cuore, e che sapeva bene, che io non avrei gran risguardo a sentimenti interessati del Rè, restò attonito a questa proposizione, Signore, gli disse, se ciò, che V. M. mi dimanda, dipendesse interamente da me, io posso assicurarla, che non v'ha sforzo, che io non facessi su me medesimo, per soddisfarla, ma sposando la bella Fatmé, così io m'era fatta chiamare ad Aden, e a Serendib, io mi sono impegnato con orribili giuramenti a non ripudiarla, che di
suo

suo consenso. Ottenete da lei, ch'ella vi dia la mano, io vi giuro, che qualunque dolore, che io abbia di perdere una moglie d'un merito così raro, io non mi opporrò un punto a' suoi sentimenti, e ve la cederò incontanente, ma bisogna prepararla a questa proposizione con tutte le compiacenze, delle quali è capace il vostro amore ingegnoso, altrimenti ella si spaventerebbe sicuramente dell' Idea d'una separazione, che mi ha assicurato cento volte dover fare tutta l'infelicità della sua vita.

Non si poteva rispondere al Re di Serendib con più prudenza. Questo Monarca innamorato abbracciò mille volte Abenazar, e gli fece innumerabili benefizj.

Io fui ben tosto avvertita delle pretese del Re di Serendib; qualunque ripugnanza, che io avessi a lusingare un amore, al quale io era risoluta di non conceder niente di contrario a' sentimenti di tenerezza, che io conservava nel mio cuore per V.M. augusta, Abenazar secondò quest'inganno con ragioni sì sode, che fui obbligata a fingere, e ad avere qualche riguardo pel detto Principe. Appena gli parve d'accorgersi, che aveva fatto del progresso sul mio cuore, che ne diede de' segni d'allegrezza strepitosi con mille feste, nelle quali regnavano la generosità, e la magnificenza. Abenazar
me.

medesimo, il quale al pari di me, ò Signore, non vi credeva più vivo, mi consigliava feriamente a corrispondere alla tenerezza del Re; ma ardisco d'assicurarvi, Signore, e la continuazione delle mie avventure ne fa fede, che io non ho mai voluto ascoltare una tale proposizione, quantunque potesse essermi gloriosa. Finalmente questo Monarca, il quale non aveva ancora osato in trè anni di farmi alcuna dichiarazione precisa, cominciava ad avere tali speranze d'essere amato, e d'ottenere il mio consenso pel mio ripudio, che doveva frà poco offerirmi la sua mano, e 'l suo Trono, quando l'arrivo di Abubeker a Serendib rovesciò tutti i suoi disegni.

Tocca a questo suddito fedele, Signore, raccontarvi ora il rimanente della mia storia. Io vi dirò solamente, ch'ebbi un giubilo incredibile, quando seppi da lui, ch'eravate ancora vivo; e che stimai allora dover informare il Re di Serendib della mia qualità, e dell'inganno di Abenazar. Questo Monarca, avvegnache innamorato, dopo essersi riavuto del suo stupore al racconto delle vostre avventure, e delle mie, rinunziò generosamente al possesso d'un cuore, che non voleva esser suo, e mi offerì tutto ciò, che dipendeva dalla sua grandezza per rimandarvi ad Astracan. Io accettai solamente una Nave per condurmi sino ad Ormus.

mus; il nostro viaggio è stato felice. Ho trascorsa poscia tutta la Persia, accompagnata solamente dal fedele Abenazar, ch'è qui, e da Abubeker, il quale ignoravach'io era, ed ho avuta la consolazione, Signore, di restituirvi la vista, rendendovi una moglie, che ha riposto sempre sin'ora, e riporrà sempre la sua unica felicità nel piacervi, e nell'essere teneramente amata da V. M.

Il Re d'Astracan non poteva ritenere le sue lagrime alle nuove proteste di tenerezza di Zebdelcaton; l'assicurò mille volte d'un amore perpetuo, indi rivoltosi verso Abubeker, gli ordinò, che parlasse. Qualunque premura, gli disse, o caro amico, che io abbia di sentire la conclusione delle avventure della mia bella Regina, non ommetter, ti prego, alcuna circostanza di quelle, che ti sono accadute in un viaggio d'un sì lungo corso. Non dubito, che tu non ne abbia avute di molto particolari; e di qualunque natura, che possano essere, io mi preparo ad ascoltarti con tutto il possibile gusto.

Abubeker non rispose al Re, che con un profondo inchino, che dinotava la sua ubbidienza. Tornò poscia a sedere nel suo posto, ed ecco in qual maniera raccontò ciò, che gli era succeduto dopo la sua partenza da Astracan.

A V V E N T U R E

Del Medico Abubekker.

VOi sapete benissimo, o Signore, che gli scherzi de' Medici d'Astracan in proposito dell' Uccello di Serendib, furono un potente stimolo per farmi intraprendere questo viaggio; ma vi confesserò sinceramente, che io mi pentii ben tosto d'aver prestata fede al manoscritto Arabo. Io l'aveva letto, essendo assai giovane; non me n'erano restate, se non idee confusissime, e non era ben sicuro, che l'Uccello suddetto fosse a Serendib; perciò mi determinai prima di prendere il viaggio di quell'Isola, di andar a consultare alcuno di que' famosi Filosofi, i quali abitano sopra una picciola Montagna situata in mezzo dell' Indie. M'allontanai dunque da Astracan con questa intenzione, e dopo aver trascorso il mar Caspio, arrivai a Derbent*. Vicercai in vano la Donna, di cui io aveva bisogno per restituire la vista a V.M. Ella non vi si trovò, come nè pure in tutta la Persia. Passai a Tauris, da Tauris ad Ispahan, e
ad

* Città della Provincia di Servan in Persia a piedi del Monte Caucazo; ella è chiamata Temir-Capì, ò porta di ferro, perch'è un passaggio, che mette la Persia in sicuro dalle scorrerie de' suoi Nemici;

da Ispahan da a Schiras , dove feci qualche soggiorno, ma debbo io dirvi ciò, che mi succedette in questa Città ? si senza dubbio , e divertirò V. M. colle mie stravaganze , poich' ella mi ha ordinato di non occultarle niente delle mie avventure . Io aveva sentito parlare della figliuola del Cadis di Schiras , come d' una persona d' una rara bellezza . L' aveva veduta passate più volte dinanzi alla mia porta , e avvegnache il suo viso , e 'l suo corpo fossero nascosti da un gran velo densissimo , me n' era però fatta un' idea si cara , che perdeva la voglia di mangiare, e di bere , ma avendo un poco di venticello alzato un poco il velo , che copriva tante perfezioni , ne restai abbagliato , e risolvetti di tentar tutto per farmi amare da una persona si compita . Io non pensava , che io aveva presso a' cinquant'anni , e che non era più d' un' età ad eccitare gran passioni nel cuore d' una giovane ; il mio pazzo amore mi fece il tutto obbliare . Feci confidenza della tenerezza , che io aveva per Schahariar , così si chiamava questa gentilissima giovane , ad una Donna vecchia , ch' era vicina al Cadis , e che aveva accesso nella sua casa , e promettendole una grossa ricompensa , se poteva toccare il cuore di Schahariar in mio favore , parve , che si maneggiasse con tutto il suo potere , e facendomi la mia Amata ora crudele , ed ora pronta a ren-

der-

dersi, secondo che ciò le era utile, mi assicurò finalmente, che la vezzosa Giovane era risolta di concedermi tutto ciò, che io desiderava da lei. Pagai questa nuova splendidamente; mi preparai per la visita, ch'era stata appuntata. Andai a vestirmi più propriamente, che mi fù possibile, e non mancai all'ora stabilita. Fui introdotto dalla Vecchia nella casa del Cadis, ed una giovane schiava, avendomi fatto salire per una scala sino in cima alla casa, mi chiuse in un Gabinetto, dove non stetti molto tempo, senza veder arrivare l'oggetto de' miei desiderj. Ebbi tanto contento a questa vista, che me le gettai alle ginocchia, e gliele abbracciai, malgrado la sua resistenza, senza poter proterire una sola parola, quando il Cadis suo Padre entrò nel Gabinetto. Il mio spavento fù estremo in quel momento. Schahariar isvenne leggendogli negli occhi tutta la sua collera, ed avendola il Cadis fatta riportare al suo appartamento restai il solo oggetto del suo furore. Parve, che il suo primo disegno fosse di farmi dar la morte sul fatto; ma cambiando risoluzione mi fece legare i piedi, e le mani, e volendo fare un esempio pubblico della mia insolenza mi lasciò sino al giorno seguente in guardia di due schiavi neri.

Io non posso abbastanza, Signore, proseguì Abubeker, rappresentarvi il mio

dolore, la mia confusione. Io vedeva bene, che io era consagrato alla morte, ma non aveva altro rincrescimento, che in riguardo a V. M. e mi rimproverava continuamente d'essere forse la cagione, che i vostri mali non finissero. Mi parve, che le mie Guardie avessero qualche pietà del mio dolore. Offerii loro tutto ciò, che dipendeva da me, se volevano lasciarmi fuggire. Rigettarono subito la mia proposizione; ma uno de' due parendo più intenerito dell'altro, fece tanto presso al suo Camerata, che ottenne di tirarlo a se. V'era in quel Gabinetto una finestrina, che dava sulla strada. Mi proposero di servirmi delle corde, dalle quali io era legato per calarmi da quel luogo. L'accettai volentieri; fui slegato, e mi posi in istato d'eseguire ciò, che avevamo disegnato; ma per disgrazia la bocca della finestra si trovò così stretta; che tutto ciò, che io poteva fare, era di passarvi nudo. Io non esitai punto a spogliarmi; Restai in camicia, ed avendomi le mie guardie promesso di gettarmi i miei vestiti, quando fossi in strada, uscii con molto stento, e mi calai attaccato alla corda, la quale per mia disgrazia si trovò troppo curta. Il bujo della notte m'impediva di vedere, quanto ci voleva a toccar terra, ma non avendo altro partito a prendere per evitar la collera del Cadis, mi determinai, qualun-

Inque accidente potesse succedermi, a saltare ciò, che me ne restava. Eseguii la mia risoluzione; ma V.M. farà giudizio del mio stupore, quando mi sentii involto in una rete, ch'era stata a bella posta messa per ricevermi, e quando sentii alcune risate, che facevano le mie guardie. Ah, Signore, qual fù il mio dolore, e la mia rabbia di conoscere in quel momento, che io era stato il trastullo di Schahariar, e ch'ella si vendicava così crudelmente dell'amore, che io aveva avuto per lei. Io feci mille dolorose riflessioni sulla mia disgrazia, e de' vani sforzi per romper le maglie della rete. La burla era stata troppo ben concertata, non potei riuscirvi. Passai tutta la notte ch'era assai fredda in questo stato crudele, ed ebbi la confusione il giorno seguente di vedere tutto Schiras accorrere in folla ad un così ridicolo spettacolo. Finalmente il Cadis fece cessare questo scherzo verso sera; fù calata la rete, ne uscii; ricevetti per suo ordine cinquanta bastonate di buon peso; mi si restituirono i miei vestiti, e mi si permise poscia di ritornare a casa col favor della notte. Vi giunsi con molta fatica senza dire al mio Albergatore il motivo della mia assenza. Egli era stato uno de' primi testimoni della mia vergogna; ma per buona sorte non mi aveva riconosciuto, ed ebbi ancora il dispiacere di sentire distesa la

mia storia, e d'essere obbligato a riderne, per non farsi credere, che io ne fossi il principal personaggio.

Voi potete credere, Signore, che fui guarito assai presto dal mio amore, e che dopo una tal avania non feci lungo soggiorno in Schiras. Ne partii il giorno appresso; mi portai ad Omus, ed imbarcandomi sulla prima Nave, che partì per l'Indie, scendemmo a Diu*. Non vi trovai ancora ciò, che vi cercava. Trascorsi una parte dell'Indie, ed arrivai finalmente verso le abitazioni de' Savj, ò Gi-nosofisti Indiani*. Eglino soggiornano so-

* L'Isola di Diu è venti leghe lontana dal Golfo di Cambaja. Gl'Indiani la chiamano Diva pronunziando assai dolcemente la prima lettera. Questa parola in Indiano significa Isola, e si nomina questa Diu, ò Diva per eccellenza.

* Quest'abitazione de' Savj Indiani, i quali erano appresso poco i Gioghi, ò Gioghis de' quali ho già parlato, era giusta in mezzo dell'Indie. V'era sulla montagna, che abitavano, un Pozzo sagro, e'l più solenne giuramento, che si potesse fare, era di giurare per l'acqua di questo Pozzo. Presso a questo luogo si vedeva un gran Bacino in forma d'uno Scaldavivande pieno di fuoco, onde usciva una fiamma di color di piombo senza fumo, nè odore, che non passava mai gli orli di questo bacino. Quivi gl'Indiani andavano a purificarsi delle colpe, che avevano commesse, e quest'è la ragione, per la quale

sopra una picciola montagna assai alta , quasi nel mezzo d'una pianura , e cinta da una rupe , come da una forte muraglia . Questo luogo è per l'ordinario attorniato da una densa nebbia , che li rende visibili , ò invisibili , giusta il loro volere ; ma apparentemente eglino non si opposero a' miei disegni , poiche pervenni fino a loro , e vidi quelle sì rare meraviglie , chiamate il Pozzo della colpa , e'l Bacino del perdono , le Botti si salubri all'India , onde escono le piogge , ed i venti , e'l fuoco sacro , che si mantano aver acceso immediatamente da' raggi del sole .

Ah! Signore , quanto motivo io ebbi d'essere contento del mio viaggio , poiche seppi da' savj Indiani , che io troverei non solamente a Serendib l'uccello , che mi era stato insegnato dal manoscritto Arabo , ma v'incontrerei altresì la so-

F 3 la

i loro Savj li chiamavano il Pozzo della colpa , e'l Bacino del perdono . Vi si vedevano ancora due Botte di pietra nera , l'una per la pioggia , e l'altra per li venti . Quella della pioggia s'apriva , quando l'India era afflitta in un'estrema siccità , e ne uscivano subito delle nuvole , che l'irrigavano da un capo all'altro ; e quando le piogge troppo eccessive potevano nuocere a' beni della terra chiudendo questa Botte , ed aprendo l'altra , dov'erano i venti , l'umidità cessava , e l'aria diventava dolce , e serena . Quivi pure si solea andar a prendere il fuoco sacro , che serviva a' Sacrifizj .

la persona, ch'era destinata a restituirvi la vista.

Partii da questo luogo con un'estrema confidenza nelle promesse de' savj Indiani. Trascorsi molte Città senza verun accidente; ma siccome io passava per un bosco assai denso, eost fui arrestato da otto Ladri, iquali dopo avermi preso il Cavallo, e tutto ciò, che io possedeva, tennere frà loro Consiglio, se dovevano scannarmi. Gli uni furono di questo parere; ma gli altri più crudeli ancora vi si opposero. V'era uno di loro assai mal montato. S'impadronì del mio Cavallo, ed aperto il ventre al suo collo scimitarra lo votò; mi spogliò nudo, mi legò i piedi, e le mani, e postemi nel corpo del detto Cavallo incavigliò la sua pelle in maniera, ch'era come ricucita, ed abbandonando quel luogo co' suoi Compagni, mi lasciarono vicino a perire per un genere di morte sin'allora inaudito.

Io era quasi soffogato, e senza dubbio per rendere gli ultimi sospiri, quando alcuni passeggieri trapassarono per la strada, presso alla quale io era; i miei lamenti arrivarono loro agli orecchi; mi cercarono lungamente senza trovarmi, ma uno di loro accostatosi al Cavallo, ed osservato, che ciò, ch'egli sentiva, pareva, che uscisse dal ventre di quell'animale, se ne allontanò con terrore. I suoi Compagni furono più arditi, ritornaro-

no al Cavallo, e levategli le caviglie mi trassero fuori con un estrema maraviglia. Io era mezzo morto; ma presi appena l'aria, che cominciai a dar de' segni di vita. Mi riebbi a poco a poco, e raccontata a quelle caritatevoli persone la crudeltà de' miei Ladri n'ebbero orrore; mi lavai al primo Ruscello; uno di loro mi diede un vestito vecchio; e siccome tenevano la strada, che io aveva risolto di fare, così mi permisero d'andare in loro Compagnia. Arrivai con esso loro a Gingi*. Andammo ad alloggiare in un Caravanferraglio, e fui al maggior segno sorpreso, al vedervi il mio Cavallo, ed a riconoscervi i miei Ladri. Lo dissi a' miei Compagni; trovarono quest'incontro assai felice, ed alcuni di loro essendo andati a trovare il Governatore di quella Città, ritornarono con esso lui, e presentarono quegli scellerati. Confessarono l'ultimo loro delitto, ed una quantità d'altri; mi fù renduto tutto ciò, che mi avevano rubato, e ne furono puniti il giorno appresso con supplizj degni della loro crudeltà.

Siccome raccontando le mie avventure a quelli, che mi avevano tratto dal ventre del Cavallo, io aveva detto loro, ch'esercitava la medicina, e che la mia intentione era d'andare a Serendib a cercare un rimedio per restituire la vista a

* Questa Città è nel Regno di Bisnagar.

V. M., così avevano molto vanata la mia capacità al Governatore di Gingi, e trovai modo d'esercitarla assai ridicolamente circa uno de' suoi figliuoli; ma non so, Signore, se potò raccontarvi quest'avventura con tutta la delicatezza.

Saranna, così si chiamava quel Governatore, ebbe molto contento di vedermi. Mi viene assicurato, mi disse, che voi siate un Medico espertissimo, e non posso dubitarne, poichè il Rè d'Astracan vi manda sì lungi a cercare il rimedio, onde ha bisogno. Io ho un figliuolo, che da otto giorni è divenuto Ipochondriaco; e nessun de' nostri Medici ha potuto guarirlo dalla sua sciocchezza. Convien confessare altresì, ch'ella è delle più nuove, e delle più particolari. S'è immaginato, ch'egli dee inondare un giorno tutto il Regno di Bishagar; nessuna cosa ha potuto levargli questa immaginazione dalla testa, e su quello fondamento si trattiene dall'orinare con un'obstinazione sì grande, ch'è in pericolo di morire, se non si trova il segreto di rimettere il suo spirito nella sua prima positura. Ciò non è facile, Signore, ripigliai io; le malattie dello spirito sono più difficili a guarire, che quelle del corpo; ma posso ben assicurarvi, che vi recherò rimedio prima, che passino quattro ore. Saranna mi risguardò con ammirazione, mi fece condurre prontamente al suo Palazzo, e fat-

to preparare per mio ordine un bagno tiepido vi fece entrare suo figliuolo . Quando io vidi questo giovane appresso poco nella disposizione , in cui lo voleva , e che non v'era altro a guarire , che la sola volontà , uscii dalla sua camera , ed ordinai agli schiavi di Sarama a gridare al fuoco con tutta la loro forza , ed a far comparire con pece nera , e con solfo , delle fiamme alla porta , ed alle finestre della Camera dell'ammalato ; rientrai allora, contraffacendo lo spaventato. Ah, Signore, gridai a quel giovane; tutta la nostra speranza è in voi solo; vedete la strage, che il fuoco fa in Gingi; la metà della Città è mezzo consumata; le fiamme s'appiccano al Palazzo, e noi siamo tutti in pericolo d'essere ben tosto ridotti in cenere, se voi non ci salvate dall'incendio generale. Il figliuolo di Sarama uscì dal bagno tutto sbigottito; e che bisogna mai, che io faccia per estinguerlo, mi disse? Ah, Signore, date un passaggio libero alle vostre acque simili alle cataratte del Nilo; elleno sole bastano per preservarci dall'incendio. Voi avete ragione, rispose il giovane assai freddamente, io non vi pensava punto, e non poteva immaginarmi, che l'inondazione, che io credeva così nociva al mio Paese, e per la quale io sacrificava la mia vita, dovesse essere così salutare, ed arrendendosi al mio consiglio rendete in gran-

grandissima copia l'orina, che guardava da sì gran tempo. Io aveva dato ordine, che si allontanassero le fiamme a misura, che il giovane avesse motivo di crederlo, che dovessero cessare. Si eseguì puntualmente ciò, che io aveva comandato, ed alcuni, che io aveva appostati per venir a ringraziar il Principe d'averli salvati dal fuoco, finirono quella ridicola Commedia, che si ricominciava ogni volta, che al figliuolo del Governatore tornava una tal frenesia.

Non v'ha, Signore, ringraziamento, che io non ricevessi da Samara; pagò generosamente i miei pareri, i quali furono sì salubri a suo figliuolo, che guarì finalmente affatto, come lo seppi al mio ritorno. Partii poscia da Gingi per andare a Negapatan. Io non aveva se non alcune leghe a fare per giugnere a quella Città, quando incontrai due Indiani a piedi, i quali mi parvero Galantuomini. Andammo qualche tempo insieme per la medesima strada, discorrendo di cose indifferentissime, ma siccome io era a Cavallo, e poco ci mancava alla Città dal luogo dov'eravamo, così stimai, che fosse cosa incivile non mettere il piede a terra; lo feci dunque, e camminai tranquillamente co' sopradetti due Uomini, quando uno gettandomi una corda al collo mi trascinò col suo Camerata fuori di strada, e mi condussero all'ingresso d'un bosco

fco, dove dopo avermi spogliato, ed affassinato, mi gettarono in un fosso, che aveva quasi dodici piedi di profondità. Questi due scellerati, de' quali io non mi era diffidato, attaccarono allora il mio Cavallo ad un Albero, fissarono poscia sull'orlo del fosso, e motteggiando fra loro la mia semplicità spartirono sotto i miei occhi tutto ciò, che mi avevano rubato. Eh, Signori, gridai loro, siate un poco più umani, e se non avete voluto darmi la morte, non permettete, che io diventi il pascolo delle bestie feroci, datemi solamente il mio arco, e le mie frecce, affinché quanto io sarò vivo, non sia almeno lacerato da loro denti divoratori. I miei Afsassini stimarono di non dover negarmi sì poca cosa, mi gettarono il mio arco, e la mia faretra, ma furono ben tosto puniti della loro sciocchezza prima, che avessero il tempo di levarsi dal loro luogo, trafissi ciascheduno di loro con una freccia, dalla quale caddero morti, e si rotolarono con tutto il loro bottino nel fosso, dove mi avevano gettato. Io tolsi loro ciò, che mi avevano rubato, e posili l'uno sopra l'altro, i loro corpi mi alzarono tanto, che potei uscire dal luogo, dove io era. Rimontai sul mio Cavallo, ripigliai la mia strada, e dopo aver soggiornato alcuni giorni a Negapatan m'imbarcai per Serendib, dove arrivai felicemente.

La mia prima cura, Signore, quando mi vidi in quell'Isola, fu d'informarmi, dove potessi trovare l'uccello, di cui io aveva bisogno. Intesi con un'estrema soddisfazione, ch'egli era ne' Giardini del Re. Io non ebbi allora altro pensiero, che di cercare la donna, che mi era necessaria, e feci a quest'oggetto pubblicare per tutta l'Isola un'Assemblea delle mogli de' Cieci. Ne venne un numero infinito; esposi loro di che si trattava, e promisi loro delle ricompense eccessive; ma non se ne trovò alcuna, che ardisse di montare sull'Albero pericoloso, e nessuna si lusingò d'esser capace di restituire la vista a V.M.

Io era in una passione indicibile di non poter riuscire nella mia intrapresa; e cominciava, Signore, a dubitare della predizione de' Savj Indiani, quando il Re di Serendib m'adò a cercarmi per uno de' suoi Visiri. La mia avventura aveva fatto assai strepito nella sua Isola per essere pervenuta fino a lui: egli aveva avuta la curiosità di saperla da me medesima; ed ebbi l'onore, o Signore, di raccontargli tutta la vostra storia dal suo principio fino alla mia partenza alla presenza d'un giovane di bellissima presenza, e d'una dama velata, la quale parve, che l'ascoltasse con molta commozione.

Questo Monarca mostrò un grandissimo piacere delle vostre disgrazie; ma non

potè astenersi dal ridere pel dolore, che io mostrava di non trovare una Donna, che credesse la sua virtù, e la sua tenerezza così pure, per montare sull'Albero di Serendib. Io ho saputo, mi disse, per tradizione, che l'Uccello maraviglioso, ch'è in uno de' miei Giardini, è un Genio, il quale da dugent'anni è sotto questa forma per qualche dispiacere, che recò ad uno de' Savi, che abitano sulla montagna del fuoco sagro. Io sò ancora, ch'egli non dee uscire dalla schiavitù, se non quando una donna, dopo esser salita fino alla cima dell'Albero, sul quale egli fa la sua residenza, ed aver attinto di quel maraviglioso liquore, che stilla dal suo becco, ella ne farà discesa senza aver provato il tagliente di quell'Albero; ma bisogna, che questa donna abbia delle qualità sì eminenti, e sì singolari, che l'Incantatore resterà sempre uccello, e'l Rè d'Astracan ricupererà mai la vista con questo mezzo.

La Dama velata si stimò offesa dallo scherzo del Re di Serendib; Ma, Signere, gli disse, a vvegnache questa Donna possa essere rarissima, voi credete dunque, che sia assolutamente impossibile di trovarla? Se voi volete, che io parli sinceramente, Madama, rispose il Monarca, io credo, che Abubeker faccia una ricerca inutile; e che una Donna d'un carattere sì particolare non possa passare, che
per

per un Ente immaginario. Sù via, Signore, ripigliò la Dama levandosi il velo, io voglio convincervi del contrario, e vendicare l'onore del mio sesso, che voi tanto dispregiate. Io farò quella, che farà la pruova dell'Albero pericoloso, e sarò meno timorosa d'un gran numero di donne, che hanno al pari di me le condizioni richieste per salir sù quell'Albero, ed alle quali non manca altro, che il coraggio, e l'ardire. Voi, Madama, gridò il Re di Serendib pieno di confusione; voi? Pensate voi bene a ciò, che dite? E quando anche permettesti, che l'intraprendeste, fate voi riflessione, che non avete tutte le qualità necessarie; che bisogna essere per ciò moglie d'un Cieco, e che vostro marito ha due buoni occhi. Ciò non v'adia molestia, o Signore, rispose freddamente la Dama; io vi diluciderò questo mistero, quando sarà il tempo;

Quello Monarca, Signore, s'oppose in vano alla volontà della Dama; ella fu costante nella sua risoluzione, e tutto ciò, ch'egli poté ottenere da lei fu, ch'ella rimettesse l'esecuzione di questo disegno alla mattina seguente Principe, a cui senza dubbio la dama aveva scoperto, chi ella era, la condusse ben tosto per mano fino a piedi dell'Albero. Ella depose allora una lunga veste, che poteva imbarazzarla, e montando con molta facilità di ramo in ramo fino alla cima di quell'Albero, vi

rac-

raccolse il liquore, che stillava dal becco dell'Uccello, ne riempì un fiaschetto d'oro, che s'attaccò alla cintola, e discese altresì facilmente, com'era salita. L'aria rimbombò allora di mille grida d'allegrezza, e d'ammirazione; e lo stupore crebbe ancora, quando si vide l'Uccello volarsene per l'aria, senza essere ritenuto, com'era prima, e l'Albero seccarsi in maniera, che non vi restò più una foglia.

Il Rè di Serendib non poteva saziarsi d'ammirare la Dama, la quale aveva dato un esempio sì strepitoso di virtù, e d'amor conjugale. Quanto è felice Schemfeddin, gridò egli, a poter possedere una tal Donna! Ah mio caro Abubeker, accennagli, ti scongiuro; quanto io considero la sua felicità. Ella è sì grande, che non veggio niente, che possa uguagliarla.

La Dama velata ascoltava queste lodi con una modestia, che accresceva ancora lo splendore della sua bellezza. Che vi dirò di più, Signore? proseguì il medico; dopo aver fatto tanto soggiorno a Serendib, quanto ne bisognava per preparare il nostro ritorno, partimmo oppressi da' benefizj, e dalle liberalità del potente, e savio Monarca, che vi governa, con tanta giustizia, e moderazione, ed arrivammo ad Ormus senza aver scorso alcuno de' pericoli, a' quali è soggetto, chi fa viaggio per mare assai lungo. Trascorsa poscia tutta la Persia siamo felicemente

arrivati ad Astracan, dove non ho saputo, che in questo momento, Signore, e dalla propria bocca dell'incomparabile Zebdelcaton, che Abenazar, che io aveva sempre riguardato come suo Sposo, e affatto diverso da quello, che appare, che hò avuta la fortuna contribuendo a restituirvi la vista di ricondurvi senza saperlo, un' illustre Sposa, che voi avete per tanto tempo pianta, e senza la quale la vostra allegrezza sarebbe imperfetta. Esaudisca il Cielo i miei voti, facendovi godere ò, Signore, con questa incomparabile Principessa una felicità, che non sia interrotta dalla malattia, nè dalla vecchiaia, ed assegnando un giorno Maometto sul vostro amore la dote delle Dame del Paradiso, elleno ripongano la loro unica felicità ad essere tanto amate da voi, quanto l'è al dì d'oggi la bella Zebdelcaton.

I desiderj d' Abubeker, che terminò così la sua Storia, ebbero un pieno effetto. Schemseddin, il fortunato Schemseddin, dopo averlo colmato di benefizj come Abenazar, e Beneridoun, visse in un'unione carissima colla sua sposa, dalla quale ebbe molti figliuoli; e sentirono ancora l'uno per l'altro in un'età quasi decrepita que' teneri movimenti, i quali pare, che non debbano ritrovarsi, che nella Giovanezza.